JOHN CONNOLLY
TUTTO CIÒ CHE MUORE
(Every Dead Thing, 1999)

PARTE PRIMA

Io sono tutto ciò che muore...
sono rigenerato
dall'assenza, dal buio, dalla morte; cose che non sono.

John Donne, *Notturno nel giorno di Santa Lucia*

Prologo

Nell'auto fa freddo, un freddo di tomba. Preferisco tenere accesa l'aria condizionata per permettere alla temperatura sempre più rigida di tenermi sveglio. Il volume della radio è basso ma riesco comunque a sentire un motivo, vagamente insistente sopra il rombo del motore. È un brano dei primi REM, qualcosa sulle spalle e la pioggia. Mi sono lasciato dietro il ponte di Cornwall da circa dodici chilometri e presto arriverò a South Canaan e poi a Canaan, prima di attraversare il confine col Massachusetts. Davanti a me, il sole splendente si sta affievolendo mentre il giorno scivola lentamente nella sera.

L'auto di pattuglia giunse per prima la sera in cui morirono, diffondendo la luce rossa nell'oscurità. Due agenti entrarono in casa, rapidi ma cauti, consci che stavano rispondendo alla chiamata di uno di loro, un poliziotto che era diventato una vittima invece della risorsa delle vittime.

Rimasi seduto in corridoio con la testa fra le mani mentre loro entravano nella cucina della nostra casa di Brooklyn e intravedevano i resti di mia moglie e mia figlia. Rimasi a guardare mentre uno dei due perlustrava brevemente i locali al primo piano e l'altro controllava il salotto e la sala da pranzo, ma nel frattempo la cucina insisteva a richiamarli, a pretendere che vedessero.

Li ascoltai mentre convocavano via radio la Scientifica, indicando un probabile duplice omicidio. Potevo udire il turbamento nelle loro voci, eppure cercarono di comunicare ciò che avevano visto con tutto il distacco possibile, come due buoni poliziotti. Forse già allora sospettavano di me.

VISIT…

Erano agenti di polizia e più di chiunque altro sapevano che cosa sono capaci di fare gli uomini, perfino uno di loro.

E così rimasero in silenzio, uno accanto all'auto e l'altro in corridoio di fianco a me, finché i detective giunsero seguiti dall'ambulanza ed entrarono in casa nostra, mentre i vicini cominciavano già a portarsi sui gradini e sui cancelli e qualcuno si avvicinava per scoprire cos'era successo, cosa poteva aver colpito la giovane coppia più in là, la coppia con la bambina bionda.

«Bird?» Nel riconoscere la voce mi passai le mani sugli occhi. Un sussulto mi attraversò le membra. Walter Cole mi sovrastava e McGee si era fermato più indietro, il volto illuminato dalle luci intermittenti dell'auto di pattuglia ma ciò malgrado pallido, sconvolto da quello che aveva visto. Dall'esterno provenirono i suoni di altre auto che accorrevano sulla scena. Un perito medico si parò sulla soglia, sviando l'attenzione di Cole da me. «È arrivato il perito medico», annunciò uno degli agenti mentre il giovane esile e pallido si fermava. Cole annuì e indicò la cucina.

«Birdman» ripeté quindi, questa volta con più insistenza e un tono di voce più duro. «Mi vuoi raccontare che cosa è successo?»

Entro nel parcheggio davanti al fioraio. C'è una brezza leggera, e le code del mio cappotto giocano con le mie gambe come mani di bambini. L'interno del negozio è fresco, più di quanto dovrebbe essere, e profumato di rose. Le rose non sono mai fuori moda, né fuori stagione.

Un uomo si sta chinando per controllare con attenzione le foglie spesse e lucide di una piccola pianta verde. Al mio ingresso si risolleva lentamente, dolorante.

«'sera» dice. «Posso aiutarla?»

«Vorrei un po' di quelle rose. Me ne dia una dozzina. No, facciamo due dozzine.»

«Due dozzine di rose, sissignore.» È un uomo tarchiato e calvo, probabilmente sulla sessantina. Cammina con passo rigido, piegando a malapena la ginocchio. Le articolazioni delle sue dita rivelano il gonfiore dell'artrite.

«L'aria condizionata fa i capricci» dice. Passando accanto all'antiquato pannello di controllo sulla parete tocca un interruttore. Non accade nulla.

Il negozio è vecchio, con una lunga serra riparata da una vetrata lungo il muro posteriore. L'uomo apre la porta e comincia a sfilare lentamente le rose da un secchio. Quando ne ha contate ventiquattro, richiude la porta e

le posa su un foglio di plastica sul banco.

«Vuole una confezione regalo?»

«No. La plastica va benissimo.»

Mi guarda per un istante e io posso quasi udire i cilindri scattare al loro posto mentre si avvia il processo di riconoscimento.

«L'ho già vista da qualche parte?»

In città hanno la memoria corta. Fuori, i ricordi durano di più.

Rapporto integrativo
Dipartimento di Polizia di New York
Caso numero: 96-12-1806
Reato: Omicidio
Vittima: Susan Parker, femmina bianca
Jennifer Parker, femmina bianca
Luogo: 1219 Hobart Street, cucina
Data: 13 dicembre 1996
Ora: 21,30 circa
Mezzo: Accoltellamento
Arma: Da taglio, forse coltello (non trovata)
Firmatario del rapporto: Walter Cole, sergente detective
Dettagli:

Il 13 dicembre 1996 mi sono recato al 1219 di Hobart Street in risposta a una chiamata con cui l'agente Gerald Kersh chiedeva l'intervento dei detective per una segnalazione di omicidio.

Il denunciatario, il detective di secondo grado Charles Parker, ha dichiarato di aver lasciato la casa alle h. 19,00 dopo una discussione con la moglie, Susan Parker. Si è recato alla taverna Tom's Oak e vi è rimasto fino alle h. 1,30 circa del 13 dicembre. È rientrato in casa dalla porta di servizio e ha notato che la mobilia del corridoio era sottosopra. È entrato in cucina e ha trovato moglie e figlia. Ha dichiarato che la moglie era legata a una sedia, ma il corpo della figlia sembrava fosse stato rimosso dalla sedia adiacente e sistemato su quello della madre. Ha chiamato la polizia alle h. 1,55 e ne ha atteso l'arrivo sulla scena.

Le vittime, identificate in mia presenza da Charles Parker come Susan Parker (moglie, 33 anni) e Jennifer Parker (figlia, 3 anni), si trovavano in cucina. Susan Parker era legata a una sedia al centro del locale, e fronteggiava la porta. Una seconda sedia era sistemata accanto, con alcuni pezzi di corda ancora legati alle traverse posteriori. Jennifer Parker giaceva in

grembo a sua madre, supina.

Susan Parker era scalza e indossava blue jeans e camicetta bianca. La camicetta era stata lacerata e calata fino alla vita, rivelando i seni. I jeans e le mutande erano stati abbassati fino alle caviglie. Jennifer Parker era scalza, e indossava una camicia da notte bianca a fiori azzurri.

Ho dato ordine al perito della Scientifica Annie Minghella di svolgere un'indagine approfondita. Dopo che il decesso delle vittime è stato confermato dal medico legale Clarence Hall, ho accompagnato i corpi all'ospedale. Ho seguito il dottor Anthony Loeb mentre esaminava i corpi per individuare tracce di violenza carnale e me ne illustrava i risultati. Ho raccolto le seguenti prove:

96-12-1806-M1: camicetta bianca dal corpo di Susan Parker (Vittima n. 1)

96-12-1806-M2: blue jeans dal corpo di Vittima 1

96-12-1806-M3: mutande di cotone azzurro dal corpo di Vittima 1

96-12-1806-M4: peli pubici di Vittima 1

96-12-1806-M5: residui vaginali di Vittima 1

96-12-1806-M6: raschiatura unghie mano destra di Vittima 1

96-12-1806-M7: raschiatura unghie mano sinistra di Vittima 1

96-12-1806-M8: capelli di Vittima 1, lato anteriore destro

96-12-1806-M9: capelli di Vittima 1, lato anteriore sinistro

96-12-1806-M10: capelli di Vittima 1, lato posteriore destro

96-12-1806-M11: capelli di Vittima 1, lato posteriore sinistro

96-12-1806-M12: camicia da notte bianca e azzurra dal corpo di Jennifer Parker (Vittima n.2)

96-12-1806-M13: residui vaginali di Vittima 2

96-12-1806-M14: raschiatura unghie mano destra di Vittima 2

96-12-1806-M15: raschiatura unghie mano sinistra di Vittima 2

96-12-1806-M16: capelli di Vittima 2, lato anteriore destro

96-12-1806-M17: capelli di Vittima 2, lato anteriore sinistro

96-12-1806-M18: capelli di Vittima 2, lato posteriore destro

96-12-1806-M19: capelli di Vittima 2, lato posteriore destro.

Era stato un altro sgradevole litigio, peggiorato dal fatto che era giunto subito dopo l'amore. Le braci delle discussioni precedenti erano state riattizzate: il fatto che bevevo, che trascuravo Jenny, i miei accessi di acredine e autocommiserazione. Quando me n'ero andato in preda alla rabbia, le grida di Susan mi avevano seguito nell'aria fredda della sera.

Il bar distava una ventina di minuti a piedi. Non appena il primo sorso di Wild Turkey mi scese nello stomaco la tensione si dissipò dal mio corpo e io mi abbandonai alla familiare routine dell'ubriaco: rabbia seguita da patetismo, malinconia, rimorso, risentimento. Quando lasciai il bar vi erano rimasti soltanto gli irriducibili, un coro di ubriaconi e beoni che combattevano contro la musica dei Van Halen proveniente dal juke box. Inciampai sulla porta e caddi dai gradini esterni, sbucciandomi dolorosamente le ginocchia sulla ghiaia sottostante.

E poi tornai barcollando a casa, in preda alla nausea, mentre le auto sterzavano energicamente per evitarmi ogni volta che finivo in strada e i volti dei guidatori mi fissavano spaventati e infuriati.

Arrivato davanti alla porta cercai a tentoni le chiavi e scrostai la vernice bianca dietro la serratura nello sforzo di inserirvi la chiave. C'erano molti graffi, dietro quella serratura.

Mi resi conto che qualcosa non andava non appena aprii la porta e feci un passo in corridoio. Quando ero uscito la casa era calda, e i termosifoni erano al massimo perché Jennifer soffriva particolarmente il freddo invernale. Era una bambina bellissima ma fragile, delicata come un vaso di porcellana. Ma ora la casa era fredda come la notte che la circondava, gelida come una tomba. Un tavolinetto di mogano era rovesciato a terra, e il vaso dei fiori giaceva in due cocci circondato dalla sua terra. Le radici della stella di Natale erano scoperte e avevano un aspetto sgradevole.

Chiamai una volta Susan, poi un'altra alzando la voce. La nebbia dell'alcool si stava già diradando, e avevo appena posato il piede sul primo gradino delle scale che conducevano alle camere da letto quando udii la porta di servizio sbattere contro il lavandino della cucina. D'istinto feci per estrarre la mia Colt DE, ma la pistola giaceva al primo piano sulla mia scrivania, dove l'avevo posata prima di fronteggiare Susan e un altro capitolo nella storia del nostro moribondo matrimonio. In quel momento mi maledissi. In seguito, ciò sarebbe giunto a simbolizzare tutti i miei fallimenti, tutti i miei rimpianti.

Avanzai con cautela verso la cucina, sfiorando con la punta delle dita la fredda parete alla mia sinistra. La porta della cucina era semichiusa, e io l'aprii lentamente con la mano. «Susan?» chiamai mentre entravo. Il mio piede scivolò dolcemente su qualcosa di bagnato e viscoso. Abbassai lo sguardo e mi ritrovai all'inferno.

Nel negozio di fiori, il vecchio strizza gli occhi confuso. Mi agita bo-

nariamente il dito davanti al volto.

«Sono sicuro di averla già vista.»

«Non credo.»

«È di queste parti? Di Canaan, forse? Di Monterey? Di Otis?»

«No. Vengo da fuori.» Gli scocco un'occhiata per fargli capire che non gli conviene insistere e lo vedo fare marcia indietro. Sto per pagare con la carta di credito, ma poi decido di non farlo. Sfilo i contanti dal portafogli e li poso sul banco.

«Da fuori» ripete lui annuendo come se l'espressione avesse un significato più profondo e segreto. «Dev'essere un posto ben grande. Incontro molta gente che viene da lì.»

Ma io sto già uscendo dal negozio. Mentre riparto lo posso vedere alla finestra, intento a fissarmi. Dietro di me, l'acqua sgocciola dolcemente dai gambi delle rose e ristagna sul fondo dell'auto.

Rapporto integrativo (cont.)

Caso numero: 96-12-1806

Susan Parker era seduta su una sedia da cucina di pino, e fronteggiava la porta della cucina sul lato nord. La parte superiore del capo distava tre metri e venti centimetri dalla parete nord e un metro e novanta centimetri dalla parete est. Le sue braccia erano tese dietro la schiena e...

legate alle traverse dello schienale della sedia con dello spago sottile. I piedi erano assicurati alle gambe della sedia, e il suo volto, nascosto quasi del tutto dai capelli, mi parve talmente inondato di sangue da impedirmi di distinguere la pelle. La sua testa era rovesciata all'indietro, e la gola era spalancata come una seconda bocca sorpresa in un grido muto e rosso scuro. La nostra bambina giaceva di traverso sul suo grembo, un braccio penzolante fra le gambe di sua madre.

La stanza attorno a loro era tinta di rosso, come la scena di una terribile tragedia della vendetta in cui il sangue era riecheggiato dal sangue. Chiazzava il soffitto e i muri come se la casa stessa fosse stata ferita a morte. Giaceva denso e pesante sul pavimento e sembrava inghiottire il mio riflesso in un'oscurità scarlatta.

Il naso di Susan Parker era fratturato. La lesione indicava un impatto contro il muro o il pavimento. Una chiazza di sangue sulla parete accanto alla porta conteneva frammenti ossei, peli nasali e muco...

Susan aveva cercato di fuggire, di chiamare aiuto per nostra figlia e per se stessa, ma non era andata al di là della porta. Lui l'aveva ripresa, afferrandola per i capelli e sbattendole la faccia contro il muro prima di trascinarla, sanguinante e dolorante, sulla sedia e verso la morte.

Jennifer Parker era distesa supina e di traverso sulle cosce della madre, e una seconda sedia da cucina, di pino, era accanto a quella della madre. La corda avvolta attorno allo schienale corrisponde ai segni sui polsi e sulle caviglie di Jennifer Parker.

Non c'era troppo sangue attorno a Jenny, ma la sua camicia da notte era chiazzata da quello che era sgorgato dal profondo taglio che le attraversava la gola. Fronteggiava la porta, e i capelli le coprivano il volto; alcune ciocche erano rimaste appiccicate al sangue che le chiazzava il petto, e le dita dei suoi piedi nudi penzolavano sopra le piastrelle del pavimento. Potei guardarla soltanto per un istante poiché Susan attirò il mio sguardo su di sé, nella morte come aveva fatto in vita, anche fra le rovine della nostra vita insieme.

E mentre la guardavo mi sentii scivolare lungo la parete e un gemito a metà fra quello di un animale e quello di un fanciullo mi eruppe dal profondo. Fissai la bellissima donna che era stata mia moglie, e le sue orbite sanguinolente e vuote parvero attirarmi e avvilupparmi nell'oscurità.

Gli occhi di entrambe le vittime erano stati asportati, probabilmente con una lama affilata simile a quella di un bisturi. Il petto di Susan Parker era stato parzialmente scuoiato. La pelle dalla clavlcola all'ombelico era stata in parte rimossa, sollevata sopra il seno destro e tesa sopra il braccio destro.

La luna brillava attraverso la finestra alle loro spalle, stendendo un freddo bagliore sui piani di lavoro scintillanti, sulle pareti piastrellate, sui rubinetti di acciaio del lavandino. Illuminava i capelli di Susan, ricopriva d'argento le sue spalle nude e traspariva attraverso parti della sottile membrana di pelle che era stata tesa sopra il suo braccio come un mantello, un mantello troppo fragile perché la potesse riparare dal freddo.

Le aree genitali di entrambe le vittime mostravano notevoli mutilazioni e

E poi aveva scorticato i loro volti.

Si sta facendo rapidamente buio, e i fari dell'auto catturano i rami spogli degli alberi, i bordi dei prati curati, le candide cassette delle lettere, la bicicletta di un bambino che giace davanti a un garage. Il vento soffia più forte, e quando mi lascio dietro il riparo degli alberi lo sento scuotere l'auto. Sono diretto verso Becket, Washington, le Berkshire Hills. Sono quasi arrivato.

Non c'era alcun segno di irruzione forzata. Sono state prese le misure della stanza ed è stato realizzato uno schizzo. A quel punto i corpi sono stati rimossi.

La ricerca di impronte digitali ha dato i seguenti risultati:

Cucina/atrio/salotto: impronte utili in seguito identificate come quelle di Susan Parker (96-12-1806-7), Jennifer Parker (96-12-1806-8) e Charles Parker (96-12-1806-9).

Porta di servizio della cucina: nessuna impronta utile; segni lasciati dall'acqua sulla superficie indicano che la porta è stata pulita. Nessuna indicazione di furto.

Nessuna impronta è stata rilevata in seguito agli esami della cute delle vittime.

Charles Parker è stato condotto presso la sede della squadra omicidi e ha rilasciato deposizione (allegata).

Sapevo cosa stavano facendo mentre sedevo nello stanzino degli interrogatori: l'avevo fatto anch'io così tante volte. Mi interrogavano come io avevo interrogato altri prima di allora, usando le strane, formali locuzioni poliziesche. «Cosa ricorda in relazione alla sua mossa successiva?» «Ricorda, in relazione al bar, la disposizione degli altri avventori?» «Ha notato la condizione della serratura della porta di servizio?» Era un gergo oscuro e contorto, un'anticipazione del linguaggio legale che offusca qualsiasi procedimento come fumo in un bar.

Quando rilasciai la mia deposizione, Cole controllò al Tom's Oak e confermò che mi trovavo dove avevo detto di essere, che non avrei potuto uccidere mia moglie e mia figlia.

Malgrado ciò si diffusero alcune voci. Venni interrogato a più riprese sul mio matrimonio, sui miei rapporti con Susan, sui miei movimenti nelle set-

timane appena precedenti l'omicidio. Avrei ricevuto una somma considerevole grazie all'assicurazione di Susan, e venni interrogato anche su questo.

Secondo il medico legale, Susan e Jennifer erano morte da circa quattro ore quando le avevo trovate. Il rigor mortis si era già impadronito dei colli e delle mandibole, indicando che erano state uccise intorno alle 21,30, forse appena prima.

Susan era morta per la recisione della carotide, ma Jenny... Jenny era stata uccisa da quella che venne descritta come un'ingente scarica di epinefrina nell'organismo, che aveva causato una fibrillazione ventricolare e quindi la morte. Jenny, che era sempre stata una bambina dolce e sensibile, una bambina con un cuore debole e traditore, era letteralmente morta di paura prima che il suo assassino avesse avuto la possibilità di tagliarle la gola. Era già morta quando le era stato asportato il volto, disse il medico legale. Non fu in grado di dire la stessa cosa per Susan. Né poté spiegare perché il corpo di Jennifer fosse stato spostato dopo la morte.

Seguiranno ulteriori rapporti.

Walter Cole, sergente detective.

Avevo l'alibi di un ubriacone: mentre qualcuno mi portava via moglie e figlia, io stavo trangugiando bourbon al bar. Ma loro tornano ancora nei miei sogni, a volte sorridenti e bellissime com'erano in vita, altre volte prive di volto e insanguinate come le ha lasciate la morte, e mi attirano ancora più a fondo in un'oscurità in cui l'amore non ha spazio e in cui il male si nasconde, adornato da migliaia di occhi ciechi e dai volti scorticati dei morti.

Quando arrivo è sceso il buio, e il cancello è chiuso a chiave. Il muro è basso, e lo scavalco facilmente. Cammino facendo attenzione a non calpestare le lapidi o i fiori, finché non mi ritrovo davanti a loro. Perfino al buio so dove trovarle, e loro sanno trovare me.

A volte tornano, al confine fra la veglia e il sonno, quando le strade sono silenziose o mentre l'alba penetra dall'apertura fra le tende, inondando la stanza con una luce fioca che aumenta lentamente. Tornano, e io ne vedo le sagome nella penombra, mia moglie e mia figlia insieme, e mi guardano in silenzio, insanguinate da una morte che non ha riposo. Tornano, i loro aliti nelle brezze notturne che mi sfiorano la guancia, le loro dita nei

rami degli alberi che picchiettano contro la finestra. Tornano e io non sono più solo.

Capitolo 1

La cameriera era sulla cinquantina, vestita con una minigonna nera aderente, una camicetta bianca e scarpe nere col tacco alto. Le sue membra traboccavano da ogni singolo indumento che indossava, dando l'impressione che si fosse misteriosamente gonfiata fra il momento in cui si era vestita e quello in cui era arrivata al lavoro. Mi chiamava «caro» ogni volta che mi riempiva la tazza di caffè. Non diceva altro, e la cosa mi andava benissimo.

Ero seduto accanto alla finestra da più di un'ora e mezza, intento a osservare l'edificio di arenaria sul lato opposto della strada, e la cameriera doveva essersi chiesta per quanto ancora avessi intenzione di restare e se avrei mai pagato il conto. Fuori le strade di Astoria ronzavano invase dai cacciatori di occasioni. Ero perfino riuscito a leggere il «New York Times» dall'inizio alla fine senza mai appisolarmi mentre passavo il tempo aspettando che Fat Ollie Watts sbucasse dal suo nascondiglio. La mia pazienza si stava esaurendo.

Nei momenti di debolezza, a volte cullavo l'idea di eliminare il «New York Times» durante la settimana e limitarne l'acquisto all'edizione domenicale, quando potevo se non altro giustificarla con le dimensioni. L'alternativa era leggere il «Post», sebbene a quel punto avrei dovuto cominciare a ritagliare buoni sconto e recarmi al supermercato in ciabatte.

Ricordavo un articolo che avevo letto sul magnate dei media Rupert Murdoch e su come si fosse rivolto a Bloomingdale's nella speranza di convincere i suoi dirigenti a fare pubblicità sul «Post» dopo averne assunto il controllo negli anni Ottanta. In tutta risposta, il capo di Bloomingdale's aveva inarcato un sopracciglio e gli aveva detto: «Il problema, Mr Murdoch, è che i vostri lettori sono i nostri taccheggiatori». Non ero un grande ammiratore di Bloomingdale's, ma la trovavo una convincente argomentazione contro un abbonamento al «Post».

Forse, reagendo così male alla lettura del «Times», quel mattino me la stavo semplicemente prendendo con il messaggero. Era stato annunciato che Hansel McGee, membro della Corte Suprema nonché, a detta di alcuni, uno dei peggiori giudici di New York, sarebbe andato in pensione in dicembre e avrebbe potuto ottenere la nomina al consiglio dell'Ente Sanità e

Ospedali cittadino.

Soltanto vedere stampato il nome di McGee mi dava la nausea. Negli anni Ottanta aveva presieduto il caso di una donna che era stata stuprata quando aveva nove anni da un cinquantaquattrenne di nome James Johnson, un addetto del Pelham Bay Park con precedenti penali per rapina, aggressione e stupro.

McGee aveva negato alla donna un indennizzo di 3,5 milioni di dollari con le seguenti parole: «Una fanciulla innocente è stata barbaramente violentata senza alcuna ragione; ma questo è uno dei rischi della vita in una società moderna». Al momento, la sua decisione mi era sembrata insensibile, una giustificazione assurda per l'annullamento della sentenza. Ora, vedendo di nuovo il suo nome dopo quanto era accaduto ai miei cari, le sue opinioni mi parevano molto più ripugnanti, un sintomo del collasso del bene al cospetto del male.

Scacciando McGee dalla mente, ripiegai ordinatamente il giornale, composi un numero sul mio cellulare e alzai lo sguardo verso una finestra dell'edificio un po' malconcio sul lato opposto della strada. Dopo tre squilli, una voce di donna rispose con un sussurro circospetto. La sua voce tradiva un'eco di alcool e sigarette, come la porta di un bar che sfreghi su un pavimento polveroso.

«Di' a quel grassone di merda del tuo uomo che sto venendo a prenderlo e che non gli conviene costringermi a inseguirlo» le dissi. «Sono molto stanco e non ho intenzione di correre con questo caldo.» Conciso: era il mio stile. Interruppi la comunicazione, lasciai cinque dollari sul tavolo e uscii in strada ad attendere che Fat Ollie Watts si facesse prendere dal panico.

La città era nel bel mezzo di un'ondata di caldo umido estivo, che si sarebbe dovuta concludere il giorno dopo con l'arrivo di piogge e temporali. Al momento faceva abbastanza caldo da potersi concedere magliette, pantaloni di tela e occhiali da sole troppo cari oppure, se avevi la sfortuna di aver conservato un impiego rispettabile, da sudare come un maiale nel tuo abito non appena ti lasciavi dietro l'aria condizionata. Non c'era nemmeno un alito di vento in grado di smuovere il caldo.

Due giorni prima, un solitario ventilatore da scrivania lottava per scalfire la calura stagnante dell'ufficio di Benny Low a Brooklyn Heights. Attraverso la finestra aperta potevo udire qualcuno che parlava arabo in Atlantic Avenue e sentire gli odori della cucina del Moroccan Star a mezzo isolato di distanza. Benny era un garante per la libertà provvisoria che aveva con-

tato sul fatto che Fat Ollie se ne stesse tranquillo fino al processo. Il fatto che si fosse sbagliato nel giudicare la fiducia di Fat Ollie nel sistema giudiziario era una delle ragioni per cui Benny continuava a essere un pesce piccolo.

La cifra offerta per Fat Ollie Watts era ragionevole, e sul fondo degli stagni vivevano creature più intelligenti della maggior parte dei garanti. La cauzione di Fat Ollie era di 50.000 dollari, risultato di un'incomprensione con le forze dell'ordine su chi fossero i veri proprietari di una Chevy Beretta del 1993, di una Mercedes 300 SE del 1990 e di un certo numero di ben equipaggiate auto sportive che erano giunte in possesso di Ollie per vie illegali.

La giornata di Fat Ollie era cominciata a precipitare quando un agente dalla vista lunga, conoscendo la reputazione di Ollie come qualcosa di meno di una fulgida fonte di luce nel buio di un mondo senza leggi, aveva adocchiato la Chevy sotto un telone e aveva richiesto un controllo della targa alla centrale.

La targa si era rivelata falsa e Ollie era stato preso d'assalto, arrestato e interrogato. Aveva tenuto la bocca chiusa, ma aveva fatto i bagagli ed era scappato subito dopo il versamento della cauzione nel tentativo di evitare ulteriori domande su chi gli avesse affidato quelle auto. Si reputava che alla fonte ci fosse Salvatore «Sonny» Ferrera, figlio di un importante capomafia. Di recente si era sparsa la voce che i rapporti fra padre e figlio si fossero deteriorati nel corso delle ultime settimane, ma nessuno diceva il perché.

«Stronzate da mangiaspaghetti» commentò Benny Low nel suo ufficio.

«Niente a che vedere con Fat Ollie?»

«E io che cazzo ne so? Vuoi chiamare Ferrera e chiederlo a lui?»

Lo guardai. Era completamente calvo, e per quanto ne sapessi lo era stato fin da quando aveva poco più di vent'anni. Il suo cranio glabro scintillava di sudore. Le sue guance erano rubizze, e la carne penzolava dal mento e dalle mandibole come cera sciolta. Il suo minuscolo ufficio, situato sopra un negozio di cibo halal, odorava di sudore e muffa. Non ero nemmeno sicuro del perché avessi accettato quel lavoro. Denaro ne avevo: i soldi dell'assicurazione, quelli ricavati dalla vendita della casa, quelli del conto che un tempo avevo in comune con Susan, perfino un po' di liquido dal mio fondo pensione, e il denaro di Benny Low non mi avrebbe certo reso più felice. Forse era semplicemente qualcosa da fare.

Benny Low deglutì con un suono percettibile. «Cosa c'è? Perché mi

guardi a quel modo?»

«Tu mi conosci, Benny, vero?»

«Cazzo significa? Certo che ti conosco. Vuoi una raccomandazione? Cosa c'è?» Ridacchiò con scarsa convinzione, allargando le mani carnose come a volermi supplicare. «Cosa?» ripeté. La sua voce si era incrinata, e per la prima volta sembrò spaventato. Sapevo che la gente aveva cominciato a parlare di me nei mesi successivi alle morti, di ciò che avevo fatto, che potevo aver fatto. L'espressione di Benny Low mi fece capire che le voci le aveva udite anche lui, e che credeva potessero essere vere.

C'era qualcosa, nella fuga di Fat Ollie, che non mi quadrava. Ollie non si sarebbe certo trovato per la prima volta a fronteggiare un giudice con un'incriminazione per furto d'auto, anche se in quell'occasione il sospetto collegamento con i Ferrera aveva fatto aumentare la cauzione. Ollie poteva contare su un buon avvocato: in caso contrario, il suo unico collegamento con l'industria automobilistica sarebbe stato la preparazione delle targhe a Rikers Island. Non aveva alcuna ragione particolare per darsi alla macchia, né per rischiare la pelle tradendo Sonny su una questione simile.

«Niente, Benny. Non è nulla. Se senti qualcos'altro, riferiscimelo.»

«Certo, certo» rispose Benny tornando a rilassarsi. «Sarai il primo a saperlo.»

Mentre uscivo dal suo ufficio lo udii borbottare sottovoce. Non potevo essere sicuro di cosa avesse detto, ma sapevo cosa mi era sembrato di udire. Mi era sembrato che Benny Low mi avesse appena dato dell'assassino come mio padre.

Impiegai gran parte del giorno successivo per trovare l'attuale amichetta di Ollie grazie a qualche giudizioso interrogatorio, e altri cinquanta minuti di quella mattinata per determinare se Ollie si trovasse con lei attraverso il semplice espediente di chiamare i ristoranti thailandesi della zona e chiedere se nell'ultima settimana avessero consegnato del cibo a quell'indirizzo.

Ollie era un appassionato di cucina thailandese, e come la maggior parte dei fuggitivi non abbandonava le proprie abitudini anche quando era in fuga. Gli individui non cambiano mai molto, il che di solito facilita la ricerca degli stupidi. Si abbonano alle stesse riviste, mangiano negli stessi locali, bevono le stesse birre, chiamano le stesse donne, vanno a letto con gli stessi uomini. In seguito alle mie minacce di avvertire gli ispettori della Sanità, una topaia orientale chiamata Bangkok Sun House ammise di aver effettuato una serie di consegne a una certa Monica Mulrane presso un indi-

rizzo di Astoria, e ciò mi condusse al caffè, al «New York Times» e alla sveglia telefonica per Ollie.

Conforme alla sua specie e brillante come una lampadina da dieci watt, Ollie aprì il portone del numero 2317 una decina di minuti dopo la mia telefonata, cacciò fuori la testa e quindi si lanciò in una sgraziata, dinoccolata corsetta giù dai gradini e sul marciapiede. Era una figura assurda, con ciocche di capelli lisciati trasversalmente sul cranio pelato e un paio di pantaloni marrone rossiccio la cui vita elasticizzata era tesa su un ventre di dimensioni maestose. Monica Mulrane doveva volergli un gran bene per stare con lui, perché Ollie non possedeva denaro e men che meno bella presenza. Era strano, ma da un certo punto di vista Fat Ollie Watts non mi dispiaceva.

Aveva appena raggiunto il marciapiede quando un *jogger* in tuta da ginnastica grigia con il cappuccio sollevato comparve sull'angolo, lo raggiunse correndo e gli sparò tre colpi con una pistola munita di silenziatore. Sulla camicia bianca di Ollie si dipinsero improvvisamente dei pois rossi mentre lui crollava a terra. Il *jogger,* un mancino, gli si portò sopra e gli sparò un altro colpo in testa.

Qualcuno gridò e una brunetta, presumibilmente Monica Mulrane in recentissimo lutto, esitò sulla soglia dell'edificio e quindi si precipitò sul marciapiede e s'inginocchiò accanto a Ollie, carezzandogli la testa calva e insanguinata e piangendo. Il *jogger* stava già indietreggiando, saltellando sulla punta dei piedi come un pugile in attesa della campanella. All'improvviso si fermò, si riavvicinò e abbatté la donna con un colpo alla sommità del cranio. Monica Mulrane si afflosciò sul cadavere di Ollie Watts, coprendogli la testa con la propria schiena. Gli astanti stavano già correndo per mettersi al riparo dietro alle auto e nei negozi, e le macchine di passaggio si arrestarono con un gran stridore di freni.

Avevo quasi attraversato la strada, impugnando la mia Smith & Wesson, quando il *jogger* fuggì. Teneva la testa bassa e avanzava rapido, continuando a stringere la pistola nella mano sinistra. Malgrado portasse guanti neri, non l'aveva abbandonata sulla scena del delitto. Significava che era un'arma particolare oppure che lui era uno stupido. Contavo sulla seconda possibilità.

Stavo guadagnando terreno quando una Chevy Caprice nera dai finestrini scuri sbucò da una strada laterale facendo stridere le gomme e si fermò ad aspettarlo. Se non avessi aperto il fuoco, mi sarebbe sfuggito. Se avessi sparato, avrei dovuto vedermela con la polizia. Feci la mia scelta. L'assas-

sino aveva quasi raggiunto la Chevy quando esplosi due colpi; il primo attraversò la portiera dell'auto, il secondo produsse un foro sanguinolento nel braccio destro della tuta da ginnastica del *jogger*. Lui si girò, sparando due colpi a casaccio nella mia direzione, e vidi che i suoi occhi erano accesi e spalancati. Significava che era fatto.

Mentre lui tornava a voltarsi verso la Chevy l'autista ripartì di gran carriera, spaventato dai miei spari, abbandonandolo a se stesso. L'assassino di Fat Ollie Watts mi sparò un altro colpo, che mandò in frantumi il finestrino dell'auto alla mia sinistra. Potevo udire le grida della gente e, in lontananza, il lamento delle sirene che si avvicinavano.

Il *jogger* scattò verso un vicolo, guardandosi alle spalle nell'udire i tonfi delle mie scarpe sull'asfalto. Quando superai l'angolo, un proiettile colpì di striscio il muro appena sopra di me, tempestandomi di schegge di calcestruzzo. Alzai gli occhi e vidi l'assassino superare la metà del vicolo tenendosi rasente al muro. Se fosse riuscito a svoltare l'angolo, l'avrei perduto tra la folla.

Vidi che lo sbocco del vicolo era momentaneamente libero. Decisi di rischiare. Il sole era alle mie spalle quando mi raddrizzai e sparai due colpi in rapida successione. Ero vagamente consapevole degli estranei su entrambi i lati, che si disperdevano come piccioni spaventati da un sasso mentre la spalla destra del *jogger si* inarcava all'indietro per l'impatto con uno dei miei proiettili. Gli gridai di gettare via la pistola ma lui si voltò con gesto impacciato e sollevò l'arma. Leggermente sbilanciato, sparai altri due colpi da una ventina di metri di distanza. Il suo ginocchio sinistro esplose colpito da una delle pallottole a punta concava, e lui si accasciò contro il muro del vicolo mentre la pistola scivolava innocua verso alcuni bidoni e sacchi neri della spazzatura.

Avvicinandomi vidi che il suo volto era cinereo, che la sua bocca era contratta in una smorfia di dolore e che la sua mano sinistra si serrava nel vuoto attorno al ginocchio sfondato senza nemmeno sfiorare la ferita. Ma il suo sguardo era ancora acceso, e credetti di udirlo ridacchiare mentre si dava una spinta dal muro e cercava di allontanarsi saltellando sulla gamba buona. Ero giunto a circa cinque metri da lui quando le sue risatine vennero coperte da uno stridore di freni alle sue spalle. Alzai gli occhi e vidi la Chevy nera bloccare lo sbocco del vicolo, il finestrino destro abbassarsi e l'oscurità dell'abitacolo rischiararsi per il bagliore di un singolo sparo.

Il sicario sobbalzò e cadde in avanti sul selciato. Tradì uno spasmo, e io vidi una chiazza rossa allargarsi sul retro della sua felpa. Vi fu un secondo

sparo; la sua nuca liberò uno spruzzo di sangue e la faccia rimbalzò una volta sull'asfalto. Mi stavo già portando al riparo dei bidoni della spazzatura quando un proiettile andò a colpire i mattoni sopra di me, coprendomi con una pioggia di polvere e perforando letteralmente la parete. Poi il finestrino della Chevy si richiuse e l'auto saettò via verso est.

Accorsi sul punto in cui giaceva il *jogger*. Il sangue scorreva dalle ferite formando un'ombra rosso scuro sul selciato. Le sirene si erano fatte più vicine, e potevo scorgere i capannelli di curiosi alla luce del sole, intenti a osservarmi mentre me ne stavo ritto sopra il corpo.

L'auto di pattuglia giunse qualche minuto dopo. Avevo già alzato le mani e posato la pistola a terra davanti a me, accanto al porto d'armi. L'assassino di Fat Ollie Watts giaceva ai miei piedi, e il sangue ristagnava attorno alla sua testa e andava a unirsi al flusso rosso che si stava lentamente coagulando nel canale di scolo centrale del vicolo. Un agente mi tenne sotto tiro mentre l'altro mi perquisiva, con più forza del necessario, contro il muro. Il poliziotto che mi stava tastando era giovane; non doveva avere più di ventitré o ventiquattro anni, e faceva lo sbruffone.

«Cazzo, Sam, abbiamo beccato Wyatt Earp» disse. «Gli piace sparare, manco fosse in *Mezzogiorno di fuoco*.»

«Wyatt Earp non era in *Mezzogiorno di fuoco*» lo corressi mentre il suo collega controllava i miei documenti. In tutta risposta, l'agente mi sferrò un violento pugno sui reni, facendomi crollare in ginocchio. Udii altre sirene avvicinarsi, fra cui il lamento rivelatore di un'ambulanza.

«Sei uno spiritosone, testa calda» disse il giovane. «Perché gli hai sparato?»

«Tu non c'eri» risposi stringendo i denti per il dolore. «Se ci fossi stato, avrei sparato a te.»

Stava per ammanettarmi quando una voce che conoscevo disse: «Rimettile via, Harley». Mi voltai e vidi il suo collega, Sam Rees. Lo ricordavo dai tempi in cui ero nella polizia, e lui si ricordava di me. Non credo che gradisse quello che stava vedendo.

«Era uno sbirro, lascialo stare.»

Aspettammo in silenzio l'arrivo degli altri.

Giunsero altre due auto di pattuglia prima che una Nova color fango scaricasse sul marciapiede una figura in borghese. Alzai gli occhi e scorsi Walter Cole camminare nella mia direzione. Non lo vedevo da quasi sei mesi, dalla sua promozione a tenente. Indossava un lungo giaccone di pelle

marrone, inadatto per quel caldo. «Ollie Watts?» chiese indicando l'assassino con un cenno del capo. Annuii.

Mi lasciò solo per qualche minuto mentre parlava con gli agenti in uniforme e i detective del distretto locale. Notai che sudava copiosamente sotto il giaccone.

«Puoi venire con me» disse al suo ritorno, occhieggiando l'agente di nome Harley con malcelato disprezzo. Chiamò a sé qualche altro detective e fece alcuni commenti finali in tono sommesso e misurato prima di indicarmi la Nova.

«Bel giaccone» osservai ammirato mentre camminavamo verso la sua auto. «Quante pollastrelle tieni in scuderia?»

I suoi occhi tradirono una rapida scintilla. «Lee me l'ha regalato per il mio compleanno. Perché credi che lo porti, con questo caldo? Hai sparato qualche colpo?»

«Un paio.»

«Lo sai che ci sono leggi contro le sparatorie nei luoghi pubblici, vero?»

«Io lo so, ma non sono sicuro che quel tizio nel vicolo lo sapesse. Credo che nemmeno quello che gli ha sparato ne fosse al corrente. Forse potresti provare con una campagna affissioni.»

«Molto divertente. Sali in macchina.»

Obbedii e ci staccammo dal marciapiede sotto gli sguardi dei curiosi che ci seguirono mentre ci allontanavamo nel traffico.

Capitolo 2

Erano passate cinque ore dalla morte di Fat Ollie Watts, della sua compagna, Monica Mulrane, e del sicario non ancora identificato. Ero stato interrogato da una coppia di detective della Squadra Omicidi che non conoscevo. Walter Cole non aveva partecipato. Mi erano state servite due tazze di caffè, ma dopo l'interrogatorio ero stato lasciato solo. In un'occasione, quando uno dei detective era uscito dallo stanzino per parlare con qualcuno, avevo intravisto un uomo alto e magro con un abito scuro di lino, una camicia il cui bordo del colletto sembrava affilato come un rasoio e una cravatta di seta perfettamente stirata. Mi era sembrato un federale, un federale vanesio.

Il tavolo di legno dello stanzino per gli interrogatori era bucherellato e logoro, segnato dai cerchi di centinaia, forse migliaia di tazze di caffè. Sul lato sinistro, vicino all'angolo, qualcuno aveva intagliato sul legno un cuo-

re infranto, forse con un chiodo. E io ricordavo di aver già visto quel cuore, l'ultima volta che mi ero seduto in quello stanzino...

«Cazzo, Walter...»

«Walt, non è una buona idea che ci sia anche lui.»

Cole guardò i detective allineati lungo le pareti e seduti scompostamente sulle sedie attorno al tavolo.

«Lui non c'è» rispose. «Per quanto vi riguarda, non l'avete mai visto.»

Lo stanzino per gli interrogatori era stipato di sedie, e vi era stato aggiunto un secondo tavolo. Ero ancora in congedo per gravi motivi di famiglia, e in realtà di lì a due settimane avrei lasciato il Dipartimento. Mia moglie e mia figlia erano morte da quindici giorni e le indagini non avevano ancora dato alcun risultato. Con il permesso del tenente Cafferty, che presto sarebbe andato in pensione, Cole aveva convocato i detective impegnati nel caso e un paio di altri uomini della Squadra Omicidi che erano considerati fra i migliori della città. Doveva essere un incrocio fra una tavola rotonda e una conferenza, e a tenere la conferenza sarebbe stata Rachel Wolfe.

La Wolfe aveva reputazione di essere un'ottima psicologa criminale, ma il Dipartimento si ostinava a rifiutarsi di consultarla. Aveva già il suo profondo pensatore, il dottor Russell Windgate, ma come aveva commentato Cole, «Windgate non sarebbe in grado di tracciare il profilo di una scorreggia». Era un bastardo bigotto e condiscendente, ma era anche il fratello del commissario, e ciò lo rendeva un bastardo bigotto, condiscendente e influente.

Windgate si trovava a Tulsa per un convegno di fedeli freudiani, e Cole aveva approfittato dell'occasione per consultare la Wolfe. Era seduta a capotavola, una donna dall'aspetto severo ma non sgradevole di poco più di trent'anni, con lunghi capelli rosso scuro che poggiavano sulle spalle di un completo blu scuro. Aveva accavallato le gambe, e una scarpa dal tacco alto penzolava dalla punta del suo piede destro.

«Sapete tutti perché Bird vuole essere presente» proseguì Cole. «Se foste al posto suo, lo vorreste anche voi.» Ero riuscito, con le buone e con le cattive, a convincerlo a farmi partecipare. Avevo preteso la restituzione di favori a cui non avevo alcun diritto di appellarmi, e Walter aveva ceduto. Non mi ero pentito di averlo fatto.

Gli altri rimasero poco convinti. Glielo leggevo in faccia, nel modo in cui distoglievano lo sguardo da noi, in cui scrollavano una spalla, in cui

contraevano la bocca in una smorfia di scontentezza. Ma non me ne importava. Volevo sentire che cosa aveva da dire la Wolfe. Io e Cole ci sedemmo e aspettammo che cominciasse.

La Wolfe prese un paio di occhiali dal tavolo e li inforcò. Accanto alla sua mano sinistra scintillava un cuore appena intagliato nel legno. Lei diede una rapida occhiata ai suoi appunti, estrasse due fogli dal fascio e attaccò.

«Bene, non so quanta familiarità abbiate con il caso, quindi procederò con calma.» Esitò. «Detective Parker, potrebbe trovare difficili alcuni punti.» Non mi stava chiedendo scusa, era una semplice constatazione. Annuii e lei proseguì. «Quello con cui abbiamo a che fare sembra un omicidio sessuale, un omicidio sadico-sessuale.»

Percorsi il cuore intagliato con la punta del dito, e la trama del legno mi riportò brevemente al presente. La porta dello stanzino si aprì, e attraverso la fessura vidi passare il federale. Un impiegato entrò con una tazza con la scritta "I LOVE NY". A giudicare dall'odore, il caffè doveva essere sulla piastra fin dal mattino. Quando vi versai la crema, il colore del liquido cambiò di poco. Lo sorseggiai e feci una smorfia.

«Questo tipo di omicidio presenta generalmente qualche elemento di attività sessuale all'origine della serie di eventi che conduce alla morte» proseguì la Wolfe sorseggiando il suo caffè. «Il denudamento delle vittime e la mulilazione dei seni e degli organi genitali indicano una componente sessuale, eppure non abbiamo alcuna prova di penetrazione ai danni delle vittime da parte di pene, dita o qualsiasi oggetto esterno. L'imene della bambina è rimasto intatto, e la vittima adulta non presenta alcun segno di trauma vaginale.

«Abbiamo anche le prove di una componente di sadismo nel duplice omicidio. La vittima adulta è stata torturata prima del decesso. È stata scorticata, in specifico sul petto e sul volto. Combinando questi elementi con quelli sessuali, ne risulta un sadico sessuale che ottiene gratificazione da forme eccessive di tortura fisica e direi anche mentale.

«Ritengo che l'assassino - e do per scontato che sia un maschio per ragioni che illustrerò più avanti - abbia voluto che la madre assistesse alla tortura e alla morte della figlia prima della propria. Il sadico sessuale gode delle reazioni alla tortura da parte della vittima: in questo caso aveva due vittime, madre e figlia, da contrapporre una all'altra. Traduce le sue fanta-

sie sessuali in atti di violenza, tortura e infine morte.»

Oltre la porta dello stanzino udii due uomini alzare improvvisamente la voce. Uno di questi era Walter Cole. Non riconobbi l'altro. Le voci si riabbassarono, ma sapevo che stavano parlando di me. Presto avrei scoperto cosa volevano.

«Bene. A formare la categoria più ampia di vittime dei sadici sessuali sono le donne bianche adulte che non hanno mai avuto alcun rapporto con i loro assassini, anche se a volte questi potrebbero colpire i maschi e, come nel nostro caso, i bambini. Esiste anche, in certi casi, una corrispondenza fra la vittima e qualcuno che ha svolto un ruolo nell'esistenza dell'assassino.

«Le vittime vengono scelte attraverso un'opera sistematica di sorveglianza e pedinamento. L'assassino stava probabilmente osservando la famiglia da tempo. Conosceva le abitudini del marito, sapeva che se fosse andato al bar sarebbe rimasto fuori il tempo che gli era sufficiente per portare a termine ciò che voleva fare. In questo caso, non credo che l'assassino sia riuscito a ottenere tale completezza.

«La scena del crimine è insolita. Per prima cosa, la natura del delitto comporta un luogo solitario che conceda all'aggressore di passare del tempo con la vittima. In alcuni casi, l'assassino potrebbe riadattare la propria abitazione per ospitare la vittima, oppure usare un'auto o un furgoncino modificati. In questo caso, invece, il nostro uomo ha scelto di non fare nulla di simile. Ritengo che apprezzi la componente di rischio. Credo anche che volesse fare, in assenza di un termine migliore, "colpo".»

Fare colpo, come quando si indossa una cravatta sgargiante a un funerale.

«Il delitto è stato accuratamente messo in scena per produrre un impatto il più traumatico possibile sul marito al suo rientro a casa.»

Forse Walter aveva ragione. Forse non avrei dovuto partecipare a quella riunione. Con il suo tono concreto, la Wolfe riduceva mia moglie e mia figlia al livello di un'ennesima, raccapricciante statistica di una città violenta, ma io speravo che avrebbe detto qualcosa che avrebbe echeggiato dentro di me fornendomi qualche indizio per dare una spinta alle indagini. Due settimane sono un periodo lungo, in un caso di omicidio. Dopo due settimane senza alcun progresso, a meno di non essere molto, molto fortunati, le indagini cominciano ad arenarsi.

«Ciò sembra indicare un assassino di intelligenza superiore alla media, a cui piace il gioco e il rischio» riprese la Wolfe. «Il fatto che abbia apparentemente voluto indurre uno shock potrebbe portarci a concludere che in ciò che ha fatto vi fosse qualcosa di personale, diretto contro il marito; ma sono soltanto congetture, e il profilo generale di questo tipo di delitto è impersonale.

«Solitamente, le scene del delitto possono essere classificate come organizzate, disorganizzate o un miscuglio di entrambe. Un assassino organizzato programma l'assassinio e individua attentamente la vittima, e la scena del delitto rifletterà questa componente di controllo. Le vittime rispondono a certi criteri che l'assassino ha stabilito: età, colore dei capelli, professione, stile di vita. L'uso dei legacci, come in questo caso, è tipico. Riflette le componenti del controllo e della pianificazione, dato che di solito l'assassino deve portarli con sé sulla scena.

«Nei casi di sadismo sessuale, l'atto dell'uccisione è generalmente eroticizzato. Coinvolge un rituale, è quasi sempre lento e l'assassino fa di tutto perché la vittima rimanga cosciente fino al momento del decesso. In altre parole, non vuole porre prematuramente fine all'esistenza della vittima o delle vittime.

«Ora, in questo caso non ci è riuscito, poiché Jennifer Parker, la bambina, aveva un cuore debole che ha ceduto in seguito a una scarica di epinefrina nell'organismo. Se si combina questo con il tentativo di fuga della madre e il danno causato al suo volto dal colpo contro la parete, che potrebbe aver provocato a sua volta una perdita momentanea di conoscenza, ritengo che l'assassino abbia temuto di perdere il controllo della situazione. La scena del delitto si è trasformata da organizzata in disorganizzata, e poco dopo lo scorticamento la rabbia e la frustrazione hanno avuto la meglio e l'hanno portato a mutilare i corpi.»

A quel punto avrei voluto uscire. Avevo fatto uno sbaglio. Da quell'incontro non poteva uscire niente, nulla di buono.

«Come ho detto prima, la mulilazione dei genitali e del seno è una caratteristica di questo tipo di delitto, ma nel nostro caso non corrisponde al modello generale sotto diversi, fondamentali punti di vista. Ritengo che la mutilazione sia stata il risultato di un accesso d'ira e di una perdita di autocontrollo, oppure il tentativo di nascondere qualcos'altro, un altro elemento del rituale che l'assassino aveva già cominciato e da cui intendeva distogliere l'attenzione. Con ogni probabilità, la chiave è il parziale scorticamento. C'è un forte elemento dimostrativo: è incompleto, ma presente.»

«Come fa a essere così sicura che si tratti di un maschio bianco?» domandò Joiner, un detective di colore della omicidi con il quale avevo lavorato in un paio di occasioni.

«I più frequenti colpevoli di atti di sadismo sessuale sono maschi bianchi. Non donne, non maschi di colore. Maschi bianchi.»

«Puoi stare tranquillo, Joiner» disse qualcuno. Vi fu un'esplosione di risate, un alleviamento della tensione che si era accumulata nello stanzino. Uno o due fra i detective mi lanciarono un'occhiata, ma per la maggior parte fecero finta che non ci fossi. Erano professionisti, concentrati sulla raccolta di qualsiasi informazione che avrebbe potuto condurli a una maggiore comprensione dell'assassino.

La Wolfe lasciò che le risate si spegnessero. «Le ricerche indicano che almeno il quarantatré per cento dei colpevoli di assassinio a sfondo sessuale è sposato. Il cinquanta per cento ha figli. Non commettete l'errore di pensare che il vostro uomo sia un folle solitario. Potrebbe essere l'eroe degli incontri fra genitori e insegnanti, l'allenatore della squadra giovanile di baseball.

«Potrebbe avere una professione che lo porta a contatto con la gente, quindi è probabile che sia un abile socializzatore, e potrebbe usare questa dote per prendere di mira le sue vittime. Potrebbe essersi abbandonato a un comportamento antisociale in passato, ma non è detto che sia qualcosa di abbastanza serio da averlo fatto schedare.

«I sadici sessuali sono spesso appassionati di cose poliziesche o amanti delle armi. Potrebbe cercare di tenersi informato sui progressi delle indagini, per cui fate attenzione a coloro che telefonano per fornire qualche indizio o che cercano di vendere informazioni. Possiede un'auto pulita e mantenuta con cura: pulita per non attirare l'attenzione, mantenuta con cura perché deve essere sicuro che non lo tradisca sulla scena del delitto o nelle sue vicinanze. L'auto potrebbe essere stata modificata per consentire il trasporto delle vittime: le manopole delle portiere e dei finestrini posteriori potrebbero essere state asportate, il baule potrebbe essere stato isolato acusticamente. Se pensate di avere un possibile sospetto, controllate nel bagagliaio la presenza di carburante di riserva, acqua, spago, manette, legacci.

«In caso di perquisizione, dovrete cercare qualsiasi elemento che abbia a che fare con un comportamento a sfondo sessuale o violento: riviste pornografiche, video, materiale scandalistico su casi di cronaca nera, vibratori, morse, indumenti femminili e in particolare articoli intimi. Alcuni di questi

potrebbero essere appartenuti alle vittime, alle quali l'assassino potrebbe aver sottratto anche altri oggetti personali. Cercate anche diari e manoscritti: è possibile che contengano dettagli sulle vittime, fantasie, perfino descrizioni degli stessi delitti. Il nostro uomo potrebbe anche possedere una collezione di equipaggiamento poliziesco e quasi certamente è a conoscenza delle procedure d'indagine.» La Wolfe trasse un profondo respiro.

«Ucciderà ancora?» domandò Cole. Per un attimo, nello stanzino scese il silenzio.

«Sì, ma lei sta dando una cosa per scontata» replicò la Wolfe. Cole sembrava confuso.

«Sta dando per scontato che si tratti del primo delitto. Immagino sia stato effettuato un VICAP.»

Il VICAP, attivo fin dal 1985, era il Programma di Analisi dei Crimini Violenti dell'FBI. Con il VICAP venivano stesi i rapporti sugli omicidi risolti o insoluti, particolarmente quelli che coinvolgevano un rapimento o che sembravano casuali, privi di movente o a sfondo sessuale, sui casi di persone scomparse in cui si sospettava un assassinio e sui cadaveri non identificati che si sapeva o si sospettava fossero vittime di omicidi. I rapporti venivano inoltrati al Centro Nazionale per l'Analisi dei Crimini Violenti presso l'accademia dell'FBI di Quantico nel tentativo di individuare caratteristiche che li accomunassero ad altri presenti nell'archivio del VICAP.

«È stato presentato.»

«Avete richiesto un profilo?»

«Sì, ma non l'abbiamo ancora ottenuto. Ufficiosamente, il modus operandi non ha precedenti. L'asportazione dei volti lo rende unico.»

«Già, cosa ci dice delle facce?» Era di nuovo Joiner.

«Sto ancora cercando di saperne di più» gli rispose la Wolfe. «Alcuni assassini asportano souvenir dalle loro vittime. In questo caso potrebbe esserci una componente pseudoreligiosa o sacrificale. Mi dispiace, ma non ne sono ancora sicura.»

«Crede che abbia potuto fare una cosa simile già in passato?» chiese Cole.

La Wolfe annuì. «È possibile. Se ha già ucciso, potrebbe aver nascosto i corpi e questo duplice omicidio potrebbe rappresentare una variazione rispetto a un precedente modello di comportamento. Forse, dopo aver ucciso in modo tranquillo e riservato, ha voluto avventurarsi su un terreno più pubblico. È possibile che lo abbia fatto per attirare l'attenzione sulle sue

gesta. La natura insoddisfacente di questo duplice omicidio, dal suo punto di vista, potrebbe spingerlo a tornare al suo vecchio sistema. Oppure, ed è un'altra possibilità, potrebbe ritirarsi in un periodo di letargo.

«Ma se dovessi arrischiare un pronostico, direi che sta programmando con attenzione la mossa successiva. L'ultima volta ha commesso degli errori, e non credo che abbia ottenuto l'effetto desiderato. La prossima volta non sbaglierà. La prossima volta, a meno che non lo catturiate prima, produrrà un vero impatto.»

La porta dello stanzino si aprì e Cole entrò con altri due uomini.

«Questi sono l'agente speciale Ross dell'FBI e il detective Barth della Squadra Rapine» annunciò. «Barth stava lavorando sul caso Watts. L'agente Ross si occupa di crimine organizzato.»

Da vicino, l'abito di Ross sembrava costoso e fatto su misura. Barth, in confronto, con la sua giacca di Penney, aveva l'aria dello sciattone. I due uomini si fermarono alle estremità opposte dello stanzino e fecero un cenno del capo. Quando Cole si sedette, Barth lo imitò. Ross rimase in piedi addossato alla parete.

«C'è qualcosa che non ci stai dicendo?» domandò Cole.

«No» risposi. «Ne sapete quanto me.»

«L'agente Ross pensa che dietro l'omicidio di Watts e della sua compagna ci sia Sonny Ferrera e che tu sappia più di quanto non ammetta.» Ross tolse qualcosa dalla manica della sua giacca e lo lasciò cadere a terra con espressione disgustata. Credo che intendesse rappresentare il sottoscritto.

«Sonny non aveva alcuna ragione per uccidere Ollie Watts» replicai. «Stiamo parlando di auto rubate e targhe false. Ollie non era nelle condizioni di rubare nulla di importante a Sonny, e quello che sapeva delle sue attività non avrebbe fatto sprecare a una giuria nemmeno dieci minuti del suo tempo.»

Ross si riscosse, si avvicinò al tavolo e si sedette sul bordo. «E strano, lei ricompare dopo tutto questo tempo - quanto è passato, sei, sette mesi? - e all'improvviso sprofondiamo nei cadaveri fino alle ginocchia» osservò come se non avesse udito una parola di ciò che avevo detto. Aveva quaranta, forse quarantacinque anni, ma sembrava in buone condizioni. Il suo volto era profondamente segnato dalle rughe, che non sembravano certo provenire da una vita di risate. Avevo saputo qualcosa di lui da Woolrich, dopo che questi se n'era andato da New York per diventare il vice agente responsabile dell'ufficio di New Orleans.

Vi fu silenzio. Ross cercò di vincere la battaglia degli sguardi, ma alla fine desistette annoiato.

«L'agente Ross pensa che tu ci stia nascondendo qualcosa» riprese Cole. «Gli piacerebbe sottoporti a un terzo grado, per ogni evenienza.» La sua espressione era neutrale, il suo sguardo vacuo. Ross aveva ripreso a fissarmi.

«L'agente Ross è un tipo che fa paura. Se provasse a farmi il terzo grado, non si può mai dire cosa potrei confessare.»

«Così non otterremo mai niente» disse Ross. «È evidente che Mr Parker non sta collaborando in alcun modo, e io...»

Cole lo interruppe alzando una mano. «Forse potreste lasciarci soli un attimo, andare a prendere un caffè o qualcosa del genere» suggerì. Barth si strinse nelle spalle e uscì. Ross rimase seduto sul tavolo e parve sul punto di dire qualcosa, ma all'improvviso si alzò e si allontanò a passo rapido, chiudendosi con decisione la porta alle spalle. Cole trasse un profondo respiro, si allentò il nodo della cravatta e slacciò il colletto della camicia. «Non prendere di mira Ross. Ti scaricherà una tonnellata di merda sulla testa. E sulla mia.»

«Vi ho detto tutto quello che sapevo» replicai. «Benny Low potrebbe saperne di più, ma ne dubito.»

«Abbiamo già parlato con Benny Low. A sentir lui, non sapeva neanche chi fosse il presidente prima che glielo dicessimo noi.» Fece girare una penna fra le dita. «"Ehi, sono soltanto affari", ecco cos'ha detto.» Era una discreta imitazione di una delle tipiche espressioni di Benny Low. Feci un pallido sorriso e la tensione si dissipò leggermente.

«Da quanto sei tornato?»

«Un paio di settimane.»

«Che stai combinando?»

Cosa potevo dirgli? Che vagavo per le strade, che visitavo luoghi che Jennifer, Susan e io avevamo frequentato insieme, che guardavo fuori dalla finestra del mio appartamento e pensavo all'uomo che le aveva uccise e a dove poteva essere, che avevo accettato il lavoretto per Benny Low perché temevo che se non avessi trovato una valvola di sfogo mi sarei infilato la canna della pistola in bocca?

«Niente di speciale. Ho in programma di mettermi in contatto con qualcuno dei vecchi informatori, vedere se c'è qualcosa di nuovo.»

«Non c'è, almeno da parte nostra. Tu hai scoperto qualcosa?»

«No.»

«Non ti posso chiedere di lasciar perdere, ma...»

«No, non puoi. Vieni al punto, Walter.»

«In questo momento non dovresti farti vedere qui. E sai anche il perché.»

«Davvero?»

Cole scagliò la penna contro il tavolo. Rimbalzò fino al bordo e vi rimase in bilico prima di cadere a terra. Per un attimo temetti che stesse per sferrarmi un pugno, ma poi la collera svanì dai suoi occhi.

«Ne riparleremo.»

«D'accordo. Puoi dirmi qualcosa?» Fra i documenti sul tavolo potevo vedere i rapporti delle Sezioni Balistica e armi da fuoco. Cinque ore erano un lasso di tempo decisamente breve per la stesura di un rapporto. L'agente Ross era ovviamente un uomo che otteneva ciò che voleva.

Indicai gli incartamenti con un cenno del capo. «Cosa dice la Balistica del proiettile che ha ucciso il sicario?»

«Non ti riguarda.»

«Walter, l'ho visto morire. Il suo assassino ha sparato anche a me, e il proiettile ha attraversato un muro di netto. Qualcuno ha dei gusti particolari in fatto di armi.»

Cole rimase in silenzio.

«Nessuno può procurarsi un simile arsenale senza che si venga a sapere» insistetti. «Se tu mi fornissi qualche elemento su cui lavorare, forse potrei andare più a fondo di voi.»

Cole rifletté per un minuto, quindi sfogliò il rapporto della sezione balistica. «Si tratta di proiettili da fucile mitragliatore, 5,7 millimetri, meno di 3 grammi di peso.»

Lanciai un fischio. «Un proiettile da fucile mitragliatore sparato da una pistola?»

«La pallottola è essenzialmente di plastica ma ha un rivestimento di metallo per evitare che si deformi al momento dell'impatto. Giungendo a contatto con il corpo del sicario ha scaricato gran parte della propria forza, così da perdere quasi tutta l'energia al momento della fuoriuscita.»

«E quella che ha colpito il muro?»

«La Balistica ha calcolato una velocità di più di seicento metri al secondo.»

Era un proiettile incredibilmente veloce. Una Browning 9 millimetri spara pallottole da sette grammi a circa trecento metri al secondo.

«Ha anche calcolato che potrebbe forare un giubbotto antiproiettile di

kevlar come se fosse carta di riso. Da centottanta metri, quell'affare potrebbe penetrare quasi cinquanta strati.» Perfino una .44 Magnum riusciva a penetrare le protezioni soltanto a distanza estremamente ravvicinata.

«Ma quando colpisce un bersaglio cedevole...»

«Si ferma.»

«È di produzione americana?»

«No. Europea, secondo la Balistica. Belga. Parlano di una munizione chiamata "Five-seveN"... con la F e la N maiuscole a indicare l'azienda produttrice. È un prototipo creato dalla FN Herstal per le operazioni di antiterrorismo e recupero ostaggi, ma questa è la prima volta che compare al di fuori delle forze di sicurezza nazionali.»

«Vi siete messi in contatto con i produttori?»

«Ci proveremo, ma la mia previsione è che non andremo al di là degli intermediari.»

Mi alzai. «Chiederò in giro.»

Cole riprese la sua penna a me l'agitò davanti al volto come un professore insoddisfatto intento a rimproverare il sapientone della classe. «Ross vuole ancora la tua pellaccia.»

Mi sfilai una penna di tasca e scrissi il numero del mio cellulare sul retro del blocco per gli appunti di Cole.

«È sempre acceso. Ora posso andare?»

«A una condizione.»

«Dimmi.»

«Voglio che stasera tu venga da noi.»

«Mi dispiace, Walter, non faccio più vita mondana.»

Sembrò ferito. «Non fare lo stronzo. Non è niente di mondano. Vieni, o per quel che mi riguarda Ross può anche cacciarti in una cella fino al giorno del giudizio.»

Feci per uscire.

«Sei proprio sicuro di averci detto tutto?» chiese Cole alle mie spalle.

Non mi voltai. «Vi ho detto tutto quello che potevo, Walter.»

Tecnicamente, se non altro, era vero.

Ventiquattr'ore prima, avevo rintracciato Emo Ellison.

Emo abitava in una bettola ai confini di East Harlem, il tipo di albergo in cui gli unici ospiti a cui è consentito accedere alle stanze sono puttane, sbirri o criminali. Uno schermo di plexiglas riparava la finestrella del custode, e l'ufficio era deserto. Salii le scale e bussai alla porta di Emo. Non

vi fu alcuna risposta, ma credetti di udire lo scatto di un cane che veniva armato.

«Emo, sono Bird. Ho bisogno di parlarti.»

Udii dei passi che si avvicinavano alla porta.

«Non ne so niente» disse Emo attraverso il legno. «Non ho niente da dire.»

«Non ti ho ancora chiesto nulla. Avanti, Emo, apri. Fat Ollie è nei pasticci, e forse posso fare qualcosa. Fammi entrare.»

Vi fu un istante di silenzio, seguito dallo sferragliare di una catena. La porta si aprì e io entrai. Emo era indietreggiato fino alla finestra, ma impugnava ancora la pistola. Mi richiusi la porta alle spalle.

«Non ce n'è bisogno» dissi. Emo soppesò ancora una volta la pistola, poi la posò su un armadietto accanto al letto. Disarmato sembrava più a suo agio. Le pistole non erano il suo stile. Notai che le dita della sua mano sinistra erano fasciate. Scorsi delle chiazze gialle alle estremità delle bende.

Emo Ellison era un uomo magro, pallido, di mezz'età, che da circa cinque anni lavorava occasionalmente per Fat Ollie. Come meccanico era soltanto discreto, ma era leale e sapeva quando tenere la bocca chiusa.

«Sai dove si trova?»

«Non si è fatto sentire.»

Si lasciò cadere sul bordo del letto accuratamente rifatto. La stanza era pulita e odorava di deodorante per ambienti. Sulle pareti campeggiavano un paio di stampe, e alcuni libri, riviste e oggetti personali erano ordinatamente schierati su una serie di scaffali acquistati all'Home Depot. «Ho sentito dire che stai lavorando per Benny Low. Perché lo fai?»

«È un lavoro come un altro» risposi.

«Se lo consegni a Benny, Ollie è un uomo morto. Ecco cos'è il tuo lavoro» disse Emo.

Mi addossai alla porta. «Potrei anche non farlo. Benny Low può sobbarcarsi la perdita. Ma avrei bisogno di una buona ragione.»

Il conflitto che rodeva Emo traspariva dal suo volto. Le sue mani si torcevano una sull'altra, e i suoi occhi si posarono un paio di volte sulla pistola. Emo Ellison era spaventato.

«Perché è fuggito, Emo?» domandai piano.

«Diceva sempre che tu eri un tipo a posto, uno di cui fidarsi» rispose. «È vero?»

«Non lo so. Ma non voglio che Ollie finisca male.»

Emo mi guardò per qualche istante, quindi sembrò prendere una deci-

sione.

«È per via di Pili, Pili Pilar. Lo conosci?»

«Lo conosco.» Pili Pilar era il braccio destro di Sonny Ferrera.

«Passava una, due volte al mese, mai di più, e prendeva una macchina. La teneva un paio d'ore, poi la riportava. Un'auto diversa ogni volta. Era un accordo che Ollie aveva fatto per non dover pagare Sonny. Montava una targa falsa sull'auto e la preparava per l'arrivo di Pili.

«La settimana scorsa, Pili viene a ritirare una macchina e se ne va. Io sono arrivato tardi, quella sera, perché non stavo bene. Ho l'ulcera. Pili se n'era già andato.

«Comunque, è mezzanotte passata e io e Ollie siamo lì seduti a chiacchierare, aspettando che Pili riporti la macchina, quando sentiamo un botto da fuori. Usciamo e vediamo che Pili è andato a sbattere contro il cancello ed è afflosciato sul volante. Anche il muso della macchina è ammaccato, così pensiamo che Pili ha avuto un incidente e non si è voluto fermare.

«Pili si è fatto un bel taglio sulla testa sbattendo contro il parabrezza, e nell'auto c'è molto sangue. La spingiamo in cortile, poi Ollie chiama un dottore che conosce e lui gli dice di portargli Pili. Pili non si muove ed è pallidissimo, e così Ollie lo accompagna dal medico con la sua macchina. Costui vorrebbe farlo ricoverare in ospedale, perché è convinto che Pili si sia rotto la testa.»

Il racconto di Emo fluiva ormai senza freni. Una volta che aveva cominciato voleva arrivare fino alla fine, come se parlandone a voce alta potesse alleviare il peso di ciò che sapeva. «Bene, discutono per un po', ma il dottore conosce questa clinica privata dove non fanno troppe domande e Ollie accetta. Il medico chiama la clinica e Ollie torna per dare un'occhiata alla macchina.

«Fa il numero di Sonny, ma non risponde nessuno. Ha portato la macchina sul retro ma non vuole lasciarla lì, nel caso che entri in gioco la polizia. E così chiama il vecchio e gli racconta cos'è successo. Il vecchio gli dice di aspettare lì, che manderà un suo uomo a sistemare tutto.

«Ollie esce per nascondere la macchina, ma quando torna ha un aspetto peggiore di quello di Pili. Sembra che stia per vomitare, e gli tremano le mani. "Che succede?" gli chiedo, ma lui mi risponde soltanto di andarmene e di non dire a nessuno che ero lì. Non vuole aggiungere altro, mi dice soltanto di allontanarmi.

«Non ne sento più parlare finché non vengo a sapere che la polizia ha fatto irruzione nel garage. Poi Ollie esce su cauzione e scompare. Lo giuro,

non ho più saputo niente.»

«Perché quella pistola, allora?»

«Un paio di giorni fa è passato di qui uno degli uomini del vecchio.» Deglutì. «Bobby Sciorra. Voleva sapere di Ollie, voleva sapere se ero presente il giorno dell'incidente di Pili. Gli ho detto di no, ma non gli è bastato.»

Emo Ellison cominciò a piangere. Sollevò le dita bendate e lentamente, con cautela, prese a disfare una delle fasciature.

«Mi ha portato a fare un giretto.» Alzò il dito e vidi un segno rotondo sormontato da un'enorme vescica che sembrava pulsare sotto il mio sguardo. «L'accendino. Mi ha bruciato con l'accendino dell'auto.»

Ventiquattr'ore dopo, Fat Ollie Watts era morto.

Capitolo 3

Walter Cole viveva a Richmond Hill, il più vecchio dei quartieri del Queens che formavano le cosiddette Sette Sorelle. Edificato a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, aveva un centro e un parco pubblico e doveva essere apparso un'America di provincia ricreata sulla soglia di Manhattan quando i genitori di Walter vi si erano trasferiti da Jefferson City poco prima della seconda guerra mondiale. Walter aveva tenuto la casa, sulla 113th Street a nord di Myrtle Avenue, dopo che i suoi si erano trasferiti in Florida. Lui e Lee cenavano quasi ogni venerdì al Triangle Hafbrau, un vecchio ristorante tedesco in Jamaica Avenue, e durante l'estate passeggiavano nei fitti boschi di Forest Park.

Giunsi a casa di Walter poco dopo le nove. Mi venne ad aprire lui stesso e mi condusse in quello che nel caso di un uomo meno istruito si sarebbe potuto definire il suo tinello, termine che rendeva scarsa giustizia alla biblioteca in miniatura che aveva messo insieme nel corso di una vita di avide letture: biografie di Keats e Saint-Exupéry condividevano lo spazio sugli scaffali con studi sulle questioni giudiziarie, sui delitti sessuali e sulla psicologia criminale. Fenimore Cooper si trovava costa a costa con Borges; Barthelme sembrava a disagio circondato da numerosi Hemingway.

Un PowerBook Macintosh campeggiava sul piano ricoperto di pelle di una scrivania, accanto a tre schedari. Quadri di artisti locali adornavano le pareti, e una piccola bacheca nell'angolo metteva in mostra una serie di trofei di tiro a segno, ammassati in modo casuale come se Walter andasse fiero della propria abilità ma al contempo fosse imbarazzato dal proprio

orgoglio. La parte superiore della finestra era aperta e faceva penetrare il profumo dell'erba appena tagliata e le grida dei ragazzini che in strada giocavano a hockey nel tepore della sera.

La porta dello studio si aprì ed entrò Lee. Lei e Walter erano insieme da ventiquattro anni e partecipavano l'uno della vita dell'altra con una serenità e una grazia a cui io e Susan non ci eravamo mai avvicinati, nemmeno nei momenti migliori. I jeans neri e la camicetta bianca di Lee cingevano una figura che era sopravvissuta ai rigori di due gravidanze e dell'amore di Walter per la cucina orientale. I suoi capelli neri, fra i quali ciocche di grigio serpeggiavano come la luce lunare su una distesa d'acqua scura, erano raccolti in una coda di cavallo. Quando si sollevò per baciarmi sulla guancia e mi cinse le spalle con le braccia, il suo profumo di lavanda mi avviluppò come un velo e io mi resi conto, non per la prima volta, di essere sempre stato un po' innamorato di Lee Cole.

«Sono contenta di vederti, Bird» disse tenendo la mano destra dolcemente posata sulla mia guancia, mentre le rughe di apprensione della sua fronte smentivano il sorriso sulle labbra. Scoccò un'occhiata a Walter, e in quel momento i loro sguardi si trasmisero qualcosa. «Torno più tardi con il caffè.» Uscì dallo studio e si richiuse delicatamente la porta alle spalle.

«Come stanno le ragazze?» domandai mentre Walter si versava un bicchiere di whisky Redbreast Irish: quello invecchiato, con il tappo a vite.

«Bene» rispose. «Lauren continua a detestare il liceo. In autunno Ellen andrà a Georgetown a studiare legge, così almeno un membro della famiglia capirà come funziona.» Inspirò a fondo portandosi il bicchiere alle labbra e bevve un sorso. Deglutii involontariamente mentre mi sentivo afferrare da una sete improvvisa. Walter si accorse del mio disagio e arrossì.

«Cazzo, mi dispiace» esclamò.

«Non c'è problema» risposi. «È un'ottima terapia. Vedo che continui a dire parolacce in casa.» Lee detestava le volgarità, e faceva regolarmente notare a suo marito che soltanto gli stupidi vi facevano ricorso. Di solito Walter ribatteva ricordandole che Wittgenstein, nel corso di una discussione filosofica, aveva impugnato un attizzatoio, prova incontrovertibile, a suo parere, che a volte i discorsi eruditi non bastavano nemmeno ai più grandi.

Walter raggiunse una poltrona di pelle su un lato del caminetto vuoto e mi indicò quella di fronte. Lee rientrò con un vassoio su cui campeggiavano una caffettiera d'argento, un bricco per la crema e due tazze e se ne andò scoccando un'occhiata ansiosa al marito. Sapevo che avevano parlato di

me prima che arrivassi: non avevano segreti uno per l'altra, e il loro disagio sembrava indicare che non si erano limitati a discutere del mio stato di salute.

«Vuoi che mi sieda sotto una lampada?» domandai. Un lieve sorriso gli percorse il volto con la rapidità di un alito di brezza, ma subito svanì.

«Ho sentito certe voci, nel corso degli ultimi mesi» cominciò fissando il bicchiere come un occultista di fronte alla sua sfera di cristallo. Rimasi in silenzio. «So che hai parlato coi federali, che hai riscosso qualche favore per dare un'occhiata agli incartamenti. So che stavi cercando l'assassino di Susan e Jenny.» Mi guardò per la prima volta da quando aveva cominciato a parlare.

Non avevo nulla da dire, e così versai il caffè per entrambi, presi la mia tazza e ne bevvi un sorso. Era un Giava forte e scuro. Trassi un profondo respiro. «Perché me lo stai chiedendo?»

«Perché voglio sapere il motivo del tuo ritorno. Non ho idea di quello che sei diventato, se alcune delle cose che ho sentito sono vere.» Deglutì, e io provai dispiacere per lui, per ciò che doveva dire, per le domande che doveva fare. Se anche avessi avuto delle risposte ad alcuni di quegli interrogativi, non ero sicuro di volergliele dare, né che Walter desiderasse davvero sentirle. Fuori, i ragazzini avevano terminato la loro partita col calare del buio, e nell'aria aleggiava una quiete che faceva sembrare sinistre le parole di Walter.

«Dicono che tu abbia trovato l'assassino» riprese, e stavolta non tradì alcuna esitazione, come se si fosse fatto forza per dire ciò che voleva dire. «Che tu l'abbia trovato e l'abbia ucciso. È vero?»

Il passato era come una trappola. Mi consentiva di muovermi fino a un certo punto, di girare in tondo, di voltarmi, ma alla resa dei conti finiva sempre per trascinarmi indietro. Trovavo sempre più cose in città - ristoranti preferiti, librerie, parchi alberati, perfino cuori intagliati nella polpa bianca di un vecchio tavolo - che mi rammentavano ciò che avevo perduto, come se un singolo istante di dimenticanza fosse un'offesa alla loro memoria. Scivolavo dal presente al passato, percorrendo all'indietro le caselle dei ricordi verso ciò che era stato e che non sarebbe mai più stato.

E così, nell'udire la domanda di Walter, tornai alla fine di aprile, a New Orleans. Jennifer e Susan erano morte da quasi quattro mesi.

Woolrich era seduto a un tavolo sul retro del Café du Monde, accanto a un distributore di gomme da masticare e con la schiena addossata alla pa-

rete dell'edificio principale. Sul tavolo davanti a lui c'era una tazza fumante di *café au lait* e un piatto di bignè caldi ricoperti di zucchero a velo. Fuori i passanti percorrevano rapidi Decatur Street, oltrepassando il padiglione verde e bianco del caffè diretti verso la cattedrale o Jackson Square.

Woolrich indossava un completo marrone rossiccio di fattura dozzinale e una cravatta di seta talmente stiracchiata e consunta che lui non si curava più nemmeno di abbottonarsi il colletto della camicia, preferendo lasciare che penzolasse tristemente a mezz'asta. Il pavimento attorno a lui era bianco di zucchero, come l'unica sezione visibile della sedia verde di vinile sulla quale era seduto.

Woolrich era il viceagente responsabile della sede locale dell'FBI, al 1250 di Poydras. Era anche una delle poche persone del mio passato poliziesco con cui ero rimasto in contatto, nonché uno dei pochi federali che avessi mai conosciuto che non mi faceva maledire il giorno in cui Hoover era venuto al mondo. Ma soprattutto era un amico. Mi era stato vicino nei giorni successivi al duplice omicidio, senza mai fare domande, senza mai dubitare di me. Me lo ricordo in piedi accanto alla tomba, fradicio di pioggia, col suo enorme cappello di feltro sgocciolante. Poco dopo era stato trasferito a New Orleans, una promozione che era il risultato di un positivo apprendistato in almeno tre sedi, e della sua capacità di non perdere la testa nel turbolento ambiente della sede newyorkese nel centro di Manhattan.

Aveva alle spalle un brutto divorzio, e il suo matrimonio era finito da una dozzina d'anni. Sua moglie aveva ripreso il nome da nubile, Karen Stott, e viveva a Miami con un arredatore che aveva sposato di recente. L'unica figlia di Woolrich, Lisa - ora, grazie agli sforzi di sua madre, Lisa Stott - era entrata a far parte, a sentir lui, di una setta religiosa in Messico. Aveva soltanto diciott'anni. Sua madre e il nuovo marito non sembravano curarsene, a differenza di Woolrich, che era preoccupato ma incapace di organizzarsi fino al punto da trasformare i suoi sentimenti in un appoggio concreto. Sapevo che la disintegrazione della sua famiglia lo addolorava in modo molto speciale. Lui stesso era il prodotto di una famiglia divisa, una madre proveniente da un ambiente di poveracci bianchi e un padre benintenzionato ma inconcludente, troppo inconcludente per riuscire a trattenere una megera come sua moglie. Credo che Woolrich avesse sempre desiderato fare di meglio. Quando Susan e Jennifer mi erano state strappate, penso che più di ogni altra cosa avesse riconosciuto il mio senso di perdita.

Era ingrassato dall'ultima volta che l'avevo visto, e i peli del suo petto trasparivano dalla camicia fradicia. Rivoli di sudore colavano da una fitta

capigliatura che si stava rapidamente incanutendo, perdendosi nelle pieghe del collo. Per un uomo così corpulento, le estati della Louisiana dovevano essere una tortura. Woolrich poteva anche avere l'aspetto di un pagliaccio, poteva anche comportarsi come tale quando lo trovava conveniente, ma a New Orleans nessuno di coloro che lo conoscevano lo prendeva sottogamba. Quelli che l'avevano fatto in passato stavano marcendo nel penitenziario di Angola o, se si prestava fede ad alcune delle voci che circolavano, sottoterra.

«Bella cravatta» dissi. Era di un rosso acceso, con una fantasia di agnelli e angioletti.

«La chiamo la mia cravatta metafisica» rispose Woolrich. «La mia cravatta alla George Herbert.»

Ci stringemmo la mano, Woolrich alzandosi e spazzolandosi le briciole di bignè dalla camicia. «Vanno dappertutto, le maledette» commentò. «Quando morirò, mi troveranno briciole di bignè fra le chiappe.»

«Grazie, è un'immagine che conserverò gelosamente.»

Un cameriere asiatico con un copricapo di carta bianco accorse al tavolo, e ordinai un caffè. «Le porto qualche bignè, signore?» mi chiese. Woolrich sorrise. Risposi che ne avrei fatto a meno.

«Come stai?» domandò Woolrich trangugiando una sorsata di caffè bollente che avrebbe scarnificato la gola di un uomo meno forte.

«Benino. E a te, come va la vita?»

«Come sempre: impacchettata con un bel fiocco e regalata a qualcun altro.»

«Stai ancora con... come si chiamava? Judy? Judy l'infermiera?»

Woolrich fece una smorfia di scontento, come se avesse appena trovato un capello nel suo bignè.

«Judy la Matta, vuoi dire. Ci siamo lasciati. È andata a lavorare a La Jolla per un anno, forse più. Sta' a sentire: un paio di mesi fa decido di offrirle una vacanza romantica e prenoto una stanza in una locanda da duecento dollari a notte vicino a Stowe, aria di campagna se tieni la finestra aperta e cose del genere. Bene, arriviamo sul posto ed è più vecchio dell'uccello di Mosé, tutto legno scuro, mobili antichi e un letto che ci potresti smarrire un'intera squadra di ragazze pon pon. Ma Judy diventa più pallida del culo di un orso polare e comincia a indietreggiare. E sai cosa mi dice?»

Attesi che proseguisse.

«Mi dice che in una vita passata, in quella stessa stanza, io l'ho uccisa. Si appiattisce con la schiena alla porta, tendendo la mano verso la maniglia e

guardandomi manco si aspetti di vedermi diventare il Figlio di Sam. Impiego due ore per calmarla, ma lei si rifiuta comunque di venire a letto con me. Finisco per dormire sul divano in un angolo, e lasciatelo dire, quei maledetti divani antichi potranno anche valere milioni di dollari, ma sono comodi come una lastra di cemento.»

Prese l'ultimo morso di un bignè e si pulì la bocca con il tovagliolo.

«Nel mezzo della notte mi sveglio per fare una pisciata e me la vedo lì seduta sul letto, perfettamente sveglia, con la lampada del comodino in mano, pronta a darmela in testa se appena mi avvicino. Inutile dire che ciò ha messo fine ai nostri cinque giorni di passione. Ce ne siamo andati il mattino dopo, io alleggerito di mille dollari e passa.

«Ma sai qual è la cosa davvero spassosa? Il terapista con cui fa le sue sedute di regressione le ha detto di citarmi per danni in un'esistenza passata. Sto per diventare un precedente per tutte quelle teste frolle che vedono un documentario sulla PBS e si convincono di essere stati Cleopatra o Guglielmo il Conquistatore.»

I suoi occhi si velarono al pensiero dei mille dollari perduti e agli scherzi che il destino gioca a chi va nel Vermont alla ricerca di un po' di sesso senza complicazioni.

«Hai notizie di Lisa?»

Si rabbuiò in volto e agitò una mano nel vuoto. «È ancora con gli amanti di Gesù. L'ultima volta che si è fatta sentire voleva dirmi che la gamba era guarita e chiedermi altri soldi. Se è vero che Gesù salva le anime, temo che non faccia lo stesso coi risparmi.» Lisa si era rotta una gamba schettinando l'anno precedente, appena prima di trovare Dio. Woolrich era convinto che stesse ancora risentendo della commozione cerebrale.

Mi fissò per qualche istante socchiudendo gli occhi. «Non stai affatto benino, vero?»

«Sono vivo e sono qui. Dimmi cos'hai per me.»

Gonfiò le guance ed espirò lentamente, rimettendo ordine nei suoi pensieri.

«C'è una donna giù nel distretto di St. Martin, una vecchia creola. Ha il dono, dicono quelli del posto. Tiene lontano il *gris-gris*. Hai presente, gli spiriti malvagi e balle simili. Vende cure per bambini malati, rimette insieme gli amanti. Ha visioni.» Si interruppe, fece scorrere la lingua sotto le labbra e mi fissò strizzando le palpebre.

«È una sensitiva?»

«È una strega, se vuoi credere a quelli del posto.»

«E tu ci credi?»

«Si è resa... utile in un paio di occasioni, a sentire la polizia locale. Io non ci avevo mai avuto a che fare.»

«E adesso?»

Il cameriere mi servì il caffè e anche Woolrich si fece riempire la tazza. Riprendemmo a parlare soltanto quando il cameriere se ne fu andato e Woolrich ebbe prosciugato una buona metà del suo caffè in una rovente sorsata.

«Avrà una decina di figli e migliaia di maledetti nipoti e pronipoti. Alcuni di loro vivono con lei o nei paraggi, sicché non è mai sola. Ha una famiglia più estesa di quella di Abramo.» Sorrise ma in modo sfuggente, un breve sollievo prima di ciò che sarebbe seguito.

«Dice che qualche tempo fa è stata uccisa una ragazza nel bayou, nella palude in cui un tempo si aggiravano i pirati di Barataria. Aveva avvertito l'ufficio dello sceriffo, ma non le hanno prestato troppa attenzione. Non aveva fornito un luogo, soltanto il fatto che una ragazza era stata assassinata nel bayou. L'aveva visto in sogno.

«Lo sceriffo non ha mosso un dito. Be', non è del tutto vero. Ha detto ai suoi ragazzi di tenere gli occhi aperti, ma poi la faccenda è finita nel dimenticatoio.»

«E cosa l'ha fatta tornare a galla?»

«La vecchia sostiene che di notte sente piangere la ragazza.»

Non riuscivo a capire se Woolrich fosse semplicemente imbarazzato o spaventato da ciò che mi stava dicendo, ma lo vidi distogliere lo sguardo verso la finestra e asciugarsi il volto con un gigantesco, sudicio fazzoletto.

«Ma c'è dell'altro.» Ripiegò il fazzoletto e tornò a infilarlo nella tasca dei pantaloni.

«Dice che il volto della ragazza è stato scorticato.» Trasse un profondo respiro. «E che prima di morire è stata accecata.»

Ci dirigemmo verso nord sulla I-10, che oltrepassava il centro commerciale degli spacci e proseguiva verso West Baton Rouge con le sue aree di servizio, le case da gioco, i bar stipati di operai petroliferi e altrove di neri, tutti a bere lo stesso whisky scadente e la stessa birra Dixie annacquata. Un vento caldo, gravido del denso odore di decomposizione del bayou, scuoteva gli alberi lungo l'autostrada, agitandone i rami avanti e indietro. Proseguimmo per la sopraelevata dell'Atchafalaya, i cui piloni sprofondavano sotto il livello dell'acqua, ed entrammo nella palude e nel territorio cajun.

C'ero stato soltanto una volta prima di allora, quando io e Susan eravamo più giovani e più felici. Lungo la Henderson Levee Road oltrepassammo il cartello del MacGee's Landing, dove io avevo mangiato un pollo insapore e Susan aveva piluccato pezzi di alligatore fritto così duri che perfino un altro alligatore avrebbe avuto dei problemi a digerirli. Un pescatore cajun ci aveva fatto fare una gita in barca nella palude, attraverso una foresta di cipressi semisommersi. Il sole gravava basso e sanguigno sull'acqua, trasformando i tronchi degli alberi in sagome scure simili a dita di morti tese con fare accusatorio verso il cielo. Era un mondo altro, distante dalla città quanto la luna era distante dalla terra, e sembrava creare fra noi una tensione erotica speciale mentre il caldo ci incollava le camicie ai corpi e il sudore colava dalle nostre fronti. Quando eravamo rientrati in albergo a Lafayette avevamo fatto l'amore con un'urgenza e una passione che detronizzava il sentimento, mentre i nostri corpi fradici si muovevano all'unisono e il caldo aleggiava nella stanza denso come acqua.

Io e Woolrich non andammo fino a Lafayette, con i suoi motel, le sue stazioni di servizio e la lusinga del cibo di Prejeans, dove si mangiava meglio che da Randol's ma con meno atmosfera, dove i gruppi di musica cajun suonavano mentre gli abitanti del luogo e i turisti si mescolavano sorseggiando la birra fredda di Abita Springs e piluccando pescegatto.

Woolrich uscì dall'autostrada e imboccò una strada a due corsie che serpeggiò per qualche chilometro attraverso il bayou prima di ridursi a poco più di un sentiero segnato da solchi e buche colme di maleodorante acqua di palude e circondate da dense nubi ronzanti di insetti. La strada era fiancheggiata da cipressi e salici, attraverso i quali si potevano scorgere i tronconi degli alberi che sbucavano dalla palude, reliquie delle mietiture del secolo passato. I gigli acquatici si ammassavano lungo gli argini, e quando l'auto rallentava e la luce me lo consentiva potevo scorgere i persici muoversi languidi al loro riparo, spezzando di quando in quando la superficie dell'acqua.

Avevo sentito dire che i briganti di Jean Lafitte si erano stabiliti in quei luoghi. Ora altri avevano preso il loro posto, assassini e contrabbandieri che usavano i canali e le paludi come nascondigli per l'eroina e la marijuana e come tombe scure e verdi per le loro vittime, i cui corpi contribuivano alla crescita lussureggiante della natura e la cui decomposizione veniva mascherata dall'intenso fetore della vegetazione.

Facemmo un'ulteriore svolta, e i cipressi cominciarono a creare una tettoia sopra la strada. Attraversammo un cigolante ponte di legno che stava

tornando gradualmente ad assumere il suo colore naturale a mano a mano che la vernice si scrostava e si disintegrava. Nella penombra dell'estremità più lontana credetti di distinguere una sagoma gigantesca che osservava il nostro passaggio, i suoi occhi bianchi come uova nell'oscurità sotto gli alberi.

«L'hai visto?» chiese Woolrich.

«Chi è?»

«L'ultimogenito della vecchia. Lo chiama Tee Jean. Petit Jean. È un po' ritardato, ma si prende cura di lei. Come tutti gli altri.»

«Tutti?»

«Nella casa sono in sei. La vecchia, suo figlio, i tre ragazzini del secondogenito - lui è morto, è rimasto ucciso insieme alla moglie in un incidente stradale tre anni fa - e una figlia. Poi ci sono altri cinque figli e tre figlie che vivono nel raggio di poche miglia. E gli abitanti del luogo, anche loro si prendono cura di lei. Immagino sia un po' la matriarca della zona. Potenti incantesimi.»

Lo guardai per capire se stesse facendo dell'ironia. Ma non era così.

Ci lasciammo alle spalle gli alberi e giungemmo in una radura che fronteggiava una lunga costruzione a un piano che poggiava su tronconi d'albero levigati. Sembrava vecchia ma costruita con amore; le assicelle di legno della facciata erano regolari e attentamente sovrapposte, quelle del tetto erano intatte ma qua e là tradivano la chiazza più scura di una sostituzione. La porta era aperta, l'accesso bloccato soltanto da una zanzariera, e il portico, che percorreva l'intera facciata e scompariva dietro l'angolo, era disseminato di sedie e giocattoli. Da dietro la casa provenivano grida di bambini che sguazzavano nell'acqua.

La zanzariera venne aperta e una donna piccola e sottile apparve in cima ai gradini. Era sulla trentina, con lineamenti delicati e rigogliosi capelli scuri raccolti in una coda di cavallo dietro il volto color caffellatte. Ma quando scendemmo dall'auto e ci avvicinammo vidi che la sua pelle era coperta di cicatrici, provocate probabilmente dall'acne giovanile. Parve riconoscere Woolrich, poiché prima che potessimo dire qualcosa aprì la porta per farmi entrare. Woolrich non mi seguì. Mi voltai verso di lui.

«Tu non vieni?»

«Non ti ho portato qui, se qualcuno te lo chiede, e non voglio nemmeno vederla» rispose. Si sedette sul portico e posò i piedi sulla ringhiera, osservando l'acqua che scintillava nel buio.

All'interno della casa il legno era scuro e l'aria fresca. Su entrambi i lati

c'erano porte che davano sulle camere da letto e su un salotto dall'aspetto formale e dai mobili vecchi ma di qualità artigianale, semplici ma fabbricati con cura e abilità. Una vecchissima radio con un quadrante luminoso e una banda punteggiata di nomi di luoghi lontani suonava un notturno di Chopin, che fluiva attraverso la casa fino all'ultima camera, nella quale era in attesa la vecchia.

Era cieca. Le sue pupille erano bianche, incastonate in un'enorme faccia da luna piena dalla quale rotoli di grasso penzolavano fino al petto. Le braccia, visibili attraverso le maniche trasparenti del suo vestito multicolore, erano più grosse delle mie, e le gambe gonfie sembravano tronchi di piccoli alberi che terminavano con due piedi sorprendentemente piccoli, quasi delicati. Sedeva, sostenuta da una montagna di cuscini, su un gigantesco letto in una stanza illuminata soltanto da una lanterna antivento e con le tendine abbassate a bloccare la luce del sole. Doveva pesare almeno centocinquanta chili, mi dissi, se non di più.

«Siediti, figliolo» disse prendendomi una mano fra le sue e facendovi scorrere delicatamente le dita. I suoi occhi fissavano il vuoto senza guardarmi mentre i suoi polpastrelli percorrevano le linee del mio palmo.

«So perché sei qui» riprese. La sua voce era acuta, infantile, come quella di un'enorme bambola parlante i cui nastri erano stati scambiati con quelli di un modello più piccolo. «Tu soffri. Bruci dentro. La tua piccola, la tua donna, loro se ne sono andate.» Nella penombra della stanza, la vecchia sembrava crepitare di un'energia nascosta.

«*Tante*, parlami della ragazza nella palude, della ragazza senza occhi.»

«Povera figlia» disse lei aggrottando la fronte per il dolore. «E la prima, quaggiù. Stava scappando da qualcosa e si è perduta. Si è fatta dare un passaggio da lui e non è più tornata. Le ha fatto tanto, tanto male. Ma non l'ha mai toccata, tranne che col suo coltello.»

Per la prima volta spostò lo sguardo su di me e io mi resi conto che non era cieca, non per ciò che contava. Mentre le sue mani percorrevano le linee sul mio palmo, chiusi gli occhi e sentii che era stata accanto alla ragazza nei suoi istanti finali, che forse le aveva addirittura dato conforto mentre la lama svolgeva il suo lavoro. «Zitto, figliolo, ora vieni con *Tante.* Zitto, figliolo, prendimi la mano. Adesso ha finito di farti del male.»

E io udii e sentii, nel profondo di me stesso, la lama che tagliava, che raschiava, che separava il muscolo dall'articolazione, la carne dall'osso, l'anima dal corpo, l'artista che lavorava alla sua tela, e sentii il dolore danzare dentro di me, tracciare un arco come un fulmine attraverso una vita che si

spegneva, zampillare come le note di una canzone infernale tramite quella sconosciuta ragazza nella palude dalla Louisiana. E nella sua agonia percepii l'agonia di mia figlia, di mia moglie, ed ebbi la certezza che si trattasse dello stesso uomo. E proprio mentre il dolore giungeva alla fine per la ragazza nella palude, su di lei scendeva il buio e io seppi che l'assassino l'aveva accecata prima di ucciderla.

«Chi è?» domandai.

La vecchia parlò, e nella sua voce vi erano quattro voci: le voci di una moglie e di una figlia, la voce di una vecchia obesa su un letto in una stanza scura come il vino, e la voce di una ragazza senza nome che era morta di una morte brutale e solitaria nel fango e nell'acqua di una palude della Louisiana.

«È il Viaggiatore.»

Walter si agitò sulla sedia, e il tintinnio del cucchiaino contro la tazza di porcellana risuonò come uno scampanio.

«No» dissi. «Non l'ho trovato.»

Capitolo 4

Walter era rimasto a lungo in silenzio, e il suo bicchiere di whisky era ormai quasi vuoto. «Ho bisogno di un favore, non per me ma per qualcun altro.»

Attesi.

«Ha a che fare col Fondo Fiduciario Barton.»

Il Fondo Fiduciario Barton era stato istituito nel suo testamento dal vecchio Jack Barton, un industriale che aveva accumulato una fortuna nel dopoguerra producendo componenti per l'industria aeronautica. Il Fondo finanziava la ricerca sui problemi dell'infanzia, aiutava cliniche pediatriche e in generale forniva denaro per l'assistenza che veniva negato dallo stato. Sulla carta la sua responsabile era Isobel Barton, ma la gestione quotidiana era affidata a un avvocato di nome Andrew Bruce e al presidente del Fondo, Philip Kooper.

Sapevo queste cose perché in alcune occasioni - estrazioni a premi, gare di bowling - Walter raccoglieva fondi per l'organizzazione e anche perché, qualche settimana prima, il Fondo aveva fatto notizia per le ragioni sbagliate. Durante una festa di beneficenza che si era svolta sulla proprietà dei Barton a Staten Island, un ragazzino di nome Evan Baines era scomparso.

Alla fine non ne era stata trovata alcuna traccia, e la polizia aveva più o meno smesso di nutrire speranze. Si riteneva che si fosse in qualche modo allontanato dalla proprietà e fosse stato rapito. La vicenda aveva guadagnato l'attenzione dei giornali per qualche giorno, poi era stata dimenticata.

«Evan Baines?»

«No, o quanto meno non credo, ma potrebbe trattarsi di una persona scomparsa. Una giovane donna, un'amica di Isobel Barton, sembra svanita nel nulla. È già passato qualche giorno, e Mrs Barton è preoccupata. Si chiama Catherine Demeter. Non c'è nulla che la colleghi alla scomparsa del piccolo Baines; a quel punto non aveva ancora fatto la conoscenza dei Barton.»

«I Barton al plurale?»

«Sembra che uscisse con Stephen Barton. Sai niente di lui?»

«È uno stronzo. A parte questo, è un piccolo spacciatore del giro di Sonny Ferrera, è cresciuto vicino ai Ferrera a Staten Island e si è fatto tirar dentro da Sonny quand'era ancora un ragazzo. Gli piacciono gli steroidi e la coca, credo, ma è un pesce piccolo.»

Walter aggrottò la fronte. «Da quanto tempo le sai, queste cose?» domandò.

«Non ricordo» risposi. «Pettegolezzi da palestra.»

«Gesù, non dirci niente che potrebbe esserci utile. Io l'ho saputo soltanto martedì.»

«Non sei tenuto a saper nulla» obiettai. «Sei uno sbirro. Nessuno ti dice quello che dovresti sapere.»

«Sei stato uno sbirro anche tu» borbottò Walter. «Ma hai preso qualche cattiva abitudine.»

«Lascia perdere, Walter. Come faccio a sapere di chi ti stai occupando? Cosa dovrei fare, confessarmi con te ogni settimana?» Mi versai del caffè caldo nella tazza. «Insomma, credi che ci possa essere un collegamento fra questa sparizione e Sonny Ferrera?» ripresi.

«È possibile» disse Walter. «I federali hanno sorvegliato Stephen Barton per un certo periodo, circa un anno fa, in teoria molto prima che cominciasse a frequentare Catherine Demeter. Si sono accorti che non stavano cavando un ragno dal buco e hanno lasciato perdere. A sentire la Narcotici lei non sembrerebbe coinvolta, quanto meno apertamente, ma cosa vuoi che ne sappiano quelli? Alcuni di loro credono ancora che crack significhi che qualcosa si è rotto. Forse ha visto quello che non avrebbe dovuto vedere.»

Il suo volto rivelava quanto considerasse zoppicante quel collegamento, ma lasciò che fossi io a dirlo a voce alta. «Andiamo, Walter, steroidi e un po' di coca? Possono far fruttare qualche dollaro, come ho già detto, ma rispetto al resto delle attività di Ferrera sono bazzecole. Se Sonny ha fatto fuori qualcuno per una faccenda di farmaci da culturisti, allora è ancora più stupido di quanto sapevamo che fosse. Perfino il suo vecchio lo considera il risultato di un gene difettoso.»

Ferrera Senior, malato e decrepito ma ancora rispettato, era stato udito riferirsi occasionalmente al figlio come a «quel piccolo cazzone». «È tutto quello che hai?»

«Come hai detto tu stesso, siamo la polizia» replicò in tono secco. «Nessuno ci dice niente di utile.»

«Lo sapevi che Sonny è impotente?» chiesi.

Walter si alzò, agitando il bicchiere ormai vuoto davanti al volto e sorridendo per la prima volta dall'inizio della serata. «No, no, non lo sapevo. Né sono sicuro che volessi saperlo. Chi diavolo sei, il suo urologo?» Mi lanciò un'occhiata mentre allungava la mano verso il Redbreast. Mossi le dita in un gesto di noncuranza che non andò al di là del mio polso.

«Pili Pilar è ancora nel giro?» domandai per tastare il terreno.

«Che io sappia sì. Ho sentito che qualche settimana fa ha fatto volare dalla finestra Nicky Glasses perché era in ritardo sui pagamenti.»

«Peccato per Nicky. Altri cent'anni e avrebbe restituito tutto il prestito. A Pili conviene darsi una calmata, o non avrà più nessuno da buttare giù dalla finestra.»

Walter non sorrise.

«Le parlerai?» domandò rimettendosi a sedere.

«Persone scomparse, Walter...» Sospirai. Ogni anno a New York svanivano quattordicimila individui. Non era nemmeno chiaro se la ragazza fosse davvero dispersa - il che significava che lei stessa non voleva farsi trovare o che qualcun altro non voleva che la si trovasse - oppure non fosse semplicemente al suo posto, e cioè avesse fatto i bagagli e si fosse trasferita in un'altra città senza metterne al corrente la sua buona amica Isobel Barton o il suo adorabile ragazzo, Stephen Barton.

Sono i tipici interrogativi che gli investigatori privati devono soppesare quando affrontano il caso di una persona scomparsa. Rintracciare persone scomparse è il pane quotidiano di un investigatore privato, ma io non ero un investigatore privato. Avevo accettato di trovare Fat Ollie perché era un lavoretto facile, o al momento lo sembrava. Non volevo richiedere una li-

cenza di investigatore all'Ufficio Concessioni di Albany. Non volevo farmi coinvolgere dalle indagini su una persona scomparsa. Forse temevo che mi avrebbero distratto troppo. Forse non me ne importava a sufficienza, non a quel punto.

«Non vuole rivolgersi alla polizia» disse Walter. «La donna non è ancora ufficialmente dispersa, visto che non c'è stata alcuna denuncia.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Conosci Tony Loo-Loo?» Annuii. Tony Loomax era un miserabile investigatore privato balbuziente che non era mai riuscito ad andare al di là dei fuggiaschi e dei divorzi fra poveracci bianchi.

«Loomax è uno strano candidato per un rapporto professionale con Isobel Barton» dissi.

«A quanto pare, uno o due anni fa aveva fatto un lavoretto per una delle sue donne di servizio. Le aveva rintracciato il marito che era fuggito con i risparmi. Mrs Barton gli ha detto che desiderava che facesse qualcosa di simile, ma con la massima riservatezza.»

«Continuo a non spiegarmi il tuo coinvolgimento.»

«So certe cose su Tony, piccole trasgressioni che lui preferirebbe non vedermi perseguire. Ha pensato che avrei apprezzato sapere che Isobel Barton stava tastando discretamente il terreno. Ho parlato con Kooper, e lui ritiene che il Fondo non abbia affatto bisogno di altra pubblicità negativa. Mi sono detto che forse avrei potuto fargli un favore.»

«Se il caso è di Tony, perché stai interpellando me?»

«Abbiamo convinto Tony a rinunciarci, e lui ha detto a Isobel Barton che sta passando il suo caso a una persona fidata perché non può occuparsene in prima persona. A quanto pare, sua madre è appena morta e lui deve andare al funerale.»

«Tony Loo-Loo non ha una madre. È cresciuto in un orfanotrofio.»

«Be', sarà pur morta la madre di *qualcuno*» tagliò corto Walter in tono irritato. «Tony potrà andare a quel funerale.»

Esitò, e io potei scorgere il dubbio nei suoi occhi mentre le voci che aveva udito facevano guizzare una pinna nelle profondità della sua mente. «Ecco perché lo sto chiedendo a te. Anche se cercassi di indagare con discrezione, usando i soliti canali, qualcuno lo verrebbe a sapere. Cristo, in centrale se bevi un sorso d'acqua lo pisciano in dieci.»

«Cosa mi dici della famiglia della ragazza?»

Scrollò le spalle. «Non ne so molto, ma non credo che esista. Ascolta, Bird, lo chiedo a te perché sei bravo. Eri un poliziotto intelligente. Se fossi

rimasto al Dipartimento, noialtri avremmo fatto a botte per lucidarti le scarpe e il distintivo. Avevi un ottimo istinto, e immagino che tu ce l'abbia ancora. E poi mi devi qualcosa: di solito chi va in giro per i quartieri a sparare non se la cava così a buon mercato.»

Rimasi in silenzio per qualche istante. Potevo udire Lee che armeggiava in cucina con il sottofondo di uno spettacolo televisivo. Forse era un residuo di ciò che era successo poche ore prima, l'assassinio apparentemente insensato di Fat Ollie Watts e della sua compagna e la morte del sicario, ma avevo la sensazione che il mondo fosse scivolato fuori asse, e che nulla fosse più al suo posto. Perfino quella conversazione mi sembrava strana. Pensai che Walter mi stesse nascondendo qualcosa.

Udii il campanello, seguito da un rapido dialogo fra due voci attutite, quella di Lee e una profonda voce maschile. Pochi secondi dopo Lee bussò alla porta e fece entrare un uomo alto e brizzolato sulla cinquantina. Indossava un doppiopetto blu scuro - sembrava un Hugo Boss - e una cravatta Christian Dior rossa con un motivo di C e D dorate collegate fra loro. Le sue scarpe brillavano come se fossero state lucidate con lo sputo, anche se probabilmente, visto che l'uomo era Philip Kooper, si trattava dello sputo di qualcun altro.

Kooper era una figura improbabile per il ruolo di presidente e portavoce di un'opera di carità dedicata ai bambini. Era magro e pallido, e la sua bocca riusciva nell'impresa unica di risultare simultaneamente sottile e increspata. Le sue dita erano lunghe e sottili, quasi come artigli. Sembrava fosse stato appena dissotterrato allo scopo manifesto di mettere a disagio il prossimo. Se si fosse presentato a una delle feste del Fondo, tutti i bambini sarebbero scoppiati a piangere.

«È lui?» chiese a Walter dopo aver rifiutato un drink. Girò la testa di scatto nella mia direzione come una rana intenta a inghiottire una mosca. Io giocherellai con la zuccheriera e cercai di fare l'offeso.

«Questo è Parker» annuì Walter. Attesi di vedere se Kooper mi avrebbe teso la mano. Non lo fece. Le sue dita rimasero intrecciate davanti al corpo come quelle di una prefica a un funerale particolarmente poco coinvolgente.

«Gli ha illustrato la situazione?»

Walter annuì di nuovo ma parve imbarazzato. I modi di Kooper erano peggiori di quelli di un ragazzaccio. Io rimasi seduto e non dissi nulla. Kooper arricciò il naso e rimase lì in piedi a guardarmi dall'alto in basso. Sembrava una posizione con la quale aveva una grande familiarità.

«Si tratta di una situazione delicata, Mr Parker, come sono sicuro capirà. Qualsiasi comunicazione in merito verrà sottoposta in primo luogo a me prima di essere fornita a Mrs Barton. È chiaro?»

Mi chiesi se Kooper meritasse la fatica di una provocazione e decisi, dopo aver osservato il disagio di Walter, che probabilmente non ne valeva la pena, quanto meno per il momento. Ma stavo cominciando a essere dispiaciuto per Isobel Barton, e non l'avevo ancora incontrata.

«Mi sembrava di aver capito che avrei lavorato per Mrs Barton» dissi alla fine.

«Esatto, ma ne risponderà a me.»

«Non credo proprio. C'è il piccolo dettaglio della confidenzialità. Me ne occuperò, ma se il caso non rivelerà collegamenti con la scomparsa del piccolo Baines o con i Ferrera mi riservo il diritto di sincerarmi che ciò che scopro resti fra me e Isobel Barton.»

«La cosa non mi soddisfa, Mr Parker» obiettò Kooper. Un lieve rossore comparve sulle sue guance e vi rimase per un istante, sperduto nella tundra della sua carnagione. «Forse non sono stato chiaro: per quanto riguarda questo incarico, lei farà riferimento in primo luogo a me. Ho amici potenti, Mr Parker. Se lei non collabora, posso far sì che le venga revocata la licenza.»

«Dovranno essere degli amici davvero potenti, perché io non ho alcuna licenza» ribattei. Mi alzai e vidi che Kooper stringeva leggermente i pugni. «Dovrebbe prendere in considerazione lo yoga» soggiunsi. «Lei è troppo teso.»

Ringraziai Walter per il caffè e feci per raggiungere la porta.

«Aspetta» sbottò lui. Mi voltai e vidi che stava fissando Kooper. Dopo qualche secondo, Kooper diede una lievissima scrollata di spalle e si portò davanti alla finestra. Non mi rivolse più lo sguardo. L'atteggiamento di Kooper e l'espressione di Walter cospirarono contro il mio buonsenso, e in quel momento decisi che avrei parlato con Isobel Barton.

«Devo dedurre che mi sta aspettando?» domandai a Walter.

«Ho detto a Tony di dirle che sei bravo, e che se la ragazza è viva tu l'avresti trovata.»

Vi fu un altro breve istante di silenzio.

«E se è morta?»

«È la stessa domanda che mi ha rivolto Mr Kooper» disse Walter.

«E tu cos'hai risposto?»

Trangugiò l'ultima sorsata del suo whisky, e i cubetti di ghiaccio tintin-

narono contro il bicchiere come vecchie ossa. Dietro di lui, Kooper era una sagoma scura sullo sfondo della finestra, come una promessa di notizie funeste.

«Gli ho detto che avresti riportato indietro il corpo.»

Alla fine era questo a cui tutto si riduceva: corpi, corpi trovati e corpi ancora da trovare. Rammentai come quel giorno di aprile io e Woolrich ci fossimo fermati fuori dalla casa di quella vecchia e avessimo fatto vagare lo sguardo sul bayou. Potevo udire l'acqua che sciabordava dolcemente a riva e più al largo osservai una piccola barca da pesca dondolare sull'acqua mentre due figure gettavano le loro lenze da ciascuna delle fiancate. Ma sia io che Woolrich stavamo guardando sotto la superficie, come se a forza di fissare avessimo potuto scendere nelle profondità di quelle acque scure e trovare il corpo di una ragazza senza nome.

«Tu le credi?» domandò lui alla fine.

«Non lo so. Davvero, non lo so.»

«Senza altri elementi non c'è modo di recuperare il corpo, sempre che esista. Quando si comincia a dragare il bayou, presto ci si ritrova a sguazzare nelle ossa fino alle ginocchia. Sono secoli che la gente scarica cadaveri in queste paludi. Sarebbe un miracolo se non ne trovassimo.»

Mi allontanai. Aveva ragione, naturalmente. Supponendo che il corpo esistesse, avevamo bisogno che la vecchia ci desse qualcosa di più. Mi sentivo come se stessi provando ad afferrare del fumo, ma ciò che aveva detto la vecchia era la cosa più simile a un indizio sull'assassino di Jennifer e Susan in cui mi fossi imbattuto fino a quel momento.

Mi chiesi se fossi matto, a credere alle parole di una cieca che udiva voci nel sonno. Probabilmente Io ero.

«Sai che aspetto ha, *Tante*?» le avevo domandato osservandola scuotere pesantemente la testa.

«Lo vedi solo quando viene a prendere te» aveva risposto. «Allora lo conosci.»

Raggiunsi l'auto, mi voltai e vidi una figura sul portico con Woolrich. Era la ragazza dal volto butterato, e si stava sollevando con grazia sulla punta dei piedi per raggiungere l'uomo più alto di lei. Woolrich le sfiorò con tenerezza la guancia con un dito e pronunciò dolcemente il suo nome: «Florence». Le diede un lieve bacio sulla bocca, poi ruotò sui tacchi e s'incamminò verso di me senza voltarsi a guardarla. Durante il viaggio di ritorno a New Orleans, nessuno di noi due commentò l'episodio.

Capitolo 5

La pioggia cadde per tutta la notte, spezzando il guscio di caldo che aveva circondato la città, e il mattino successivo le strade di Manhattan sembravano respirare meglio. Quando andai a correre faceva quasi fresco. L'asfalto era una sofferenza per le mie ginocchia, ma in quella parte della città le ampie zone di verde erano scarse. Sulla via del ritorno verso il mio appartamento comprai il giornale, quindi feci una doccia, mi cambiai e lo lessi facendo colazione. Poco dopo le 11 chiamai un taxi e partii per casa Barton.

Isobel Barton viveva nella villa isolata che il suo compianto marito aveva eretto negli anni Settanta nei pressi di Todt Hill, un ammirevole anche se fallito tentativo di replicare le case anteguerra della sua nativa Georgia in un'ambientazione «east coast» e su scala ridotta. Il vecchio Jack Barton, un tipo amabile a detta di tutti, aveva apparentemente compensato l'assenza di buongusto con il denaro e la determinazione.

Quando arrivai davanti alla proprietà, il cancello era aperto e nell'aria aleggiavano i gas di scarico di un'altra auto. Il taxi imboccò il vialetto proprio mentre i battenti cominciavano a richiudersi elettronicamente con un rombo, e seguì l'auto che faceva strada, una BMW 320i bianca dai finestrini scuri, fino al piccolo cortile di fronte alla casa. Il taxi sembrava fuori posto in quell'ambiente, sebbene non fossi tanto sicuro dì come casa Barton avrebbe reagito alla vista della mia malconcia Mustang, che al momento si trovava dal meccanico.

Quando ci fermammo, una donna magra vestita con un classico completo grigio emerse dalla BMW e mi osservò incuriosita mentre pagavo il taxista. I suoi capelli grigi erano raccolti in una crocchia, che non faceva nulla per addolcire i suoi lineamenti severi. Un grosso uomo di colore con un'uniforme da autista apparve sulla soglia della villa e si affrettò a intercettarmi mentre mi allontanavo dal taxi in partenza.

«Parker. Credo mi stiano aspettando.»

L'autista mi scoccò un'occhiata con la quale mi disse che se stavo mentendo mi avrebbe fatto rimpiangere di essere sceso dal letto. Mi chiese di aspettare, quindi tornò a voltarsi verso la donna in grigio. Lei mi lanciò uno sguardo breve ma ostile prima di scambiare qualche parola con l'autista, che proseguì verso il retro della casa mentre la donna mi si avvicinava.

«Mr Parker, sono Ms Christie, l'assistente personale di Mrs Barton. A-

vrebbe dovuto attendere al cancello mentre noi verificavamo la sua identità.» A una finestra sopra la porta, una tendina rivelò un lieve e brevissimo tremore.

«Se avete un ingresso per il personale di servizio, la prossima volta userò quello.» Ebbi l'impressione che Ms Christie sperasse che tale eventualità non si sarebbe presentata. Mi occhieggiò con freddezza per un istante, quindi ruotò sui tacchi. «Prego, se vuole seguirmi» disse da sopra la spalla dirigendosi verso la porta. Il completo grigio era liso sugli orli. Mi chiesi se Mrs Barton avrebbe cercato di mercanteggiare sulla mia tariffa.

Se Isobel Barton avesse avuto problemi di liquidità, avrebbe potuto semplicemente vendere qualcuna delle antichità che arredavano la casa, poiché l'interno era la polluzione notturna di un banditore d'asta. Due ampi locali si allargavano sui lati opposti di un atrio stipato di mobili che sembravano usati soltanto in occasione della morte di un presidente. Un'ampia scalinata saliva curvando sulla destra; una porta chiusa campeggiava di fronte all'ingresso, e un'altra si nascondeva sotto le scale. Seguii Ms Christie attraverso quest'ultima e mi ritrovai in un ufficio minuscolo ma sorprendentemente luminoso e moderno con un computer in un angolo e un televisore con videoregistratore inseriti nella libreria. Forse, in ultima analisi, Mrs Barton non avrebbe mercanteggiato sulla tariffa.

Ms Christie si sedette dietro una scrivania di pino, estrasse alcune carte dalla sua valigetta e le sfogliò con palese irritazione finché non ebbe trovato ciò che voleva.

«Questo è un accordo di confidenzialità redatto dai consulenti legali del Fondo» cominciò spingendolo verso di me con una mano e facendo simultaneamente scattare una penna con l'altra. «È un impegno da parte sua a far sì che qualsiasi comunicazione sull'argomento in questione resti fra Mrs Barton, me e lei.» Usò la penna per indicare le sezioni più importanti dell'accordo, come un assicuratore intento a rifilare una polizza capestro a un cliente credulone. «Gradirei che firmasse prima di procedere» concluse.

Sembrava che nessuno di coloro che avevano a che fare con il Fondo Barton fosse di natura particolarmente fiduciosa. «Non credo proprio» risposi. «Se temete una possibile violazione della confidenzialità, allora procuratevi un prete. In caso contrario dovrete credermi sulla parola se vi garantisco che quello che ci diremo resterà fra noi.» Forse mi sarei dovuto sentire in colpa per la menzogna, ma non accadde. Ero un buon bugiardo. È uno dei doni che Dio concede agli alcolisti.

«È inaccettabile. Sono già poco convinta della necessità di usare i suoi

servizi, e di certo lo ritengo improprio senza...»

Venne interrotta dal rumore della porta dell'ufficio che si apriva. Mi voltai e vidi entrare una donna alta e attraente, la cui età era resa imprecisabile da una combinazione fra la gentilezza di Madre Natura e la magia della cosmetica. A prima vista l'avrei giudicata sulla soglia della cinquantina, ma se si trattava di Isobel Barton sapevo che doveva essere più prossima ai cinquantacinque anni, se non oltre. Indossava un abito azzurro pallido troppo sottilmente semplice per non essere costoso, che metteva in mostra una figura chirurgicamente abbellita oppure estremamente ben conservata.

Quando mi si fece più vicina e le piccole rughe sul suo volto divennero più evidenti mi dissi che la seconda ipotesi doveva essere quella giusta: Isobel Barton non sembrava il tipo di donna che facesse ricorso alla chirurgia plastica. Attorno al suo collo scintillava una collana d'oro e diamanti, e due orecchini uguali brillavano a ogni suo passo. Aveva anche lei i capelli grigi, ma li portava lunghi e sciolti sulle spalle. Era ancora una donna attraente, e si muoveva come se lo sapesse.

Philip Kooper aveva sostenuto l'urto dell'attenzione dei media seguita alla scomparsa del piccolo Baines, ma tale attenzione non era stata significativa. Il piccolo Baines veniva da una famiglia di tossici senza speranza. La sua sparizione meritava di essere menzionata soltanto a causa del Fondo, e anche in quel caso i legali e i patrocinatori dei Barton avevano riscosso una quantità sufficiente di favori da assicurarsi che le chiacchiere fossero ridotte al minimo. La madre del ragazzino era separata dal padre, e da quando lui se n'era andato di casa i loro rapporti non erano certo migliorati.

La polizia stava ancora cercando di rintracciare il padre nell'eventualità di un rapimento, anche se tutto sembrava indicare che l'uomo, un piccolo criminale, odiasse il figlio. In alcuni casi ciò poteva essere un movente sufficiente per rapire il bambino e ucciderlo per farla pagare alla moglie. Quando ero ancora un pivello di pattuglia, mi era capitato di arrivare in un appartamento e scoprire che un uomo aveva rapito la sua bambina appena nata e l'aveva annegata nella vasca da bagno perché la sua ex moglie non gli aveva concesso di tenere la televisione dopo la separazione.

C'era soltanto un elemento delle cronache sul caso Baines che mi era rimasto in mente: una fotografia di Mrs Barton a capo chino mentre faceva visita alla madre di Evan Baines in un quartiere di case popolari in rovina. Avrebbe dovuto essere una visita riservata. Il fotografo, di ritorno dalla scena di un delitto di droga, passava semplicemente di lì. Uno o due quotidiani avevano acquistato la fotografia, ma l'avevano pubblicata in piccolo.

«Grazie, Caroline. Resterò sola con Mr Parker per qualche minuto.» Mrs Barton lo disse sorridendo, ma il suo tono non ammetteva discussioni. L'assistente ostentò indifferenza per l'allontanamento, ma i suoi occhi mandavano scintille. Quando fu uscita dall'ufficio, Mrs Barton prese posto su una sedia dallo schienale rigido, mi fece cenno di accomodarmi su un divano di pelle nera e mi rivolse un sorriso.

«Mi dispiace. Non ho autorizzato alcun accordo di confidenzialità, ma a volte Caroline può diventare fin troppo protettiva. Posso offrirle un caffè, o preferisce un alcolico?»

«Nessuno dei due, la ringrazio. Prima che lei prosegua, Mrs Barton, devo avvertirla che in realtà non mi occupo mai di persone scomparse.» L'esperienza mi insegnava che era meglio lasciare simili incarichi alle agenzie specializzate, provviste della forza lavoro per seguire gli indizi e i possibili avvistamenti. Alcuni degli investigatori solitali che li accettavano erano nella migliore delle ipotesi inadeguati e nella peggiore poco più che parassiti che approfittavano delle speranze di coloro che erano rimasti per finanziare sforzi minimi con risultati ancora più modesti.

«Mr Loomax mi ha avvertito che l'avrebbe detto, ma per pura e semplice modestia. Mi ha chiesto di informarla che l'avrebbe considerato un favore personale.»

Mio malgrado, dovetti sorridere. L'unico favore che avrei fatto a Tony Loo-Loo era quello di non pisciare sulla sua tomba.

Mrs Barton disse di aver conosciuto Catherine Demeter tramite suo figlio, che l'aveva vista mentre lavorava ai grandi magazzini DeVries e l'aveva importunata fino a ottenere un appuntamento. Mrs Barton e suo figlio - il suo figliastro, a essere precisi, visto che Jack Barton era già stato sposato una volta, con una donna del Sud che aveva divorziato da lui dopo otto anni e si era trasferita alle Hawaii con un cantante - non erano in buoni rapporti. Sapeva che suo figlio era coinvolto in attività che erano, come si espresse lei, «ripugnanti», e aveva cercato di indurlo a cambiare, «sia per il suo bene che per quello del Fondo». Annuii con fare comprensivo. La comprensione era l'unica emozione che fosse possibile provare per chiunque avesse a che fare con Stephen Barton.

Quando aveva saputo che Stephen frequentava una nuova ragazza, proseguì, gli aveva proposto di incontrarsi tutti insieme, ed era stato fissato un appuntamento. Stephen non si era presentato, ma Catherine sì, e dopo un certo disagio iniziale fra loro era rapidamente nato un rapporto molto più amichevole della relazione fra Catherine e Stephen. Avevano continuato a

incontrarsi occasionalmente per un caffè o a pranzo. Malgrado i ripetuti inviti di Mrs Barton, la ragazza si era sempre educatamente rifiutata di venire a casa sua, e Stephen non ve l'aveva mai portata.

Poi, all'improvviso, Catherine Demeter era semplicemente sparita. Sabato aveva lasciato il lavoro in anticipo e domenica non si era presentata a una cena pomeridiana con Mrs Barton. Nessuno aveva più avuto sue notizie. Erano passati due giorni e lei non l'aveva più sentita.

«A causa, insomma, della pubblicità che il Fondo ha attirato di recente dopo la scomparsa di quel povero bambino, ero riluttante a sollevare un polverone e attirare ulteriori attenzioni ostili nei nostri riguardi» spiegò. «Ho telefonato a Mr Loomax, il quale è sembrato convinto che Catherine possa essersene semplicemente andata. Succede spesso, credo.»

«Ritiene che ci sia dell'altro?»

«In realtà non lo so, ma era così soddisfatta del suo lavoro e sembrava andare d'accordo con Stephen.» Esitò per un istante su quell'accenno al nome del figlio, come se stesse riflettendo se proseguire o no. Poi: «Da qualche tempo Stephen ha cominciato a comportarsi male... fin da prima della morte di suo padre, in realtà. Lei conosce la famiglia Ferrera, Mr Parker?».

«La conosco di fama.»

«Malgrado tutti i nostri sforzi, Stephen si è fatto coinvolgere dal figlio minore. So che frequenta cattive compagnie e so che fa uso di droghe. Temo che possa avervi trascinato anche Catherine. E...» Fece un'altra breve pausa. «Apprezzavo la sua compagnia. C'era qualcosa di dolce, in lei, e a volte sembrava così triste. Diceva di non vedere l'ora di sistemarsi da queste parti, dopo aver vagato per così tanto tempo.»

«Le ha detto dov'era stata?»

«Ovunque. Immagino che avesse lavorato in un gran numero di stati.»

«Non le ha rivelato nulla del suo passato, non le ha mai suggerito che qualcosa la stesse tormentando?»

«Credo che fosse successo qualcosa alla sua famiglia quando era piccola. Mi ha detto che le era morta una sorella. Ma non ha aggiunto altro. Ha detto che non ne poteva parlare, e io non ho insistito.»

«Mr Loomax potrebbe avere ragione. Potrebbe essersi trasferita per l'ennesima volta.»

Mrs Barton scosse il capo decisa. «No, me l'avrebbe detto, ne sono sicura. Né Stephen né io abbiamo più avuto notizie. Sono in ansia per lei, e voglio sapere che è al sicuro. Tutto qui. Non è necessario che Catherine

sappia che l'ho assunta, né che ero preoccupata per lei. Accetterà il caso?»

Ero ancora riluttante ad accollarmi le gatte da pelare di Walter Cole e ad approfittarmene di Isobel Barton, ma avevo poco altro da fare se si eccettuava una testimonianza che il giorno dopo avrei dovuto fornire per una compagnia di assicurazioni, un altro caso che avevo accettato per tenermi in esercizio.

Se c'era davvero un collegamento fra la scomparsa di Catherine Demeter e Sonny Ferrera, significava che la ragazza era quasi sicuramente nei pasticci. Se Sonny aveva avuto qualcosa a che fare con l'omicidio di Fat Ollie Watts, era chiaro che stava uscendo di carreggiata.

«Mi ci dedicherò per qualche giorno» risposi. «Come favore» soggiunsi. «Vuole conoscere le mie tariffe?»

Stava già compilando un assegno, dal suo conto personale e non da quello del Fondo. «Questi sono tremila dollari di anticipo e questo è il mio biglietto da visita. Il mio numero privato è sul retro.»

Spostò in avanti la sedia. «Bene, cos'altro ha bisogno di sapere?»

Quella sera cenai al River di Amsterdam Avenue nei pressi della 70ª Strada; grazie a un manzo di prim'ordine era il miglior vietnamita della città, e i suoi camerieri si muovevano così silenziosamente che era come essere servito da ombre o brezze di passaggio. Osservai una giovane coppia a un tavolo vicino intrecciare le mani, percorrere le nocche e i polpastrelli con la punta delle dita, tracciare delicati cerchi sulle palme e infine aumentare la stretta, premendosi le mani una contro l'altra. Mentre simulavano l'atto d'amore, una cameriera mi scivolò accanto silenziosa, vide che li guardavo e mi rivolse un sorriso d'intesa.

Capitolo 6

Il giorno dopo la mia visita a Isobel Barton, feci una breve puntata in tribunale per il caso delle assicurazioni. Un elettricista a cottimo aveva citato una compagnia telefonica adducendo di essere caduto in una buca stradale mentre ispezionava dei cavi sotterranei e di non essere più in grado di svolgere il proprio lavoro.

Poteva anche non essere più in grado di lavorare, ma di sicuro era stato capace di sollevare un bilanciere da duecentoventi chili in una sfida per soldi svoltasi in una palestra di Boston. Per immortalare il suo momento di gloria avevo usato una minicamera Panasonic. La compagnia di assicura-

zioni presentò la prova al giudice, che sospese per una settimana qualsiasi decisione in materia. Non fui nemmeno costretto a testimoniare. Dopo l'udienza sorseggiai un caffè e lessi il giornale in una tavola calda, quindi proseguii per la vecchia palestra di Pete Hayes a TriBeCa.

Sapevo che a volte Stephen Barton vi faceva ginnastica. Se la sua ragazza era scomparsa, c'era una concreta possibilità che Barton sapesse dov'era andata o, cosa altrettanto importante, perché. Me lo ricordavo vagamente come un tipo forte dall'aspetto nordico e dal corpo oscenamente gonfio di steroidi. Aveva poco meno di trent'anni, ma la combinazione di esercizi e lampade solari aveva dato al suo volto la consistenza del cuoio invecchiato, aggiungendogli almeno dieci anni di età.

A mano a mano che artisti e avvocati avevano cominciato a trasferirsi nella zona di TriBeCa, attirati dai loft spaziosi negli edifici di ferro battuto e mattoni, la palestra di Pete era diventata sempre più lussuosa, sostituendo lo sputo e la segatura di un tempo con specchi, piante in vaso e, sacrilegio dei sacrilegi, un bar che serviva succhi di frutta. Ora i fanatici del muscolo e i pesisti seri facevano ginnastica accanto a contabili con la pancia e donne in carriera con completi da lavoro e cellulari. La bacheca all'ingresso pubblicizzava una cosa chiamata *spinning*, che consisteva nello stare seduto su una bicicletta per un'ora e sudare fino a raggiungere uno stato di paonazza agonia. Fino a dieci anni prima, la semplice allusione al fatto che la palestra potesse essere usata per una simile attività avrebbe portato la clientela regolare di Pete a distruggergli il locale.

Una bionda dall'aria salubre in calzamaglia rossa mi fece entrare nell'ufficio di Pete, l'ultimo bastione di quello che un tempo era stata la palestra. Vecchi manifesti che pubblicizzavano gare di sollevamento pesi e concorsi per Mister Universo condividevano lo spazio sulle pareti con fotografie di Pete accanto a Steve Reeves, Joe Weider e, curiosamente, al lottatore Hulk Hogan. Trofei di culturismo campeggiavano in un armadietto di vetro, mentre dietro una malconcia scrivania di pino sedeva Pete in persona. L'età cominciava ad allentargli i muscoli, ma la sua era ancora una figura gagliarda e impressionante, con capelli sale e pepe tagliati corti alla militare. Avevo frequentato la sua palestra per quasi sei anni, finché non ero stato promosso a detective e avevo cominciato ad autodistruggermi.

Pete si alzò e mi rivolse un cenno del capo. Teneva le mani in tasca, e la sua maglia larga non faceva nulla per nascondere le dimensioni delle spalle e delle braccia.

«Ne è passato di tempo» disse. «Mi dispiace per quello che è successo

a...» Non terminò la frase e mosse mento e spalle in una sorta di combinazione fra la scrollata e il gesto rivolto al passato e a ciò che conteneva.

Gli restituii il cenno del capo e mi appoggiai a un vecchio schedario di metallo grigio scuro adornato di decalcomanie di integratori minerali e periodici di culturismo.

«*Spinning*, Pete?»

Fece una smorfia. «Lo so, lo so. Ma mi fa guadagnare duecento dollari l'ora. Ho quaranta cyclette al piano superiore, e non potrei incassare di più nemmeno se avessi una stampatrice e dell'inchiostro verde.»

«Stephen Barton è nei paraggi?»

Pete diede un calcio a un ostacolo immaginario sul consunto pavimento di legno. «Non lo vedo suppergiù da una settimana. È nei guai?»

«Non lo so» risposi. «Tu che ne dici?»

Pete si sedette lentamente e tese le gambe con una smorfia. Anni di posizioni accovacciate gli avevano minato le ginocchia, rendendole deboli e artritiche. «Non sei il primo che chiede di lui, questa settimana. Ieri sono venuti a cercarlo due tizi malvestiti. Uno dei due era Sal Inzerillo. Era un buon peso medio prima che cominciasse a farsi arrestare.»

«Me lo ricordo.» Esitai. «Ho sentito dire che adesso lavora per il vecchio Ferrera.»

«Può essere» annuì Pete. «Può essere. Forse lavorava per il vecchio anche quand'era sul ring, a sentire quello che si racconta. È una faccenda di droga?»

«Non lo so» risposi. Pete mi scoccò un'occhiata per capire se stessi mentendo, decise di no e riprese a esaminarsi la punta delle scarpe da ginnastica. «Hai sentito parlare di qualche problema fra Sonny e il vecchio, qualcosa che avrebbe potuto coinvolgere Stephen Barton?»

«Certo che ci sono dei problemi fra quei due, altrimenti per quale ragione Ingerillo sarebbe venuto a rovinarmi il pavimento con le sue suole di gomma nera? Ma non so se riguardano Barton.»

Passai all'argomento Catherine Demeter. «Ricordi di aver visto una ragazza con Barton, di recente? Potrebbe essere passata di qui. Capelli scuri corti, denti superiori leggermente accavallati, forse poco più di trent'anni.»

«Barton ha un sacco di ragazze, ma quella non me la ricordo. Più che altro non le si nota, a meno che non siano più intelligenti di Barton, il che mi fa riflettere.»

«Non è difficile» dissi. «Questa probabilmente lo era. È uno che picchia, Barton?»

«È cattivo, certo. Le pillole gli hanno mandato il cervello in pappa, gli hanno sviluppato una brutta rabbia da steroidi. Per lui, o si combatte o si scopa. Più che altro si scopa, perché perfino la mia vecchia potrebbe metterlo al tappeto.» Mi fissò con attenzione. «So cosa faceva, ma qui dentro non spacciava assolutamente. Se ci avesse provato, l'avrei ingozzato con la sua merda fino a farlo scoppiare.» Non gli credevo affatto, ma lasciai correre. Gli steroidi facevano parte del gioco, ormai, e non c'era nulla che Pete potesse fare se non rumoreggiare.

Increspò le labbra e piegò lentamente le gambe. «Molte donne erano attratte da lui per la sua taglia. Barton è un tipo muscoloso, e di sicuro le spara grosse. Certe donne vogliono soltanto la protezione che uno come lui sembra offrire. Alcune vogliono semplicemente scoparsi un energumeno, altre vogliono esserne protette. Credono che dandogli quello che desidera lui si prenderà cura di loro.»

«Allora è un peccato che lei abbia scelto Stephen Barton» osservai.

«Già» convenne Pete. «Forse non era poi così intelligente, alla resa dei conti.»

Mi ero portato gli indumenti da ginnastica, e feci novanta minuti di palestra. Era passato tempo dall'ultima volta che mi ero allenato nel modo giusto. Per evitare scene imbarazzanti evitai quindi la panca e mi concentrai sulle spalle, sulla schiena e su una serie di esercizi leggeri per le braccia, godendo della sensazione di forza e movimento dei piegamenti e della pressione sui bicipiti durante le rotazioni.

Avevo ancora un buon aspetto, mi dissi, malgrado tale valutazione fosse il risultato dell'insicurezza e non della vanità. Alto poco meno di un metro e ottanta, conservavo ancora qualcosa del mio fisico da sollevatore - le spalle larghe, la definizione dei bicipiti e dei tricipiti e un petto che era quanto meno più ampio di due uova fatte friggere sul marciapiede - e non avevo ripreso molto del grasso perduto nel corso dell'anno. Avevo ancora i miei capelli, malgrado vi fosse del grigio che avanzava dalle tempie e cospargeva il ciuffo sulla fronte. I miei occhi erano sufficientemente chiari da essere definiti grigiazzurri, incastonati in un volto leggermente allungato e ormai profondamente intagliato attorno agli occhi e alla bocca dai segni di un dolente ricordo. Ben rasato, con un taglio decente, un bell'abito e un'illuminazione lusinghiera sarei potuto sembrare quasi rispettabile. Con la luce giusta avrei perfino potuto sostenere di avere trentadue anni senza che la gente ridacchiasse troppo forte. Erano soltanto due anni in meno dell'età riportata dalla mia patente, ma queste cose acquistano importanza a

mano a mano che si invecchia.

Quando ebbi finito rimisi nella borsa i miei indumenti, declinai l'offerta di un frappé alle proteine da parte di Pete - odorava di banane marce - e mi fermai invece a bere un caffè. Mi sentivo rilassato per la prima volta da diverse settimane; l'endorfina mi scorreva nelle vene e una gradevole tensione mi attraversava le spalle e la schiena.

La visita successiva la dedicai ai grandi magazzini De Vries. Il direttore del personale si autodefiniva direttore delle risorse umane e, come i direttori del personale di tutto il mondo, era uno degli individui dal fisico meno attraente che si potesse incontrare. Trovandosi seduti davanti a lui, era difficile non pensare che chiunque fosse allegramente disposto a ridurre le persone a risorse, alla stessa stregua del petrolio, dei mattoni e dei canarini nelle miniere di carbone, probabilmente non avrebbe dovuto intrattenere relazioni con altri esseri umani che non coinvolgessero le serrature e le sbarre di una prigione. In altre parole, Timothy Cary era una testa di cazzo di primo grado, dalla punta dei capelli corti a quella delle scarpe di vernice.

Quel pomeriggio mi ero messo in contatto con la sua segretaria per ottenere un appuntamento, presentandomi come l'emissario di un avvocato per la questione di un'eredità di cui Ms Demeter era giunta in possesso. Cary e la sua segretaria si meritavano l'un l'altra. Un dingo in catena sarebbe stato più disponibile di quella donna, nonché più facile da superare.

«Il mio cliente desidera che Ms Demeter venga rintracciata al più presto» dissi a Cary quando ci fummo seduti nel suo piccolo, lezioso ufficio. «Il testamento è estremamente dettagliato, e ci sono molti documenti da compilare.»

«E il suo cliente sarebbe...?»

«Temo di non poterglielo dire. Sono sicuro che capirà.»

Cary aveva l'aria di chi capiva, ma non aveva alcuna intenzione di farlo. Si rilassò sulla sedia e prese a strofinarsi dolcemente fra le dita la costosa cravatta di seta. Doveva essere costosa. Era troppo di cattivo gusto perché non lo fosse. La sua camicia rivelava pieghe nette come se fosse stata appena tolta dalla confezione, sempre che Timothy Cary avesse accettato di toccare una cosa così plebea come una busta di plastica. Se mai visitava il grande magazzino, doveva farlo come un angelo sceso in terra, quantunque un angelo che avesse appena fiutato un cattivo odore.

«Miss Demeter avrebbe dovuto presentarsi al lavoro ieri.» Cary consultò

una cartella sulla scrivania. «Aveva il lunedì libero, ma non l'abbiamo più vista.»

«È normale, avere il lunedì libero?» Non ero ansioso di saperlo, ma la domanda distoglieva l'attenzione di Cary dalla cartella. Isobel Barton non conosceva il più recente indirizzo di Catherine Demeter. Di solito era Catherine a farsi viva, e in caso contrario Mrs Barton incaricava la sua assistente di lasciare un messaggio al grande magazzino. Mentre Cary si rianimava sensibilmente per l'opportunità di parlare di un argomento che gli stava a cuore e cominciava a blaterare di orari di lavoro, io mandai a memoria l'indirizzo e il codice fiscale della ragazza. Alla fine riuscii a interromperlo quel tanto che bastò per chiedergli se Catherine Demeter si fosse sentita poco bene o avesse lamentato qualche preoccupazione durante il suo ultimo giorno di lavoro.

«Non sono al corrente di una simile informazione. La posizione di Miss Demeter da De Vries è attualmente sotto esame come risultato della sua assenza» concluse in tono compiaciuto. «Spero per il suo bene che l'eredità sia consistente.» Non credo fosse sincero.

Dopo le solite tattiche di disturbo, Cary mi concesse di parlare con l'impiegata che aveva lavorato con Catherine durante il suo ultimo turno di lavoro. La incontrai nell'ufficio di un supervisore sullo stesso piano del negozio. Martha Friedman aveva poco più di sessant'anni. Era una donna paffuta, con capelli tinti di rosso e un volto così incrostato di cosmetici che doveva vedere meno luce del fondo della giungla amazzonica, ma cercò di essere d'aiuto. Quel sabato aveva lavorato con Catherine Demeter al reparto porcellane. Era la prima volta che le capitava: la sua assistente era malata e lei aveva bisogno di qualcuno che la sostituisse nell'ora precedente la chiusura.

«Ha notato niente di strano nel suo comportamento?» domandai mentre Mrs Friedman approfittava dell'occasione per esaminare con discrezione i documenti sulla scrivania del supervisore. «Le è sembrata angosciata o preoccupata?»

Mrs Friedman aggrottò leggermente la fronte. «Ha rotto un pezzo di porcellana, un vaso Aynsley. Era appena arrivata e lo stava mostrando a un cliente quando l'ha fatto cadere. Mi sono voltata e l'ho vista attraversare il piano di corsa verso le scale mobili. Molto poco professionale, ho pensato, anche se stava poco bene.»

«Si era sentita male?»

«Così ha *detto*, ma perché correre fino alle scale mobili? Abbiamo un

bagno riservato al personale su ogni piano.»

Ebbi l'impressione che Mrs Friedman sapesse più di quanto stava dicendo. Amava essere al centro dell'attenzione, e voleva prolungare il piacere. Mi sporsi verso di lei con fare confidenziale.

«Ma *lei* cosa pensa, Mrs Friedman?»

Si chinò anche lei con aria compiaciuta, sfiorandomi la mano per sottolineare il punto.

«Aveva visto qualcuno, qualcuno che ha cercato di raggiungere prima che uscisse dal negozio. Tom, la guardia di sicurezza all'ingresso est, mi ha detto che è uscita di corsa passandogli accanto e appena fuori si è fermata e si è guardata intorno. Quando siamo di turno dovremmo chiedere il permesso, per uscire dal negozio. Tom avrebbe dovuto farle rapporto, ma si è limitato a dirlo a me. Tom è uno *schwarze,* ma è un tipo a posto.»

«Ha idea di chi avesse visto la ragazza?»

«No. Non ne ha voluto parlare. Per quanto ne sappia non ha amici fra il personale, e adesso capisco il perché.»

Parlai con la guardia di sicurezza e con il supervisore, ma nessuno dei due fu in grado di aggiungere nulla a ciò che mi aveva detto Mrs Friedman. Mi fermai in una tavola calda per un panino e un caffè, tornai a casa per ritirare una piccola borsa nera che mi aveva fornito il mio amico Angel e quindi presi un altro taxi per l'appartamento di Catherine Demeter.

Capitolo 7

L'appartamento si trovava in un edifìcio riadattato di pietra rossa a quattro piani di Greenpoint, una zona di Brooklyn popolata per la maggior parte da italiani, irlandesi e polacchi, tra i quali figurava un gran numero di ex attivisti di Solidarnosc. Era dalla Greenpoint Continental Ironworks che la corazzata *Monitor* era emersa per combattere la nave confederata *Merrimac,* quando Greenpoint era il centro industriale di Brooklyn.

Le fabbriche di ghisa, i vasai e gli stampatori erano ormai del tutto scomparsi, ma molti dei discendenti degli artigiani originali si trovavano ancora lì. Piccole boutique di abbigliamento e fornai polacchi si alternavano alle vetrine degli alimentari kosher e dei negozi di elettrodomestici usati.

L'isolato di Catherine Demeter era ancora parzialmente in rovina, e sui gradini di gran parte degli edifici si paravano giovani in scarpe da ginnastica e jeans dalla vita bassa, occupati a fumare, fischiare e apostrofare le

donne di passaggio. Catherine Demeter abitava nell'appartamento numero quattordici, probabilmente a uno degli ultimi piani. Provai a citofonare ma non rimasi sorpreso quando non ricevetti risposta. Premetti il tasto del venti e quando rispose la voce di una vecchietta spiegai che ero della compagnia del gas, che ci era stata segnalata una perdita ma che nell'appartamento dell'amministratore non rispondeva nessuno. Lei rimase in silenzio per un istante e infine mi aprì.

Immaginavo che la vecchietta avrebbe fatto i suoi controlli e quindi avrei avuto poco tempo, anche se, nel caso l'appartamento di Catherine Demeter non mi avesse rivelato nulla, avrei dovuto comunque parlare con l'amministratore, con i vicini o forse perfino con il postino. Quando entrai nell'atrio aprii lo sportello della cassetta delle lettere del numero quattordici e ne illuminai l'interno con la torcia elettrica, trovando soltanto una copia dell'ultimo numero del «New York» e quelli che sembravano due volantini pubblicitari. Lasciai che lo sportello si richiudesse e salii le scale fino al secondo piano.

Era silenzioso, con sei porte verniciate di recente che percorrevano il corridoio, tre su ciascun lato. Raggiunsi il numero quattordici senza fare rumore ed estrassi il sacchetto nero da sotto la giacca. Bussai ancora una volta alla porta per sicurezza, quindi sfilai l'attrezzo elettrico dal sacchetto. Angel era il miglior scassinatore che conoscessi, e già quando facevo il poliziotto avevo avuto modo di sfruttarlo. In cambio non l'avevo mai infastidito, e lui si era tenuto professionalmente alla larga da me. Quando era stato arrestato avevo fatto del mio meglio per facilitargli la permanenza in galera. L'attrezzo era stato una sorta di ringraziamento. Un ringraziamento illegale.

Sembrava un trapano elettrico ma era più piccolo e sottile, con un'estremità dentata che fungeva da punta e da tirante. L'infilai nella serratura e premetti il grilletto. L'attrezzo sferragliò rumorosamente per un paio di secondi, quindi la serratura scattò. Scivolai all'interno e mi richiusi la porta alle spalle pochi secondi prima che un'altra porta si aprisse in corridoio. Rimasi immobile e attesi che si chiudesse, quindi rimisi l'attrezzo nel sacchetto, riaprii la porta e mi tolsi di tasca uno stuzzicadenti. Lo spezzai in quattro e inserii i frammenti nella serratura. Mi avrebbero concesso il tempo di raggiungere la scala di sicurezza se qualcuno avesse cercato di entrare mentre ero ancora nell'appartamento. Richiusi la porta e accesi la luce.

Un breve corridoio con un tappeto logoro conduceva a un lindo salottino, ammobiliato in economia con un malconcio televisore e una combina-

zione male assortita di un divano e alcune poltrone. Su un lato c'era una piccola cucina, sull'altro la camera da letto.

Cominciai dalla stanza. Alcuni romanzi tascabili erano schierati su un piccolo scaffale accanto al letto. Gli unici altri mobili erano un armadio e una toeletta, ed entrambi sembravano assemblati con materiale acquistato all'IKEA. Controllai sotto il letto e trovai una valigia vuota. Sulla toeletta non c'erano cosmetici, il che significava che probabilmente Catherine Demeter era uscita con una borsa da viaggio. Era possibile che non intendesse trattenersi via a lungo, e di sicuro non sembrava essersene andata definitivamente.

Controllai l'armadio, ma all'interno vidi soltanto indumenti e alcune paia di scarpe. Anche i primi due cassetti della toeletta contenevano solo articoli di vestiario, ma l'ultimo era pieno di carte, l'accumulo di documenti, moduli fiscali e contratti d'assunzione di un'esistenza trascorsa a spostarsi di città in città, di lavoro in lavoro.

Catherine Demeter aveva fatto per molto tempo la cameriera, spostandosi dal New Hampshire alla Florida e ritorno a seconda dell'alta stagione. Era anche passata per Chicago, Las Vegas, Phoenix e diverse altre cittadine, a giudicare dalla collezione di ricevute e documenti fiscali che aveva nel cassetto. C'erano anche diversi estratti conto bancari. Aveva circa 39.000 dollari in un conto di risparmio presso una banca in città, nonché alcune azioni accuratamente legate da un nastro azzurro. E c'era infine un passaporto, rinnovato di recente, e al suo interno tre fotografie formato tessera della giovane donna.

Catherine Demeter corrispondeva alla descrizione di Isobel Barton: era una donna minuta e attraente di poco più di trent'anni, un metro e cinquantasette di altezza, con capelli scuri tagliati alla maschietta, occhi azzurro pallido e carnagione chiara. Presi le fotografie di riserva e me le infilai nel portafogli, quindi mi voltai per esaminare l'unico oggetto di natura molto personale contenuto nel cassetto.

Era un album fotografico, spesso e dagli angoli consumati. Conteneva quella che immaginavo fosse una storia della famiglia Demeter, dalle fotografie virate seppia dei nonni al matrimonio di quelli che supponevo fossero i genitori, per proseguire con le immagini di due ragazzine che diventavano adulte, a volte ritratte con i parenti e gli amici, a volte insieme, a volte sole. Fotografie scattate in spiaggia, in vacanza con la famiglia, in occasioni di compleanni, Natali e giorni del Ringraziamento, i ricordi di due sorelle che cominciavano a vivere le loro vite. La somiglianza fra le due

era evidente. Catherine era la più giovane, e già allora i denti superiori erano visibilmente sovrapposti. La ragazzina che immaginavo fosse sua sorella sembrava maggiore di due o tre anni; aveva capelli biondo rossiccio, ed era bella già a undici o dodici anni.

Le immagini della sorella non andavano oltre quell'età. Il resto consisteva in fotografie di Catherine da sola o con i genitori; la testimonianza della sua crescita era più intermittente, il senso di festa e di gioia scomparsi. Diventavano sempre più rade fino a un'ultima foto di Catherine il giorno della maturità, una giovane donna dall'aria solenne con cerchi scuri sotto occhi che sembravano prossimi alle lacrime. La lettera di raccomandazione allegata era del preside del liceo di Haven, in Virginia.

Dalle ultime pagine dell'album era stato staccato qualcosa. Minuscoli pezzi di quella che sembrava carta di giornale giacevano lungo il lato inferiore delle pagine; per la maggior parte erano frammenti sottili come fili, ma uno era un quadrato di un paio di centimetri. La carta era ingiallita dall'età; un lato rivelava il frammento di un bollettino meteorologico, l'altro parte di una foto, nell'angolo della quale era visibile la sommità di una testa di capelli biondo sabbia. Infilati nell'ultima pagina dell'album c'erano due certificati di nascita, quello di Catherine Louise Demeter, datato 5 marzo 1962, e quello di Amy Ellen Demeter, datato 3 dicembre 1959.

Rimisi l'album nel cassetto e raggiunsi il bagno accanto alla camera. Era pulito e ordinato come il resto dell'appartamento, con il sapone, i gel doccia e i bagni schiuma schierati sulle piastrelle bianche accanto alla vasca e gli asciugamani accatastati su una piccola mensola sotto il lavandino. Aprii un'antìna dell'armadietto dei medicinali appeso al muro. Conteneva dentifricio, filo interdentale e collutorio, qualche prodotto da banco per il raffreddore e per la ritenzione idrica e una confezione di capsule di enagra. Non c'erano pillole anticoncezionali o altri contraccettivi. Forse ci pensava Stephen Barton, malgrado ne dubitassi. Stephen non sembrava il tipo del maschio new-age.

L'altro lato dell'armadietto conteneva una farmacia in miniatura, con stimolanti e tranquillanti sufficienti a far procedere Catherine come un ottovolante. C'era del Librium per gli sbalzi d'umore, dell'Ativan per combattere l'agitazione, del Valium, della Torazina e del Lorazepam per l'ansia. Alcune boccette erano vuote, altre semivuote. La più recente era stata prescritta dal dottor Frank Forbes, uno psichiatra. Conoscevo quel nome. Frank «Cazzone» Forbes si era portato a letto o aveva cercato di portarsi a letto tante di quelle pazienti che a volte si diceva che avrebbe dovuto es-

sere lui a pagare. In diverse occasioni era stato sul punto di perdere la licenza, ma gli esposti venivano ritirati, non arrivavano mai in tribunale oppure venivano repressi attraverso la ragionata distribuzione di parte dei fondi di Frank Cazzone. Avevo sentito dire che negli ultimi tempi si era acquietato, dopo che una delle sue pazienti aveva contratto lo scolo dopo un incontro con lui e gli aveva prontamente rifilato una citazione. In quel caso, mi sembrava di capire, Frank Cazzone avrebbe avuto qualche problema a insabbiare la faccenda.

Catherine Demeter era con ogni evidenza una donna molto infelice, ed era improbabile che migliorasse frequentando Frank Forbes. Nemmeno io avevo una gran voglia di andare a trovarlo. Una volta ci aveva provato con Elizabeth Gordon, la figlia di una delle amiche divorziate di Susan, e io gli avevo fatto visita per rammentargli quali fossero i suoi doveri di medico e minacciarlo di farlo volare giù dalla finestra se la cosa si fosse ripetuta. Dopo quell'episodio, avevo cercato dì mantenere un interesse semiprofessionale nelle attività di Frank Forbes.

Non c'era nient'altro di rilievo nel bagno di Catherine, né nel resto dell'appartamento. Uscendo mi fermai davanti al telefono, sollevai la cornetta e premetti il tasto della ripetizione dell'ultimo numero.

«Ufficio dello sceriffo della contea di Haven.»

Riagganciai e composi il numero di un mio conoscente presso la compagnia telefonica. Cinque minuti dopo lui tornò in linea con una lista di numeri locali chiamati da quell'apparecchio fra venerdì e sabato. Erano soltanto tre: un take-away cinese, una lavanderia di zona e il servizio informazioni di un cinema.

La compagnia telefonica non mi poteva fornire i dettagli delle chiamate interurbane, e così composi un altro numero. Questo mi mise in contatto con una delle numerose agenzie che offrono agli investigatori privati e a coloro che nutrono un profondo e durevole interesse per le faccende altrui l'opportunità di procurarsi illegalmente informazioni confidenziali. Nel giro di venti minuti, l'agenzia fu in grado di dirmi che sabato sera erano state effettuate quindici chiamate a numeri di Haven, Virginia tramite il servizio Sprint: sette all'ufficio dello sceriffo e otto a una residenza privata della medesima cittadina. Mi vennero forniti entrambi i numeri e io composi il secondo. Il messaggio della segreteria telefonica era succinto: «Risponde Earl Lee Granger. Al momento non ci sono. Lasciate un messaggio dopo il bip oppure, se è una questione di ordine pubblico, chiamate l'ufficio dello sceriffo al...».

Composi un'altra volta il numero dell'ufficio dello sceriffo della contea di Haven e chiesi di parlare con lui.

Mi venne risposto che lo sceriffo Granger non era disponibile, e così domandai di parlare con chiunque ne facesse le veci. L'ufficiale di grado più elevato era Alvin Martin, ma era fuori sede per un caso. L'agente al telefono non sapeva quando lo sceriffo sarebbe rientrato. Dal suo tono immaginai che non fosse semplicemente uscito a comprare le sigarette. L'agente chiese il mio nome, e io ringraziai e riagganciai.

Sembrava che qualcosa avesse spinto Catherine Demeter a mettersi in contatto con lo sceriffo della sua cittadina natale ma non con il Dipartimento di New York. Se non avessi scoperto altro, avrei dovuto fare un salto a Haven. Prima, però, decisi di far visita a Frank Cazzone Forbes.

Capitolo 8

Passai da Azure sulla Third Avenue e comprai qualche costosa fragola fresca e dell'ananas al negozio di alimentari, quindi proseguii per il palazzo della Citicorp per pranzare nello spazio pubblico. Mi piacevano le linee semplici dell'edificio e la sua strana cima inclinata. Era anche una delle poche costruzioni recenti in cui una simile immaginazione era stata messa in uso anche all'interno: l'atrio alto sette piani era ancora verdeggiante di alberi e arbusti, i negozi e ristoranti erano affollati e un pugno di fedeli era seduto in silenzio nella sua semplice cappella infossata.

A due isolati di distanza, Frank Cazzone Forbes possedeva un elegante ufficio in un complesso anni Settanta di vetro brunito, o quanto meno lo possedeva per il momento. Presi l'ascensore ed entrai nella reception, dove una giovane e graziosa brunetta stava scrivendo qualcosa al computer. Al mio ingresso alzò gli occhi e mi fece un radioso sorriso. Restituendole il sorriso, mi sforzai di richiudere la bocca.

«Il dottor Forbes è libero?» domandai.

«Ha un appuntamento?»

«Non sono un paziente, grazie al cielo, ma io e Frank ci conosciamo da un pezzo. Gli dica che Charlie Parker lo vuole vedere.»

Malgrado il suo sorriso cominciasse a vacillare, la ragazza compose l'interno di Frank e gli riferì il messaggio. Impallidì leggermente ascoltando la risposta, ma tutto considerato mantenne un notevole autocontrollo.

«Temo che il dottor Forbes non la possa ricevere» disse mentre il sorriso si spegneva rapidamente.

«Ha detto così?»

Arrossì. «No, non proprio.»

«Lei è nuova?»

«È la mia prima settimana.»

«Frank l'ha scelta personalmente?»

Parve perplessa. «Sì...»

«Si trovi un altro impiego. Frank è un pervertito, e sta per chiudere i battenti.»

La superai ed entrai nello studio di Frank mentre lei assorbiva ciò che aveva udito. Non c'era alcun paziente all'interno dello studio, soltanto il buon dottore in persona intento a scartabellare alcuni appunti sulla sua scrivania. Non sembrava lieto di vedermi. I suoi baffi sottili si arricciarono per il disgusto come un verme nero, e una chiazza di rossore si estese dal collo alla fronte alta e prominente prima di perdersi nella macchia di capelli neri e ispidi. Era alto, più di un metro e ottanta, e faceva ginnastica. Aveva un bell'aspetto, ma le sue qualità non andavano oltre. Non c'era nulla di buono in Frank Cazzone Forbes. Se ti avesse dato un dollaro, l'inchiostro avrebbe sbavato prima che la banconota potesse raggiungere il tuo portafoglio.

«Togliti dai coglioni, Parker. Nel caso tu l'abbia dimenticato, non puoi più fare irruzione in questo studio. Non sei più uno sbirro, e il Dipartimento ci ha probabilmente guadagnato.» Si sporse verso il tasto dell'interfono, ma la sua receptionist mi aveva già seguito nello studio.

«Chiama la polizia, Marcie. Anzi, meglio ancora, chiama il mio avvocato. Digli che sto per citare qualcuno per molestie.»

«Ho sentito dire che lo stai tenendo molto occupato, Frank» dissi prendendo posto su una sedia di pelle dallo schienale diritto di fronte alla scrivania. «Ho anche sentito dire che Maibaum e Locke stanno curando gli interessi di quella sfortunata giovane con la malattia venerea. Ho avuto a che fare con loro in passato, sono molto aggressivi. Forse potrei metterli sulle tracce di Elizabeth Gordon. Ti ricordi di Elizabeth, vero Frank?»

Frank gettò istintivamente un'occhiata alla finestra dietro di sé e fece ruotare la sua sedia nella direzione opposta.

«Va tutto bene, Marcie» disse alla ragazza rivolgendole un cenno impacciato del capo. Udii la porta chiudersi dolcemente dietro di me. «Che cosa vuoi?»

«Hai una paziente di nome Catherine Demeter?»

«Andiamo, Parker, sai che non posso parlare dei miei pazienti. E anche

se potessi, a te non direi un cazzo.»

«Frank, sei il peggior strizzacervelli che conosca. Non ti affiderei nemmeno un cane perché probabilmente cercheresti di fartelo, e lasciamo perdere l'etica professionale. Temo che la ragazza sia nei pasticci e voglio trovarla. Se non mi aiuti, mi metterò in contatto con Maibaum e Locke così in fretta che ti sembrerò telepatico.»

Frank cercò di dare l'impressione che stesse ingaggiando una battaglia con la propria coscienza, anche se non sarebbe mai riuscito a trovare in sé una traccia di coscienza senza una vanga e un mandato di esumazione.

«Ieri non si è presentata alla seduta. E non ha avvertito.»

«Per quale ragione veniva da te?»

«Psicosi invotutiva, fondamentalmente. Quella che tu conosci come depressione, tipica della mezz'età e delle fasi successive. O quanto meno era ciò che sembrava all'inizio.»

«Ma...?»

«Parker, sono cose confidenziali. Perfino io ho dei principi.»

«Stai scherzando. Prosegui.»

Frank sospirò e giocherellò con una matita sul sottomano, poi si avvicinò a un armadietto, ne tolse un incartamento e tornò a sedersi. Aprì la cartella, voltò qualche pagina e cominciò a parlare.

«Sua sorella morì quando Catherine aveva otto anni, o meglio venne uccisa: tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta nella cittadina di Haven, in Virginia, vennero assassinati dei bambini. Le vittime, maschi e femmine, venivano rapite e torturate, e i loro resti venivano gettati nello scantinato di una casa disabitata fuori città.» Frank aveva assunto un tono distaccato, un dottore intento a recitare un'anamnesi che, a giudicare dall'emozione che vi dedicava, avrebbe potuto essere distante come una fiaba.

«Sua sorella fu la quarta vittima, ma la prima di pelle bianca. Dopo la sua scomparsa, la polizia cominciò a interessarsi seriamente al caso. Si sospettava di una donna del luogo, una donna ricca: la sua auto era stata avvistata nei pressi della casa dopo la scomparsa di uno dei bambini, e in seguito cercò inutilmente di rapire un ragazzino di un'altra cittadina a una trentina di chilometri di distanza. Il ragazzino le graffiò il volto con le unghie e poi fornì una descrizione alla polizia.

«Le autorità si mossero, ma gli abitanti del luogo lo vennero a sapere e arrivarono per primi. In casa trovarono il fratello. Era un omosessuale, a sentire i suoi concittadini, e la polizia riteneva che la donna avesse un complice, un uomo che forse era al volante dell'auto mentre lei rapiva i

bambini. E così la gente decise che fosse un probabile sospetto. Venne impiccato in cantina.»

«E la donna?»

«Bruciata viva in un'altra casa abbandonata. Il caso finì semplicemente... per svanire nel nulla.»

«Ma non per Catherine?»

«No, non per lei. Se ne andò dalla cittadina dopo la maturità, ma i suoi genitori vi rimasero. La madre è morta una decina d'anni fa, il padre poco dopo. E Catherine Demeter ha continuato a spostarsi.»

«Non è mai tornata a Haven?»

«No, non dopo i funerali. Per lei, diceva, laggiù ogni cosa era morta. E questo è quanto, più o meno. Ha tutto origine a Haven.»

«Nessun compagno o relazione occasionale?»

«Niente di cui mi abbia parlato, e l'interrogatorio è finito. Ora vattene. Se tirerai fuori di nuovo questa storia, in pubblico o in privato, ti citerò per aggressione, molestie e qualsiasi altra cosa il mio avvocato riuscirà a inventarsi.»

Mi alzai e feci per uscire.

«Un'altra cosa» dissi. «Per Elizabeth Gordon e il proseguimento del suo non-rapporto con Maibaum e Locke.»

«Che cosa?»

«Il nome della donna bruciata viva.»

«Modine. Adelaide Modine e suo fratello William. E adesso, per favore, sparisci dalla mia esistenza.»

Capitolo 9

Dall'esterno, l'officina di Willie Brew sembrava cadente e inaffidabile, se non esplicitamente disonesta. All'interno non era molto meglio, ma Willie, un polacco dal cognome impronunciabile che era stato abbreviato in Brew da generazioni di clienti, era più o meno il miglior meccanico che conoscessi.

Non mi era mai piaciuta quella zona del Queens, poco più a nord del rombo delle auto lungo la Long Island Expressway. Fin da ragazzo sembravo associarlo alle rivendite di auto usate, ai vecchi magazzini e ai cimiteri. L'officina di Willie, nei pressi del Kissena Park, era stata un'ottima fonte di informazioni nel corso degli anni, visto che ogni singolo fannullone amico di Willie con niente di meglio da fare che ascoltare gli affari

degli altri tendeva prima o poi a gravitare lì attorno, ma la zona nel suo complesso continuava a mettermi a disagio. Perfino da adulto detestavo il tragitto in auto dall'aeroporto Kennedy a Manhattan che costeggiava quei quartieri, odiavo la vista delle villette in rovina e delle bottiglierie.

Dopo la morte di mio padre, mia madre aveva stabilito che facessimo ritorno nel Maine, nella sua cittadina natale di Scarborough, in cui i confini dei boschi sostituivano i panorami urbani e in cui soltanto gli appassionati delle corse di cavalli, che giungevano da Boston e New York diretti all'ippodromo di Scarborough Downs, portavano con sé i luoghi e gli odori della grande città. Forse era per questo che quando osservavo Manhattan mi sentivo sempre un visitatore: sembravo sempre vedere la città con occhi nuovi.

L'officina di Willie si trovava in un quartiere che stava combattendo la trasformazione edilizia con le unghie e coi denti. L'isolato di Willie era stato acquistato dal proprietario giapponese della «casa del tagliolino» accanto al garage - aveva altri interessi nella zona asiatica del centro di Flushing, e a quanto pareva voleva estendere le sue attività verso sud - e Willie era impegnato in una battaglia parzialmente legale per impedire la chiusura dell'officina. Il giapponese replicava diffondendo odore di pesce nel garage attraverso i fori di ventilazione. Willie a volte si rifaceva incaricando Arno, il suo capo meccanico, di bere qualche birra, rimpinzarsi di cibo cinese, barcollare fino alla «casa del tagliolino», infilarsi due dita in gola e vomitare davanti all'ingresso. «Cinese, giapponese, vietnamita, quando vengono fuori quelle schifezze sono tutte uguali» soleva dire Willie.

All'interno dell'officina, Arno, piccolo, magro e scuro, era al lavoro sul motore di una malconcia Dodge. Nell'aria gravava l'odore di pesce e tagliolini. La mia Mustang del '69 era sollevata su una piattaforma, e sparsi sul pavimento giacevano pezzi irriconoscibili dei suoi meccanismi interni. Non sembrava pronta a tornare in strada nell'immediato futuro più di quanto lo fosse James Dean. Avevo telefonato per avvertire Willie del mio arrivo. Il minimo che avrebbe potuto fare era fingere di essere al lavoro.

Una sonora imprecazione provenne dall'ufficio di Willie, in cima a una scala di legno sul lato destro del garage. La porta si spalancò e lui si precipitò con un gran rombo giù dalle scale, la testa calva sporca di grasso e la tuta azzurra da meccanico aperta fino alla vita a rivelare una lurida maglietta bianca tesa sull'ampio stomaco. Montò faticosamente su una serie di scatole di cartone sistemate a formare una scala sotto il foro di ventilazione e accostò la bocca alla grata.

«Figli di puttana dagli occhietti a mandorla» latrò. «Piantatela di impuzzolentirmi il garage con il vostro pesce o vi faccio saltare in aria con l'atomica.» Dal lato opposto del foro di ventilazione giunse una frase gridata in giapponese, seguita da una batteria di risate orientali. Willie sferrò un colpo sulla grata col palmo della mano e scese a terra. Prima di riconoscermi mi studiò strizzando gli occhi nella penombra.

«Bird, come va? Vuoi un caffè?»

«Voglio una macchina. La mia macchina. Quella che tieni qui da più di una settimana.»

Willie sembrava mortificato. «Sei infuriato con me» disse in un tono beffardamente consolatorio. «Capisco la tua rabbia. La rabbia va bene. La tua macchina, invece, non va affatto bene. La tua macchina va male. Il motore è andato a puttane. Cosa gli hai dato da bere, dadi e vecchi chiodi?»

«Willie, ho bisogno della mia automobile. I taxisti mi trattano come un vecchio amico. Alcuni di loro non tentano neanche più di fregarmi. Ho pensato di prendere un'auto a noleggio per risparmiarmi ulteriori imbarazzi. A dire il vero, l'unica ragione per cui non ti ho chiesto un'auto di riserva è che mi avevi promesso che l'avresti riparata nel giro di un giorno, al massimo due.»

Willie si avvicinò all'auto con passo pesante e diede un calcetto a un pezzo cilindrico di metallo con la punta dello scarponcino.

«Arno, qual è la situazione della Mustang di Bird?»

«È una merda» rispose Arno. «Digli che possiamo dargli cinquecento dollari per la rottamazione.»

«Arno dice di darti cinquecento dollari per la rottamazione.»

«L'ho sentito. Di' ad Arno che se non mi rimette a posto la macchina gli brucio la casa.»

«Dopodomani» fece una voce da sotto il cofano. «Perdona il ritardo.»

Willie mi diede una pacca sulla spalla con la mano sporca di grasso.

«Vieni su a bere un caffè e a sentire qualche pettegolezzo locale» disse. Poi, a bassa voce: «Angel ti vuole vedere. Gli ho detto che saresti passato».

Annuii e lo seguii su per le scale. All'interno dell'ufficio, che era sorprendentemente pulito, quattro uomini sedevano attorno a una scrivania sorseggiando caffè e whisky da tazze di latta. Rivolsi un cenno del capo a Tommy Q, che una volta avevo arrestato per smercio di videocassette pirata, e a un ladro d'auto dai folti baffi prevedibilmente conosciuto come Groucho. Accanto a lui sedeva l'altro assistente di Willie, Jay, che coi suoi

sessantacinque anni ne aveva dieci più di Willie ma che sembrava più anziano di almeno altri dieci. Di fianco a lui c'era Ed «Bara» Harris.

«Conosci Ed Bara?» chiese Willie.

Annuii. «Rubi ancora cadaveri, Ed?»

«No, amico» rispose. «Ho smesso molto tempo fa. Mal di schiena.»

Come rapitore, Ed Bara Harris era stato qualcosa di speciale. Si era detto che gli ostaggi vivi erano un lavoraccio, visto che non si poteva sapere cosa avrebbero fatto o chi avrebbe potuto cercarli. I morti erano più facili da gestire, e così Ed Bara si era messo a svaligiare le camere ardenti.

Controllava i necrologi, sceglieva un defunto proveniente da una famiglia ragionevolmente abbiente e quindi procedeva a trafugare il corpo dall'impresa di pompe funebri. Fino al giorno in cui Ed Bara era entrato in scena e aveva preso di mira il sistema, le camere ardenti non erano ben sorvegliate. Ed chiudeva i corpi in un congelatore industriale che teneva in cantina e chiedeva un riscatto non particolarmente oneroso. Molte delle famiglie erano più che liete di pagare per riavere il loro caro prima che cominciasse a decomporsi.

Ed Bara aveva prosperato fino al giorno in cui un vecchio aristocratico polacco si era inalberato per il rapimento dei resti della moglie e aveva assoldato un esercito privato per snidare il colpevole. L'aveva trovato, malgrado Ed Bara fosse quasi riuscito a fuggire da un passaggio che dalla sua cantina conduceva al giardino del vicino. E a farsi l'ultima risata era stato proprio Ed. La compagnia elettrica gli aveva interrotto la fornitura tre giorni prima perché non stava pagando le bollette. Quando era stata ritrovata, la moglie del vecchio polacco puzzava come un opossum stecchito. Ma da allora le cose erano cominciate a precipitare per Ed Bara, che ora, nel retro dell'officina di Willie, tradiva un aspetto scalcagnato.

Vi fu un istante di imbarazzato silenzio, che venne spezzato da Willie.

«Ti ricordi di Vinnie Senzanaso?» domandò porgendomi una tazza fumante di caffè nero che stava già arroventando la latta ma che non riusciva a nasconderne l'odore di benzina. «Aspetta di sentire la storia di Tommy Q. Non hai ancora perso niente.»

Vinnie Senzanaso era uno scassinatore di Newark che era finito al fresco una volta di troppo e aveva deciso di ravvedersi, quanto meno fino al punto in cui poteva ravvedersi chiunque si fosse guadagnato da vivere per quarant'anni svaligiando gli appartamenti del prossimo. Si era guadagnato il soprannome grazie a una lunga, fallimentare frequentazione del pugilato dilettantistico. Vinnie, che era piccolo e quindi una potenziale vittima di

ogni malvivente del New Jersey con un debole per la violenza, aveva intravisto una potenziale salvezza nella capacità di usare i pugni, come molti altri piccoletti provenienti da quartieri difficili. Sfortunatamente, la tecnica di difesa di Vinnie era efficace più o meno quanto quella del Figlio di Sam, e il suo naso aveva finito per ridursi a un grumo di cartilagine con due narici semichiuse simili a chicchi di uva passa in un budino.

Tommy Q procedette con il suo racconto, che coinvolgeva Vinnie, uno studio di arredamento e un cliente gay morto che, se la storia fosse stata narrata in un ambiente di lavoro rispettabile, avrebbe potuto trascinarlo in tribunale. «E così la checca finisce stecchita nel bagno con una sedia su per il culo, e Vinnie torna in galera per aver smerciato le foto e per aver rubato il video del tizio» concluse scuotendo la testa al cospetto delle strane abitudini dei maschi non eterosessuali.

Stava ancora divertendosi come un matto quando il sorriso gli scomparve dalle labbra e la risata si tramutò in una sorta di rantolo gutturale. Mi voltai e vidi Angel pararsi nella penombra, con i capelli ricci neri che sbucavano dal copricapo da marinaio e una rada peluria sul volto che avrebbe fatto ridere un tredicenne. Portava un giaccone blu scuro da scaricatore di porto aperto su una maglietta nera e jeans da cui fuoriusciva un paio di Timberland sporche e consumate.

Angel non era più alto di un metro e sessantotto, e un osservatore casuale avrebbe avuto qualche difficoltà a capire perché avesse spaventato Tommy Q. Le ragioni erano due. La prima era che Angel era un pugile molto più abile di Vinnie Senzanaso e avrebbe potuto far polpette di Tommy Q se soltanto avesse voluto, cosa possibile visto che Angel era anche gay e poteva aver trovato non particolarmente divertente la ragione dell'ilarità di Tommy.

La seconda ragione della paura di Tommy Q, e forse la più convincente, era il compagno di Angel, un uomo conosciuto soltanto come Louis. Al pari di Angel, Louis non aveva fonti visibili di sostentamento, malgrado fosse ampiamente risaputo che Angel, ormai quasi in pensione all'età di quarant'anni, era uno dei ladri migliori sulla scena, capace di rubare la lanugine dall'ombelico del presidente se solo il guadagno fosse stato interessante.

Meno risaputo era il fatto che Louis, alto, nero e dai gusti sofisticati in fatto di abbigliamento, fosse un sicario quasi senza eguali, un assassino che si era parzialmente ravveduto grazie al suo rapporto con Angel e che ora sceglieva i suoi rari bersagli con quella che si sarebbe potuta definire

una coscienza sociale.

Girava voce che l'assassinio di un esperto di informatica tedesco di nome Gunther Bloch, avvenuto l'anno prima a Chicago, fosse opera di Louis. Bloch era uno stupratore e torturatore seriale che infieriva sulle giovani, a volte giovanissime, donne dei saloni del sesso nel Sud-Est asiatico, nel quale svolgeva gran parte dei suoi affari. Il denaro metteva solitamente a tacere i suoi misfatti, denaro versato ai papponi, ai genitori, alla polizia, ai politici.

Sfortunatamente per Bloch, qualcuno nelle alte sfere del governo di uno dei suoi paesi prediletti non si era lasciato corrompere, specialmente dopo che Bloch aveva strangolato un'undicenne e ne aveva scaricato il corpo in un bidone dell'immondizia. Bloch era fuggito dal paese, il suo denaro era stato destinato a un «progetto speciale» e Louis aveva affogato Gunther Bloch nella vasca da bagno di una suite d'albergo da 1000 dollari a notte di Chicago.

O così si diceva. Qualunque fosse la verità, Louis veniva visto come un tipo pericoloso, e Tommy Q voleva avere in futuro la possibilità di farsi il bagno, per quanto ciò fosse raro, senza timore di annegare.

«Bella storiella, Tommy» commentò Angel.

«Sono solo chiacchiere, Angel. Non dicevo sul serio. Senza offesa.»

«Non sono offeso» rispose Angel. «Parlo per me, naturalmente.»

Alle sue spalle vi fu un movimento nel buio, e subito dopo comparve Louis. La sua testa calva scintillava alla luce fioca dell'ufficio, e il collo muscoloso sbucava da una camicia di seta nera portata sotto un abito grigio dal taglio perfetto. Era più alto di Angel di una trentina abbondante di centimetri, e torreggiando sopra di lui fissò con attenzione Tommy Q.

«Checca» disse. «È un termine... *pittoresco,* Mr Q. A cosa si riferisce di preciso?»

Tommy Q era impallidito, e sembrò impiegare molto tempo per trovare una quantità di saliva sufficiente a deglutire. Quando finalmente ci riuscì, parve che avesse inghiottito una pallina da golf. Aprì la bocca ma non ne uscì niente, sicché la richiuse e abbassò gli occhi sul pavimento nella vana speranza che si aprisse e lo ingoiasse.

«Non c'è problema, Mr Q era una buona storiella» riprese Louis in un tono di voce carezzevole come la sua camicia. «Fa' solo attenzione a come la racconti.» Quindi gli rivolse un radioso sorriso, il tipo di sorriso che un gatto avrebbe offerto a un topo perché lo portasse con sé nella tomba. Una goccia di sudore percorse il naso di Tommy Q, penzolò per un istante dalla

punta e infine esplose sul pavimento. Ma a quel punto Louis se n'era già andato.

«Non dimenticare la mia macchina, Willie» raccomandai, quindi seguii Angel fuori dall'officina.

Capitolo 10

Percorremmo un isolato o due fino a un bar-tavola calda aperto tutta la notte che Angel conosceva. Louis passeggiava qualche metro davanti a noi, e la folla della tarda serata si divideva al suo passaggio come il Mar Rosso davanti a Mosè. Una o due donne lo occhieggiarono con interesse. Gli Uomini tenevano più che altro gli sguardi a terra, oppure trovavano qualcosa di improvvisamente interessante nelle vetrine dei negozi sigillate con assi di legno o nel cielo della sera.

Dall'interno del bar provenivano le note vagamente folk di un cantante che eseguiva un intervento chirurgico a chitarra aperta su *Only Love Can Break Your Heart* di Neil Young. Non sembrava che la canzone ce l'avrebbe fatta.

«Suona come se odiasse Neil Young» commentò Angel mentre entravamo.

Davanti a noi Louis scrollò le spalle. «Se Neil Young sentisse questa merda, probabilmente odierebbe se stesso.»

Ci sedemmo in un séparé. Il proprietario del locale, un grassone irascibile di nome Ernest, ci si avvicinò con passo strascicato. Di solito erano le cameriere a prendere le ordinazioni, ma perfino in quel luogo Angel e Louis imponevano un certo rispetto.

«Ehi, Ernest» disse Angel, «come vanno gli affari?»

«Se fossi un impresario di pompe funebri, la gente smetterebbe di crepare» replicò Ernest. «E prima che tu me lo chieda, la mia vecchia fa ancora schifo.» Era uno scambio di battute che aveva una lunga tradizione.

«Cazzo, sei sposato da quarant'anni» ribatté Angel. «A questo punto non migliorerà di certo.»

Angel e Louis ordinarono due *club sandwich* ed Ernest si allontanò. «Fossi un ragazzino e avessi il suo aspetto mi taglierei l'uccello e mi venderei come cantante castrato, tanto non servirebbe a nient'altro.»

«Essere brutto non ti ha certo danneggiato» osservò Louis.

«Non lo so» sorrise Angel. «Fossi stato bello, magari mi sarei potuto fare un bianco.»

Smisero di bisticciare e insieme aspettammo che il cantante desse il colpo di grazia a Neil Young. Era strano vedere quei due, ora che non facevo più il poliziotto. Quando ci eravamo incontrati in precedenza - nel garage di Willie, o per un caffè, oppure al Central Park se Angel aveva qualche informazione utile da rivelare o se voleva semplicemente fare due chiacchiere e chiedermi notizie di Susan e Jennifer - c'era sempre stato un certo disagio fra noi, una tensione, specialmente quando Louis si trovava nei paraggi. Sapevo quello che avevano fatto, quello che ritenevo Louis continuasse a fare, a dispetto dei loro investimenti occulti in ristoranti, attività commerciali e nell'officina di Willie.

In quell'occasione, la tensione non era più presente. Al suo posto, per la prima volta, sentii la forza del legame di amicizia che si era in qualche modo sviluppato fra me e Angel. Ma non era tutto: da parte di entrambi percepivo una sensazione di preoccupazione, di dispiacere, di umanità, di fiducia. Non sarebbero stati con me in quel locale, lo sapevo, se non l'avessero provata.

Ma forse c'era dell'altro, qualcosa che avevo appena cominciato ad avvertire. Io ero l'incubo di ogni sbirro. I poliziotti, le loro famiglie, le loro mogli e i loro figli, sono intoccabili. Devi essere pazzo per attaccare un poliziotto, e ancora più pazzo per uccidere i suoi cari. È il presupposto sul quale viviamo, la convinzione che dopo una giornata spesa a guardare morti, a interrogare ladri e stupratori, spacciatori e papponi, possiamo tornare alle nostre esistenze sapendo che le nostre famiglie sono in qualche modo distanziate da tutto questo e che, tramite loro, possiamo tenercene lontani anche noi.

Ma quel sistema di credenze era stato scosso dalle morti di Jennifer e Susan. Qualcuno non stava rispettando le regole, e quando non si era presentata alcuna risposta immediata, quando non era stato catturato alcun comodo colpevole mosso dal rancore, quando non era stato possibile spiegare ciò che era successo, c'era stato bisogno di trovare un'altra ragione: in qualche modo ero stato proprio io ad attirarlo su me stesso e su chi mi era più vicino. Ero un buon poliziotto che si era ormai da tempo incamminato sulla strada della bottiglia. Stavo crollando, ciò mi indeboliva e qualcuno aveva sfruttato quella debolezza. Gli altri poliziotti non mi vedevano come un collega bisognoso, ma come una fonte d'infezione, di corruzione. A nessuno era dispiaciuto che me ne fossi andato, forse nemmeno a Walter.

Eppure, quello che era accaduto mi aveva in qualche modo avvicinato sia ad Angel che a Louis. Loro non nutrivano illusioni sul mondo in cui

vivevano, non avevano costruzioni filosofiche grazie alle quali potessero sentirsi parte di quel mondo e al tempo stesso estranei. Louis era un assassino: non si poteva permettere simili illusioni. E a causa dell'intimità del legame che c'era fra loro, non se le poteva concedere nemmeno Angel. Ora quelle illusioni erano state strappate anche a me, come bende tolte dagli occhi perché mi ricostituissi, perché trovassi una nuova posizione nel mondo.

Angel raccolse un giornale abbandonato dal séparé accanto e gettò un'occhiata al titolo.

«Hai visto?» Guardai e annuii. Quello stesso giorno un uomo aveva cercato di fare l'eroe nel corso di una rapina a una banca di Flushing ed era stato crivellato da entrambe le cariche di un fucile a canne mozze. I quotidiani e i notiziari non parlavano d'altro.

«Dei ragazzi escono per fare un lavoretto» attaccò Angel. «Non vogliono fare del male a nessuno, vogliono soltanto entrare, prendere i soldi - che fra l'altro sono assicurati, cosa gliene frega alla banca? - e uscire. Sono armati soltanto perché altrimenti nessuno li prende sul serio. Cos'altro dovrebbero fare? La voce grossa?

«Ma c'è sempre qualcuno convinto di essere immortale solo per il fatto che non è ancora morto. Il tizio è giovane, si mantiene in forma e crede che se riuscirà a sventare la rapina potrà beccare più passera di Cavallo Cazzo. Guardalo: agente immobiliare, ventinove anni, scapolo, si porta a casa centocinquantamila all'anno e finisce con un buco più grande dell'Holland Tunnel. Lance Petersen.» Scosse la testa con fare incredulo. «Mai conosciuto nessun Lance.»

«Perché sono tutti morti» disse Louis guardandosi intorno con apparente indifferenza. «Continuano a farsi sparare nelle banche, i coglioni. Quel tizio doveva essere l'ultimo Lance rimasto in vita.»

I panini arrivarono e Angel cominciò a mangiare. Fu l'unico a farlo.

«Allora, come stai?»

«Benino» risposi. «Perché l'imboscata?»

«Non scrivi, non telefoni.» Fece un sorriso sarcastico. Louis mi rivolse un'occhiata di vago interesse, quindi tornò a dedicare la sua attenzione alla porta, agli altri tavoli, alle porte dei bagni.

«Ho sentito che hai fatto un recupero per Benny Low. Perché lavori per quel pezzo di merda?»

«Per passare il tempo.»

«Se vuoi passare il tempo, infilati degli spilloni negli occhi. Benny con-

suma soltanto l'aria buona.»

«Coraggio, Angel, vieni al dunque. Stai blaterando, e Louis si comporta come se si aspettasse l'irruzione della banda Dillinger.»

Angel posò ciò che avanzava del suo panino e si passò il tovagliolo sulla bocca con gesto quasi elegante. «Ho sentito dire che stai facendo domande su una ragazza di Stephen Barton. Certa gente è molto curiosa di sapere il perché.»

«Chi, per esempio?»

«Per esempio Bobby Sciorra, a quanto si dice.»

Non sapevo se Bobby Sciorra fosse uno psicopatico oppure no, ma era un uomo a cui piaceva uccidere, e nel vecchio Ferrera aveva trovato un principale disponibile. Emo Ellison poteva testimoniare sui probabili risultati di un interessamento di Bobby Sciorra per le attività del suo prossimo. Avevo il sospetto che anche Ollie Watts l'avesse scoperto nei suoi momenti finali.

«Benny Low mi ha accennato a qualche problema fra il vecchio e Sonny» dissi. «"Cazzate da mangiaspaghetti che si fanno la guerra", così si è espresso.»

«Benny è sempre stato un diplomatico» rispose Angel. «L'unica cosa che mi sorprende è che le Nazioni Unite non se ne siano ancora accorte. C'è qualcosa di strano, in questa storia. Sonny si è dato alla macchia e si è portato dietro Pili. Nessuno li ha visti, nessuno sa dove sono, ma Bobby Sciorra si è messo d'impegno per trovarli.» Prese un altro enorme morso dal panino. «Che mi dici di Barton?»

«Immagino si sia nascosto anche lui, ma non lo so. È un pesce piccolo, e al di là di qualche consegna di droga, dal punto di vista professionale non dovrebbe avere molto a che spartire con Sonny o con il vecchio, anche se un tempo era grande amico di Sonny. Potrebbe non significare nulla. Forse non c'è alcun collegamento.»

«Forse no, ma il tuo problema non è quello di trovare Barton o la sua ragazza.»

Attesi.

«C'è un contratto per ucciderti.»

«Da parte di chi?»

«Non è del posto. Viene da fuori, ma Louis non sa chi sia.»

«Per la faccenda di Fat Ollie?»

«Non lo so. Nemmeno Sonny è tanto cretino da ordinare una rappresaglia per un sicario che è stato fatto fuori a causa tua. Il ragazzo non signifi-

cava niente per nessuno, e Fat Ollie è morto. Tutto quello che so è che stai irritando due generazioni di Ferrera, il che non può essere un bene.»

Il favore a Cole stava diventando qualcosa di più complicato della ricerca di una persona scomparsa, se mai era stato così semplice.

«Ho una domanda per te» dissi. «Conosci nessuno con una pistola in grado di forare un muro di mattoni con un proiettile da tre grammi lungo 5,7 millimetri? Un proiettile da fucile mitragliatore.»

«Cazzo, stai scherzando. L'ultima volta che ho visto qualcosa di simile, sbucava dalla torretta di un carro armato.»

«Be', è l'arma che ha ucciso il sicario. Ho assistito alla scena, e sul muro alle mie spalle c'era un foro che lo attraversava di netto. L'arma è prodotta in Belgio, progettata per le squadre antiterrorismo. Se qualcuno del giro si fosse presentato al poligono di tiro con un aggeggio simile, lo si saprebbe.»

«Proverò a chiedere» disse Angel. «Nessuna ipotesi?»

«Il mio candidato sarebbe Bobby Sciorra.»

«Anche il mio. Ma perché dovrebbe occuparsi di sistemare i casini di Sonny?»

«Gliel'avrà ordinato il vecchio.»

Angel annuì. «Sta' in guardia, Bird.»

Terminò il suo panino e si alzò. «Vieni, ti diamo un passaggio.»

«No, voglio fare due passi.»

Diede una scrollata di spalle. «Sei armato?»

Annuii. Angel promise che si sarebbe fatto vivo. Li lasciai davanti alla porta del locale. Camminando, percepivo il peso della pistola sotto il braccio, il volto di ogni passante tra la folla, l'oscuro pulsare della città sotto i piedi.

Capitolo 11

Bobby Sciorra: un demone malvagio, una visione di ferocia e sadismo che era apparsa al vecchio, Stefano Ferrera, quando lui si era trovato sull'orlo della follia e della morte. Sciorra sembrava essere stato evocato da un tetro angolo dell'inferno dalla rabbia e dal dolore del vecchio, una manifestazione fisica della tortura e della distruzione che lui avrebbe voluto infliggere al mondo che lo circondava. In Bobby Sciorra, Ferrera aveva trovato il perfetto strumento di morte e sofferenza.

Stefano aveva visto il padre costruire un piccolo impero partendo dalla

modesta casa di famiglia a Bensonhurst. A quei tempi Bensonhurst, delimitata da Gravesend Bay e dall'Atlantico, conservava ancora un'atmosfera da piccola città. I profumi dei cibi degli alimentari si mescolava a quello dei forni a legna delle pizzerie. Gli abitanti vivevano in villette bifamiliari dai cancelli di ferro battuto e, quando splendeva il sole, si sedevano sui portici e guardavano i bambini giocare nei minuscoli giardini.

L'ambizione di Stefano l'avrebbe portato ad abbandonare le proprie radici. Quando toccò a lui assumere il controllo delle operazioni, costruì una grande casa a Staten Island; dalle finestre sul retro poteva scorgere il bordo del palazzo di Paul Castellano su Todt Hill, la Casa Bianca da tre milioni e mezzo di dollari e probabilmente, dalla finestra più alta, la proprietà dei Barton. Se Staten Island andava bene per il capo della famiglia Gambino e per un milionario filantropo, allora andava bene anche per Stefano. Quando Castellano morì con sei pallottole in corpo al ristorante Sparks di Manhattan, Stefano divenne per poco il boss più potente di Staten Island.

Sposò una donna di Bensonhurst di nome Louisa. Lei non aveva accettato mossa da un amore da romanzo rosa: lo amava per il suo potere, la sua violenza e soprattutto il suo denaro. Coloro che si sposano per i soldi generalmente finiscono per meritarseli. Così fu per Louisa. Venne psicologicamente brutalizzata e morì poco dopo aver dato alla luce il terzo figlio. Stefano non si risposò. La ragione non fu il dolore: preferiva semplicemente evitare il fastidio di un'altra moglie, visto che la prima gli aveva già fornito i suoi eredi.

Il primogenito, Vincent, era intelligente e rappresentava la miglior speranza per il futuro della famiglia. Quando morì a ventitré anni in piscina per una grave emorragia cerebrale, il padre non aprì bocca per una settimana. Si limitò ad abbattere la coppia di Labrador di Vincent e si ritirò nella sua camera da letto. A quel punto, Louisa era ormai morta da diciassette anni.

Niccolò, o Nicky, di due anni più giovane del fratello, prese il suo posto alla destra del padre. Quand'ero ancora una recluta in divisa lo vedevo girare per la città su un'enorme Cadillac blindata, circondato dai suoi uomini, impegnato a ritagliarsi un'immagine da duro per non essere da meno di suo padre. Col sopraggiungere degli anni Ottanta, la famiglia aveva superato un'iniziale avversione per il traffico di stupefacenti e stava invadendo la città con ogni tipo di droga su cui riuscisse a mettere le mani. La maggior parte della concorrenza si faceva da parte, e i potenziali rivali venivano messi in guardia o finivano per diventare pastura per i pesci.

Gli Yardies, tuttavia, erano un altro paio di maniche. Le bande giamaicane non avevano alcun rispetto per le istituzioni tradizionali, per i vecchi sistemi. Guardavano gli italiani e vedevano dei casi disperati. Una partita di cocaina da due milioni di dollari venne rubata ai Ferrera, e due dei loro uomini vennero uccisi. Nicky replicò ordinando l'estirpazione degli Yardies: vennero colpiti i loro locali, i loro appartamenti, perfino le loro donne. Nel giro di tre giorni morirono in dodici, fra cui la maggior parte dei responsabili del furto di cocaina.

Forse Nicky immaginava che la faccenda sarebbe finita lì e che le cose sarebbero tornate alla normalità. Continuò a girare per le strade a bordo della sua auto, a mangiare negli stessi ristoranti, a comportarsi come se la minaccia di violenza dei giamaicani si fosse dissipata al cospetto della sua prova di forza.

Il suo locale preferito era Da Vincenzo, un ristorantino elegante a gestione famigliare nel vecchio quartiere paterno di Bensonhurst, un locale che aveva dimostrato abbastanza intelligenza da non scordare le proprie radici. Forse Nicky apprezzava anche l'eco del fratello nel nome, ma la sua paranoia lo portò a far sostituire i vetri delle finestre e delle porte con pannelli militari, del tipo usato per proteggere il presidente. Nicky avrebbe potuto godersi in santa pace i suoi fusilli, indisturbato dalla minaccia incombente di un assassinio.

Un giovedì sera di novembre aveva appena ordinato la cena quando il furgoncino nero si fermò nella traversa sul lato opposto della strada, con la parte posteriore rivolta verso la finestra del ristorante. Può darsi che Nicky vi avesse dedicato una fuggevole occhiata mentre si fermava, che avesse notato che il parabrezza posteriore era stato rimosso e sostituito da una grata nera di filo di ferro, che avesse addirittura aggrottato la fronte mentre i portelli posteriori si spalancavano, qualcosa di bianco sfolgorava brevemente nell'oscurità dell'abitacolo e lo spostamento d'aria faceva sferragliare la grata.

Può anche darsi che avesse avuto il tempo di riconoscere la testata RPG-7 mentre sfrecciava verso la finestra a una velocità di 180 metri al secondo lasciandosi dietro una scia di fumo, penetrando gli spessi pannelli con il suo ruggito prima ancora che questi esplodessero verso l'interno e che i frammenti di vetro e metallo rovente e il proiettile contenuto nell'anima di rame lo riducessero a un numero tale di brandelli che la sua bara, quando tre giorni dopo venne trasportata lungo la navata centrale della chiesa, pesava meno di trenta chili.

I tre giamaicani responsabili si diedero alla macchia, e il vecchio sfogò la propria rabbia sui nemici e gli amici in un'orgia di abusi, di violenza e di morte. I suoi affari andarono a rotoli e i suoi rivali si fecero sotto, intravedendo in quella follia l'occasione per sbarazzarsene una volta per tutte.

Proprio quando il suo mondo sembrava sul punto di implodere su se stesso, una figura si presentò al cancello della sua residenza e chiese di parlare con lui. Disse alla guardia di avere notizie degli Yardies, la guardia riferì il messaggio e dopo una perquisizione Bobby Sciorra venne fatto entrare. Non fu un controllo completo: Sciorra reggeva un sacco di plastica nera che si rifiutò di aprire. Venne tenuto sotto tiro mentre si avvicinava alla casa e gli venne ordinato di fermarsi sul prato, a una quindicina di metri dai gradini sui quali il vecchio lo stava aspettando.

«Se mi stai facendo perdere del tempo, ti farò uccidere» disse il vecchio. Bobby Sciorra si limitò a sorridere e a rovesciare sul prato illuminato il contenuto del sacco. Le tre teste rotolarono e sbatterono una contro l'altra, i treccini rasta attorcigliati come serpenti morti mentre Bobby Sciorra torreggiava sorridente su di loro come un osceno Perseo. Il sangue fresco e denso si tratteneva languido sui bordi del sacco prima di sgocciolare lentamente sull'erba.

Quella sera Bobby Sciorra si «fece le ossa». Nel giro di un anno divenne uno dei loro, con un'ascesa nella gerarchia della famiglia resa ancora più speciale dalla sua rapidità e dalla relativa oscurità del retroterra di Sciorra. I federali non sapevano nulla di lui, e Ferrera sembrava in grado di aggiungere ben poco. Avevo sentito dire che una volta aveva tradito i Colombo, che aveva lavorato come indipendente in Florida, ma niente di più. Ciò malgrado, l'uccisione degli elementi centrali della banda giamaicana fu sufficiente a guadagnargli la fiducia di Stefano Ferrera, e una cerimonia nello scantinato del palazzo di Staten Island che si concluse con la punzecchiatura del dito con cui premeva il grilletto sopra un'immagine sacra e l'inizio del suo rapporto con Ferrera e i suoi soci.

Da quel giorno, Bobby Sciorra divenne la forza dietro il trono di Ferrera. Guidò il vecchio e la sua famiglia attraverso i dolori e le tribolazioni della New York del dopo-RICO, la Racketeer Influenced Corruption Organisation dell'FBI i cui dettami consentivano ai federali di perseguire le organizzazioni e i cospiratori che traevano beneficio da un crimine e non soltanto coloro che avevano commesso il crimine stesso. Le più importanti famiglie newyorkesi - i Gambino, i Lucchese, i Colombo, i Genovese e i Bonanno - che contavano fino a quattromila uomini, subirono grosse per-

dite, facendosi strappare i capifamiglia dalla prigione o dalla Mietitrice. Ma non i Ferrera. Ci pensò Bobby Sciorra, sacrificando alcuni giocatori minori per garantire la sopravvivenza della famiglia.

Se non fosse stato per Sonny, il vecchio avrebbe preferito ritirarsi ancora più in secondo piano nella gestione degli affari di famiglia. Il povero, stupido, depravato Sonny, un uomo privo dell'intelligenza dei fratelli ma con una propensione alla violenza pari come minimo a quelle di entrambi messi insieme. Qualsiasi operazione sotto il suo controllo degenerava in un bagno di sangue, ma Sonny non se ne lasciava turbare. Corpulento e gonfio fin da quando aveva poco più di vent'anni, Sonny amava mutilare e uccidere. Le morti degli innocenti, in particolare, sembravano procurargli un brivido quasi sessuale.

Il padre lo relegò sempre più ai margini, lasciandolo ai suoi capricci a base di steroidi, piccolo spaccio, prostituzione e violenze occasionali. Bobby Sciorra cercava di tenerlo a bada, ma Sonny sfuggiva a qualsiasi controllo o ragionamento. Era vizioso e malvagio, e non appena il vecchio padre fosse morto si sarebbe formata una fila di individui intenzionati a sincerarsi che suo figlio lo seguisse il più rapidamente possibile.

Capitolo 12

Non mi ero mai aspettato che sarei finito a vivere nel Village. Susan, Jennifer e io abitavamo in Park Slope, a Brooklyn. La domenica potevamo passeggiare fino al Prospect Park e guardare i ragazzi che giocavano a pallone mentre Jennifer prendeva a calci l'erba con le sue scarpine da ginnastica rosa; poi andavamo al Raintree's a bere una bibita, accompagnati dalle note della banda che provenivano dalla tribuna coperta e penetravano dalle finestre di vetro colorato.

In quelle occasioni la vita sembrava lunga e accogliente come la vista verdeggiante di Long Meadow. Facevamo camminare Jennifer in mezzo a noi, Susan e io, e ci scambiavamo occhiate sopra la sua testa mentre lei si lanciava in un flusso ininterrotto di domande, osservazioni, strane battute che soltanto un bambino poteva capire. Io stringevo la sua mano nella mia e tramite lei potevo toccare Susan e credere che le cose fra noi sarebbero migliorate, che in qualche modo avremmo potuto colmare il baratro che stava crescendo fra noi. Se Jenny correva avanti, mi avvicinavo a Susan e la prendevo per mano, e lei mi sorrideva mentre le dicevo che l'amavo. Poi distoglieva lo sguardo, o lo abbassava sui piedi, o chiamava Jenny, perché

sapevamo entrambi che dirle che l'amavo non bastava.

Quando avevo deciso di tornare a New York all'inizio dell'estate, dopo mesi passati alla ricerca di un segno qualsiasi del loro assassino, ne avevo informato il mio avvocato e gli avevo chiesto di consigliarmi un agente immobiliare. A New York ci sono quasi tre milioni di metri quadrati di uffici, ma non c'è abbastanza spazio in cui sistemare quelli che ci lavorano. Non sapevo perché desiderassi vivere a Manhattan. Forse soltanto perché non era Brooklyn.

Invece di un agente immobiliare, il mio avvocato aveva sciorinato una rete di amici e conoscenti, che a loro volta mi avevano portato ad affittare un appartamento in uno stabile di mattoni rossi del Village, con imposte bianche alle finestre e una piccola veranda che conduceva a una porta d'ingresso sovrastata da una lunetta a ventaglio. Era un po' troppo vicino a St. Mark's Piace per i miei gusti - dai tempi in cui vi avevano alloggiato W.H. Auden e Lev Trockij, St. Mark's era diventato l'epitome del Village, traboccante di bar, caffè e boutique carissime - ma era comunque un buon affare.

L'appartamento non era arredato e io l'avevo lasciato più o meno come l'avevo trovato, aggiungendovi soltanto un letto, una scrivania, qualche poltrona, uno stereo e un piccolo televisore. Avevo recuperato i libri, i nastri, i CD e i dischi dal magazzino insieme a qualche effetto personale, e avevo creato uno spazio abitabile per il quale il mio attaccamento era ridotto al minimo.

In strada era sceso il buio quando disposi le pistole davanti a me sulla scrivania, le smontai e le pulii con cura una dopo l'altra. Se i Ferrera fossero venuti a cercarmi, volevo essere pronto.

In tutti i miei anni nella polizia ero stato costretto a estrarre la pistola per autodifesa soltanto in una manciata di occasioni. Non avevo mai ucciso nessuno mentre ero in servizio e avevo sparato soltanto una volta a un altro essere umano, colpendo un pappone allo stomaco mentre mi aggrediva con un coltello a lama lunga.

Come detective avevo trascorso gran parte del tempo nelle Squadre Rapine e Omicidi. A differenza della Buoncostume, che operava in un mondo in cui la minaccia di violenza e di morte nei confronti di un poliziotto era una concreta possibilità, la Squadra Omicidi comportava un tipo diverso di lavoro. Come soleva dire Tommy Morrison, il mio primo collega, in un'indagine della Omicidi chi deve morire è già morto all'arrivo degli sbirri.

Dopo l'uccisione di Susan e Jennifer avevo abbandonato la mia Colt

Delta Elite. Ora possedevo tre pistole. La .38 Colt Detective Special era appartenuta a mio padre, l'unico suo possedimento che avessi conservato. Il distintivo con il pony impennato su un lato del calcio arrotondato era ormai consumato e la struttura era graffiata e bucherellata, ma restava un'arma utile, leggera col suo mezzo chilo di peso e facile da nascondere in una fondina alla caviglia o sotto la cintura. Era una rivoltella semplice e potente, e io la tenevo sotto l'intelaiatura del letto.

Non avevo mai usato la Heckler & Koch VP70M al di fuori del poligono di tiro. La semiautomatica 9 millimetri apparteneva a uno spacciatore rimasto ucciso per aver ceduto alle lusinghe dei prodotti che vendeva. L'avevo trovato morto nel suo appartamento dopo che un vicino si era lamentato per l'odore. La VP70M, una pistola militare con alcune parti in plastica e un caricatore da diciotto colpi, giaceva nella sua custodia e non era mai stata usata, ma io avevo comunque preso la precauzione di limarne il numero di serie.

Come la .38, era sprovvista di sicura. La sua attrattiva risiedeva nel calcio a spalla, accessorio che lo spacciatore aveva acquistato. Quando lo si inseriva, produceva una modifica interna del meccanismo che trasformava l'arma in un fucile mitragliatore automatico in grado di sparare duemiladuecento proiettili al minuto. Se i cinesi avessero mai deciso di invaderci, con tutte le munizioni che possedevo avrei potuto fermarli per almeno dieci secondi. Dopodiché avrei dovuto cominciare a bersagliarli con la mobilia. Avevo tolto la H&K dallo scomparto nel baule della Mustang in cui la tenevo di solito. Non volevo che qualcuno la trovasse mentre l'auto era dal meccanico.

La Smith & Wesson di terza generazione era l'unica arma che portavo con me, un modello automatico 10 millimetri progettata per l'FBI e acquistata grazie a Woolrich. Dopo averla pulita la caricai con attenzione e l'infilai nella fondina ascellare. In strada potevo vedere la gente diretta ai bar e ai ristoranti del Village. Ero sul punto di unirmi alla folla quando il cellulare squillò accanto a me. Trenta minuti più tardi mi stavo preparando a vedere il corpo di Stephen Barton.

Le luci rosse lampeggiavano, diffondendo sul parcheggio il caldo bagliore della legge e dell'ordine. Uno sprazzo di oscurità contrassegnava il vicino McCarren Park, e a sud-ovest il traffico scorreva sul ponte di Williamsburg verso la Brooklyn-Queens Expressway. Gli agenti di pattuglia gironzolavano fra le auto, tenendo i curiosi e gli sciacalli al di là delle tran-

senne. Uno tese il braccio per bloccarmi. «Ehi, indietro» disse, ma in quel momento ci riconoscemmo. Vecsey, che si ricordava di mio padre e non sarebbe mai riuscito a superare i gradi di sergente, ritrasse la mano.

«È ufficiale, Jimmy. Sono con Cole.» Voltò la testa e Walter, che stava parlando con un agente di pattuglia, ci guardò e annuì. Il braccio si alzò come una sbarra stradale e io potei passare.

Già a qualche metro dalla fogna potei sentirne l'odore. Una struttura di protezione era stata eretta intorno all'area, e un tecnico della Scientifica con un paio di scarponcini stava uscendo dalla botola.

«Posso scendere?» domandai. Due uomini vestiti con abiti di buon taglio e impermeabili fumo di Londra si erano affiancati a Cole, che annuì in modo impercettibile. Sulla schiena degli impermeabili non campeggiava la scritta FBI, sicché immaginai che stessero cercando di mantenere un basso profilo. «Prodigioso» commentai mentre passavo. «Potrebbero quasi passare per persone normali.» Walter aggrottò la fronte, e i due uomini lo imitarono.

Mi infilai un paio di guanti e scesi nella fogna. Con il primo respiro tradii un conato, e il fiume di lerciume che scorreva sotto i viali alberati della città mi fece sorgere un sapore di bile in fondo alla gola. «È più facile se fa respiri brevi» disse un addetto al sistema fognario fermo alla base della scala. Mentiva.

Non mi allontanai dalla scala. Sfilai di tasca la mia torcia e puntai il fascio di luce su un drappello di addetti alla manutenzione e poliziotti che sostava attorno a un'area illuminata da una lampada ad arco, sguazzando in un liquido a cui non volevo nemmeno pensare. I poliziotti mi rivolsero un'occhiata fuggevole, quindi riportarono gli sguardi annoiati sulla squadra del medico legale impegnata nel suo lavoro. Stephen Barton giaceva a circa cinque metri dalla base della scala in una corrente di merda e rifiuti che faceva ondeggiare con violenza i suoi capelli biondi. Era chiaro che era stato semplicemente gettato nel tombino in strada, e che quando aveva toccato il fondo il suo corpo era rotolato leggermente in avanti.

Il medico legale si alzò e si sfilò i guanti di gomma. Un detective in borghese della Omicidi che non conoscevo gli rivolse un'occhiata interrogativa, e lui gliene restituì una di frustrazione e fastidio. «Dovremo dargli un'occhiata al laboratorio. Con tutta questa merda, non riesco a capire niente.»

«Andiamo, cazzo, ci dica qualcosa» gemette il detective in modo poco convincente.

Il medico legale liberò un sibilo irritato. «Strangolato» dichiarò, e si fece strada a gomitate attraverso il capannello. «Gli hanno fatto perdere i sensi con un colpo alla nuca e poi l'hanno strangolato. Non provi nemmeno a chiedermi l'ora del decesso. Potrebbe trovarsi qui da un giorno, forse non di più. Il corpo è ancora flaccido.» Subito dopo, nella fogna echeggiò il suono delle sue scarpe sulla scala.

Il detective scrollò le spalle. «Cenere alla cenere, merda alla merda» disse, quindi tornò a voltarsi verso il corpo.

Risalii in superficie e superai il medico legale. Non avevo bisogno di vedere il corpo di Stephen Barton. Il colpo alla nuca era insolito ma non straordinario. Si possono impiegare fino a dieci minuti per strangolare un uomo, sempre che la vittima non riesca a liberarsi. Avevo sentito raccontare di aspiranti assassini che avevano perso ciocche di capelli, brandelli di pelle e perfino un orecchio per colpa delle loro vittime. Molto meglio, laddove possibile, tramortirle con una botta in testa. Con un colpo abbastanza forte, lo strangolamento non sarebbe stato nemmeno necessario.

Walter stava ancora confabulando con i federali, e così mi allontanai il più possibile dalla fogna, pur mantenendomi all'interno del cordone di polizia, e inspirai l'aria della sera. Il tanfo di escrementi umani rafforzava tutti gli altri, restando aggrappato ai miei indumenti con la sinistra determinazione della morte stessa. Finalmente i federali fecero ritorno alla loro auto e Walter mi raggiunse a passo lento, le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni.

«Arresteranno Sonny Ferrera» annunciò.

Diedi uno sbuffo. «E per cosa? Il suo avvocato lo tirerà fuori prima ancora che abbia avuto il tempo di pisciare. Sempre che c'entri qualcosa, e sempre che riescano a trovarlo. Quella gente non riuscirebbe nemmeno a trovare la terra se ci cascasse sopra.»

Walter non era dell'umore. «Che ne sai? Il ragazzo spacciava per conto di Ferrera, lo frega e finisce stecchito, anzi strangolato.» Negli ultimi anni lo strangolamento era diventato il metodo di eliminazione preferito dalla mafia: silenzioso e pulito. «È la linea dei federali, e quelli arresterebbero Sonny Ferrera per una sospetta infrazione del divieto di fumare, se pensassero di poterlo tenere al fresco.»

«Andiamo, Walter, non è un lavoretto alla Ferrera. Scaricare un uomo in una fogna...» Ma Walter stava già allontanandosi, la mano destra sollevata a indicare che non voleva sentire altro. Lo seguii. «Che cosa mi dici della ragazza, Walter? C'entra forse qualcosa?»

Tornò a voltarsi verso di me e mi posò una mano sulla spalla. «Quando ti ho chiamato, non credevo che saresti accorso come Dick Tracy.» Lanciò un'altra occhiata ai federali. «Nessuna traccia di lei?»

«Credo che se ne sia andata. Per il momento non ti dico altro.»

«Il medico legale pensa che Barton possa essere stato ucciso nelle prime ore di martedì. Se la ragazza fosse sparita più tardi, potremmo stabilire un collegamento.»

«Ne parlerai coi federali?»

Walter scosse il capo. «Lasciamo che si dedichino a Sonny Ferrera. Tu concentrati sulla ragazza.»

«Sissignore» risposi. «Continuerò a cercare.» Fermai un taxi, conscio del fatto che i federali mi stavano osservando mentre salivo a bordo e l'auto si allontanava nella notte.

Capitolo 13

Era risaputo che il vecchio faticasse a tenere sotto controllo l'unico figlio ancora in vita. Ferrera aveva seguito l'autodistruzione di Cosa Nostra in Italia, dove la mafia aveva cercato di intimidire e distruggere, con crescente brutalità, gli investigatori dello stato. Quei metodi erano invece serviti a rafforzare la determinazione dei più coraggiosi a continuare la battaglia; le famiglie erano diventate come le loro vittime giustiziate con il sistema dell'incaprettamento. Allo stesso modo di un uomo con le mani, i piedi e il collo legati fra loro, più le famiglie lottavano, più la corda si stringeva. Il vecchio era deciso a impedire che ciò succedesse anche alla sua organizzazione. In netto contrasto con lui, Sonny vedeva nella violenza dei siciliani un metodo di tirannia che si addiceva alla sua sete di potere.

Forse era questa la differenza fra padre e figlio. Laddove possibile, il vecchio Ferrera aveva usato il metodo della «lupara bianca» quando si era reso necessario un assassinio, la completa sparizione della vittima senza nemmeno una goccia di sangue che rivelasse la verità. Lo strangolamento di Barton era certamente un marchio di fabbrica mafioso, ma non lo era certo lo scaricamento del corpo. Se il vecchio fosse stato responsabile della morte di Barton, il luogo del suo riposo finale sarebbe probabilmente stato la fogna, ma non prima che il corpo fosse stato dissolto dall'acido e versato in uno scarico.

Per questo non credevo che fosse stato il vecchio a ordinare l'omicidio del figliastro di Isobel Barton. La sua morte e l'improvvisa scomparsa di

Catherine Demeter si erano verificate troppo a ridosso una dell'altra perché ciò fosse una mera coincidenza. Era possibile, naturalmente, che per qualche ragione fosse stato Sonny a ordinare l'uccisione di entrambi, poiché se era pazzo come sembrava era improbabile che un cadavere in più potesse turbarlo. D'altro canto era anche possibile che la Demeter avesse ucciso il suo ex e fosse fuggita. Forse lui aveva alzato le mani una volta di troppo, nel qual caso Mrs Barton mi stava pagando per trovare una persona che non era soltanto un'amica, ma potenzialmente l'assassina di suo figlio.

Casa Ferrera era situata su un terreno riparato dagli alberi. Vi si accedeva soltanto attraverso un cancello di ferro comandato elettronicamente. Un citofono era montato sul pilastro sinistro. Premetti il tasto, diedi il mio nome e dissi alla voce che volevo vedere il vecchio. Dalla cima del pilastro una videocamera inquadrava il taxi e, malgrado non vedessi nessuno intorno a me, immaginai che nelle immediate vicinanze si nascondessero da tre a cinque bocche da fuoco.

A un centinaio di metri dalla casa c'era una berlina Dodge scura con due uomini sui sedili anteriori. Mi sarei potuto aspettare una visita dei federali non appena avessi fatto ritorno al mio appartamento, e forse anche prima.

«Entri e si fermi subito dopo il cancello» recitò la voce al citofono. «Verrà scortato fino alla casa.» Obbedii e il taxi si allontanò. Un uomo brizzolato in completo grigio e occhiali scuri d'ordinanza sbucò da dietro gli alberi reggendo un Heckler & Koch MP5 ad armacollo. Dietro di lui comparve un uomo più giovane, vestito in modo simile. Alla mia destra vidi altre due guardie armate.

«Appoggi le mani sul muro» disse l'uomo brizzolato. Mi perquisì con gesti professionali mentre gli altri restavano a guardare, estraendo il caricatore dalla mia Smith & Wesson e quello di riserva dalla cintura. Fece scattare il cursore all'indietro per espellere la pallottola dalla camera di scoppio e mi restituì la pistola. Quindi mi fece cenno di proseguire verso la casa e si mise alla mia destra, tenendosi leggermente indietro per poter tenermi d'occhio le mani. Ci seguivano due uomini, ciascuno su un lato della strada. Non c'era da stupirsi che il vecchio Ferrera avesse vissuto tanto a lungo.

Dall'esterno la casa sembrava sorprendentemente modesta, una lunga costruzione a due piani con strette finestre sulla facciata e un portico che percorreva il pianterreno. Altri uomini pattugliavano il giardino perfettamente curato e il vialetto di ghiaia. Una Merdedes nera era parcheggiata

sul lato destro della casa, l'autista sempre pronto in caso di bisogno. La porta d'ingresso era già aperta e Bobby Sciorra si parava nel corridoio, tenendo la mano destra stretta attorno al polso sinistro come un prete in attesa delle offerte.

Sciorra era alto un metro e novantacinque e pesava probabilmente una settantina di chili; i suoi arti lunghi e sottili sembravano lame sotto l'abito grigio a un petto, il collo striato rivelava una lunghezza quasi femminea e un pallore accresciuto dal candore della camicia priva di colletto abbottonata appena sotto. Corti capelli scuri circondavano la sommità calva della testa, che terminava con un cono così deciso da sembrare appuntita. Sciorra era un coltello fatto carne, uno strumento umano di tortura, tanto chirurgo quanto bisturi. L'FBI riteneva avesse personalmente commesso più di trenta delitti. Molti di quelli che conoscevano Bobby Sciorra pensavano che i federali fossero stati prudenti nella loro stima.

Sorrideva mentre mi avvicinavo, rivelando denti perfettamente bianchi che scintillavano dietro due labbra sottili e affilate, ma il sorriso non raggiungeva mai gli occhi azzurri. Scompariva invece nella cicatrice dentellata che partiva dall'orecchio sinistro, attraversava il dorso del naso e terminava appena sotto il lobo dell'orecchio destro. Lo sfregio divorava il suo sorriso come una seconda bocca.

«Hai una bella faccia tosta a presentarti qui» disse senza smettere di sorridere e scuotendo dolcemente il capo.

«È un'ammissione di colpa, Bobby?» domandai.

Il suo buonumore non vacillò. «Perché vuoi vedere il capo? Non ha tempo per merde come te.» Il sorriso si allargò in modo percettibile. «A proposito, come stanno moglie e figlia? La piccola dovrebbe avere quanti, quattro anni?»

Una sorda pulsazione rossa cominciò a percuotermi la testa, ma mi trattenni serrando i pugni lungo i fianchi. Sapevo che sarei morto prima di riuscire a stringere le dita attorno alla carne bianca di Sciorra.

«Stasera Stephen Barton è stato trovato morto in una fogna. I federali stanno cercando Sonny e probabilmente anche te. Sono preoccupato per voi. Non vorrei che vi succedesse qualcosa di male senza il mio contributo.»

Il sorriso di Sciorra non mutò. Sembrava sul punto di replicare quando una voce, bassa ma autorevole, venne diffusa dal citofono. L'età le conferiva una raucedine in cui aleggiava il rantolo della morte, in agguato sullo sfondo come le tracce delle radici siciliane di Don Ferrera.

«Fallo entrare, Bobby» disse la voce. Sciorra indietreggiò e aprì una porta a due battenti a metà del corridoio. La guardia brizzolata mi seguì mentre raggiungevo Sciorra, che aspettò di aver richiuso la porta a metà strada prima di aprirne una seconda in fondo al corridoio.

Don Ferrera era seduto su una vecchia poltrona di pelle dietro una grande scrivania da ufficio non dissimile da quella di Cole, malgrado gli intarsi dorati la innalzassero a un altro livello rispetto a quello del più spartano mobile di Walter. Le tende erano chiuse, e le lampade alle pareti e sulla scrivania diffondevano un fioco bagliore giallo sui quadri e sugli scaffali che percorrevano i muri. Dalla loro età e dalle loro condizioni immaginai che i libri fossero pregiati e non fossero mai stati letti. Diverse poltrone di pelle rossa erano schierate lungo le pareti, facendo da complemento a quella di Don Ferrera e ad alcuni divani che circondavano un tavolo lungo e basso all'estremità più lontana della stanza.

Perfino seduto e ingobbito dall'età, il vecchio era una figura impressionante. I capelli erano color argento e lisciati dietro le tempie, ma un pallore malsano sembrava minare la sua carnagione e gli occhi parevano velati. Sciorra chiuse la porta e tornò ad assumere la sua posizione pretesca, mentre la mia scorta si tratteneva in corridoio.

«Prego, si accomodi» disse il vecchio indicando una poltrona. Aprì una scatola d'argento colma di sigarette turche, ognuna delle quali era circondata da una fascetta dorata. Sospirò. «Un peccato. Mi piace il profumo, ma mi sono state vietate. Niente sigarette, niente donne, niente alcool.» Richiuse il portasigarette e lo guardò per un istante con espressione bramosa, quindi giunse le mani e le posò di fronte a sé sulla scrivania.

«Lei non ha più un titolo» soggiunse. Fra «uomini d'onore», riferirsi a qualcuno ignorandone il titolo era un insulto calcolato. Gli investigatori federali solevano talvolta sminuire i sospetti mafiosi tralasciando i formali Don o Tio.

«Mi rendo conto che non c'è alcuna intenzione di offendermi, Don Ferrera» risposi. Il vecchio annuì e io rimasi in silenzio.

Quand'ero detective avevo avuto a che fare con gli uomini d'onore, e li avevo sempre affrontati con cautela e senza arroganza o presunzione. Al rispetto bisognava rispondere col rispetto, e i silenzi dovevano essere letti come segni. Per loro ogni cosa aveva un significato, e i loro sistemi di comunicazione erano parsimoniosi ed efficaci quanto i loro metodi di violenza.

Gli uomini d'onore parlavano soltanto di ciò che li riguardava diretta-

mente, rispondevano unicamente a domande specifiche e restavano zitti piuttosto che mentire. Un uomo d'onore aveva l'obbligo assoluto di dire la verità, e infrangeva tale regola soltanto quando il comportamento altrui lo rendeva necessario. Tutto ciò dava per scontato che si considerassero onorabili i papponi, gli assassini e gli spacciatori, o che si pensasse al loro codice come a qualcosa che andasse al di là dell'assurdo sfoggio di un'età ormai passata di cui ci si serviva per conferire una patina di aristocrazia a criminali e assassini.

Attesi che fosse lui a spezzare il silenzio.

Si alzò, percorse lo studio lentamente, quasi dolorosamente, e si fermò davanti a un tavolino da parete sul quale un piatto d'oro mandava un debole scintillio.

«Lo sa che Al Capone usava solo piatti d'oro? Lo sapeva?» domandò. Gli dissi che non lo sapevo.

«I suoi uomini li portavano al ristorante in una custodia da violino e apparecchiavano la tavola per Capone e i suoi ospiti. Perché crede che un uomo debba sentire il bisogno di usare un piatto d'oro?» Attese una risposta, cercando di distinguere la mia immagine riflessa sul piatto.

«Quando si possiede molto denaro, i propri gusti possono diventare particolari, eccentrici» dissi. «Dopo un po' il cibo comincia a non avere un buon sapore se non è servito sulla porcellana cinese o sull'oro. Non è appropriato che un individuo con tanto denaro e potere usi gli stessi piatti della piccola gente.»

«Io credo che si esageri» replicò il vecchio. Non sembrava più rivolgersi a me, ed era il suo stesso riflesso quello che stava esaminando nel piatto. «C'è qualcosa di sbagliato, in tutto questo. Ci sono certi gusti che non bisognerebbe soddisfare, perché sono volgari. Sono osceni. Offendono la natura.»

«Ne deduco che quello non è uno dei piatti di Capone.»

«No, me l'ha regalato mio figlio per il mio ultimo compleanno. Gli avevo raccontato la storia, e lui l'ha fatto fare appositamente.»

«Forse non ha capito l'aneddoto» dissi. Il volto del vecchio sembrava stanco. Era il viso di un uomo che non dormiva da tempo.

«Il ragazzo che è stato ucciso, lei crede che mio figlio sia coinvolto? Pensa che sia stata opera sua?» domandò infine tornando nella mia visuale e distogliendo lo sguardo da me per fissare qualcosa in lontananza. Non mi voltai per controllare cosa fosse.

«Non lo so. L'FBI sembra ritenere di sì.»

Sorrise, un sorriso vacuo e crudele che per un attimo mi fece tornare in mente Bobby Sciorra. «E in questa storia a lei interessa la ragazza, no?»

Rimasi sorpreso, anche se non avrei dovuto. Il passato di Barton doveva essere noto se non altro a Sciorra, e il vecchio doveva esserne stato rapidamente informato dopo la scoperta del cadavere. Immaginavo che anche la mia visita a Pete Hayes avesse giocato una sua parte. Mi chiesi quanto ne sapesse il vecchio, e la successiva domanda mi fornì la risposta: non molto.

«Per chi lavora?»

«Non posso dirlo.»

«Lo possiamo scoprire. Abbiamo già saputo abbastanza dal vecchio della palestra.»

Sicché era stato lui a informarli. Diedi una lieve scrollata di spalle. Ferrera rimase in silenzio per qualche altro istante.

«Crede che mio figlio abbia fatto uccidere la ragazza?»

«L'ha fatto?» risposi. Don Ferrera tornò a voltarsi verso di me e socchiuse gli occhi velati.

«C'è una storiella su un uomo convinto che la moglie gli stia mettendo le corna. Si rivolge a un amico, un amico vecchio e fidato, e gli dice: "Credo che mia moglie mi stia tradendo, ma non so con chi. L'ho tenuta d'occhio, ma non riesco a scoprire l'identità di quell'uomo. Cosa faccio?". Ora, l'amico è proprio quello che ha la relazione con la moglie, ma per distogliere l'attenzione del marito gli dice di aver visto la moglie con un altro, un uomo che ha la reputazione di tenere una condotta disonorevole con le mogli degli altri. E così il cornuto rivolge la sua attenzione all'altro uomo, e la moglie continua a tradirlo col suo migliore amico.» Terminò e mi fissò con attenzione.

Ogni cosa dev'essere interpretata, ogni cosa è codificata. Vivere fra i segni significa comprendere la necessità di individuare il significato in informazioni apparentemente irrilevanti. Il vecchio aveva trascorso gran parte della sua vita a cercare significati nelle cose, e si aspettava che gli altri facessero lo stesso. Il piccolo, cinico aneddoto rivelava la sua convinzione che il figlio non fosse responsabile della morte di Barton, ma che chiunque fosse il colpevole avrebbe tratto beneficio dall'attenzione dedicata a Sonny dalla polizia e dall'FBI. Lanciai un'occhiata a Bobby Sciorra e mi chiesi quanto davvero sapesse Don Ferrera di ciò che succedeva dietro quegli occhi. Sciorra era capace di tutto, perfino di insidiare il proprio boss per trarne vantaggio.

«Ho sentito dire che Sonny potrebbe aver sviluppato un improvviso interesse per le mie condizioni di salute» dissi.

Il vecchio sorrise. «Che tipo di interesse per la sua salute, Mr Parker?»

«Il tipo di interesse che potrebbe portare a un suo repentino peggioramento.»

«Non ne so niente. Sonny è padrone di se stesso.»

«Potrà anche esserlo, ma se qualcuno cercherà di combinarmi uno scherzetto, Sonny me la pagherà.»

«Dirò a Bobby di andarci a fondo» promise.

L'idea non mi faceva sentire molto meglio. Mi alzai.

«Un uomo intelligente cercherebbe la ragazza» soggiunse il vecchio spostandosi verso una porta in un angolo dello studio dietro la scrivania. «Viva o morta, la ragazza è la chiave di tutto.»

Forse non aveva torto, ma doveva avere le sue ragioni per farmelo notare. E mentre Bobby Sciorra mi scortava fino alla porta d'ingresso, mi chiesi se fossi il solo a cercare Catherine Demeter.

Davanti al cancello di casa Ferrera c'era un taxi in attesa di riportarmi al Village. Alla fine feci in tempo a farmi la doccia e preparare un bricco di caffè prima che l'FBI bussasse alla porta del mio appartamento. Mi ero messo una felpa e un paio di pantaloncini da corsa, e accanto agli agenti speciali Ross e Hernandez mi sentivo vagamente informale. I Blue Nile suonavano in sottofondo, e Hernandez arricciò il naso in segno di disgusto. Non provai alcun bisogno di scusarmi.

Fu soprattutto Ross a parlare, mentre Hernandez faceva mostra di esaminare i libri sugli scaffali, guardando le copertine e leggendo le alette. Non me ne aveva chiesto il permesso, e ciò non mi piaceva.

«Sullo scaffale più in basso ci sono quelli con le figure» dissi. «Purtroppo non ho i colori a pastello. Spero che abbia portato i suoi.»

Hernandez mi guardò in tralice. Aveva meno di trent'anni, e probabilmente credeva ancora in tutto ciò che a Quantico gli avevano insegnato sull'Agenzia. Mi rammentava le guide turistiche dell'Hoover Building, quelle che conducono i branchi di massaie del Minnesota sognando di prendere a pistolettate mercanti di droga e terroristi internazionali. Probabilmente si rifiutava ancora di credere che Hoover si vestisse da donna.

Ross era un altro paio di maniche. Negli anni Settanta aveva fatto parte della Squadra Federale di New York per le rapine agli autocarri, e da allora il suo nome era stato spesso associato a importanti indagini sul crimine or-

ganizzato. Immaginavo che fosse un buon agente ma uno spregevole essere umano. Avevo già deciso cosa gli avrei detto: niente.

«Perché stasera si trovava a casa Ferrera?» attaccò dopo aver declinato l'offerta di un caffè come una scimmia che rifiutava una nocciolina.

«Consegno i giornali nella zona, è una delle mie fermate.» Ross non accennò nemmeno a un sorriso, e il cipiglio di Hernandez si incupì. Se fossi stato un tipo nervoso, forse non sarei riuscito a sopportare la tensione.

«Non faccia lo stronzo» ribatté Ross. «Potrei arrestarla per sospetta complicità col crimine organizzato, trattenerla per un po' e lasciarla andare, ma a cosa ci servirebbe? Glielo chiedo un'altra volta: cosa ci faceva a casa Ferrera?»

«Sto conducendo un'indagine, e Ferrera poteva essere collegato.»

«Su cosa sta indagando?»

«È confidenziale.»

«Per chi lavora?»

«Confidenziale.» Provai la tentazione di dirlo con una cantilena, ma non pensavo che Ross fosse dell'umore giusto. Forse aveva ragione lui: forse ero uno stronzo, ma non ero più prossimo a trovare Catherine Demeter di quanto non lo fossi ventiquattro ore prima, e la morte del suo ragazzo aveva dischiuso una gamma di possibilità tutte nuove, nessuna delle quali particolarmente piacevole. Se Ross aveva intenzione di incastrare Sonny Ferrera o suo padre, era un problema suo. Io ne avevo già abbastanza nel mio piccolo.

«Cos'ha detto a Ferrera della morte di Barton?»

«Niente che già non sapesse, visto che Hansen è arrivato sulla scena prima di voi.» Hansen era un inviato del «Post», uno di quelli bravi. C'erano mosche che gli invidiavano la rapidità con cui sentiva puzza di cadavere, ma se qualcuno aveva avuto il tempo di fargli una soffiata era abbastanza certo che prima ne avesse informato Ferrera. Walter aveva ragione: c'erano parti del Dipartimento di polizia che facevano acqua come le scarpe di un poveraccio.

«Senta» dissi. «Non ne so più di voi. Non credo che Sonny o il vecchio siano coinvolti. Per quanto riguarda chiunque altro...»

Ross alzò gli occhi al cielo per la frustrazione. Dopo una pausa, mi chiese se conoscevo Bobby Sciorra. Gli risposi che avevo avuto il piacere. Ross si alzò e si tolse un microscopico granello di polvere dalla cravatta. Sembrava il tipo di articolo che trovavi al Filene's Basement quando ormai la roba buona era stata venduta.

«A quanto ho saputo, Sciorra va in giro a dire che intende darle una lezione. La considera un cazzone ficcanaso. Probabilmente ha ragione.»

«Spero che farete ogni cosa in vostro potere per proteggermi.»

Ross sorrise, un minuscolo sollevamento delle labbra che rivelò dei canini piccoli e appuntiti. Sembrava un gatto che reagisse dopo essere stato pungolato sul muso con un legnetto .

«Le assicuro che faremo ogni cosa in nostro potere per trovare il colpevole quando le succederà qualcosa.» Mentre si dirigevano verso la porta, sorrise anche Hernandez. Tale padre, tale figlio.

Ricambiai il sorriso. «Sapete uscire da soli. Ah, Hernandez...» Si fermò e si voltò.

«Conterò quei libri.»

Ross aveva ragione a concentrare le energie su Sonny. Poteva essere un pesce decisamente piccolo sotto molti punti di vista - qualche salone porno nei pressi del Port Authority, un circolo sociale sulla Mott con un biglietto scritto a mano e appeso sopra il telefono che rammentava ai membri che la linea era intercettata, un assortimento di piccoli affari di droga, lo strozzinaggio e lo sfruttamento di qualche prostituta non lo rendevano certo il Nemico Pubblico Numero Uno - ma era anche l'anello debole della catena Ferrera. Se fosse crollato, forse li avrebbe condotti a Sciorra e al vecchio in persona.

Osservai i due federali mentre salivano in auto. Ross si fermò sul lato destro e fissò la mia finestra per qualche secondo. Il vetro non s'incrinò per la pressione. Nemmeno io cedetti, ma avevo la sensazione che l'agente Ross non si stesse veramente impegnando. Non ancora.

Capitolo 14

Erano le 10 del mattino successivo quando giunsi a casa Barton. Un lacché non identificato mi aprì la porta e mi condusse nello stesso ufficio nel quale due giorni prima avevo incontrato Isobel Barton, con la stessa scrivania e la stessa Ms Christie con quello che sembrava lo stesso abito grigio e la stessa espressione sgradevole sul volto.

Non mi invitò a sedermi, e così rimasi in piedi con le mani in tasca per evitare che le mie dita perdessero ogni sensibilità nell'atmosfera glaciale della stanza. Lei si dedicò ad alcune carte sulla scrivania senza degnarmi di un'altra occhiata. Mi avvicinai al caminetto e ammirai un cane di porcellana azzurra appollaiato sull'estremità più lontana della mensola. Faceva

parte di quella che un tempo era probabilmente stata una coppia, visto che sul lato opposto si notava uno spazio vuoto. Sembrava triste, senza un amico.

«Credevo che questi oggetti si facessero in coppia.»

Ms Christie alzò gli occhi, e il suo volto si raggrinzì per l'irritazione come una fotografia su un vecchio giornale.

«Il cane» precisai. «Credevo che i cani di porcellana si facessero in coppie uguali.» Non ero particolarmente preoccupato per il cane, ma ero stufo del modo in cui Ms Christie mi ignorava e provavo un meschino piacere a irritarla.

«Faceva parte di una coppia» rispose lei dopo un istante. «L'altro è stato... danneggiato qualche tempo fa.»

«Dev'essere stato sconvolgente» commentai cercando di sembrare sincero e al tempo stesso fallendo.

«Lo è stato. Aveva un valore sentimentale.»

«Per lei o per Mrs Barton?»

«Per entrambe.» Rendendosi conto che malgrado i suoi sforzi era stata costretta a riconoscere la mia presenza, Ms Christie tappò con cura la sua penna, congiunse le mani e assunse un'espressione concreta.

«Come sta Mrs Barton?» domandai. Un'ombra che avrebbe potuto essere di preoccupazione attraversò rapida il volto di Ms Christie, per poi scomparire come un gabbiano che planava oltre la parete di una scogliera.

«È sotto sedativi da ieri sera. Come può immaginare, l'ha presa molto male.»

«Non credevo che lei e il figliastro fossero così affezionati.»

Ms Christie mi lanciò un'occhiata di spregio. Probabilmente me la meritavo.

«Mrs Barton amava Stephen come se fosse suo figlio. Non dimentichi che lei è un semplice impiegato, Mr Parker. Non ha alcun diritto di mettere in dubbio la reputazione dei vivi o dei morti.» Scosse il capo al cospetto della mia insensibilità. «Perché è venuto qui? C'è molto da fare prima...»

Si interruppe e per un attimo parve smarrita. Aspettai che riprendesse. «Prima del funerale di Stephen» concluse, e io mi resi conto che il suo palese dolore per gli eventi della sera prima poteva forse nascondere più della semplice preoccupazione per la sua datrice di lavoro. Per essere un individuo dotato delle superiori qualità morali di un pescemartello, Stephen Barton aveva certamente un gran numero di ammiratrici.

«Devo andare in Virginia» dissi. «Potrei spendere più dell'anticipo che

mi è stato dato. Volevo informarne Mrs Barton prima di partire.»

«Ha qualcosa a che vedere con l'omicidio?»

«Non lo so.» Stava diventando un ritornello familiare. «Potrebbe esserci un collegamento fra la scomparsa di Catherine Demeter e la morte di Mr Barton, ma non lo sapremo mai, a meno che la polizia non scopra qualcosa o la ragazza non ricompaia.»

«Be', in questo momento non posso autorizzare una simile spesa» cominciò Ms Christie. «Dovrà aspettare dopo il...»

La interruppi. Mi stavo francamente stancando di Ms Christie. Ero abituato a non piacere al prossimo, ma nella maggior parte dei casi si trattava di persone che avevano avuto se non altro la decenza di conoscermi, seppur brevemente. «Non le sto chiedendo l'autorizzazione, e dopo il mio incontro con Mrs Barton non credo che lei abbia alcuna voce in capitolo. Ma per una questione di pura e semplice cortesia avevo pensato di offrirle le mie condoglianze e metterla al corrente del punto a cui ero arrivato.»

«E a che punto è arrivato, Mr Parker?» sibilò lei. Si era alzata e aveva piantato le nocche bianche sulla scrivania. Nei suoi occhi, qualcosa di malvagio e velenoso sollevò la testa e sguainò le zanne.

«Credo che la ragazza se ne sia andata da New York. Credo che sia tornata a casa, o quella che un tempo era casa sua, ma non so il perché. Se è lì la troverò, mi sincererò che stia bene e mi metterò in contatto con Mrs Barton.»

«E se non c'è?»

Lasciai aleggiare la domanda senza rispondere. Non c'era risposta, perché se Catherine Demeter non si fosse trovata a Haven avremmo anche potuto concludere che fosse scomparsa dalla faccia della terra finché non avesse fatto qualcosa che ci avrebbe consentito di rintracciarla, come usare una carta di credito o telefonare a un'amica in pensiero.

Mi sentivo stanco e logorato. Il caso sembrava frammentarsi, e i pezzi allontanarsi vorticando e scintillando in lontananza. Gli elementi coinvolti erano troppo numerosi perché li si potesse considerare delle semplici coincidenze, eppure avevo troppa esperienza per cercare di farli combaciare tutti in un quadro che si sarebbe potuto rivelare falso, l'imposizione di un ordine sul caos degli omicidi e delle uccisioni. Ciononostante mi sembrava che Catherine Demeter fosse uno di quei pezzi, e che dovesse essere rintracciata perché si potesse determinare la sua posizione nell'ordine delle cose.

«Partirò nel pomeriggio. Vi chiamerò se scoprirò qualche cosa.»

Gli occhi di Ms Christie avevano perduto la loro lucentezza, e la creatura sgradevole che viveva dentro di lei si era raggomitolata su se stessa per fare un sonnellino. Non ero nemmeno sicuro che mi avesse udito. La lasciai così, le nocche ancora appoggiate sulla scrivania, lo sguardo vacuo, apparentemente fisso su qualcosa dentro di sé, il volto lustro e pallido come se fosse rimasto turbato da ciò che aveva scorto.

Quel pomeriggio finii per essere trattenuto da ulteriori problemi meccanici della mia auto, e fu soltanto alle quattro passate che riuscii a tornare con la Mustang al mio appartamento per preparare una borsa.

Una gradevole brezza soffiava mentre salivo i gradini e cercavo a tentoni le chiavi di casa. Faceva vorticare gli involucri delle caramelle attraverso la strada e suonare come campane le lattine vuote. Un vecchio giornale strisciava sul marciapiede con un suono simile ai sussurri di un amante defunto.

Salii le quattro rampe di scale che portavano alla mia porta, entrai nell'appartamento e accesi una lampada da tavolo. Preparai del caffè e feci i bagagli mentre filtrava. Circa mezz'ora più tardi stavo finendo di sorseggiarlo, la borsa pronta ai miei piedi, quando suonò il cellulare.

«Pronto, Mr Parker» disse una voce maschile. Era neutra, quasi artificiale, e potei udire piccoli schiocchi fra le parole come se fossero state riassemblate da una conversazione completamente diversa.

«Chi parla?»

«Oh, non ci siamo mai incontrati, ma abbiamo delle conoscenze in comune. Tua moglie e tua figlia. Si può dire che fossi con loro nei momenti finali.» La voce cambiava fra una serie di parole e l'altra: ora acuta, ora bassa, prima maschile, poi femminile. A un certo punto sembravano esserci tre voci che parlavano all'unisono, ma subito dopo si ridussero di nuovo a quella di un uomo.

L'appartamento sembrò raggelarsi e quindi scivolare lontano. C'erano soltanto il telefono, i piccoli fori della cornetta, il silenzio all'altro capo del filo.

«Ho già avuto telefonate simili» risposi con più sicurezza di quanta ne sentissi. «Sei soltanto un altro uomo solo in cerca di una casa da infestare.»

«Ho tagliato via le loro facce. Ho rotto il naso a tua moglie contro il muro accanto alla porta della cucina. Non dubitare di me. Sono colui che stavi cercando.» Le ultime parole vennero pronunciate da una voce infantile,

acuta e gioiosa.

Sentii una fitta di dolore dietro gli occhi, e il sangue prese a pulsarmi rumorosamente nelle orecchie come onde che s'infrangevano contro un promontorio brullo e grigio. Nella mia bocca non vi era saliva, ma soltanto una sensazione secca, polverosa. Quando deglutii, mi parve che una manciata di terra mi stesse scivolando in gola. Fu doloroso, e dovetti lottare per ritrovare la voce.

«Tutto bene, Mr Parker?» Le parole erano calme, sollecite, quasi affettuose, ma pronunciate da quelle che mi parvero quattro voci diverse.

«Ti troverò.»

Una risata. La natura artificiale del suono risultò più evidente. Sembrò infrangersi in minuscole unità, come uno schermo televisivo quando ci si avvicina troppo e l'immagine si trasforma in una serie di puntini.

«Ma io ho trovato *te*» disse. «Volevi che ti trovassi, così come volevi che trovassi loro e che facessi quello che ho fatto. Sei stato tu ad attirarmi nella tua vita. Per te sono giunto al mondo in una fiammata.

«Ho aspettato tanto la tua chiamata. Tu volevi che morissero. Non odiavi forse tua moglie, appena prima che io la prendessi? E a volte, nel buio profondo della notte, non sei costretto a scacciare il senso di colpa per la sensazione di libertà che ti procura la consapevolezza che è morta? Io ti ho liberato. Il minimo che tu possa fare è mostrare un po' di gratitudine.»

«Sei un uomo malato, ma questo non ti salverà.» Premetti il tasto dell'identificazione dell'ultima chiamata sul telefono e lessi un numero sul display, un numero che conoscevo. Era quello della cabina telefonica all'angolo della strada. Raggiunsi la porta e cominciai a scendere le scale.

«No, non un uomo. Nei suoi momenti finali tua moglie lo sapeva, la tua Susan, bacio bocca su bocca, mentre le succhiavo via la vita. Oh, l'ho desiderata in quegli ultimi, rossi minuti, ma in fondo questa è sempre stata una debolezza della nostra specie. Il nostro peccato non fu l'orgoglio, ma il desiderio di umanità. E io l'ho scelta, Mr Parker, e l'ho amata a mio modo.» Ora la voce era profonda e maschile. Mi rimbombava nell'orecchio come quella di un dio, o di un demonio.

«Vaffanculo» dissi mentre la bile mi risaliva in gola e il sudore mi imperlava la fronte e mi scorreva a rivoli sul volto, un sudore malato e spaurito che sfidava la rabbia della mia voce. Avevo percorso tre rampe di scale. Me ne mancava una.

«Non te ne andare di già.» La voce divenne quella di una bambina, come quella della mia bambina, della mia Jennifer, e in quel momento cominciai

ad avere un vago sentore della natura di quel «Viaggiatore». «Ci risentiremo presto. A quel punto, forse il mio scopo ti sarà più chiaro. Prendi ciò che ti do come un regalo. Spero che allevierà le tue sofferenze. Dovrebbe arrivare proprio... adesso.»

Sentii suonare il citofono nel mio appartamento. Gettai a terra il telefono ed estrassi la Smith & Wesson dalla fondina. Superai i restanti scalini due alla volta, precipitandomi giù dalle scale mentre l'adrenalina mi pulsava nelle vene. La mia vicina, Mrs D'Amato, spaventata dal fracasso, si parava sulla soglia del suo appartamento, il più vicino alla porta d'ingresso, stringendosi la vestaglia al collo. La superai di corsa, spalancai la porta e uscii abbassandomi e facendo scattare la sicura con il pollice.

Sui gradini c'era un ragazzino di colore di non più di dieci anni. Reggeva in mano un pacco regalo cilindrico e sgranava gli occhi per la paura e lo shock. Lo afferrai per il colletto e lo scagliai all'interno, gridando a Mrs D'Amato di trattenerlo e allontanarsi dal pacchetto, e scesi di corsa in strada.

Era deserta, tranne che per le cartacce e le lattine vuote. Era una strana diserzione, come se il Village e i suoi abitanti avessero complottato con il Viaggiatore alle mie spalle. All'estremità più lontana della via, sotto il lampione, c'era la cabina telefonica. Era vuota, e la cornetta era appesa alla forcella. La raggiunsi di corsa, allontanandomi dal muro mentre mi avvicinavo nel caso qualcuno fosse in agguato dietro l'angolo. Lì la strada era animata dai passanti, dalle coppietté gay che si tenevano per mano, dai turisti, dagli innamorati. In lontananza scorsi le luci del traffico e intorno a me udii i suoni di un mondo più sicuro, più terreno, che in apparenza mi ero lasciato alle spalle.

Udii dei passi dietro di me e ruotai sui tacchi. Una giovane donna si stava avvicinando alla cabina, rovistando nella borsetta alla ricerca di qualche moneta. Quando mi avvicinai alzò gli occhi e indietreggiò alla vista della pistola.

«Se ne trovi un'altra» dissi. Mi guardai per l'ultima volta intorno, inserii la sicura e infilai la pistola sotto la cintura. Piantai il piede contro il pilastro di sostegno della cabina e strappai il cavo di collegamento dal telefono con una forza che non mi era naturale. Poi feci ritorno al mio condominio, reggendo la cornetta davanti a me come un pesce preso all'amo.

All'interno del suo appartamento, Mrs D'Amato stava trattenendo il ragazzino per le braccia mentre questi cercava di divincolarsi, il volto rigato di lacrime. Lo presi per le spalle e mi accovacciai al suo livello.

«Va tutto bene, non ti preoccupare. Non ti succederà niente, voglio solo farti qualche domanda. Come ti chiami?»

Il ragazzino sembrò calmarsi, anche se continuava a essere scosso dai singhiozzi. Rivolse un'occhiata nervosa a Mrs D'Amato, poi tentò ancora di scappare verso la porta. Per poco non ce la fece, divincolandosi dalle maniche del suo giubbotto, ma il vigore del suo scatto lo fece inciampare e cadere, e io lo raggiunsi. Lo trascinai verso una sedia, lo feci sedere e diedi a Mrs D'Amato il numero di Walter Cole. Le chiesi di dirgli che era urgente e che doveva accorrere immediatamente.

«Come ti chiami, piccolo?»

«Jake.»

«Bene, Jake. Chi te l'ha dato?» Indicai con la testa il pacchetto appoggiato sul tavolo accanto a noi, confezionato con una carta azzurrina con una fantasia di orsacchiotti e caramelle a forma di bastoncini e sovrastato da un fiocco di un azzurro brillante.

Jake scosse il capo con tanta forza che le lacrime schizzarono in entrambe le direzioni.

«Va tutto bene, Jake. Non c'è motivo di avere paura. Era un uomo, Jake?» Jake, Jake. Continua a chiamarlo per nome, tranquillizzalo, fa' che si concentri.

Girò il volto verso di me, gli occhi sgranati. Annuì.

«Hai visto che aspetto aveva, Jake?»

Aggrinzi il mento e cominciò a singhiozzare, attirando Mrs D'Amato sulla soglia della cucina.

«Ha detto che mi avrebbe fatto del male» disse Jake. «Ha detto che mi avrebbe *ta-tagliato via la faccia*.»

Mrs D'Amato gli si avvicinò e Jake affondò il volto nelle pieghe della sua vestaglia, cingendole l'ampia vita con le braccia.

«L'hai visto, Jake? Hai visto che aspetto aveva?»

Distolse il volto dalla vestaglia.

«Aveva un coltello, come quello dei dottori in tivù.» La sua bocca era spalancata per il terrore. «Me l'ha fatto vedere, me l'ha messo qui.» Si portò un dito sulla guancia sinistra.

«Jake, l'hai visto in faccia?»

«Era tutto scuro» dichiarò alzando la voce in preda all'isteria. «Non aveva n-n-niente, lì.» La sua voce divenne un grido: «*Non aveva faccia*».

Dissi a Mrs D'Amato di portare Jake in cucina fino all'arrivo di Walter

Cole, quindi mi sedetti per esaminare il regalo del Viaggiatore. Misurava circa venticinque centimetri di altezza e venti di diametro e sembrava un oggetto di vetro. Estrassi di tasca il mio temperino e scostai delicatamente un lembo della carta alla ricerca di fili o cuscinetti a pressione. Non ne vidi. Tagliai i due pezzi di nastro adesivo che tenevano la carta in posizione e rimossi con attenzione gli orsacchiotti sorridenti e le caramelle danzanti.

La superficie del vaso era pulita, e sentii l'odore del disinfettante con cui il Viaggiatore aveva cancellato le proprie impronte. Nel liquido giallastro che conteneva scorsi il mio volto riflesso due volte, prima sul vetro e poi all'interno, sul viso un tempo bellissimo di mia figlia. Giaceva dolcemente sul lato del vaso, sbiancato e gonfio come quello di un annegato. Brandelli di carne simili a viticci si tendevano dai bordi verso l'alto, e le palpebre erano chiuse come se stesse riposando. Liberai un gemito, in preda a una marea montante di dolore e paura, di odio e rimorso. Dalla cucina potevo sentire i singhiozzi del ragazzino di nome Jake, e all'improvviso, mescolate alle sue grida, udii le mie.

Non so quanto tempo fosse passato quando arrivò Cole. Fissò livido il contenuto del vaso, quindi chiamò la Scientifica.

«L'hai toccato?»

«No. C'è anche un telefono. Il numero corrisponde a quello da cui mi ha chiamato, ma non ci sarà alcuna traccia. Non sono nemmeno sicuro che fosse in quella cabina. La sua voce era sintetizzata, non so come. Credo che stesse usando una sorta di programma sofisticato, dotato di una funzione di identificazione vocale e manipolazione del tono, e che quell'apparecchio fosse soltanto un ripetitore. Ma non lo so. Tiro a indovinare, tutto qui.» Stavo blaterando, e le mie parole incespicavano una sull'altra. Temevo ciò che sarebbe successo se avessi smesso di parlare.

«Che cos'ha detto?»

«Credo che si stia preparando a ricominciare.»

Walter si lasciò cadere sulla sedia e si passò la mano sul volto e fra i capelli. Quindi sollevò un lembo della carta regalo con la mano guantata e, quasi con delicatezza, lo usò come un velo per coprire la parte frontale del vaso.

«Sai cosa dobbiamo fare» sentenziò. «Dovremo sapere tutto ciò che ha detto, qualsiasi cosa ci possa fornire un indizio. Faremo lo stesso col ragazzino.»

Tenni gli occhi fissi su Cole, sul pavimento, ovunque tranne che sul ta-

volo e sui resti di ciò che avevo perduto.

«È convinto di essere un demonio, Walter.»

Cole tornò a guardare la sagoma del vaso.

«Forse lo è.»

Quando uscimmo diretti alla stazione di polizia, gli agenti si accalcavano davanti allo stabile approntandosi a interrogare i vicini, i passanti, chiunque potesse essere stato testimone delle azioni del Viaggiatore. Jake venne con noi, e i suoi genitori giunsero poco dopo con la tipica espressione spaventata e sofferta che le persone povere e oneste assumono quando vengono a sapere che uno dei loro figli si trova con la polizia.

Il Viaggiatore doveva avermi seguito per l'intera giornata, osservando i miei movimenti per poter mettere in pratica quello che aveva programmato. Ripensai ai miei spostamenti, cercando di rammentare i volti, i passanti, chiunque mi avesse guardato per un istante di troppo. Ma non ricordai nulla.

Alla stazione, io e Walter ripassammo più volte la conversazione, estraendone tutto ciò che avrebbe potuto rivelarsi utile, che avrebbe potuto imprimere una caratteristica riconoscibile all'assassino.

«Hai detto che le voci cambiavano?» domandò Walter.

«Ripetutamente. A un certo punto mi è perfino sembrato di sentire Jennifer.»

«Potrebbe essere importante. Per sintetizzare la voce umana a quel livello si serve di una sorta di computer. Merda, forse ha usato quell'apparecchio come un semplice ripetitore, come hai detto tu. Il ragazzino dice che il vaso gli è stato dato alle 4 del pomeriggio con l'istruzione di consegnarlo alle 4,35 precise. Ha aspettato in un vicolo, contando i secondi col suo orologio digitale dei Power Rangers. Il nostro amico potrebbe aver avuto il tempo di rientrare alla base e dirottare la telefonata. Non ne so abbastanza di queste cose. Forse ha avuto bisogno di passare da un centralino. Dovrò chiedere di controllare a qualcuno che ne sa di più.»

I meccanismi della sinterizzazione vocale erano una cosa, le ragioni erano un'altra. Forse il Viaggiatore voleva lasciare il minor numero possibile di tracce: un timbro vocale poteva essere riconosciuto, archiviato, confrontato e perfino, in futuro, usato contro di lui.

«Cosa ne pensi di quello che ha detto il ragazzino, che l'uomo col bisturi non aveva una faccia?» chiese Walter.

«Una maschera, forse, per evitare qualsiasi possibilità di identificazione.

Potrebbe essere sfregiato, è un'altra ipotesi. La terza è che sia esattamente quello che sembra.»

«Un demonio?»

Non risposi. Non sapevo cosa fosse un demonio, non sapevo se la crudeltà di un individuo potesse portarlo in qualche modo «dall'altra parte», farlo diventare qualcosa di inferiore all'umano, o se vi fossero certe cose che sembravano sfidare ogni idea convenzionale su ciò che significava essere uomini, su cosa significava essere al mondo.

Quando feci ritorno all'appartamento, quella sera, Mrs D'Amato mi portò un piatto di affettati e del pane italiano e rimase qualche minuto con me, in apprensione dopo quello che era successo nel pomeriggio.

Quando se ne andò restai a lungo sotto il getto bollente della doccia e mi lavai più volte le mani. Poi mi distesi e rimasi sveglio a lungo, in preda alla collera e al terrore, fissando il cellulare sulla scrivania. I miei sensi erano così acutizzati che potevo avvertirne il ronzio.

Capitolo 15

«Leggimi una storia, papà.»

«Quale vuoi sentire?»

«Una storia divertente. Quella dei tre orsi. L'orsetto fa ridere.»

«E va bene, ma poi devi dormire.»

«Okay.»

«Una storia.»

«Una storia. Poi dormo.»

In un'autopsia, il cadavere viene prima fotografato, vestito e nudo. Alcune parti del corpo potrebbero essere radiografate per determinare la presenza di frammenti ossei o di oggetti estranei conficcati nella carne. Ogni caratteristica fisica viene annotata: il colore dei capelli, l'altezza, il peso, la condizione del corpo, il colore degli occhi.

«Orsetto sgranò gli occhi. "Qualcuno sta mangiando il mio porridge, non è rimasto più niente!"»

«Più niente!»

Più niente.

L'esame interno viene eseguito dall'alto al basso, ma la testa viene la-

sciata per ultima. Il petto viene esaminato per individuare segni di fratture al costato. Un'incisione a Y viene praticata tagliando da spalla a spalla, attraversando il petto e scendendo dall'estremità inferiore dello sterno alla regione pubica. Il cuore e i polmoni vengono esposti. Il sacco pericardico viene aperto e viene estratto un campione di sangue per determinarne il gruppo. Il cuore, i polmoni, l'esofago e la trachea vengono rimossi. Ogni organo viene pesato, esaminato e sezionato. Il fluido nella cavità pleurica viene asportato per poterlo analizzare. Vengono preparati ì vetrini dei tessuti degli organi per l'analisi al microscopio.

«E allora Ricciolina corse via, e i tre orsi non la videro più.»
«Leggimela ancora.»
«No, eravamo d'accordo. Una storia sola. Non abbiamo più tempo.»
«Sì che ne abbiamo.»
«Non stasera. Un'altra sera.»
«No, stasera.»
«No, un'altra sera. Ci saranno altre sere, e altre storie.»

L'addome viene esaminato e le eventuali ferite annotate prima della rimozione degli organi. I fluidi nell'addome vengono analizzati e ogni singolo organo viene pesato, esaminato e sezionato. Il contenuto dello stomaco viene misurato. Vengono presi campioni per le analisi tossicologiche. L'ordine di asportazione è solitamente il seguente: fegato, milza, ghiandole surrenali e reni, stomaco, pancreas e intestino.

«Cosa le hai letto?»
«*Ricciolina e i tre orsi.*»
«Di nuovo.»
«Di nuovo.»
«Mi racconti una storia?»
«Quale vuoi sentire?»
«Qualcosa di sconcio.»
«Oh, di quel tipo ne conosco tante.»
«Lo so.»

I genitali vengono esaminati per individuare ferite o sostanze estranee. Vengono estratti campioni vaginali e anali e qualsiasi sostanza estranea raccolta viene inviata a un laboratorio per l'analisi del DNA. La vescica

viene rimossa e un campione di urina viene sottoposto all'esame tossicologico.

«Baciami.»
«Dove?»
«Dappertutto. Sulle labbra, gli occhi, il collo, il naso, le orecchie, le guance. Baciami dappertutto. Adoro i tuoi baci.»
«Supponiamo che cominci dagli occhi e poi scenda.»
«D'accordo. Posso sopportarlo.»

Il cranio viene esaminato per individuare segni di lesioni. L'incisione intermastoidea viene effettuata da un orecchio all'altro attraverso la calotta cranica. Il cuoio capelluto viene asportato e il cranio esposto. Per penetrare l'osso viene usata una sega. E cervello viene esaminato e rimosso.

«Perché non possiamo essere così più spesso?»
«Non lo so. Lo vorrei, ma non posso.»
«Ti amo, quando sei così.»
«Ti prego, Susan...»
«Potevo sentire l'alcool nel tuo alito.»
«Susan, adesso non ne posso parlare. Non in questo momento.»
«Quando? Quando ne parleremo?»
«Un'altra volta. Adesso esco.»
«Resta, per favore.»
«No. Torno più tardi.»
«Per favore...»

Rehoboth Beach, nel Delaware, ha un esteso lungomare costeggiato su un lato dalla spiaggia e sull'altro dal tipo di gallerie dei divertimenti che ci si ricorda dalla propria infanzia: giochi da 25 centesimi con palline di legno da infilare nelle buche; corse con cavalli di metallo che scivolano su una pista inclinata con un orsacchiotto dagli occhi vitrei in palio per il vincitore; un gioco con uno stagno di rane in cui si usa una lenza da bambino con un magnete all'estremità.

Ai vecchi divertimenti si sono ormai aggiunti i videogame e i simulatori di volo spaziale, ma Rehoboth conserva ancora un incanto maggiore di una Dewey Beach, situata più a nord lungo la costa, o perfino di Bethany. Un traghetto collega Cape May nel New Jersey a Lewes sulla costa del De-

laware, e da lì fino a Rehoboth sono soltanto otto, dieci chilometri. In realtà non è questo il miglior modo di arrivarci, poiché così facendo si sarebbe costretti a superare l'intero assortimento di rivendite di hamburger, spacci e centri commerciali della Highway One. È meglio scendere da nord attraversando Dewey, percorrendo la costa con i suoi chilometri di dune.

Da quella direzione, Rehoboth trae vantaggio dal contrasto con Dewey. Si giunge nella vera e propria cittadina attraversando una sorta di laghetto ornamentale e superando la chiesa e ci si ritrova sulla strada principale, con le sue librerie, i negozi di magliette, i bar e ristoranti situati in grandi, vecchie case di legno, dove si può bere in veranda e guardare la gente che porta a passeggio il cane nell'aria tranquilla della sera.

Eravamo in quattro, e avevamo scelto Rehoboth come destinazione di un finesettimana di festeggiamenti per la promozione di Tommy Morrison malgrado la sua reputazione di ritrovo gay. Finimmo per pernottare al Lord Baltimore, le cui camere confortevoli e antiquate riportavano alla mente un'altra era, e che si trovava a meno di un isolato di distanza dal Blue Moon, il bar in cui folle di uomini abbronzati e ben vestiti si divertivano chiassosamente fino a notte fonda.

Ero appena diventato il collega di Walter Cole. Sospettavo che Walter avesse usato qualche amicizia influente per farmi assegnare a lui, anche se non vi facemmo mai cenno. Con il consenso di Lee, era venuto con me nel Delaware insieme a Tommy Morrison e a un mio amico dell'Accademia di nome Joseph Bonfiglioli, che un anno dopo sarebbe stato ucciso inseguendo un rapinatore che aveva appena svaligiato una bottiglieria per un bottino di ottanta dollari. Ogni sera alle nove, senza fallo, Walter telefonava a casa per controllare come stavano Lee e le bambine. Era un uomo acutamente consapevole della vulnerabilità di un genitore.

Io e lui ci conoscevamo da tempo... a quel punto da quattro anni, credo. L'avevo incontrato in uno dei bar nei quali i poliziotti tenevano corte. Ero giovane, mi ero appena tolto l'uniforme e ammiravo la mia immagine riflessa nel nuovo distintivo. Da me ci si aspettava grandi cose. Era opinione diffusa che sarei finito sui giornali. Ed è successo, anche se non nel modo che tutti immaginavano. Walter aveva una figura tarchiata e portava abiti leggermente scalcagnati, e le sue guance e il suo mento tradivano un'ombra scura di barba anche quando si era rasato soltanto da un'ora. Aveva fama di essere un investigatore caparbio e premuroso, baciato da occasionali fiammate di acume che potevano risolvere un caso quando il lavoro sul campo non aveva prodotto alcun risultato e la necessaria quota di fortuna

dalla quale dipendeva quasi ogni indagine non sembrava disponibile.

Walter Cole era anche un avido lettore, un uomo che divorava la conoscenza allo stesso modo in cui alcune tribù divorano il cuore dei loro nemici nella speranza di assumerne il coraggio. Condividevamo un amore per Runyon e Wodehouse, per Tobias Wolff, Raymond Carver e Donald Barthelme, per la poesia di E.E. Cummings e curiosamente del conte di Rochester, il dandy della Restaurazione tormentato dai propri fallimenti: il suo amore per l'alcool e le donne e la sua incapacità di essere il marito che era convinto sua moglie meritasse.

Ricordo Walter a passeggio sul lungomare di Rehoboth con un ghiacciolo in mano, una camicia sgargiante portata sopra un paio di pantaloncini cachi, i sandali che sbattevano lievemente sul legno disseminato di sabbia e un cappello di paglia che proteggeva la sua incipiente calvizie. Perfino mentre scherzava insieme a noi, studiando i menu, perdendo soldi alle slot machine, rubacchiando patatine fritte dal grosso tubo di carta di Tommy Morrison, sguazzando nelle fredde onde dell'Atlantico, sapevo che sentiva la mancanza di Lee.

Incontrai Susan Lewis, come allora si chiamava, per la prima volta al Lingo's Market, un emporio vecchio stile che vendeva prodotti agricoli e cereali ma anche formaggi pregiati e che si vantava di avere un fornaio interno. Era ancora un negozio a conduzione famigliare: una sorella, un fratello e la madre, una donna minuta dai capelli bianchi con l'energia di un terrier.

Il mattino successivo al nostro arrivo uscii barcollando e mi presentai al Lingo's per comprare un caffè e il giornale. Avevo la bocca secca, e le mie gambe erano ancora malferme per la nottata. Susan era in piedi davanti al bancone delle specialità gastronomiche, intenta a ordinare caffè in chicchi e noci pecan, i capelli raccolti con noncuranza in una coda di cavallo. Indossava un abito estivo giallo, aveva occhi di un azzurro scuro e profondo ed era molto, molto bella.

Io, al contrario, ero alquanto malridotto, ma lei mi sorrise quando mi accostai al bancone, trasudando alcool da ogni poro. Poi all'improvviso se ne andò, lasciandosi dietro una scia di costoso profumo.

Quel giorno la rividi all'YMCA, mentre usciva dalla piscina ed entrava negli spogliatoi e io cercavo di eliminare l'alcool sudando su un vogatore. Per un giorno o due ebbi l'impressione di intravederla ovunque andassi: in una libreria, intenta a studiare le copertine vistose dei *legal thriller*, di passaggio davanti alla lavanderia a gettoni con un sacchetto di krapfen; intenta

a sbirciare all'interno dell'Irish Eyes con un'amica; finché una sera, finalmente, la incontrai sul lungomare, con il fracasso delle gallerie dei divertimenti alle sue spalle e le onde che s'infrangevano sulla spiaggia davanti a lei.

Era sola, assorta nella contemplazione dei marosi che scintillavano bianchi nel buio. Erano pochi quelli che passeggiavano sulla sabbia impedendole la vista, e più in là, lontano dalle gallerie e dai chioschi dei fast-food, la spiaggia era sorprendentemente deserta.

Quando mi fermai accanto a lei, mi guardò e sorrise. «Si sente meglio?»

«Un po'. Mi ha visto in un brutto momento.»

«Lo potevo *annusare,* il suo brutto momento» disse arricciando il naso.

«Mi dispiace. Avessi saputo che era lì, mi sarei messo qualcosa di elegante.» E non stavo scherzando.

«Non c'è problema. Li ho avuti anch'io, quei momenti.»

E quella sera cominciò tutto. Susan viveva nel New Jersey, si recava quotidianamente a Manhattan dove lavorava negli uffici di una casa editrice e ogni due finesettimana faceva visita ai genitori nel Massachusetts. Un anno dopo ci sposammo, e l'anno seguente nacque Jennifer. Passammo forse tre bellissimi anni insieme, prima che le cose cominciassero a deteriorarsi. Fu colpa mia, credo. Quando i miei genitori si erano sposati, sapevano entrambi quanto poteva costare a un matrimonio la vita di un poliziotto, lui perché viveva quella vita e ne vedeva i risultati riflessi in quelle di coloro che lo circondavano, lei perché suo padre era stato vicesceriffo nel Maine e si era dimesso prima che il costo diventasse troppo alto. Susan non aveva una simile esperienza.

Era la più giovane di quattro figli, entrambi i suoi genitori erano ancora in vita e tutti, in famiglia, stravedevano per lei. Quando morì, non mi rivolsero più la parola. Perfino durante la sepoltura non ci dicemmo nulla. Con la scomparsa di Susan e Jennifer era come se fossi stato lasciato andare alla deriva, lontano dal flusso della vita, abbandonato a galleggiare in acque scure e stagnanti.

Capitolo 16

La morte di Susan e Jennifer attirò una grande attenzione, anche se la curiosità si spense presto. I dettagli più intimi degli omicidi - lo scorticamento, la rimozione dei volti, l'accecamento - vennero tenuti nascosti al pubblico, ma ciò non impedì agli sciacalli di sbucare dai loro nascondigli.

Per un certo periodo i turisti dell'omicidio si fermavano davanti alla casa e si filmavano a vicenda in giardino. Un agente di pattuglia sorprese perfino una coppietta mentre cercava di penetrare dalla porta di servizio per posare sulle sedie su cui erano morte Susan e Jennifer. I giorni successivi al loro ritrovamento, il telefono squillò con regolarità per le chiamate di chi sosteneva di aver sposato l'assassino, di chi era certo di averlo conosciuto in un'esistenza passata o addirittura, in una o due occasioni, di chi si diceva felice che mia moglie e mia figlia fossero morte. Alla fine me ne andai di casa, mantenendo un contatto telefonico e via fax con l'avvocato incaricato di venderla.

Mi imbattei nella comunità nei pressi di Portland nel Maine mentre facevo ritorno a Manhattan da Chicago, dove ero andato alla caccia dell'ennesimo, oscuro non-indizio, un sospetto assassino di bambini di nome Byron Able che al mio arrivo era già morto, ucciso nel parcheggio di un bar in seguito a un diverbio con alcuni delinquenti del luogo. Forse stavo anche cercando un po' di pace in un luogo che conoscevo, anche se non giunsi mai alla casa di Scarborough, la casa che mio nonno mi aveva lasciato in eredità.

A quei tempi ero malato. Quando la ragazza mi trovò in preda ai conati e alle lacrime sul vano della porta di un negozio abbandonato di articoli elettronici e mi offrì un giaciglio per la notte, potei soltanto annuire. Quando i suoi compagni, uomini giganteschi dagli scarponcini infangati e dalle camicie odoranti di sudore e aghi di pino, mi trascinarono sul loro camioncino e mi gettarono sul pianale posteriore, sperai quasi che avessero intenzione di uccidermi. E per poco non lo fecero. Sei settimane dopo, quando abbandonai la comunità di Sebago Lake, avevo perso sei chili di peso e i muscoli del mio stomaco si stagliavano come le scaglie sul dorso di un alligatore. Lavorai nella loro piccola fattoria e frequentai le sedute di gruppo in cui altri come me cercavano di liberarsi dei loro demoni. Bramavo ancora l'alcool ma combattevo il desiderio come mi era stato insegnato. La sera si pregava, e ogni domenica un pastore recitava un sermone sull'astinenza, sulla tolleranza, sul bisogno di ogni uomo e ogni donna di trovare la pace dentro di sé. La comunità viveva dei prodotti agricoli che vendeva, dei pochi mobili che costruiva e delle donazioni di coloro che si erano valsi dei suoi servizi, alcuni dei quali erano diventati uomini e donne benestanti.

Ma io ero ancora malato, consumato dal desiderio di vendicarmi su coloro che mi circondavano. Mi sentivo intrappolato in un limbo: le indagini si erano arenate e non sarebbero riprese finché un altro delitto simile non fos-

se stato commesso, consentendo di individuare una costante.

Qualcuno mi aveva strappato mia moglie e mia figlia ed era rimasto impunito. Nel mio profondo, il dolore e la rabbia fluivano e rifluivano come una marea rossa pronta a traboccare dagli argini. Li sentivo come una sofferenza fisica che mi straziava la testa e mi divorava lo stomaco. Mi riportavano in città, dove avevo torturato e ucciso il pappone Johnny Friday nei bagni della stazione dei pullman in cui lui aspettava di predare le giovani smarrite e sbandate che arrivavano a New York.

Ora penso che avessi sempre avuto intenzione di ucciderlo, ma che avessi nascosto la consapevolezza di ciò che volevo fare in qualche angolo della mia mente. L'avevo ammantata di scuse e giustificazioni autoindulgenti, del tipo che avevo adottato così a lungo ogni volta che osservavo versare una dose di whisky o udivo lo schiocco gassoso del tappo di una bottiglia di birra. Pietrificato dall'incapacità, mia e degli altri, di trovare l'assassino di Susan e Jennifer, intravidi l'occasione di affondare un colpo e la sfruttai. Dal momento in cui presi la pistola e i guanti e partii per la stazione dei pullman, Johnny Friday era un uomo morto.

Friday era un nero alto e magro che sembrava un predicatore con i tipici completi scuri a tre bottoni e le camicie senza colletto chiuse fino alla gola. Distribuiva minuscole Bibbie e opuscoli religiosi alle nuove arrivate, offriva loro un po' di zuppa in una fiaschetta e, non appena i barbiturici contenuti nella minestra cominciavano a fare effetto, le conduceva fuori dalla stazione e sul retro di un furgoncino in attesa. Da quel momento le ragazze scomparivano come se non fossero mai arrivate in città, fino al giorno in cui riemergevano sui marciapiedi, drogate e maltrattate, pronte a prostituirsi per la dose che Johnny vendeva a prezzi esorbitanti mentre loro facevano le marchette che lo mantenevano ricco.

Quella di Johnny Friday era una «politica d'intervento», e perfino in un ambiente non certo rinomato per la sua umanità, era al di là di qualsiasi redenzione. Procurava bambini ai pedofili, consegnandoli sulla porta di selezionate «case sicure» in cui venivano stuprati e sodomizzati prima di essere restituiti al loro proprietario. Se i suoi clienti erano sufficientemente ricchi e depravati, Johnny concedeva loro l'accesso allo «Scantinato», situato in un magazzino abbandonato del quartiere tessile. Qui, a fronte del versamento di 10.000 dollari, i clienti potevano scegliere un esemplare della scuderia di Johnny e, maschio o femmina, bambino o adolescente che fosse, lo potevano torturare, violentare e, se lo desideravano, uccidere. Johnny si sarebbe occupato del corpo. In certi ambienti era rinomato per la sua di-

screzione.

Avevo sentito parlare di Johnny Friday mentre cercavo l'assassino di mia moglie e mia figlia. Non avevo intenzione di ucciderlo, o quanto meno non lo confessavo a me stesso. Da un ex informatore avevo saputo che a volte Johnny trattava fotografie e video di sevizie sessuali, che era una delle principali fonti di quel tipo di materiale e che chiunque avesse gusti di quel genere sarebbe prima o poi entrato in contatto con lui o con uno dei suoi rappresentanti.

E così lo tenni d'occhio per cinque ore, appostato da Au Bon Pain all'interno della stazione, e quando andò in bagno lo seguii. I servizi erano suddivisi in sezioni, la prima fornita di lavandini e specchi, la seconda percorsa dagli orinatoi sulla parete posteriore e da due serie di cabine su quella opposta, separate da un passaggio centrale. Un vecchietto con un'uniforme macchiata sedeva in una cabina di vetro accanto ai lavandini, ma quando entrai seguendo Johnny Friday era immerso nella lettura di una rivista. Due uomini si stavano sciacquando le mani ai lavandini, altri due erano in piedi di fronte agli orinatoi e tre delle cabine erano occupate, due nella sezione sinistra e una in quella destra. La filodiffusione trasmetteva una musichetta dalla melodia indistinguibile.

Johnny Friday camminò ancheggiando fino all'orinatoio all'estremità destra della parete. Mi fermai due posizioni più in là, in attesa che gli altri due uomini terminassero. Non appena ebbi via libera mi portai alle spalle di Johnny, gli premetti la mano sulla bocca e affondai la Smith & Wesson nella carne molle sotto il mento, spingendolo nell'ultima cabina, la più lontana dall'unica occupata di quella sezione.

«Ehi, non farlo, amico, non farlo» bisbigliò lui sgranando gli occhi.

Gli sferrai una violenta ginocchiata all'inguine, facendolo crollare in ginocchio mentre chiudevo a chiave la porta della cabina. Lui cercò debolmente di rialzarsi e io lo colpii con forza in pieno volto. Gli riaccostai la pistola alla testa. «Non dire una parola. Voltati.»

«Ti prego, amico, non farlo.»

«Zitto. Girati.»

Ruotò lentamente sulle ginocchia. Gli abbassai la giacca sulle braccia e lo ammanettai. Sfilai di tasca uno straccio e un rotolo di nastro isolante. Gli ficcai lo straccio in bocca e lo assicurai con due o tre giri di nastro attorno alla testa. Quindi rimisi Johnny in piedi e lo feci sedere sul gabinetto. Lui allora sollevò il piede destro e mi colpì con violenza sullo stinco cercando di rialzarsi, ma era sbilanciato e io gli sferrai un altro pugno. Questa

volta restò giù. Gli puntai contro la pistola e mi misi in ascolto nell'eventualità che qualcuno venisse a controllare la fonte di quei suoni. Vi fu soltanto lo scroscio dello scarico di un gabinetto. Non si avvicinò nessuno.

Dissi a Johnny Friday cosa volevo. Quando si rese conto di chi fossi, strizzò gli occhi. Batté le palpebre nel tentativo di scacciare il sudore che gli colava dalla fronte. Il naso aveva preso a sanguinargli leggermente, e un sottile rivolo rosso scorreva sotto il nastro isolante e sul mento. Inspirò profondamente col naso, dilatando le narici.

«Voglio i nomi, Johnny. I nomi dei tuoi clienti. E tu me li darai.»

Liberò uno sbuffo di disprezzo, e da una narice gli fuoriuscì una bolla di sangue. Il suo sguardo era diventato glaciale. Con i capelli impomatati e gli occhi socchiusi da rettile sembrava un serpente lungo e nero. Quando gli ruppi il naso, gli occhi gli si spalancarono per la sorpresa e il dolore.

Lo colpii ancora, una, due volte, allo stomaco e alla testa. Poi abbassai con forza il nastro isolante e gli tolsi lo straccio insanguinato dalle labbra.

«Voglio i nomi.»

Sputò un dente. «Vaffanculo» rispose. «Vaffanculo a te e alle tue troie morte.»

Quello che accadde in seguito non mi è ancora chiaro. Ricordo di averlo colpito ripetutamente, sentendo le ossa che si frantumavano e le costole che cedevano e osservando i miei guanti farsi scuri di sangue. Nella mia mente si stendeva una nube nera, e striscie di rosso l'attraversavano come strani lampi.

Quando mi fermai, i lineamenti di Johnny Friday sembravano essersi liquefatti in un'immagine sanguinolenta e confusa di ciò che erano stati. Gli ressi la mandibola fra le mani mentre bollicine di sangue gli si formavano sulle labbra.

«Dimmeli» sibilai. I suoi occhi ruotarono verso di me, e i denti spezzati comparvero dietro le labbra come la visione di uno scabro ingresso dell'inferno mentre lui chiamava a raccolta un ultimo sorriso. Il suo corpo s'inarcò e si contrasse una, due volte. Rivoli di sangue denso e scuro gli fuoriuscirono dal naso, dalla bocca e dalle orecchie, e subito dopo morì.

Mi ritrassi, respirando a fatica. Mi asciugai il volto chiazzato di sangue come meglio potei e mi pulii il davanti del giubbotto, anche se il sangue si distingueva a stento sul nero della pelle e dei jeans. Sfilai i guanti, li cacciai in tasca e feci scorrere lo scarico del gabinetto prima di sbirciare con cautela al di fuori e allontanarmi richiudendomi la porta alle spalle. Il sangue stava già filtrando da sotto la cabina, raccogliendosi nelle fessure fra le

piastrelle.

Mi resi conto che i gemiti dell'agonia di Johnny Friday dovevano aver echeggiato nel bagno, ma non me ne curai. Uscendo oltrepassai soltanto un anziano di colore davanti agli orinatoi, e lui, da bravo cittadino che sapeva quando badare ai fatti suoi, non mi degnò nemmeno di uno sguardo. Davanti ai lavandini c'erano altri uomini, che mi occhieggiarono di sfuggita nello specchio. Ma notai che il vecchio aveva abbandonato la sua cabina di vetro e mi infilai in un'uscita deserta mentre due agenti si avvicinavano di corsa ai bagni dal piano superiore. Raggiunsi la strada superando le schiere di pullman sotto la stazione.

Forse Johnny Friday meritava di morire. Di sicuro nessuno pianse la sua scomparsa, e la polizia non si impegnò più di tanto nella ricerca del suo assassino. Evidentemente, però, si erano sparse delle voci, poiché penso che Walter le avesse udite.

Ma io vivo con la morte di Johnny Friday come vivo con quelle di Susan e Jennifer. Anche se davvero meritava di morire, anche se quello che ottenne fu né più né meno ciò che gli spettava, non toccava a me agire da giudice e da boia. «Nella vita che verrà otterremo giustizia» ha scritto qualcuno. «In questa abbiamo la legge.» Negli ultimi istanti di Johnny Friday non vi era stata alcuna legge, soltanto una feroce giustizia che non spettava a me elargire.

Non credevo che mia moglie e mia figlia fossero state le prime a morire per mano del Viaggiatore, se quello era ciò che lui era. Ritenevo ancora che in una palude della Louisiana ve ne fosse un'altra, e che nella sua identità vi fosse un indizio che avrebbe rivelato quella dell'uomo che si considerava più di un uomo. Quella ragazza faceva parte di una macabra tradizione della storia umana, una sfilata di vittime che si allungava a ritroso fino all'antichità, ai tempi di Cristo e ancora prima, all'età in cui gli uomini sacrificavano coloro che li circondavano per placare dei che non conoscevano pietà e la cui natura essi creavano e al tempo stesso imitavano nelle loro azioni.

La ragazza in Louisiana faceva parte di una sanguinosa successione, era una moderna Ragazza di Windeby, una discendente di quell'anonima donna trovata negli anni Cinquanta appena sotto la superficie di una torbiera danese nella quale quasi duemila anni prima era stata condotta, nuda e bendata, per essere poi affogata in mezzo metro d'acqua. Attraverso la storia si poteva tracciare un percorso che dalla sua morte conduceva alla morte di un'altra ragazza per mano di un uomo che, togliendole la vita, aveva credu-

to di poter placare i propri demoni ma che, una volta che il sangue era stato versato e la carne era stata lacerata, aveva voluto di più e aveva preso mia moglie e mia figlia.

Non crediamo più nel male ma soltanto negli atti malvagi, che possono essere spiegati dalla scienza della mente. Il male non esiste, e crederci significa essere preda della superstizione, come guardare sotto il letto la sera o avere paura del buio. Ma esistono coloro per i quali non possediamo risposte facili, che esercitano il male perché è la loro natura, perché sono malvagi.

Johnny Friday e altri uomini come lui predano coloro che vivono alla periferia della società, coloro che si sono smarriti. È facile sconfinare nel buio ai margini della vita moderna, e una volta che ci ritroviamo soli e perduti scopriamo che lì vi sono presenze in agguato. I nostri antenati non si sbagliavano nelle loro superstizioni: abbiamo ragione a temere il buio.

E così, allo stesso modo in cui era possibile percorrere un sentiero che da una torbiera in Danimarca conduceva a una palude del Sud, cominciavo a credere che anche il male potesse essere seguito attraverso l'esistenza della nostra razza. Esisteva una tradizione del male, che scorreva al di sotto dell'esperienza umana come le fogne sotto una città, e che proseguiva anche dopo che uno dei suoi elementi costitutivi veniva distrutto, poiché questo non era che una piccola parte di una realtà più ampia e oscura.

Forse questa era una delle ragioni che mi spingevano a voler scoprire la verità su Catherine Demeter; ripensandoci, mi rendo conto che il male era riuscito a toccare anche la sua vita e a guastarla senza possibilità di recupero. Se non avessi potuto combattere il male nella figura del Viaggiatore, allora l'avrei trovato in altre forme. Credo in ciò che dico. Credo nel male perché l'ho toccato con mano, e ne sono stato toccato.

Capitolo 17

Quando telefonai allo studio privato di Rachel Wolfe, il mattino seguente, la segretaria mi disse che la Wolfe stava tenendo un seminario alla Columbia University. Presi la metropolitana dal Village e arrivai in anticipo all'ingresso principale del campus. Vagai per qualche minuto nel Barnard Book Forum, spintonato dagli studenti mentre curiosavo nella sezione letteraria, prima di dirigermi verso l'ingresso.

Attraversai l'ampio quadrangolo del college, con la biblioteca Butler a un'estremità, gli uffici amministrativi a quella opposta e in mezzo, come

una mediatrice fra sapere e burocrazia, la statua dell'Alma Mater al centro del prato. Al pari della maggior parte degli abitanti della città andavo raramente alla Columbia, e il senso di pace e serietà a pochi passi dalle caotiche strade era sempre una sorpresa.

Quando arrivai, Rachel Wolfe stava concludendo la sua conferenza, e così attesi fuori dall'aula. Ne emerse parlando con un giovane dall'aria coscienziosa, dai capelli ricci e dagli occhiali rotondi che pendeva dalle sue labbra come il seguace di una dea. Quando mi vide, Rachel si fermò e lo congedò con un sorriso. Lui parve insoddisfatto e deciso a trattenersi, ma alla fine si voltò e si allontanò a testa bassa.

«Posso esserle utile, Mr Parker?» domandò lei con un'espressione perplessa ma non disinteressata.

«È tornato.»

Camminammo fino all'Hungarian Pastry Shop di Amsterdam Avenue, in cui ragazzi e ragazze dall'aria appassionata sedevano leggendo libri di testo e sorseggiando caffè. Rachel Wolfe indossava jeans e un grosso maglione con un disegno a forma di cuore sul davanti.

Malgrado ciò che era successo la sera prima, ero incuriosito da lei. Dalla morte di Susan non avevo mai provato attrazione per un'altra, e mia moglie era stata l'ultima donna con cui fossi andato a letto. Rachel Wolfe, con i suoi lunghi capelli rossi spazzolati all'indietro, suscitava in me un desiderio più che sessuale. Sentivo una profonda solitudine dentro di me, una fitta di dolore allo stomaco. Mi guardò con interesse.

«Mi perdoni» soggiunsi. «Stavo pensando a una cosa.»

Annuì e piluccò un panino ai semi di papavero, quindi ne staccò un grosso pezzo e se lo cacciò in bocca con un sospiro soddisfatto. Dovevo aver tradito un leggero stupore, perché si coprì le labbra con la mano e fece una risatina. «Mi scusi, ma sono la mia passione. Mi fanno dimenticare le buone maniere.»

«Conosco la sensazione. Mi capitava lo stesso col gelato Ben & Jerry, finché mi sono accorto che stavo cominciando ad assomigliare a una confezione.»

Fece un altro sorriso e ricacciò in bocca un pezzo di pane che stava cercando di sfuggirle. La conversazione si spense per alcuni istanti.

«Immagino che i suoi genitori fossero appassionati di jazz» disse infine lei.

Ne fui momentaneamente disorientato, e lei sorrise divertita mentre cer-

cavo di assorbire la domanda. Mi era stata rivolta molte altre volte in precedenza, ma in quel momento ero grato per la diversione, e credo che lei lo sapesse.

«No, i miei genitori non sapevano nulla di jazz» risposi. «A mio padre piaceva semplicemente il nome. La prima volta che sentì nominare Bird Parker fu al fonte battesimale. Gliene parlò il prete, che a quanto mi hanno detto era un grande appassionato di jazz. Era felice come se mio padre gli avesse annunciato che avrebbe battezzato i suoi figli con i nomi dei membri dell'orchestra di Count Basic Mio padre, al contrario, non era raggiante all'idea di dare al suo primogenito il nome di un jazzista di colore, ma a quel punto era troppo tardi per trovarne uno diverso.»

«Come ha chiamato gli altri?»

Scrollai le spalle. «Non ha avuto possibilità ulteriori. Dopo di me, mia madre non ha più potuto avere figli.»

«Forse ha pensato che non poteva fare di meglio.» Rachel Wolfe sorrise.

«Non credo. Da bambino le davo soltanto dei problemi. E la cosa faceva diventare matto mio padre.»

Vidi nei suoi occhi che stava per chiedermi notizie di mio padre, ma qualcosa nel mio volto la bloccò. Increspò le labbra, scostò il piatto vuoto e si rilassò contro lo schienale della sedia.

«Mi può raccontare cos'è accaduto?»

Li riferii gli eventi della sera prima, senza tralasciare nulla. Le parole del Viaggiatore erano impresse a fuoco nella mia mente.

«Perché lo chiama in quel modo?»

«Un amico mi ha portato da una donna che sosteneva di ricevere, ehm, messaggi da una ragazza morta. La ragazza è stata uccisa allo stesso modo di Susan e Jennifer.»

«È stata mai ritrovata?»

«Nessuno l'ha cercata. Le percezioni extrasensoriali di una vecchia non bastano a dare il via a un'indagine.»

«Ammesso che la ragazza esista, è sicuro che si tratti dello stesso uomo?»

«Credo di sì.»

La Wolfe parve sul punto di chiedermi qualcos'altro, ma poi lasciò perdere. «Mi ripeta quello che le ha detto l'uomo che le ha telefonato, questo "Viaggiatore", ma lentamente.»

Lo feci finché lei non alzò una mano per interrompermi. «Questa è una citazione da Joyce: "bacio bocca a bocca". È la descrizione del "pallido

vampiro" dall'*Ulisse.* Abbiamo a che fare con un uomo istruito. La parte sulla "nostra specie" sembra biblica, ma non ne sono sicura. Dovrò controllare. Mi ripeta tutto un'altra volta.» Pronunciai lentamente le parole mentre lei ne prendeva nota su un blocchetto a spirale. «Ho un amico che insegna teologia e studi biblici. Potrebbe essere in grado di identificare una fonte.»

Richiuse il taccuino. «Lei sa che non dovrei lasciarmi coinvolgere in questo caso?»

Le dissi che non lo sapevo.

«Qualcuno ha informato il commissario dei nostri colloqui precedenti. E lui non ha particolarmente gradito l'affronto al suo parente.»

«Ho bisogno di aiuto. Devo saperne il più possibile.» Provai una nausea improvvisa e deglutendo sentii un forte bruciore alla gola.

«Non sono sicura che sia una buona idea. Probabilmente dovrebbe lasciar fare alla polizia. So che non è ciò che vorrebbe sentire, ma dopo tutto quello che è successo rischia di farsi del male. Capisce cosa intendo dire?»

Annuii lentamente. Aveva ragione. Una parte di me voleva ritirarsi, tornare a calarsi nel flusso e riflusso della vita quotidiana. Volevo liberarmi di ciò che provavo, riguadagnare le sembianze di un'esistenza normale. Volevo ricostruirmi, ma mi sentivo pietrificato, sospeso, da ciò che era accaduto. E ora il Viaggiatore era tornato, sottraendomi qualsiasi speranza di normalità e al tempo stesso lasciandomi impotente com'ero stato in passato.

Credo che Rachel Wolfe lo capisse. Forse era per questo che mi ero rivolto a lei, nella speranza che comprendesse.

«Sta bene?» Tese la mano a sfiorare la mia, e per poco non gridai. Annuii di nuovo.

«Lei si trova in una situazione terribilmente difficile. Se l'assassino ha deciso di stabilire un contatto, significa che la vuole coinvolgere, e in questo caso potrebbe esserci un collegamento interessante. Dal punto di vista investigativo, probabilmente non dovrebbe abbandonare la sua routine nell'eventualità che lui torni a farsi sentire, ma dal punto di vista del suo benessere...» Lasciò che l'inespresso aleggiasse nell'aria. «Forse dovrebbe addirittura interpellare uno specialista. Mi perdoni per la franchezza, ma è mio dovere dirglielo.»

«Lo so, e apprezzo il consiglio.» Era strano provare attrazione per qualcuno dopo tutto quel tempo con l'unico risultato di sentirmi consigliare uno psichiatra. La situazione non sembrava promettere alcun rapporto su base

stabile. «Credo che gli investigatori vogliano che resti.»

«E io ho la sensazione che lei non lo farà.»

«Sto cercando qualcuno. È un caso diverso, ma questa persona potrebbe essere nei guai. Se rimango qui, nessuno la potrà aiutare.»

«Potrebbe essere una buona idea allontanarsi da questa storia per un po', ma da quello che dice, be'...»

«Prosegua.»

«Sembra che stia cercando di salvare questa persona senza avere nemmeno la certezza che abbia bisogno di essere salvata.»

«Forse sono io ad aver bisogno di salvarla.»

«Forse.»

Più tardi, quel mattino, dissi a Walter Cole che avrei continuato a cercare Catherine Demeter e che per farlo sarei andato fuori città. Eravamo seduti nella pace di Chumley's, il vecchio *speakeasy* del Village in Bedford Street. Al telefono con Walter io stesso mi ero sorpreso quando l'avevo proposto per il nostro incontro, ma mentre ero seduto a sorseggiare un caffè mi resi conto del perché l'avessi scelto.

Mi piaceva la sua storia, il suo ruolo nel passato della città, riconoscibile come una vecchia cicatrice o una ruga accanto all'occhio. Chumley's era sopravvissuto al proibizionismo, quando gli avventori sfuggivano alle retate precipitandosi fuori dalla porta posteriore che dava su Barrow Street. Era sopravvissuto alle guerre mondiali, ai crolli in Borsa, alle disubbidienze civili e alla graduale erosione del tempo, molto più insidiosa di tutto il resto. Per un breve momento volevo far parte della sua stabilità.

«Devi restare» obiettò Walter. Portava ancora la giacca di pelle, che aveva appeso allo schienale della sedia. Quando era entrato indossandola, qualcuno l'aveva accolto con un fischio.

«No.»

«Cosa vuol dire "no"?» chiese in tono rabbioso. «Ha aperto una via di comunicazione. Se resti qui, possiamo intercettare il tuo telefono e cercare di rintracciarlo quando richiama.»

«Dubito che richiamerà, quanto meno per un po'. E non credo che riusciremmo a rintracciarlo. Non vuole essere fermato, Walter.»

«Ragione di più per fermarlo. Mio Dio, pensa a quello che ha fatto, a quello che rifarà. Pensa a quello che hai fatto tu per...»

Mi sporsi in avanti e lo interruppi a voce bassa. «Che cosa ho fatto? Dillo, Walter. Dillo!»

Rimase in silenzio e lo vidi ricacciarsi in gola le parole. Avevamo sfiorato il baratro, ma lui era indietreggiato.

Il Viaggiatore voleva che restassi. Voleva che aspettassi nel mio appartamento una telefonata che poteva non giungere mai. Non potevo lasciarglielo fare. Ciò malgrado, sia io che Cole sapevamo che il contatto che l'assassino aveva stabilito era il primo anello di una catena che avrebbe finito per condurci a lui.

Un mio amico, Ross Oakes, lavorava nel Dipartimento di polizia di Columbia, South Carolina, ai tempi del caso Bell. Larry Gene Bell aveva rapito e strangolato due vittime: una diciassettenne ghermita nei pressi di una cassetta delle lettere e una ragazzina di nove anni strappata ai suoi giochi all'aperto. Quando gli investigatori avevano trovato i corpi, questi erano troppo decomposti per poter stabilire se vi fosse stata violenza sessuale, anche se in seguito Bell aveva ammesso di aver stuprato entrambe le vittime.

Bell era stato rintracciato grazie a una serie di telefonate che aveva fatto alla famiglia della diciassettenne, conversando principalmente con la sorella maggiore della vittima. Aveva anche spedito le sue ultime volontà e il suo testamento. Nelle telefonate, aveva fatto credere alla famiglia che la vittima fosse ancora in vita finché il corpo non era stato trovato una settimana più tardi. Dopo il rapimento della ragazzina più giovane si era rimesso in contatto con la sorella della prima vittima e aveva descritto il rapimento e l'uccisione della piccola. Poi le aveva detto che lei sarebbe stata la prossima.

Bell era stato catturato grazie all'impronta di una scritta sulla lettera della prima vittima, un numero di telefono semicancellato che in seguito a un processo di eliminazione aveva portato a un indirizzo. Larry Gene Bell era un bianco di trentasei anni, che era stato sposato ma che al momento viveva con i genitori. Agli agenti dell'Unità di Supporto Investigativo dell'FBI aveva detto che il colpevole era «il Larry Gene Bell malvagio».

Ero a conoscenza di decine di casi simili, in cui un contatto con la famiglia della vittima portava a volte alla cattura dell'assassino, ma avevo anche visto cosa aveva prodotto quella forma di tortura psicologica nei sopravvissuti. I famigliali della prima vittima di Bell avevano avuto fortuna poiché avevano dovuto subire le fantasie malate dell'assassino soltanto per due settimane. Una famiglia di Tulsa, la cui piccola figlia era stata violentata e smembrata da un infermiere, aveva continuato a ricevere le telefonate dell'assassino per più di due anni.

Mescolata alla rabbia e alla sofferenza che avevo provato la sera prima c'era un'altra sensazione, che mi portava a temere qualsiasi ulteriore contatto con il Viaggiatore, almeno per il momento.

Il sollievo.

Per più di sette mesi non c'era stato nulla. Le indagini si erano arenate, i miei sforzi non mi avevano condotto più vicino all'identificazione dell'assassino di mia moglie e mia figlia, facendomi cominciare a temere che fosse scomparso.

Ora era tornato. Aveva teso la mano verso di me, e così facendo ci aveva concesso la possibilità di trovarlo. Avrebbe ucciso di nuovo, e con l'omicidio sarebbe emerso un modello di comportamento che ci avrebbe condotti a lui. Tutti quei pensieri mi avevano attraversato la mente nel buio della notte, ma con le prime luci dell'alba mi ero reso conto delle implicazioni di ciò che provavo.

Il Viaggiatore mi stava attirando in un rapporto di dipendenza. Mi aveva gettato una briciola, sotto forma di una telefonata e dei resti di mia figlia, e così facendo mi aveva portato ad augurarmi, seppur brevemente, che altri morissero nella speranza che le loro uccisioni mi avvicinassero a lui. Con quella consapevolezza era sopraggiunta la decisione di non stabilire un rapporto con quell'uomo. Era una scelta difficile, ma sapevo che se lui avesse deciso di rimettersi in contatto con me mi avrebbe trovato. Nel frattempo me ne sarei andato da New York e avrei continuato a cercare Catherine Demeter.

Ma nel profondo, forse riconosciuta soltanto a metà da me e sospettata da Rachel Wolfe, c'era un'altra ragione per il proseguimento della ricerca di Catherine Demeter.

Non credevo nel pentimento senza riparazione. Non ero stato capace di proteggere mia moglie e mia figlia, e come risultato erano morte. Forse mi ingannavo, ma ero convinto che se Catherine Demeter fosse morta perché io avevo smesso di cercarla avrei fallito due volte, e non ero sicuro di poter vivere con una simile consapevolezza. In lei, forse sbagliando, vedevo una possibilità di fare ammenda.

Alcune di queste cose cercai di spiegarle a Walter - il mio bisogno di evitare un rapporto di dipendenza con quell'uomo, la necessità di proseguire nella ricerca di Catherine Demeter per il suo bene e per il mio - ma per la maggior parte le tenni per me. Quando ci separammo, eravamo entrambi tesi e a disagio.

La stanchezza si era gradualmente impossessata di me nel corso della mattinata, e prima di mettermi in viaggio per la Virginia mi concessi un'ora di sonno agitato. Mi svegliai madido di sudore e sull'orlo del delirio, turbato da sogni di interminabili conversazioni con un assassino senza volto e immagini di mia figlia prima della morte.

Mentre mi destavo sognai Catherine Demeter circondata dal buio, dalle fiamme e dalle ossa di bambini morti. E seppi che un'oscurità terribile era calata su di lei e che dovevo cercare di salvarla, di salvare entrambi, dalle tenebre.

PARTE SECONDA

«Eadem mutata resurgo.»
Sebbene mutato, risorgerò uguale.

Epitaffio sulla lapide di Jacob Bernoulli,
pioniere svizzero della fluidodinamica
e della matematica delle spirali.

Capitolo 18

Quel pomeriggio partii per la Virginia. Era un viaggio lungo, ma mi dissi che volevo avere il tempo di dare fondo al motore dell'auto, di farlo sfogare dopo il periodo di inattività. Mentre guidavo cercai di rimettere ordine nei fatti degli ultimi due giorni, ma i miei pensieri continuavano a tornare sui resti del volto di mia figlia nel vaso colmo di formaldeide.

Adocchiai l'auto che mi seguiva dopo circa un'ora, un fuoristrada Nissan rosso con due persone a bordo. Si tenevano a quattro o cinque automobili di distanza, ma quando acceleravo mi imitavano. Ogni volta che mi facevo superare, mi tenevano in vista il più a lungo possibile, quindi cominciavano a rallentare anche loro. Le targhe erano deliberatamente oscurate dal fango. Al volante c'era una donna, con capelli biondi pettinati dietro le orecchie e occhiali scuri. Al suo fianco era seduto un uomo dai capelli scuri. Mi parvero entrambi sulla trentina, ma non li riconobbi.

Se erano federali, cosa improbabile, non sapevano fare il loro lavoro. Se erano sicari, era tipico di Sonny assoldare manodopera così dozzinale. Soltanto un pagliaccio userebbe un fuoristrada per pedinare o far uscire di strada un altro veicolo. I fuoristrada hanno un centro di gravità molto alto,

e si capottano più facilmente di un ubriaco su un pendio. Forse ero soltanto paranoico, ma ne dubitavo.

Non passarono all'azione, e io li seminai nelle strade secondarie fra Warrenton e Culpeper mentre mi dirigevo verso le Blue Ridge. Se avessero ripreso a seguirmi me ne sarei accorto: la loro jeep era visibile come sangue sulla neve.

Mentre procedevo, la luce del sole ormai calante trafiggeva gli alberi, facendo scintillare i bozzoli dei bruchi simili a ragnatele. Sapevo che sotto i fili i corpi bianchi delle larve si agitavano come vittime della sindrome di Tourette, riducendo le foglie a chiazze marroni prive di vita. Il tempo fu magnifico per gran parte del viaggio, e vi era un che di poetico nei nomi delle cittadine che fiancheggiavano la valle di Shenandoah: Wolftown, Quinque, Lydia, Roseland, Sweet Briar, Lovingston, Brightwood. A quella lista si poteva aggiungere la cittadina di Haven, ma soltanto se si decideva di non guastare l'effetto visitandola.

Quando vi giunsi pioveva a dirotto. La cittadina giaceva in una vallata a sud-est delle Blue Ridge, quasi all'apice di un triangolo formato con Washington e Richmond. BENVENUTI NELLA VALLE, recitava un cartello all'ingresso, ma Haven aveva ben poco di accogliente. Era una piccola città sulla quale sembrava essersi posata una coltre di polvere che nemmeno la pioggia battente sembrava in grado di rimuovere. Camioncini arrugginiti campeggiavano davanti ad alcune delle case e, a parte un singolo fast-food e un supermercato adiacente a un'autorimessa, il visitatore di passaggio era accolto soltanto dalla fievole insegna al neon del Welcome Inn e dalle luci della tavola calda di fronte. Era il tipico luogo in cui una volta all'anno si riuniva la sezione locale dei Veterani delle Guerre all'Estero, noleggiando un pullman e partendo per qualche altro luogo in cui commemorare i propri morti.

Presi una camera all'Haven View Motel, alla periferia della cittadina. Ero l'unico cliente, e un odore di vernice aleggiava nei corridoi di quella che un tempo poteva essere stata una casa degna di nota, ma che era stata convertita in una funzionale, anonima locanda.

«Al primo piano stanno facendo dei lavori» spiegò il portiere, che disse di chiamarsi Rudy Fry. «La devo mettere all'ultimo piano. Tecnicamente non dovremmo accettare clienti, ma...» Sorrise per farmi capire che accogliendomi mi stava facendo un gran favore. Rudy Fry era un uomo basso e sovrappeso oltre la quarantina. Sotto le braccia aveva chiazze gialle di sudore ormai rappreso, e odorava vagamente di alcool per frizioni.

Mi guardai intorno. L'Haven View Motel non sembrava il tipo di luogo in grado di attirare visitatori perfino nei suoi giorni migliori.

«So che cosa pensa» riprese il portiere, rivelando con il suo sorriso una scintillante dentiera. «Sta pensando: "Perché buttare via dei soldi per rimodernare un motel in un cesso di posto come questo?".» Mi ammiccò prima di sporgersi sul banco con fare cospiratorio. «Be', signor mio, glielo dico io, non rimarrà un cesso ancora per molto. Stanno arrivando i giapponesi, e quando succederà questo posto diventerà una miniera d'oro. Dove altro potrebbero pernottare, nei paraggi?» Fece una risata. «Vedrà, ci puliremo il sedere coi dollari.» Mi consegnò una chiave a cui era appeso un pesante blocco di legno. «Stanza ventitré, su per le scale. L'ascensore è rotto.»

La stanza era abbastanza pulita. Una porta dava sulla camera accanto. Impiegai meno di cinque secondi per scassinare la serratura; quindi feci una doccia, mi cambiai e tornai in città.

La recessione degli anni Settanta aveva colpito a fondo Haven, facendo fallire le sue poche industrie. La cittadina avrebbe potuto riprendersi, avrebbe potuto trovare qualche altro modo per prosperare se soltanto la sua storia fosse stata diversa, ma gli omicidi l'avevano macchiata, mandandola in rovina. E così la pioggia cadeva e scorreva sui negozi e per le strade, sulla gente e sulle case, sugli alberi e i camioncini e le auto e l'asfalto, e quando cessava Haven non ne risultava affatto rinfrescata, come se anche la pioggia fosse stata insudiciata dal contatto.

Passai dall'ufficio dello sceriffo ma non trovai né lo sceriffo né Alvin Martin. Un agente di nome Wallace sedeva imbronciato alla scrivania, intento a riempirsi la bocca di Doritos. Decisi di aspettare fino al mattino dopo, nella speranza di trovare qualcuno di più accomodante.

La tavola calda stava chiudendo quando attraversai a piedi la città; restavano soltanto il bar e il fast-food. L'interno del bar era mal illuminato, come se il neon rosa all'esterno consumasse troppa energia. The Welcome Inn, la locanda del benvenuto: l'insegna brillava luminosa, ma il locale sembrava smentirla.

Della musica bluegrass fuoriusciva da un altoparlante, e un televisore sopra il banco trasmetteva una partita di basket con il volume azzerato, ma nessuno sembrava ascoltare né guardare. Una ventina scarsa di persone era sparsa per i tavoli e il lungo banco di legno scuro, fra cui un'enorme coppia che sembrava aver lasciato il terzo orso con la bambinaia. Il locale era percorso da una stentorea corrente di conversazioni, che sembrò rifluire al

mio ingresso, ma che rifiutò di spegnersi del tutto e infine tornò al livello precedente.

Nei pressi del banco, un piccolo capannello di avventori ciondolava attorno a un tavolo da biliardo osservando un uomo gigantesco e massiccio con una folta barba scura mentre maneggiava la stecca come un giocatore di professione. Mi occhieggiarono mentre passavo, ma non interruppero la partita. Non si scambiarono nemmeno una parola. Al Welcome Inn, il biliardo era evidentemente una cosa seria. L'alcool non lo era: tutti gli omaccioni attorno al tavolo impugnavano bottiglie di Bud Light, birra che per il bevitore serio era l'equivalente di un ombrellino bianco da signora.

Mi sedetti al banco su uno sgabello libero e ordinai un caffè a un barista la cui camicia sembrava sorprendentemente pulita per un luogo simile. Fece mostra di ignorarmi, apparentemente concentrato sulla partita di basket, e così glielo chiesi di nuovo. I suoi occhi si spostarono pigramente su di me, come se fossi un insetto strisciante sul banco e lui fosse stufo di schiacciare insetti ma stesse cullando l'idea di spiaccicarne un altro prima di ritirarsi per la notte.

«Non serviamo caffè» rispose.

Spostai lo sguardo lungo il banco. Due sgabelli più in là, un uomo anziano con un giubbotto da boscaiolo e un malconcio berretto stava sorseggiando un liquido che dal profumo sembrava caffè forte e nero.

«Si è portato il suo?» domandai indicando il vecchio con un cenno del capo.

«Già» fece il barista continuando a fissare il televisore.

«Prenderò una Coca. Dietro le sue ginocchia, secondo scaffale dall'alto. Non si faccia del male chinandosi.»

Per un lungo istante sembrò che non avesse intenzione di muoversi; poi si spostò leggermente, si abbassò senza distogliere lo sguardo dallo schermo e trovò per istinto l'apribottiglie sul bordo del banco. Posò la bottiglia di fronte a me e vi accostò un bicchiere senza ghiaccio. Nello specchio dietro il banco scorsi i sorrisi divertiti di alcuni avventori, e udii una risata femminile, profonda, ubriaca e carica di promessa sessuale. Grazie allo specchio vidi che la fonte era una donna dall'aspetto volgare con una gran testa di capelli scuri, seduta in un angolo. Accanto a lei, un uomo corpulento le sussurrava stizzosi nonnulla nell'orecchio, tubando come un colombo malato.

Mi versai la Coca e ne bevvi una lunga sorsata. Era tiepida e viscosa, e sentii che mi aderiva al palato, alla lingua e ai denti. Il barista passò qual-

che minuto a pulire pigramente alcuni bicchieri con uno straccio che doveva essere stato lavato l'ultima volta per la cerimonia d'insediamento di Reagan. Quando la ridistribuzione dello sporco sui bicchieri gli venne a noia, fece ritorno verso di me e mi posò di fronte lo straccio.

«Di passaggio?» chiese, anche se la sua voce era priva di qualsiasi curiosità. Sembrava più un consiglio che una domanda.

«No» risposi.

Assorbì l'informazione e attese che aggiungessi qualcosa. Non lo feci, e fu lui ad arrendersi per primo.

«Cosa ci fa qui, allora?» Spostò lo sguardo sui giocatori di biliardo dietro di me, e io notai che il cozzare delle palle era improvvisamente cessato. Mi rivolse un sorriso ironico. «Forse posso...» Si fermò e il sorriso divenne ancora più ampio, mentre la sua voce assumeva un tono falsamente formale. «... *aiutarla* in qualche modo?»

«Conosce qualcuno di nome Demeter?»

Il sorriso si raggelò e calò il silenzio. «No.»

«Allora non credo che possa *aiutarmi*.» Mi alzai e posai due dollari sul banco. «Per il benvenuto» dissi. «Li investa in una nuova insegna.»

Mi voltai e mi trovai di fronte un piccoletto dai lineamenti da roditore con un logoro giubbotto di jeans. Il suo naso era costellato di punti neri e i suoi denti erano sporgenti e ingialliti come le zanne di un tricheco. Sul suo berretto nero da baseball campeggiava la scritta BOYZ 'N THE HOOD, ma il marchio non sarebbe affatto piaciuto a John Singleton, il celebre pittore. Le parole non erano circondate dai neri delle gang, ma dalle teste incappucciate del Klan.

Parzialmente celata dal giubbotto scorsi la parola Pulaski, sotto una sorta di marchio. Pulaski era il luogo d'origine del Ku Klux Klan nonché la sede di un raduno annuale di bifolchi ariani di ogni latitudine, anche se dubitavo che il volto del vecchio Thom Robb, il gran cazzone del Klan, si sarebbe davvero illuminato vedendo arrivare a Pulaski il Roditore e il suo viso smunto da sottosviluppato mentale. Dopotutto, Robb stava cercando di promuovere il Klan presso l'élite istruita, gli avvocati e gli insegnanti. Molti legali sarebbero stati riluttanti ad avere il Roditore come cliente, e men che meno come commilitone.

Ma era probabile che nel nuovo Klan ci fosse ancora posto per il Roditore. Ogni organizzazione ha bisogno dei suoi soldati semplici, e lui aveva carne da cannone scritto in fronte. Quando fosse giunto il momento di invadere la scalinata del Campidoglio e riprendersi gli Stati Uniti dai Giudei,

il Roditore sarebbe stato in prima linea, dove avrebbe avuto la certezza di sacrificare la sua vita per la causa.

Dietro di lui torreggiava il giocatore di biliardo barbuto, i cui occhi erano piccoli, porcini e stupidi. Le braccia erano enormi ma prive di definizione, e il ventre sporgeva da sotto una maglietta mimetica. Sulla maglietta campeggiava la scritta UCCIDILI TUTTI - CHE CI PENSI DIO A SEPARARLI, ma il gigante non era certo un marine. Se fosse stato ancora più simile a un ritardato, avrebbe avuto bisogno di qualcuno che venisse a dargli da mangiare e a pulirlo due volte al giorno.

«Come va?» chiese il Ratto. Nel bar era sceso il silenzio, e il gruppo di uomini attorno al biliardo non stava più ciondolando, ma si era irrigidito nell'attesa di quello che stava per succedere. Uno di loro sorrise e diede di gomito al suo vicino. Era ovvio che il Ratto e il suo amico fossero la doppia attrazione locale.

«Alla grande, fino a questo momento.»

Annuì come se avessi detto qualcosa di profondo che capiva perfettamente.

«Sai» soggiunsi, «una volta ho pisciato nel giardino di Thom Robb.»

Ed era vero.

«Mi sa che è meglio che ti rimetti al volante e prosegui» disse il Ratto dopo un'esitazione per capire chi fosse Thom Robb. «Perché non fai così?»

«Grazie del consiglio.» Feci per superarlo, ma il suo amico mi posò sul petto una mano grossa come un badile e mi sospinse nuovamente contro il banco con una lieve flessione del polso.

«Non era un consiglio» ribatté il Ratto. Indicò il gigante con il pollice. «Questo è Six. Se non risali immediatamente sulla tua macchina del cazzo e non cominci a sollevare la polvere sull'autostrada, Six ti concerà per le feste.»

Six si esibì in un sorriso da beota. L'intelligenza non doveva essere il suo forte.

«Sai perché lo chiamano Six?»

«Fammi indovinare» risposi. «A casa ci sono altri cinque stronzi come lui?»

A quanto sembrava non avrei scoperto come Six aveva ottenuto il suo nome, perché lui smise di sorridere e tese il braccio oltre il Ratto, cercando di afferrarmi per la gola. Per un uomo della sua mole era veloce, ma non così veloce. Sollevai il piede destro e gli calai il tallone sul ginocchio. Vi fu un piacevole crepitio, e Six vacillò spalancando la bocca per il dolore,

barcollò di lato e cadde a terra.

I suoi amici stavano già accorrendo in suo aiuto quando dietro di loro si udì un trambusto e comparve un vicesceriffo piccolo e grassoccio, che si fece strada tenendo la mano sul calcio della pistola. Era Wallace, l'agente Dorito. Sembrava teso e impaurito, il tipo che era diventato poliziotto per guadagnare una sorta di vantaggio su coloro che a scuola ridevano di lui, gli rubavano il denaro del pranzo e lo picchiavano, ma che aveva finito per scoprire che ora quegli stessi individui continuavano a ridere di lui e si comportavano come se non intendessero permettere che l'uniforme impedisse un altro pestaggio. In quell'occasione, tuttavia, Wallace aveva una pistola, e forse gli altri avevano intuito che era abbastanza spaventato da estrarla.

«Cosa sta succedendo, Clete?»

Vi fu un istante di silenzio, che venne spezzato dal Ratto. «Solo un po' di allegria che ci è sfuggita di mano, Wallace. Niente di cui la legge si debba preoccupare.»

«Non stavo parlando con te, Gabe.»

Qualcuno aiutò Six a rialzarsi e lo accompagnò fino a una sedia.

«Mi sembra più di un po' di allegria. Credo sia meglio che voi ragazzi mi seguiate alla stazione a raffreddarvi un po' gli animi.»

«Lascia perdere, Wallace» disse una voce bassa. Proveniva da un uomo magro e asciutto dai freddi occhi scuri e una barba screziata di grigio. Diffondeva un'aria di autorità e un'intelligenza che andava al di là della mera astuzia dei suoi compari. Mi fissò attentamente mentre parlava, come avrebbe fatto un impresario di pompe funebri al cospetto di un futuro cliente per una delle sue bare.

«Va bene, Clete, ma...» Le parole dell'agente Dorito si spensero mentre capiva che nulla di ciò che avrebbe detto avrebbe significato alcunché per gli uomini che gli si paravano davanti. Rivolse loro un cenno del capo, come se la decisione di non insistere fosse stata sua.

«Meglio che se ne vada, signore» disse quindi guardandomi.

Mi alzai e raggiunsi lentamente la porta. Nessuno aprì bocca mentre uscivo dal locale.

Di ritorno al motel, chiamai Walter Cole per scoprire se vi fossero novità nelle indagini sull'omicidio di Stephen Barton, ma Walter era fuori ufficio e a casa sua trovai la segreteria telefonica. Lasciai il numero del motel e cercai di dormire.

Capitolo 19

Il mattino dopo il cielo era grigio e scuro, appesantito dalla pioggia incombente. Il mio abito era spiegazzato dal viaggio del giorno prima, e così vi rinunciai a favore di un paio di pantaloni di cotone, una camicia bianca e una giacca nera. Per non sembrare un accattone vi aggiunsi perfino una cravatta nera di maglia di seta. Salii in auto e feci un giro della cittadina. Non scorsi alcun segno della jeep rossa né della coppia che avevo visto a bordo.

Parcheggiai davanti alla tavola calda, comprai il «Washington Post» alla stazione di servizio e andai a fare colazione nel locale. Erano le nove passate, ma intorno al banco e ai tavoli si tratteneva ancora qualcuno, borbottando commenti sul tempo e, immaginai, su di me, visto che alcuni mi scoccarono esplicite occhiate e mi additarono ai vicini.

Mi sedetti a un tavolo nell'angolo e diedi una scorsa al giornale. Una donna matura con un grembiule bianco e un'uniforme azzurra con il nome Dorothy ricamato sul seno sinistro mi si avvicinò con un taccuino e prese la mia ordinazione di toast, bacon e caffè. Quando ebbi finito di ordinare si attardò accanto a me qualche attimo. «Lei è il tizio che ieri sera le ha date a quel Six?»

«In persona.»

Annuì soddisfatta. «Allora la sua colazione è gratis.» Mi rivolse un brusco sorriso, quindi soggiunse: «Ma non confonda la mia generosità con un invito a trattenersi. Non è così attraente». Tornò dietro il banco e appese la mia ordinazione su un filo di ferro.

Sulla via principale di Haven non scorreva un gran traffico. La maggior parte delle auto e dei camion sembrava di passaggio verso qualche altra destinazione. Haven non sembrava più leggiadra alla luce del giorno di quanto lo fosse stata alla sera. Potevo scorgere una rivendita di auto usate, il tetto di un liceo e, più in là lungo la strada, alcuni negozi e il bar. L'attività umana era scarsa. Haven sembrava perennemente impantanata in una grigia domenica pomeriggio.

Finii la colazione e lasciai la mancia sul tavolo. Dorothy era china sul banco, i suoi seni riversi sulla superficie lucida. «Ciao ciao» disse mentre uscivo. Gli altri avventori mi lanciarono una rapida occhiata da sopra le spalle prima di tornare a dedicarsi alle loro colazioni e ai loro caffè.

Presi l'auto e mi recai alla biblioteca pubblica, un edificio a un piano di recente costruzione all'estremità più lontana della cittadina. Dietro il banco

c'erano una graziosa donna di colore sulla trentina e una donna bianca più matura dai capelli simili a lana d'acciaio, che mi squadrò con palese avversione mentre facevo il mio ingresso.

«'giorno» esordii. La donna più giovane sorrise con espressione lievemente tesa mentre l'altra cercava di mettere ordine nell'area già immacolata dietro il bancone. «Come si chiama il quotidiano locale?»

«Un tempo era 1'"Haven Leader"» rispose la donna più giovane dopo un'esitazione. «Ma non esce più.»

«Stavo cercando qualcosa di vecchio, i numeri arretrati.»

Rivolse un'occhiata all'altra donna come per chiederle consiglio, ma quest'ultima proseguì a muovere carte dietro il banco.

«Sono su microfilm, negli armadietti accanto al visore. Quanto desiderava andare indietro?»

«Non molto» risposi, e mi avvicinai agli armadietti. Gli arretrati del «Leader» erano archiviati cronologicamente in piccole scatole quadrate distribuite in dieci cassetti, ma le tre scatole relative agli anni degli omicidi non erano al loro posto. Le controllai tutte nell'eventualità che ci fosse stato un errore di archiviazione, malgrado avessi la sensazione che quei microfilm non fossero a disposizione del visitatore occasionale.

Feci ritorno al banco. La donna anziana non era più in vista.

«I documenti che sto cercando non sembrano essere in archivio» dissi. La giovane donna sembrava confusa, ma ebbi l'impressione che non lo fosse veramente.

«Che anno stava cercando?»

«Anni. Sessantanove, settanta, forse settantuno.»

«Mi dispiace, quei documenti non sono...» Parve cercare una scusa plausibile. «... disponibili. Sono stati presi in prestito per una ricerca.»

«Oh» esclamai. Mi produssi nel mio miglior sorriso. «Non importa, me la caverò con quello che c'è.»

La ragazza sembrò sollevata e io feci ritorno al visore, dando un'oziosa scorsa agli altri documenti senza ricavarne altro che noia. Ci volle una mezz'ora prima che si presentasse un'opportunità. Una classe di studenti entrò nella sezione della biblioteca riservata ai ragazzi, divisa da quella degli adulti da un separé per metà di legno e per l'altra metà di vetro. La giovane donna seguì i ragazzini e si fermò dandomi la schiena per parlare con loro e con l'insegnante, una biondina che sembrava lei stessa appena uscita dalla scuola.

Non vi era alcun segno della donna anziana, anche se una porta marrone

era rimasta semiaperta nel piccolo atrio al di là della sezione degli adulti. Scivolai dietro il banco e cominciai a perlustrare i cassetti e gli armadietti, badando a non fare rumore. A un certo punto oltrepassai accovacciato la soglia della sezione dei ragazzi, ma la bibliotecaria era ancora impegnata con la sua giovane clientela.

Trovai i documenti mancanti in uno dei cassetti inferiori, accanto a una piccola cassetta per i gettoni. Me li infilai nelle tasche della giacca e stavo per uscire da dietro il banco quando la porta dell'ufficio esterno sbatté e dei passi leggeri si avvicinarono. Guizzai accanto a uno scaffale mentre la bibliotecaria anziana faceva il suo ingresso. Si fermò sui suoi passi prima di oltrepassare il banco e scoccò un'occhiataccia verso di me e il libro che reggevo in mano. Le rivolsi un sorriso ardito e tornai al visore. Non sapevo quanto tempo avessi prima che il drago dietro il banco controllasse nel cassetto e decidesse di chiamare i rinforzi.

Cominciai con il 1969. Ci volle del tempo, anche se a quei tempi l'«Haven Leader» era ancora un settimanale. Il giornale non riportava alcuna notizia dei bambini scomparsi. Perfino nel 1969 sembrava che la gente di colore non contasse molto. Molte notizie riguardavano le riunioni della Chiesa, le conferenze della società storiografica e i matrimoni. C'era qualche accenno a trasgressioni minori, più che altro violazioni del codice stradale e arresti per ubriachezza molesta, ma nulla che potesse portare il lettore occasionale a sospettare che nella cittadina di Haven stessero scomparendo dei bambini.

Poi, in un numero di novembre, notai un riferimento a un certo Walt Tyler. Accanto al servizio era stata pubblicata una fotografia di Tyler, un nero di bell'aspetto condotto via in manette da un agente bianco. UOMO FERMATO PER AGGRESSIONE ALLO SCERIFFO, recitava il titolo sopra la foto. I dati riportati dal servizio erano sommari, ma a quanto sembrava Tyler aveva fatto irruzione nell'ufficio dello sceriffo, aveva cominciato a fare a pezzi il locale e aveva concluso cercando di sferrare un pugno allo sceriffo. L'unica indicazione di un movente appariva nel paragrafo finale.

«Tyler faceva parte di un gruppo di neri interrogati dall'ufficio dello sceriffo della contea di Haven in relazione alla scomparsa della figlia e di altri due bambini. È stato rilasciato senza alcuna incriminazione.»

L'annata 1970 si rivelò molto più produttiva. La sera dell'8 febbraio 1970, Amy Demeter era scomparsa dopo essere uscita di casa per andare da un'amica a portare un assaggio della marmellata di sua madre. Non vi

era mai arrivata, e i cocci del vasetto erano stati trovati a circa cinquecento metri da casa sua. Accanto all'articolo era stata pubblicata una sua fotografia, insieme a una dettagliata descrizione di ciò che indossava e a un riassunto della storia dei Demeter: il padre Earl era un contabile, la madre Dorothy una massaia e un membro del comitato scolastico, la sorella minore Catherine una bambina benvoluta da tutti e dotata di un certo potenziale artistico. Il caso aveva continuato a fare notizia per le settimane successive: «Continuano le ricerche della ragazzina di Haven»; «Altri cinque interrogati per il mistero Demeter»; «Poche le speranze residue per Amy».

Passai un'altra mezz'ora scorrendo avanti e indietro i numeri dell'«Haven Leader», ma non trovai più nulla sugli omicidi o sulla loro soluzione, o presunta tale. L'unica indicazione era la notizia della morte di Adelaide Modine in un incendio quattro mesi più tardi, con l'unico riferimento alla scomparsa del fratello relegato in mezzo all'articolo. Non si faceva cenno alle circostanze delle loro morti, ma c'era un indizio, ancora una volta nel paragrafo finale. «L'ufficio dello sceriffo della contea di Haven era ansioso di parlare con Adelaide e William Modine in relazione alle indagini ancora in fase di svolgimento sulle sparizioni di Amy Demeter e di numerosi altri bambini.»

Non ci voleva un genio per leggere fra le righe e capire che Adelaide Modine, suo fratello William o forse entrambi erano stati i principali sospettati. I giornali locali non pubblicano necessariamente tutte le notizie: ci sono certe cose che tutti già sanno, e a volte la stampa locale si limita a far trapelare ciò che basta per mandare gli estranei su una falsa pista. La vecchia bibliotecaria mi stava guardando in tralice, e così stampai le copie degli articoli che mi interessavano, le raccolsi e me ne andai.

Un'auto dello sceriffo della contea di Haven, una Crown Victoria marrone e gialla, era ferma davanti alla mia vettura e un agente con un'uniforme pulita e perfettamente stirata mi aspettava addossato alla mia portiera sinistra. Avvicinandomi potei distinguere i muscoli prominenti sotto la sua camicia. I suoi occhi erano torbidi e privi di vita. Aveva l'aspetto dello stronzo. Dello stronzo in ottima forma.

«È la sua macchina?» domandò con l'accento strascicato della Virginia, i pollici infilati sotto il cinturone su cui scintillavano i suoi immacolati ferri del mestiere. Sul petto, il nome Burns si stagliava sul distintivo perfettamente diritto.

«Certamente» risposi imitando il suo accento. Era una mia pessima abitudine. La sua mascella si contrasse, sempre che potesse diventare ancora

più rigida di quello che era.

«Mi è giunta voce che stava consultando dei vecchi giornali.»

«Sono un appassionato di parole incrociate. Ai vecchi tempi erano meglio.»

«È un altro scrittore?»

A giudicare dal suo tono dubitai che leggesse molto, quanto meno nulla che fosse privo di figure o di un messaggio divino. «No» risposi. «Avete molti scrittori, da queste parti?»

Non penso che mi avesse creduto. Forse mi vedeva come un topo di biblioteca, o forse tutti coloro che lui non conosceva di persona erano immediatamente sospettati di nutrire segrete propensioni letterarie. La bibliotecaria mi aveva tradito, scambiandomi per un altro pennivendolo che cercava di guadagnare qualche dollaro coi fantasmi del passato di Haven.

«La scorterò ai confini della città» proseguì l'agente Burns. «Ho già la sua borsa.» Si affiancò all'auto di pattuglia e prese la mia sacca dal sedile anteriore. Stavo cominciando a stancarmi dell'agente Burns.

«Non ho ancora in programma di andarmene» replicai. «Forse le conviene riportarla in camera mia. A proposito: quando la disfa, le calze mi piacciono sul lato sinistro del cassetto.»

Lasciò cadere a terra la borsa e fece per avvicinarsi. «Ascolti» ripresi, «ho un documento.» Infilai la mano nella tasca interna della giacca. «Sono...»

Fu una stupidaggine, ma ero accaldato, stanco e inviperito con l'agente Burns, e non stavo ragionando. Non appena intravide il riflesso dell'impugnatura della mia pistola, estrasse immediatamente la sua. Era veloce. Probabilmente si esercitava davanti allo specchio. Nel giro di pochi secondi ero appiattito contro la fiancata della sua auto, la mia pistola era sparita e le scintillanti manette dell'agente Burns mi mordevano i polsi.

Capitolo 20

Venni abbandonato in una cella per quelle che immaginai fossero tre o quattro ore, visto che il diligente Burns mi aveva sequestrato l'orologio insieme alla pistola, al portafogli, ai documenti d'identificazione, ai miei appunti, alla cintura e alle stringhe delle scarpe, nell'eventualità decidessi di suicidarmi per il rimorso di aver importunato le bibliotecarie. I miei averi erano stati affidati alla custodia dell'agente Wallace, che parlando con Burns accennò di sfuggita al mio coinvolgimento nell'incidente della sera

precedente al bar.

Ciononostante, la cella era forse la più pulita che avessi mai visitato in vita mia, perfino il gabinetto sembrava praticabile senza bisogno di una successiva iniezione di penicillina. Trascorsi il tempo ripensando a quello che avevo scoperto in biblioteca, cercando di formare un'immagine riconoscibile con i frammenti del puzzle e impedendo alla mia mente di abbandonarsi al pensiero del Viaggiatore e di ciò che stava facendo.

Finalmente udii un suono all'esterno e la porta della cella si aprì. Alzai gli occhi su un alto uomo di colore in uniforme che mi stava fissando. Sembrava sui trentotto anni, ma qualcosa nel suo portamento e nella scintilla di esperienza nel suo sguardo mi fece capire che era più maturo. Doveva essere stato un pugile, probabilmente un peso medio o un massimo leggero, e si muoveva con grazia sulle gambe. Sembrava più intelligente di Wallace e Burns messi insieme, anche se nessuno sarebbe stato disposto a distribuire medaglie d'oro per una simile impresa. Questo, mi dissi, dev'essere Alvin Martin. Non mi affrettai ad alzarmi, per non fargli credere che non gradissi la sua linda, gradevole cella.

«Vuole restar lì un altro paio d'ore, o sta aspettando che qualcuno la trascini fuori?» chiese lui. Il suo accento non era del Sud: Detroit, forse Chicago.

Mi alzai e lui si scostò per farmi passare. Wallace aspettava in fondo al corridoio, i pollici infilati sotto il cinturone per scaricare il peso dalle spalle.

«Agente, gli restituisca le sue cose.»

«Anche la pistola?» domandò Wallace senza accennare a obbedire. Aveva quella tipica espressione, l'espressione che ti diceva che non era abituato a prendere ordini da un nero e che non gli piaceva essere costretto a farlo. Capii all'improvviso che poteva avere più cose in comune con il Ratto e i suoi amici di quante fossero indicate per un coscienzioso custode dell'ordine.

«Anche la pistola» replicò Martin in tono calmo ma esasperato, rivolgendogli un'occhiataccia. Wallace si staccò dal muro come una nave particolarmente sgraziata intenta a salpare per il mare aperto e navigò fin dietro il banco, emergendo infine con una busta marroncina e la mia pistola. Firmai e Martin mi indicò la porta con un cenno del capo.

«Salga in macchina, la prego, Mr Parker.» Fuori la luce stava cominciando a calare e dalle colline soffiava un vento fresco. Un camioncino passò sferragliando sulla strada. Sul pianale posteriore, un segugio rognoso

faceva la guardia a una rastrelliera coperta per i fucili.

«Davanti o dietro?» chiesi.

«Davanti» rispose Martin. «Mi fido di lei.»

Avviò l'auto di pattuglia e per qualche minuto procedemmo in silenzio mentre il condizionatore ci riversava aria fredda sul volto e sui piedi. Ci lasciammo dietro i confini della cittadina e penetrammo in un fitto bosco in cui la strada procedeva tortuosa seguendo i contorni del terreno. Alla fine, in lontananza, scorsi il bagliore di una luce. Ci fermammo nel parcheggio di una tavola calda, un edificio bianco dal cui tetto il neon verde della scritta Green River Eaterie baluginava sulla strada.

Ci sedemmo in un séparé sul retro, lontano dal pugno di avventori che ci guardarono incuriositi prima di tornare a dedicarsi al loro cibo. Martin si tolse il cappello, ordinò caffè per entrambi, quindi si rilassò sul divanetto e mi guardò. «Di solito si considera un gesto di buona educazione, da parte di un investigatore armato, farsi vivo con le autorità locali e dichiarare il motivo della sua visita, quanto meno prima di andarsene in giro a malmenare giocatori di biliardo e trafugare documenti in biblioteca» esordì.

«Sono passato, ma lei non c'era» risposi. «Non ho trovato nemmeno lo sceriffo, e il suo amico Wallace non sembrava avere una gran voglia di offrirmi biscotti e scambiare battute razziste.»

Arrivarono i caffè. Martin vi aggiunse zucchero e panna, io soltanto un po' di latte.

«Ho fatto qualche telefonata» riprese Martin mentre mescolava. «Un certo Cole ha garantito per lei. Per questo non la sto cacciando a calci dalla città, quanto meno non ancora. Per questo e per il fatto che ieri sera non ha avuto paura di sculacciare qualche bifolco. Dimostra che ha un certo orgoglio civico. Forse, a questo punto, le andrebbe di spiegarmi perché si trova qui.»

«Sto cercando una donna di nome Catherine Demeter. Potrebbe essere arrivata a Haven nel corso dell'ultima settimana.»

Martin aggrottò la fronte.

«Ha qualche relazione con Amy Demeter?»

«È la sorella.»

«Me l'immaginavo. Perché crede che sia qui?»

«Una delle ultime telefonate che ha fatto dal suo appartamento era diretta all'abitazione dello sceriffo Earl Lee Granger. La stessa sera ha chiamato diverse volte il vostro ufficio. Da allora non c'è più alcuna traccia di lei.»

«Qualcuno la sta pagando perché la trovi?» domandò.

«La sto semplicemente cercando» risposi in tono neutro.

Martin sospirò. «Sono arrivato da Detroit sei mesi fa» disse dopo circa un minuto di silenzio. «Mi sono portato mia moglie e mio figlio. Mia moglie è assistente bibliotecaria. Credo che l'abbia conosciuta.»

Annuii.

«Il governatore ha deciso che nelle forze di polizia di questa zona non ci fossero abbastanza uomini di colore e che i rapporti fra le minoranze locali e la polizia non fossero dei migliori. E così, quando si è liberato un posto quassù, ho fatto domanda di trasferimento, più che altro per portar via mio figlio da Detroit. Mio padre era di Gretna, poco lontano da qui. Prima di arrivare non ero a conoscenza degli omicidi. Ora ne so qualcosa di più.

«Questa cittadina è morta insieme a quei bambini. Non è arrivato nessuno di nuovo, e chiunque avesse un minimo di buonsenso o di ambizione se n'è andato. Ora l'intero patrimonio genetico è così inaridito che non si riuscirebbe ad affogarvi un ratto.

«Nell'ultimo paio di mesi ci sono stati alcuni segnali che la situazione potrebbe cambiare. C'è un'azienda giapponese che sembra interessata a stabilirsi a circa un chilometro dalla città. Si occupano di ricerca e sviluppo di software, ho sentito dire, e apprezzano l'idea dell'isolamento e di una zona depressa e tranquilla che possono ribattezzare Nippon. Porterebbero molti soldi in città, molti posti di lavoro per la popolazione locale e forse l'opportunità di dimenticare il passato. Francamente, quelli del luogo non vanno matti all'idea di sgobbare per i giapponesi, ma sanno anche che al momento sono nella merda, e sarebbero disposti a lavorare per chiunque, a patto che non sia un nero.

«L'ultima cosa che desiderano è che qualcuno ficchi il naso nel passato remoto, riportandolo alla luce insieme alle ossa di alcuni bambini morti. Molti di loro potranno anche essere stupidi. Potranno anche essere dei razzisti, dei bifolchi e degli stupratori di ragazzini, ma hanno il disperato bisogno di un'altra possibilità e sono pronti a farla pagare a chiunque li ostacoli. E se non lo faranno loro, ci penserà Earl Lee.»

Sollevò un dito e me l'agitò con decisione davanti al volto. «Capisce cosa le sto dicendo? Nessuno vuole sentire domande su una serie di omicidi che risale a trent'anni fa. Se Catherine Demeter fosse tornata, e sinceramente non so per quale ragione avrebbe dovuto farlo, visto che non aveva nessuno da cui tornare, non sarebbe stata la benvenuta. Ma non è qui, perché se lo fosse la notizia avrebbe fatto il giro della città come una cacca di cane attaccata a una scarpa.»

Bevve un sorso di caffè e strinse i denti. «Maledizione, è freddo.» Richiamò la cameriera con un gesto e chiese un bricco caldo.

«Non intendo trattenermi in questo posto un minuto in più del necessario» replicai. «Ma credo che Catherine Demeter possa essere tornata, o abbia cercato di farlo. Di sicuro voleva parlare con lo sceriffo, e voglio parlarci anch'io. Dove si trova?»

«Si è preso un paio di giorni di ferie per andare fuori città» disse Martin afferrando il cappello per la tesa e facendolo roteare sul divanetto di vinile. «Dovrebbe tornare... be', avrebbe dovuto rientrare oggi stesso, ma potrebbe estendere le ferie fino a domani. Da queste parti non abbiamo dei grossi problemi di criminalità, se si eccettuano gli ubriachi, i mariti che picchiano le mogli e le stronzate tipiche di luoghi simili. Ma lo sceriffo potrebbe non essere lieto di vederla al suo ritorno. Io stesso non ne sono particolarmente contento, senza offesa.»

«Si figuri. Ma penso che lo aspetterò comunque.» Avrei anche dovuto scoprire qualcosa di più sugli omicidi, che Martin lo gradisse o meno. Se Catherine Demeter era penetrata nel proprio passato, allora avrei dovuto farlo anch'io; in caso contrario non avrei capito nulla della donna che stavo cercando.

«Avrò anche bisogno di parlare della serie di omicidi con qualcuno. Devo saperne di più.»

Martin chiuse gli occhi e vi passò sopra una mano con gesto esasperato. «Non mi sta ascoltando...» cominciò.

«No, è lei che non mi ascolta. Sto cercando una donna che potrebbe trovarsi nei pasticci, e che potrebbe aver chiesto aiuto a qualcuno in questa città. Prima di andarmene riuscirò a scoprire se è così, anche se ciò significherà infastidire tutti gli abitanti di questo cesso dimenticato da Dio e ricacciare a Tokyo i vostri salvatori giapponesi. Ma se lei mi aiutasse, le cose potrebbero svolgersi con la massima discrezione e io toglierei il disturbo nel giro di un paio di giorni.»

Eravamo entrambi tesi, e ci sporgevamo l'uno verso l'altro sopra il tavolo. Alcuni degli avventori ci stavano fissando, ignorando il loro cibo.

Martin si diede un'occhiata intorno e quindi tornò a guardarmi. «E va bene» disse. «Molti di coloro che erano presenti a quei tempi e che potrebbero sapere qualcosa di utile se ne sono andati, sono morti o non parlerebbero di quella faccenda per tutto l'oro del mondo. Ma ci sono due persone che potrebbero farlo. Uno è il figlio del dottore che esercitava a quei tempi. Si chiama Connell Hyams e ha uno studio legale in città. Dovrà mettersi in

contatto da solo. L'altro è Walt Tyler. Sua figlia fu la prima vittima, e Walt abita fuori città. Gliene parlerò, e forse accetterà di vederla.» Si alzò. «Ma non appena avrà finito, le conviene andarsene. Non la voglio più vedere, intesi?»

Non dissi nulla e lo seguii verso la porta. Lui si fermò e si voltò verso di me calandosi il cappello sulla testa. «Un'altra cosa» soggiunse. «Ho fatto due chiacchiere coi ragazzi del bar, ma si ricordi che non hanno alcun motivo di volerle bene. Se avessi in programma di ficcare il naso negli affari di questa città, mi guarderei le spalle.»

«Ho notato che uno di loro, credo si chiami Gabe, portava una maglietta del Klan» dissi. «Ne avete molti, da queste parti?»

Martin gonfiò le guance e soffiò fuori un getto d'aria. «In una cittadina povera, gli stupidi cercano sempre qualcuno a cui dare la colpa della propria povertà.»

«Ce n'era uno - il suo agente l'ha chiamato Clete - che non mi è sembrato così stupido.»

Martin mi sbirciò da sotto la tesa del cappello. «No, Clete non è uno stupido. È un membro del consiglio comunale, e sostiene che l'unico modo in cui lo si può scalzare è con la canna di un fucile. Darle una lezione potrebbe fruttargli altri venti, trenta voti. Diavolo, forse le spedirà addirittura un distintivo elettorale.

«Ma per quanto riguarda il Klan, qui non siamo in Georgia o in North Carolina, e nemmeno nel Delaware. Non vi dia troppa importanza. Il caffè può offrirlo lei.»

Lasciai un paio di dollari alla cassa e uscii verso l'auto, ma Martin stava già partendo. Notai che non appena si era seduto al volante si era tolto il cappello. Non sembrava proprio a suo agio, con quel maledetto copricapo. Rientrai nella tavola calda, chiamai l'unico servizio di taxi di Haven e ordinai un altro caffè.

Capitolo 21

Quando rientrai in città erano le 6 passate. Lo studio e l'abitazione di Connell Hyams erano sull'elenco telefonico, ma quando passai davanti agli uffici vidi che le luci erano spente. Chiamai Rudy Fry al motel e mi feci spiegare la strada per Bale's Farm Road, dove abitava non solo Hyams ma anche lo sceriffo Earl Lee Granger.

Avanzai lentamente lungo le strade serpeggianti, cercando l'imbocco na-

scosto di cui mi aveva parlato Fry e controllando di quando in quando lo specchietto retrovisivo nell'eventualità di scorgere un segno qualsiasi della jeep rossa. Non ne vidi. Oltrepassai l'imbocco di Bale's Farm Road senza vederlo e fui costretto a fare inversione e tornare sui miei passi. Il cartello era seminascosto dalla vegetazione e indicava un sentiero tortuoso, segnato da solchi profondi e invaso dai sempreverdi, che finiva per allargarsi su una piccola ma ben curata schiera di case con lunghi giardini e quella che sembrava un'abbondanza di spazio sul retro. L'abitazione di Hyams era una delle ultime, una grande casa bianca di legno, a due piani. Una lampada illuminava una zanzariera metallica che dava su una solida porta di quercia con un semicerchio di vetro smerigliato sulla sezione superiore. La luce in corridoio era accesa.

Un uomo dai capelli grigi con un cardigan di lana rosso, un paio di pantaloni grigi e una camicia a righe aperta sul collo aprì la porta interna mentre fermavo l'auto e mi osservò guardingo.

«Mr Hyams?» chiesi avvicinandomi.

«Sì?»

«Sono un investigatore. Mi chiamo Parker. Volevo parlare con lei di Catherine Demeter.»

Rimase a lungo in silenzio dietro la zanzariera.

«Di Catherine o di sua sorella?» domandò infine.

«Di entrambe, suppongo.»

«Posso chiederle il perché?»

«Sto cercando di rintracciare Catherine. Credo che possa essere tornata a Haven, ma non sono sicuro del perché.»

Hyams aprì la zanzariera e si fece da parte per lasciarmi entrare. La casa era arredata con mobili di legno scuro e ampi tappeti dall'aria costosa. Hyams mi condusse in uno studio sul retro, in cui campeggiava una scrivania sulla quale erano sparsi alcuni fogli e riluceva lo schermo di un computer.

«Posso offrirle qualcosa da bere?» domandò.

«No, grazie.»

Prese un bicchiere da brandy dalla scrivania, mi indicò una poltrona sul lato opposto e si sedette. Ora potevo vederlo meglio. Aveva un aspetto austero e aristocratico, con mani lunghe e sottili e unghie perfettamente curate. Lo studio era riscaldato e vi aleggiavano gli effluvi della sua acqua di colonia. Era un profumo costoso.

«È successo tanto tempo fa» cominciò. «Molti preferirebbero non par-

larne.»

«E lei fa parte di questi "molti"?»

Si strinse nelle spalle e sorrise. «Ho una posizione, in questa comunità, e un ruolo da svolgere. Ho vissuto qui per quasi tutta la vita, se si eccettua il periodo che ho trascorso al college e a Richmond durante il tirocinio. Mio padre ha esercitato qui per cinquant'anni, e ha continuato a farlo fino al giorno della sua morte.»

«Era il dottore, a quanto ho saputo.»

«Dottore, medico legale, avvocato, perfino dentista quando il titolare dello studio era assente. Faceva di tutto. Gli omicidi lo colpirono in modo particolare. Fu lui a effettuare le autopsie. Non credo le abbia mai dimenticate, nemmeno quando dormiva.»

«E lei? Era nei paraggi quando avvennero?»

«A quei tempi stavo facendo il tirocinio, e andavo avanti e indietro fra Haven e Richmond. Ero a conoscenza dell'accaduto, sì, ma preferirei davvero non parlarne. Vennero uccisi quattro bambini, e le loro furono morti orribili. La cosa migliore è lasciare che riposino in pace.»

«Ricorda Catherine Demeter?»

«Conoscevo la famiglia, sì, ma Catherine era molto più giovane di me. Se ne andò dopo la maturità, se ben ricordo, e credo che non sia mai tornata, se non per i funerali dei suoi genitori. Dall'ultima volta che è passata di qui saranno trascorsi almeno dieci anni, e nel frattempo la sua casa di famiglia è stata venduta. Sotto la mia supervisione. Perché crede che possa essere tornata proprio adesso? Qui non c'è niente per lei... nulla di buono, perlomeno.»

«Non ne sono sicuro. Ha fatto qualche telefonata a Haven all'inizio della settimana, e da allora è scomparsa.»

«Non è un granché, come punto di partenza.»

«No» ammisi. «Non lo è.»

Si fece ruotare il bicchiere fra le dita, osservando vorticare il liquido ambrato. Le sue labbra erano arricciate in un'espressione di studio, ma i suoi occhi attraversavano il bicchiere e si posavano su di me.

«Cosa può dirmi di Adelaide Modine e di suo fratello?»

«Le posso dire che dal mio punto di vista non avevano niente che potesse indurre il sospetto che uccidessero bambini. Il padre era un uomo strano, una sorta di filantropo, suppongo. Alla sua morte aveva lasciato gran parte del proprio denaro immobilizzato in un fondo.»

«Era morto prima degli omicidi?»

«Cinque o sei anni prima, sì. Aveva stabilito che gli interessi del fondo fiduciario venissero suddivisi in perpetuo fra alcune opere di carità. Da allora, il numero di opere che ricevono le donazioni è cresciuto in modo considerevole. Io dovrei saperlo bene, visto che l'amministrazione del fondo è compito mio, con l'assistenza di un piccolo comitato.»

«E i figli? Avevano di cui mantenersi?»

«In modo molto adeguato, ritengo.»

«Che ne è stato del denaro e delle proprietà dopo le loro morti?»

«Lo stato ha iniziato un'azione legale per rilevare i terreni e i beni, ma noi l'abbiamo contestata nell'interesse della cittadinanza, e alla fine è stato raggiunto un accordo. I terreni sono stati venduti e tutti i beni assorbiti dal fondo fiduciario, una porzione del quale è stata usata per finanziare nuove opere in città. Per questo abbiamo una buona biblioteca, un ufficio dello sceriffo moderno, un'ottima scuola, un ospedale di primo livello. Questa città non possiede molto, ma quello che ha proviene da quel fondo.»

«Quello che ha, nel bene e nel male, proviene da quattro bambini uccisi» replicai. «Può dirmi altro di Adelaide e William Modine?»

La bocca di Hyams tradì una lieve contrazione. «Come ho detto, è passato molto tempo e preferirei davvero non parlarne. Ho avuto pochissimo a che fare con entrambi: i Modine erano ricchi, e i figli erano iscritti a una scuola privata. Non ci frequentavamo molto, temo.»

«Suo padre conosceva la famiglia?»

«Mio padre aveva aiutato a mettere al mondo tanto Adelaide quanto William. Una cosa curiosa la ricordo, ma temo che non le sarà di grande aiuto. Adelaide aveva un gemello. Il maschio era morto nell'utero, e la madre era deceduta per complicazioni poco dopo il parto. La morte della madre fu una sorpresa. Era una donna forte e dispotica. Mio padre era sempre stato convinto che sarebbe sopravvissuta a noi tutti.» Prese una lunga sorsata di brandy e i suoi occhi si accesero nel ricordo di un'intuizione. «Lei sa qualcosa delle iene, Mr Parker?»

«Molto poco» ammisi.

«La iena macchiata genera spesso gemelli. Alla nascita, i cuccioli sono estremamente sviluppati: sono già dotati di pelliccia e di aguzzi incisivi. Un cucciolo attacca quasi invariabilmente l'altro, a volte già nella cavità amniotica, e solitamente lo uccide. Il cucciolo vittorioso è generalmente una femmina, e se è la figlia di una femmina dominante, diventerà anch'essa la femmina dominante del branco. È una cultura matriarcale. I feti di femmina della iena macchiata presentano un livello di testosterone più alto

di quello dei maschi adulti, e le femmine hanno caratteristiche mascoline già nell'utero materno. Negli esemplari adulti, può essere ancora difficile distinguere i sessi.»

Posò il suo bicchiere. «Mio padre era un appassionato naturalista dilettante. Il mondo animale l'ha sempre affascinato, e credo che amasse trovare punti di paragone con quello umano.»

«E ne aveva trovato uno in Adelaide Modine?»

«Forse, in un certo senso. Adelaide non gli piaceva.»

«Lei si trovava a Haven quando i Modine morirono?»

«Ero rientrato a casa la sera prima del ritrovamento del corpo di Adelaide Modine, e assistetti all'autopsia. La chiami pure una macabra curiosità. Bene, Mr Parker, lei mi deve scusare, ma non ho altro da dirle e ho un bel po' di lavoro da svolgere.»

Mi condusse alla porta e aprì la zanzariera per farmi uscire.

«Non sembra particolarmente ansioso di aiutarmi a ritrovare Catherine Demeter, Mr Hyams.»

Trasse un profondo respiro. «Chi le ha suggerito di rivolgersi a me, Mr Parker?»

«È stato Alvin Martin a farmi il suo nome.»

«Mr Martin è un vicesceriffo bravo e coscienzioso e un elemento prezioso di questa città, ma è ancora un arrivo relativamente recente» disse. «La ragione della mia riluttanza ha a che fare con il segreto d'ufficio. Mr Parker, io sono l'unico avvocato di questa cittadina. Prima o poi, praticamente ogni singolo abitante del luogo, qualunque sia il colore della sua pelle, il suo reddito, la sua fede religiosa o politica, ha varcato la soglia del mio studio. Ciò comprende anche i genitori dei bambini uccisi. So molte cose su quello che è accaduto a Haven, Mr Parker, più di quante ne vorrei sapere e di sicuro molte più di quante abbia intenzione di condividere con lei. Mi dispiace, ma non voglio più parlarne.»

«Capisco. Un'ultima domanda, Mr Hyams.»

«Sì?» chiese in tono esasperato.

«Anche lo sceriffo Granger abita in questa strada, non è vero?»

«Lo sceriffo Granger vive nella casa accanto, questa sulla destra. La mia abitazione non è mai stata svaligiata, Mr Parker, e sono sicuro che fra le due cose esista un collegamento. Buonanotte.»

Rimase davanti alla zanzariera mentre ripartivo. Passandovi davanti lanciai un'occhiata alla casa dello sceriffo, ma l'interno era buio e in cortile non c'erano automobili. Mentre facevo ritorno a Haven la pioggia comin-

ciò a schiaffeggiare il parabrezza, e quando giunsi al limitare della cittadina si era ormai trasformata in un diluvio violento e incessante. Le luci del motel apparvero attraverso la cortina d'acqua. Vidi Rudy Fry in piedi sulla soglia, intento a fissare il margine del bosco e l'oscurità incipiente che si stendeva al di là.

Quando ebbi parcheggiato ed entrai, Fry aveva ripreso la sua postazione dietro il banco.

«Come si diverte la gente del luogo, a parte cercare di allontanare gli estranei?» chiesi.

Fry fece una smorfia cercando di separare il sarcasmo dalla sostanza della domanda. «Non c'è molto da fare se non andare a bere all'Inn» rispose alla fine.

«Ci ho già provato. Non mi è piaciuto.»

Riprese a riflettere. Attesi l'odore di fumo dei circuiti, ma non lo sentii.

«C'è un ristorante a Dorien, una trentina di chilometri a est. Si chiama Milano's. È italiano.» Il suo tono suggeriva che - a parte quelle vendute in scatole di cartone colanti di grasso - non andava pazzo per le pietanze italiane. «Io non ci ho mai mangiato.» Arricciò il naso, come per confermare i suoi sospetti nei riguardi di tutto ciò che era europeo.

Lo ringraziai, tornai in camera, feci la doccia e mi cambiai. Mi stavo stancando dell'inesorabile ostilità di Haven. Se Rudy Fry non gradiva un posto, allora probabilmente era quello in cui andare.

Dorien non era molto più grande di Haven, ma aveva una libreria e un paio di ristoranti, il che la rendeva una sorta di oasi culturale. Nella libreria acquistai una copia dattiloscritta di *Viva* di E.E. Cummings, quindi entrai da Milano's.

Milano's aveva tovaglie a scacchi bianchi e rossi e candele infilate in miniature del Colosseo, ma era quasi pieno e il cibo aveva un buon aspetto.

Un magro capocameriere con una cravatta a farfalla rossa accorse in tutta fretta e mi condusse a un tavolo in un angolo. Mi sfilai di tasca il volume di Cummings e lessi «un luogo in cui non ho mai viaggiato» mentre aspettavo il menu, gustandomi il ritmo e il delicato erotismo della poesia.

Susan non aveva mai letto Cummings prima che ci conoscessimo, e io, all'inizio della nostra relazione, le inviavo di continuo copie delle sue poesie. In un certo senso avevo lasciato che fosse Cummings a corteggiarla per conto mio. Credo perfino che avessi incorporato un suo verso nella prima lettera che le avevo spedito. Ripensandoci, era più una preghiera che

una lettera d'amore, l'augurio che il Tempo fosse gentile con lei perché era bellissima.

Un cameriere si avvicinò al tavolo e io ordinai una bruschetta, una Carbonara e dell'acqua. Mi guardai intorno, ma vidi con piacere che nessuno sembrava prestarmi particolare attenzione. Non avevo dimenticato l'avvertimento di Angel e Louis, né la coppia nella jeep rossa.

Il cibo, quando arrivò, si rivelò eccellente. Rimasi sorpreso dal mio appetito, e mentre mangiavo ripensai a ciò che avevo saputo da Hyams e dai microfilm e rammentai il bel volto di Walt Tyler circondato dai poliziotti.

Pensai anche al Viaggiatore, prima di scacciarlo dalla mente insieme alle immagini che lo accompagnavano. Ma lui non era disposto a farsi ripudiare tanto facilmente. Quando ebbi terminato l'acqua ed ebbi pagato il conto, uscii dal ristorante e vomitai in un vicolo fino a infiammarmi la gola. Poi risalii al volante dell'auto e feci ritorno a Haven.

Capitolo 22

Mio nonno soleva dire che il suono più spaventoso al mondo era lo scatto di una cartuccia caricata in un fucile a pompa, una cartuccia destinata a te. Mi strappò al sonno mentre i due sicari salivano le scale del motel e le lancette luminose del mio orologio segnavano le 3,30 del mattino. Qualche secondo dopo fecero irruzione dalla porta, e le esplosioni risuonarono assordanti nel silenzio della notte mentre il mio letto veniva crivellato di colpi e le piume e i brandelli di cotone invadevano l'aria come un nugolo di falene bianche.

Ma a quel punto io ero già in piedi, e impugnavo la pistola. I boati degli spari erano leggermente attutiti dalla porta chiusa che dava sull'altra stanza, così come il rumore della porta che si apriva sul corridoio non raggiunse i due sicari, nemmeno quando gli spari si spensero e nelle loro orecchie riecheggiarono le dure note del fucile e i loro occhi si spalancarono nel vedere che non ero a letto. La decisione di non trasformarmi in un bersaglio facile dormendo nella mia stanza si era rivelata vincente.

Mi proiettai fuori dalla porta, mi voltai e presi la mira. L'uomo della jeep rossa si parava in corridoio, reggendo vicino al volto la canna del fucile a pompa Ithaca calibro 12. Malgrado la scarsa illuminazione, vidi che ai suoi piedi non giaceva alcun bossolo. Era stata la donna a sparare.

L'uomo si girò verso di me mentre la donna imprecava all'interno della stanza. La canna del fucile si abbassò ruotando nella mia direzione. Sparai

un colpo, e una rosa scura gli sbocciò in piena gola e il sangue gli colò sulla camicia come una pioggia di petali. Il fucile cadde sulla moquette mentre l'uomo serrava le mani attorno al collo. Si afflosciò sulle ginocchia e cadde a terra bocconi, dimenandosi e sobbalzando come un pesce fuor d'acqua.

La canna di un altro fucile sbucò dallo stipite della porta, e la donna prese a sparare a casaccio in corridoio, staccando una cascata di intonaco dalle pareti. Sentii uno strattone alla spalla destra e subito dopo una fitta accecante di dolore mi percorse il braccio. Cercai di trattenere la pistola, ma la feci cadere a terra mentre la donna continuava a sparare e i suoi micidiali pallini sibilavano nell'aria ed esplodevano contro i muri attorno a me.

Coprii di corsa la lunghezza del corridoio e mi lanciai oltre la porta che dava sulla scala antincendio, inciampando e rotolando giù dai gradini mentre gli spari cessavano. Sapevo che la donna mi avrebbe inseguito non appena si fosse sincerata che il suo compare era morto. Se lui avesse avuto qualche possibilità di sopravvivenza, credo che avrebbe cercato di salvarlo, e di salvare se stessa.

Raggiunsi il primo piano, ma potevo già udire i passi alle mie spalle. Il dolore al braccio era fortissimo, ed ero sicuro che la donna mi avrebbe raggiunto prima che arrivassi al pianterreno.

Superai la porta ed entrai in corridoio. Il pavimento era ricoperto di fogli di plastica, e due scale si ergevano come campanili appoggiate a entrambe le pareti. Nell'aria aleggiava un forte odore di vernice e alcool.

A circa sei metri dall'uscio c'era una piccola nicchia, quasi invisibile finché non ci si arrivava davanti, che conteneva una manichetta e un pesante, antiquato estintore ad acqua. Ce n'era una identica accanto alla mia stanza. Scivolai all'interno, appiattendomi contro il muro e cercando di controllare il respiro. Sollevai l'estintore con la mano sinistra e cercai di reggerlo dal basso con la destra nel vano tentativo di usarlo come arma, ma il mio braccio, che ormai aveva preso a sanguinare copiosamente, era inutilizzabile e l'estintore era troppo poco maneggevole per essere efficace. Udii i passi della donna rallentare e la porta aprirsi con un lieve gemito. Rimasi all'ascolto dei suoi passi sulla plastica. Udii un botto sonoro quando spalancò il battente della prima stanza con un calcio, poi un altro quando si ripeté con quella successiva. Mi aveva quasi raggiunto, ma sebbene camminasse con cautela la plastica la stava tradendo. Potevo sentire il sangue che mi colava lungo il braccio e sgocciolava dalla punta delle dita mentre srotolavo la manichetta e aspettavo l'arrivo della donna.

Era quasi giunta all'altezza della nicchia quando feci roteare con forza la manichetta davanti a me. Il pesante rubinetto di ottone la colpì in piena faccia, e io udii il suono di un osso che si frantumava. La donna barcollò all'indietro, facendo partire un innocuo colpo dal fucile mentre si portava instintivamente la mano al volto. Feci roteare un'altra volta la manichetta, sfiorandole il braccio teso con il tubo di gomma e colpendole la tempia con il rubinetto. Lei gemette, e io balzai fuori dalla nicchia il più rapidamente possibile, reggendo il rubinetto con la mano sinistra e avvolgendole il tubo di gomma attorno al collo come le spire di un serpente.

Cercò di muovere la mano sul fucile, puntando il calcio contro la coscia nello sforzo di far scattare una cartuccia nella pompa mentre il sangue fuoriuscito dal volto sfondato le colava fra le dita della mano destra. Colpii il fucile con un calcio violento, e lei lasciò la presa mentre l'attiravo a me con tutte le forze, puntellandomi alla parete, attorcigliando una gamba alla sua per impedirle di fuggire e usando l'altra per tenere tesa la manichetta. Restammo in quella posizione come due amanti, il rubinetto ormai tiepido di sangue nella mia mano sinistra e il tubo stretto attorno al polso mentre lei lottava e infine si afflosciava nella mia stretta.

Quando cessò di muoversi lasciai la presa, facendola crollare a terra. Le srotolai la manichetta dal collo, la presi per mano e la trascinai al pianterreno per le scale. Il suo volto era fra il rosso e il violaceo e mi resi conto che avevo rischiato di ucciderla, ma non avevo comunque intenzione di perderla d'occhio.

Rudy Fry giaceva grigio sul pavimento del suo ufficio, mentre il sangue cominciava a rapprendersi sul suo volto e attorno all'ammaccatura sul cranio fratturato. Chiamai l'ufficio dello sceriffo, e qualche minuto dopo udii le sirene e vidi le luci rosse e azzurre vorticare e riflettersi nell'atrio immerso nel buio, e il sangue e i bagliori mi rammentarono ancora una volta un'altra notte e altre morti. Quando Alvin Martin entrò con la pistola in pugno ero in preda alla nausea per lo shock e mi reggevo a malapena in piedi mentre la luce rossa si rifletteva come fuoco nei miei occhi.

«Lei è un uomo fortunato» disse l'anziana dottoressa con un sorriso che era un miscuglio di sorpresa e preoccupazione. «Qualche altro centimetro, e Alvin avrebbe dovuto comporre un elogio funebre.»

«Scommetto che sarebbe stato imperdibile» replicai.

Ero seduto su un tavolo del pronto soccorso del piccolo ma ben equipaggiato ospedale di Haven. La ferita al braccio non era grave, ma aveva

perso molto sangue. Era stata disinfettata e incerottata, e ora la mia mano buona stringeva una bottiglietta di antidolorifico. Mi sentivo come se fossi stato colpito di striscio da un treno in corsa.

Alvin Martin era in piedi al mio fianco. Wallace e un altro agente che non riconobbi piantonavano la stanza in fondo al corridoio in cui era ricoverata la donna. Non aveva ancora ripreso conoscenza, e da quanto avevo udito della frettolosa conversazione fra la dottoressa e Martin mi sembrava di aver capito che fosse in coma. Anche Rudy Fry era ancora in stato d'incoscienza, ma si pensava che si sarebbe ripreso.

«Avete scoperto qualcosa sui due sicari?» domandai a Martin.

«Non ancora. Abbiamo inviato fotografie e impronte digitali ai federali. Manderanno qualcuno da Richmond oggi stesso.» L'orologio alla parete segnava le 6,45 del mattino. Fuori continuava a piovere.

Martin si rivolse alla dottoressa. «Potresti concederci un paio di minuti da soli, Elise?»

«Certo. Ma non me lo stancare.» Le sorrise mentre lei usciva dalla stanza, ma quando tornò a voltarsi verso di me il suo volto era serio. «È venuto qui con una taglia sulla testa?»

«Avevo sentito una voce, tutto qui.»

«'fanculo a lei e alla sua voce. Rudy Fry ci è quasi rimasto secco, e all'obitorio ho un cadavere non identificato con un buco in gola. Sa chi ha ordinato l'esecuzione?»

«Sì, lo so.»

«Me lo dirà?»

«No, o perlomeno non ancora. E non lo dirò nemmeno ai federali. Avrò bisogno che lei me li tenga lontani per un po'.»

Martin sembrò sul punto di ridere. «E perché dovrei?»

«Devo portare a termine quello che sono venuto a fare. Devo trovare Catherine Demeter.»

«La sparatoria ha qualcosa a che fare con lei?»

«Non lo so. Potrebbe, ma non vedo come. Ho bisogno del suo aiuto.»

Martin si morse il labbro. «Il consiglio comunale è scatenato. Temono che se i giapponesi venissero a saperlo, piuttosto che stabilirsi qui aprirebbero una fabbrica a White Sands. Pretendono tutti che lei se ne vada.»

Un'infermiera entrò nella stanza e Martin s'interruppe, preferendo fremere in silenzio mentre lei diceva la sua. «C'è una telefonata per lei, Mr Parker. Un certo detective Cole da New York.»

Feci una smorfia di dolore cercando di alzarmi, e lei sembrò impietosir-

si. Al punto in cui ero, non avevo nulla in contrario ad accettare un po' di compassione.

«Resti qui» disse con un sorriso. «Porterò un apparecchio e trasferiremo la chiamata.»

Tornò qualche minuto dopo con il telefono e lo collegò a una presa alla parete. Alvin Martin si trattenne indeciso accanto a me per un istante, quindi si allontanò con passo pesante lasciandomi solo.

«Walter?»

«Mi ha chiamato un agente dello sceriffo. Cos'è successo?»

«Due sicari hanno cercato di farmi la festa al motel. Un uomo e una donna.»

«Sei ferito?»

«Di striscio al braccio. Niente di grave.»

«Sono scappati?»

«No. L'uomo è morto, e credo che la donna sia in coma. Stanno inviando le foto e le impronte. E tu? Hai scoperto qualcosa su Jennifer?» Cercai di allontanare l'immagine del suo volto, ma aleggiava ai margini della mia coscienza come una figura intravista con la coda dell'occhio.

«Il vaso era immacolato. È un contenitore standard per la raccolta di campioni clinici. Abbiamo cercato di controllare il numero di serie, ma l'azienda produttrice è fallita nel '92. Continueremo a provarci, tenteremo di consultare i vecchi registri, ma le possibilità sono scarse. La carta regalo dev'essere venduta in ogni maledetta cartoleria del paese. Anche in questo caso, nessuna impronta. La Scientifica sta controllando i campioni di pelle per vedere se si riesce a trovare qualcosa. I tecnici credono che abbia trasferito la telefonata e che probabilmente non ci sia modo di rintracciarla. Ti terrò informato se ci saranno altri sviluppi.»

«E Stephen Barton?»

«Niente, nemmeno in quel caso. Ne so così poco che comincio a sospettare di aver scelto il mestiere sbagliato. È stato stordito da un colpo alla testa, come ha detto il medico legale, e poi strangolato. Probabilmente l'hanno portato in macchina fino al parcheggio e l'hanno scaricato nella fogna.»

«I federali stanno ancora cercando Sonny?»

«Che io sappia sì, ma immagino che anche loro abbiano avuto scarsa fortuna.»

«Non sembra ce ne sia molta, al momento.»

«Cambierà.»

«Kooper è al corrente di quello che è successo quaggiù?»

All'altro capo del filo udii quella che mi parve una risatina strozzata. «Non ancora. Forse glielo dirò più tardi. Se il Fondo ne verrà tenuto fuori non dovrebbe avere problemi, ma non so cosa penserà del fatto che i suoi dipendenti se ne vadano in giro ad ammazzare la gente nei corridoi dei motel. Immagino non gli sia mai accaduto prima d'ora. Qual è la situazione, da quelle parti?»

«Gli abitanti del luogo non mi stanno esattamente accogliendo con abbracci e collane di fiori. Finora non c'è traccia di lei, ma c'è qualcosa che non quadra. Non riesco a spiegare come, ma mi sembra tutto fuori posto.»

Walter sospirò. «Fatti sentire. Posso fare qualcosa?»

«Immagino che non ci sia alcuna possibilità di tenermi lontano Ross.»

«Neanche l'ombra. Ross non potrebbe detestarti più profondamente nemmeno se avesse sentito dire che ti sei scopato sua madre e hai scritto il nome nel bagno degli uomini. È già in viaggio.»

Riagganciò. Qualche istante dopo udii uno scatto. Avevo immaginato che il vicesceriffo Martin fosse un tipo sospettoso. Rientrò nella stanza dopo aver lasciato passare il tempo sufficiente a non dare l'impressione che avesse ascoltato la conversazione. Ma l'espressione del suo volto era cambiata. Forse non era un male che avesse sentito ciò che aveva sentito.

«Devo trovare Catherine Demeter» ripetei. «È per questo che sono qui. Quando l'avrò fatto, me ne andrò.»

Martin annuì.

«Ho incaricato Burns di chiamare alcuni dei motel nei dintorni» disse. «Non risulta nessuna Catherine Demeter.»

«L'avevo già fatto prima di partire da New York. Potrebbe aver usato un altro nome.»

«Ci ho pensato. Se me la descrive, manderò Burns a parlare personalmente coi portieri.»

«Grazie.»

«Mi creda, non lo sto facendo per gentilezza. Voglio solo che se ne vada.»

«Che mi dice di Walt Tyler?»

«Se ne avremo il tempo, l'accompagnerò io.» Andò a parlare con gli agenti che sorvegliavano la donna. L'anziana dottoressa ricomparve e controllò la medicazione sul mio braccio.

«Sicuro di non voler riposarsi un po' qui da noi?» domandò.

La ringraziai ma declinai l'offerta.

«Me l'immaginavo» concluse lei. Indicò l'antidolorifico con un cenno

del capo. «Potrebbe darle sonnolenza.»

La ringraziai dell'avvertimento e me lo feci scivolare in tasca mentre lei mi aiutava a indossare la giacca sul petto nudo. Non avevo alcuna intenzione di prendere il farmaco, e l'espressione della dottoressa mi disse che aveva capito anche questo.

Martin mi accompagnò nel suo ufficio. Il motel era stato chiuso e i miei indumenti erano stati trasferiti lì. Feci una doccia, coprendomi prima il braccio con un foglio di plastica, quindi dormii un sonno agitato in una cella finché non cessò di piovere.

Due agenti federali giunsero poco prima di mezzogiorno e mi interrogarono sull'accaduto. Le loro domande furono sbrigative, e ciò mi sorprese finché non rammentai che quella sera sarebbe arrivato l'agente speciale Ross. Alle 5 del pomeriggio, quando Martin fece ingresso nella tavola calda di Haven, la donna non aveva ancora ripreso conoscenza.

«Burns ha scoperto qualcosa su Catherine Demeter?»

«È rimasto incastrato tutto il pomeriggio coi federali. Ha detto che sarebbe passato da alcuni dei motel prima della fine del suo turno. Se scoprirà qualcosa, me lo farà sapere. Ci conviene muoverci, se ha ancora intenzione di incontrare Walt Tyler.»

Capitolo 23

Walt Tyler viveva in una cadente ma pulita casa di assicelle bianche di legno, su una fiancata della quale era addossata una pila traballante di pneumatici «in vendita», come annunciava un cartello sulla strada. Fra gli altri articoli di diversi livelli di vendibilità che giacevano sulla ghiaia o sul prato ben curato vi erano due falciatrici da giardino semirestaurate, diversi motori e componenti meccaniche, e alcuni arrugginiti attrezzi da ginnastica fra cui una serie completa di pesi e manubri.

Tyler era un uomo alto dalla schiena leggermente curva con una gran testa di capelli grigi. Un tempo era stato un bell'uomo, come aveva suggerito la fotografia sul giornale, e si muoveva ancora con una sorta di grazia dinoccolata, come se fosse restio ad ammettere che la bellezza di un tempo era ormai quasi del tutto scomparsa, sconfitta dalle ansietà, dalle preoccupazioni e dall'incessante dolore di un genitore che ha perduto la sua unica figlia.

Accolse Martin con discreto calore, ma con me fu meno cordiale e sem-

brò riluttante a invitarci in casa. Suggerì invece che ci sedessimo sul portico, malgrado la probabilità di un altro diluvio. Prese posto su una poltrona di vimini dall'aria comoda, e io e Martin ci sedemmo su due ornate sdraio di ferro, elementi perduti di un set completo e anch'esse «in vendita», a giudicare dal cartello appeso allo schienale della mia.

Senza che Tyler dovesse chiederlo, una donna di una decina d'anni più giovane di lui ci servì del caffè in linde tazze di porcellana. Anche lei era stata più bella in passato, sebbene nel suo caso la bellezza si fosse trasformata forse in qualcosa di ancora più affascinante, la tranquilla eleganza di una donna alla quale la vecchiaia non faceva paura e a cui rughe e grinze avrebbero modificato ma non cancellato i lineamenti. Lanciò un'occhiata a Tyler, e per la prima volta da quando eravamo arrivati lui accennò un lieve sorriso. Lei glielo restituì e rientrò in casa. Non la rivedemmo più sul portico.

Il vicesceriffo fece per parlare, ma Tyler lo zittì con un leggero movimento della mano. «So perché siete qui. C'è un'unica ragione per cui porteresti un estraneo a casa mia.» Mi fissò con attenzione. I suoi occhi erano giallastri e cerchiati di rosso, ma rivelavano un'espressione interessata, quasi divertita.

«Lei è il tizio che ha sparato a quella gente nel motel?» domandò, e il sorriso tornò brevemente a balenargli sul volto. «Una vita eccitante, la sua. Le fa male, la spalla?»

«Un po'.»

«Io sono stato ferito una volta, in Corea. Alla coscia. Non mi faceva un po' di male. Mi faceva un male del diavolo.» Fece una smorfia al ricordo e rimase in silenzio. Udii il rombo di un tuono sopra di noi e il portico sembrò oscurarsi per qualche istante, ma non abbastanza per impedirmi di vedere che Walt Tyler mi stava guardando e che il sorriso gli era scomparso dal volto.

«Mr Parker è un investigatore, Walt» disse Alvin. «Un tempo era un detective della polizia.»

«Sto cercando una persona, Mr Tyler» cominciai. «Una donna. Probabilmente se ne ricorda. Si chiama Catherine Demeter. È la sorella minore di Amy Demeter.»

«Lo sapevo che non era uno scrittore. Alvin non mi avrebbe mai portato una di quelle...» Cercò la parola giusta. «... *sanguisughe*.» Sollevò la sua tazza e bevve una lunga, tranquilla sorsata di caffè, come se volesse impedirsi di aggiungere altro su quell'argomento e al tempo stesso, pensai, gua-

dagnare un po' di tempo per soppesare ciò che avevo detto. «Me la ricordo, ma non si è più fatta vedere da quando è morto suo papà, e sono passati più di dieci anni. Non ha nessuna ragione di tornare quaggiù.»

Quella frase stava assumendo le caratteristiche di un'eco. «Eppure credo che l'abbia fatto, e penso che l'unico collegamento possibile sia con quello che è successo in passato» ribattei. «Lei è uno dei pochi rimasti, Mr Tyler. Lei, lo sceriffo e un paio di altre persone, gli unici coinvolti in ciò che accadde.»

Credo fosse molto tempo che non ne parlava esplicitamente, ma sapevo che non passavano mai lunghi periodi senza che ci pensasse o ne fosse vagamente o acutamente consapevole, come un antico dolore che non svanisce mai ma che a volte viene dimenticato nel pieno di un'altra attività e all'improvviso ricompare. E ogni ritorno, pensai, era scolpito in una ruga del suo volto, e così un uomo che un tempo era stato attraente aveva perduto la sua bellezza come una splendida statua di marmo lentamente ridotta a un ricordo di ciò che era stata.

«A volte la sento ancora, sa. Riesco a sentire i suoi passi sul portico, la notte, la sento cantare in giardino. All'inizio correvo fuori ogni volta, senza nemmeno sapere se stavo sognando o se ero sveglio. Ma non l'ho mai vista, e dopo un po' ho smesso di correre, anche se lei continuava a svegliarmi. Ora non viene più così spesso.»

Forse vide qualcosa nel mio volto, nonostante la graduale penombra della sera, che lo portò a comprendere. Non lo so per certo, e lui non diede alcun segno che avesse capito o che fra noi vi fosse qualcosa che andava al di là di un bisogno di sapere e di un desiderio di dire; ma interruppe per un attimo il suo racconto, e in quella pausa giungemmo quasi a toccarci, come due viaggiatori che s'incontrano su una strada lunga e dura e durante il tragitto si offrono conforto a vicenda.

«Era la mia unica figlia» riprese. «Scomparve mentre tornava a casa dalla città un giorno d'autunno, e io non la vidi mai più viva. Quando la rividi, era un mucchietto d'ossa e di carta, e non la riconobbi. Mia moglie - la mia povera moglie - denunciò la sua scomparsa alla polizia, ma per un giorno o due nessuno si presentò, e noi perlustrammo i campi, le case, controllammo ovunque. Bussammo a tutte le porte, ma nessuno seppe dirci dov'era o dove poteva essere finita. E poi, tre giorni dopo la sua scomparsa, venne un agente dello sceriffo, mi arrestò e mi accusò di averla uccisa. Mi trattennero per due giorni, mi picchiarono, mi diedero dello stupratore e del molestatore di bambine, ma io non dissi nulla se non quello che sapevo, e

dopo una settimana mi lasciarono andare. E la mia bambina non ricomparve più.»

«Come si chiamava, Mr Tyler?»

«Si chiamava Etta Mae Tyler, e aveva nove anni.»

Potevo udire gli alberi sussurrare nel vento e le assi della casa scricchiolare e riassestarsi. In giardino un alito di vento fece dondolare un'altalena. Sembrava che qualcosa si muovesse attorno a noi, come se le nostre parole avessero destato una presenza rimasta a lungo assopita.

«Una ragazzina e un ragazzino scomparvero tre mesi più tardi, tutti e due di colore, a distanza di una settimana una dall'altro. Faceva freddo. La gente credeva che la prima, Dora Lee Parker, fosse caduta in acqua mentre giocava sul ghiaccio. Faceva il diavolo a quattro sul ghiaccio, quella bambina. Ma vennero perlustrati tutti i fiumi, vennero dragati tutti gli stagni e non la si trovò. La polizia tornò a interrogarmi, e per un po' perfino alcuni dei miei vicini presero a guardarmi in modo strano. Ma poi la polizia perse di nuovo ogni interesse. Erano bambini di colore, e loro non vedevano alcuna ragione per collegare le due sparizioni.

«Il terzo ragazzino non era di Haven, ma di Willisville, a una sessantina di chilometri di distanza. Un altro bambino nero, si chiamava...» Si interruppe e si posò il palmo della mano sulla fronte, facendo una lieve pressione e chiudendo gli occhi con forza. «Bobby Joiner» soggiunse quindi piano, annuendo leggermente. «La gente cominciava ad avere paura, e una delegazione venne inviata dallo sceriffo e dal sindaco. Le famiglie cominciarono a tenere in casa i loro figli, specialmente la sera, e la polizia interrogò ogni singolo uomo di colore nel raggio di diversi chilometri e anche qualche bianco, più che altro poveracci dalle note tendenze omosessuali.

«A quel punto, credo, ci fu un periodo di attesa. Quella gente aspettava che la comunità di colore tirasse il fiato, che commettesse qualche imprudenza, ma non accadde. Le cose andarono avanti così per mesi, fino all'inizio del '70. Poi la piccola Demeter scomparve e le cose cambiarono. La polizia interrogò chiunque nel raggio di diversi chilometri, prese deposizioni, organizzò battute. Ma nessuno aveva visto niente. Era come se la ragazzina fosse scomparsa nel nulla.

«La situazione diventò pesante per noi neri. La polizia aveva deciso che dopotutto doveva esserci un collegamento fra le sparizioni e chiamò l'FBI. Da allora, gli uomini di colore che la sera si aggiravano per la città rischiavano di farsi arrestare, picchiare o entrambe le cose. Ma quella gente...» Aveva usato ancora una volta quell'espressione, e la sua voce aveva rivela-

to una disapprovazione profonda, qualcosa di simile a un energico diniego del capo, un gesto inorridito al cospetto dei comportamenti umani. «Quella gente ci aveva preso gusto, in ciò che stava facendo, e non riuscì a fermarsi. La donna cercò di rapire un ragazzino a Batesville, ma era sola e il ragazzino lottò scalciando e graffiandole il volto e scappò. Lei lo inseguì, ma alla fine si arrese. Sapeva cosa stava per succedere.

«Il ragazzino era un tipo intelligente. Riconobbe la marca dell'auto, descrisse la donna e riuscì perfino a ricordare una parte della targa. Ma fu soltanto il giorno dopo che qualcun altro rammentò di aver visto quell'auto e che andarono a prendere Adelaide Modine.»

«La polizia?»

«No, non la polizia. Una folla scatenata, uomini di Haven, di Batesville, un paio di Yancey Mill. Lo sceriffo era fuori città, e quelli dell'FBI se n'erano già andati. Ma Earl Lee Granger, allora vicesceriffo, era con loro quando arrivarono a casa Modine. Lei non c'era. C'era soltanto il fratello, che si chiuse in cantina, ma loro riuscirono a fare irruzione.»

Tyler rimase qualche istante in silenzio, e nell'udirlo deglutire nel buio incipiente mi resi conto che quel giorno c'era stato anche lui. «Disse che non sapeva dov'era la sorella, che non sapeva niente dei bambini morti. E così lo impiccarono a una trave del soffitto e dissero che si era suicidato. Lo fecero attestare dal dottor Hyams, anche se il soffitto dello scantinato era alto quattro metri e non era possibile che il ragazzo arrivasse a quella trave a meno che non fosse in grado di arrampicarsi sui muri. La battuta che cominciò a girare era che il giovane Modine doveva avere una gran voglia di impiccarsi, per salire fin lassù senza alcun aiuto.»

«Ma lei ha detto che la donna era sola quando cercò di rapire l'ultimo bambino» obiettai. «Come facevano a sapere che il giovane Modine fosse coinvolto?»

«Non lo sapevano, o quanto meno non ne erano sicuri. Ma lei aveva bisogno di qualcuno che la aiutasse a fare quello che faceva. I bambini sono difficili da catturare, a volte. Lottano, scalciano, chiamano aiuto. Per questo aveva fallito, quell'ultima volta: perché non aveva nessuno ad aiutarla. O almeno è questo che loro pensavano.»

«E lei?»

Sul portico calò di nuovo il silenzio. «Conoscevo quel ragazzo, e sapevo che non era un assassino. Era debole e... molle. Era un omosessuale; alla sua scuola privata l'avevano sorpreso con un altro ragazzo, e gli avevano chiesto di andarsene. Mia sorella ne aveva sentito parlare facendo le pu-

lizie per i bianchi in città. Venne messo tutto a tacere, ma giravano voci su di lui. Credo che qualcuno l'avesse anche sospettato, soltanto per come era fatto. Quando sua sorella cercò di rapire quel bambino, la gente decise che lui sapeva tutto. E doveva sapere, immagino, o quanto meno sospettare. Io non lo so, ma...»

Rivolse un'occhiata a Martin, e il vicesceriffo gliela restituì. «Prosegui pure, Walt. Certe cose le conosco anch'io. Non potrai dire niente che io non abbia pensato o immaginato.»

Tyler sembrava ancora a disagio, ma fece un cenno di assenso, rivolto più a se stesso che a noi, e riprese: «Il vicesceriffo Earl Lee, lui sapeva che il ragazzo non c'entrava. Era con lui la sera in cui era stato rapito Bobby Joiner. E anche altre sere».

Guardai Alvin Martin, che fissava il pavimento annuendo lentamente. «Come fa a saperlo?» domandai.

«Li avevo visti» rispose Tyler con franchezza. «La sera in cui Bobby Joiner era stato rapito, le loro macchine erano parcheggiate fuori città, sotto gli alberi. A volte camminavo per i campi per stare lontano da qui, anche se era pericoloso, con tutto quello che stava succedendo. Avevo notato le auto ferme, mi ero avvicinato senza fare rumore e li avevo visti. Il giovane Modine era... chino... sullo sceriffo, e poi si erano spostati sul sedile posteriore e lo sceriffo l'aveva preso.»

«E in seguito li rivide insieme?»

«Stesso posto, un paio di volte.»

«E lo sceriffo lasciò che lo impiccassero?»

«Non avrebbe mai detto niente» disse Tyler con disprezzo, «perché non voleva si venisse a sapere di lui. E così rimase a guardare mentre loro impiccavano quel ragazzo.»

«E la sorella? Adelaide Modine?»

«Cercarono anche lei, perlustrarono la casa e i campi, ma era scomparsa. Poi qualcuno vide delle fiamme in una vecchia casa abbandonata sull'East Road, a una quindicina di chilometri dalla città, e poco dopo le fiamme divennero un incendio. Thomas Packer, lui usava quella casa come deposito per le vecchie vernici e le sostanze infiammabili, per tenerle lontane dai bambini. Quando riuscirono a spegnere il fuoco, trovarono un corpo carbonizzato e dissero che era quello di Adelaide Modine.»

«Come la identificarono?»

Fu Martin a rispondere. «C'era una borsa accanto al corpo, con i resti di un bel po' di denaro e alcuni documenti personali, più che altro estratti

conto bancari. Sul corpo vennero trovati dei gioielli che si sapeva appartenevano a lei, un braccialetto d'oro e diamanti che portava sempre. Dicevano che fosse di sua madre. E la sua cartella dentistica corrispondeva. Fu il vecchio dottor Hyams a presentarla: condivideva un ambulatorio con il dentista, che quella settimana era fuori città.

«A quanto pare la Modine si era nascosta, forse nell'attesa che il fratello o qualcun altro andasse in suo soccorso, e si era addormentata con la sigaretta accesa. Aveva bevuto, dissero, forse per riscaldarsi. L'intera casa prese fuoco. La sua auto venne trovata lì accanto, con una borsa piena di indumenti nel bagagliaio.»

«Ricorda qualcosa di Adelaide Modine, Mr Tyler? Qualcosa che possa spiegare...»

«Spiegare cosa?» mi interruppe lui. «Spiegare perché lo fece? Spiegare perché qualcuno l'aiutò a farlo? Non posso spiegare cose simili, nemmeno a me stesso. Lei aveva qualcosa, questo è certo, qualcosa di forte dentro di sé, ma era una cosa oscura, una cosa malvagia. Glielo dico io, Mr Parker. Adelaide Modine era quanto di più simile al male assoluto abbia mai incontrato su questa terra, e glielo dice uno che ha visto fratelli impiccati agli alberi e bruciati mentre ancora ondeggiavano. Adelaide Modine era peggiore dei responsabili di quei linciaggi, perché per quanto mi sforzi non riesco a vedere una ragione per quello che fece. Sono cose che vanno al di là di ogni spiegazione, a meno che lei non creda al diavolo e all'inferno. È l'unico modo in cui posso giustificarla. Era una creatura uscita dall'inferno.»

Restai in silenzio per qualche istante, cercando di riordinare e soppesare ciò che avevo udito. Walt Tyler rimase a guardarmi mentre quei pensieri mi attraversavano la mente, e credo sapesse quali erano. Non potevo biasimarlo per non aver detto ciò che sapeva dello sceriffo e del giovane Modine. Un'affermazione del genere poteva trasformarsi in un suicidio, e non offriva alcuna prova decisiva del fatto che Modine non fosse un complice degli omicidi, anche se, nel caso fosse esatta, la valutazione di Tyler sul carattere di William Modine lo faceva sembrare un improbabile assassino di bambini. Ma in tutti quegli anni, la consapevolezza che qualcuno coinvolto nell'uccisione di sua figlia potesse essere sfuggito doveva essere stata una continua tortura.

Mancava ancora una parte della storia.

«Trovarono i bambini il giorno seguente, subito dopo aver dato inizio alla ricerca» concluse Tyler. «Un ragazzo che era andato a caccia si rifugiò

in una casa abbandonata nella proprietà dei Modine, e il suo cane cominciò a raspare davanti all'ingresso della cantina. Sul pavimento si apriva una botola. Il ragazzo fece saltare il lucchetto e seguì il cane in cantina. Poi corse a casa e chiamò la polizia. C'erano quattro corpi in quella cantina, la mia bambina e gli altri tre. Erano...» S'interruppe e contrasse il volto, ma senza piangere.

«Non è necessario che prosegua» dissi in tono sommesso.

«No, lei deve sapere» replicò lui. Poi lo ripeté con più forza, come il grido di un animale ferito: «Deve *sapere* cos'avevano fatto, cos'avevano fatto a quei bambini, alla mia piccola. Li avevano violentati e torturati. La mia bambina, tutte le sue dita erano rotte, frantumate, e le ossa erano state staccate dalle cavità». Ora piangeva apertamente, allargando le grandi mani davanti a sé come un supplice al cospetto di Dio. «Come hanno potuto fare certe cose a dei bambini? Come?» All'improvviso parve ritrarsi in se stesso, e io credetti di scorgere il volto della donna alla finestra e le sue dita sfiorare il pannello di vetro.

Restammo seduti con lui per qualche altro istante, quindi ci alzammo. «Mr Tyler» dissi con delicatezza, «un'ultima cosa. Dov'è la casa in cui sono stati ritrovati i bambini?»

«A cinque, sei chilometri da qui seguendo la strada. La vecchia proprietà dei Modine comincia lì. All'imbocco del sentiero che conduce alla casa c'è una croce di pietra. La costruzione è ormai quasi una rovina. È rimasto soltanto qualche muro e una parte del tetto. Lo stato voleva abbatterla, ma alcuni di noi hanno protestato. Volevamo ricordare a tutti cos'era successo, e così casa Dane è ancora in piedi.»

Facemmo per andarcene, ma mentre scendevo i gradini del portico sentii la sua voce alle mie spalle.

«Mr Parker.» Aveva ripreso forza e non tradiva più alcun tremore, ma nel suo tono aleggiava ancora un'eco di dolore. Mi voltai e lo guardai. «Mr Parker, questa è una città morta. È infestata da fantasmi di bambini morti. Se trova la giovane Demeter, le dica di tornare da dove è venuta. Qui l'aspettano soltanto dolore e infelicità. Glielo dica. Glielo dica quando la trova, ha capito?»

Ai margini del suo giardino ingombro di oggetti il mormorio fra gli alberi aumentò, e mi parve che appena oltre il campo visivo, laddove il buio diventava quasi troppo fitto perché lo si potesse penetrare, qualcosa si muovesse. Alcune figure scivolarono avanti e indietro, saltellando appena al di là dell'alone di luce della casa, e nell'aria si diffusero delle risate in-

fantili.

Poi vi furono soltanto i rami dei sempreverdi che si agitavano nel buio e il vacuo sferragliare di una catena fra i rottami del giardino.

Capitolo 24

Sulla Costa Casuarina, nel delta dell'Irian nella Nuova Guinea indonesiana, vive la tribù degli Asmat. È composta da ventimila membri, ed è il terrore di tutte le tribù vicine. Nella loro lingua, Asmat significa «la gente / gli esseri umani», e se gli Asmat si definiscono gli unici umani, tutti gli altri sono relegati alla condizione di non-umani, con tutto ciò che ne consegue. Gli Asmat hanno un termine per loro: li chiamano *manowe*. Significa «i commestibili».

Hyams non aveva alcuna risposta in grado di spiegare perché Adelaide Modine avesse fatto ciò che aveva fatto, né la possedeva Walt Tyler. Forse lei, e quelli come lei, avevano qualcosa in comune con gli Asmat. Forse anche loro consideravano gli altri meno che umani, e di conseguenza le sofferenze del prossimo cessavano di avere importanza, erano irrilevanti al di là del piacere che provocavano.

Rammentavo una conversazione che avevo avuto con Woolrich dopo l'incontro con Tante Marie Aguillard. Di ritorno a New Orleans, passeggiammo in silenzio lungo Royal Street, oltrepassando il vecchio palazzo di Madame Lelaurie in cui gli schiavi venivano incatenati e torturati in soffitta finché alcuni pompieri non li avevano trovati e una folla inferocita aveva scacciato Madame Lelaurie dalla città. Finimmo da Tee Eva's in Magazine Street, dove Woolrich ordinò patate dolci e birra Jax. Fece scorrere il pollice lungo il lato della bottiglia, tracciando un sentiero nella condensa, quindi si passò il dito umido sul labbro superiore.

«La settimana scorsa ho letto un rapporto del Bureau» cominciò. «Immagino fosse un documento generale sugli assassini seriali, sullo stato delle cose e su quello che ci aspetta.»

«E cosa ci aspetta?»

«L'inferno, ecco cosa. Questa gente è come un virus. Sono come batteri che si diffondono, e questo paese è come un'enorme capsula di Petri. Secondo il Bureau, ogni anno le vittime di assassini seriali potrebbero essere cinquemila. Sono quattordici al giorno. La gente che guarda Oprah e Jerry Springer o che sostiene Jerry Falwell non vuole saperlo. Ne leggono sulle

riviste di cronaca nera o li vedono alla televisione, ma soltanto quando ne prendiamo uno. Il resto del tempo non hanno la minima idea di quello che succede attorno a loro.»

Bevve una lunga sorsata di Jax. «Al momento ci sono almeno duecento assassini seriali in attività. *Almeno* duecento.» Stava ormai snocciolando le cifre, sottolineando ogni statistica con un colpo della bottiglia sul tavolo. «Nove su dieci sono maschi, otto su dieci sono bianchi e uno su cinque non verrà mai scoperto. Mai. E vuoi sapere qual è la cosa più strana? Ne abbiamo più noi di qualsiasi altro paese al mondo. I cari, vecchi Stati Uniti d'America producono questi stronzi come fossero pupazzi dei Muppet. Tre quarti di questa gente vive e lavora nel nostro paese. Siamo i primi produttori mondiali di assassini seriali. È il segno di una malattia, ecco cos'è. Siamo malati e deboli e questi assassini sono come un cancro al nostro interno: più rapidamente cresciamo, più loro si moltiplicano.

«E sai, più numerosi siamo più ci distanziamo a vicenda. Viviamo praticamente accatastati uno sull'altro, ma fra di noi siamo più lontani dal punto di vista spirituale, sociale, morale, di quanto siamo mai stati. E questi, con i loro coltelli e i loro legacci, ci sono ancora più estranei di tutti gli altri. Alcuni di loro hanno perfino l'istinto del poliziotto. Si riconoscono a vicenda. In febbraio abbiamo trovato un detenuto di Angola che stava comunicando con un sospetto assassino di bambini di Seattle usando codici biblici. Non so come si fossero trovati, ma ci sono riusciti.

«La cosa strana è che molti di loro sono in condizioni peggiori del resto dell'umanità. Sono inadeguati - sessualmente, emozionalmente, fisicamente, fa' tu - e si vendicano su coloro che li circondano. Non hanno alcuna...» Agitò le mani nell'aria alla ricerca della parola giusta. «... visione. Non hanno alcuna concezione globale di ciò che stanno facendo. Non c'è alcuno scopo. È soltanto l'espressione di chissà quale funesta imperfezione.

«E le loro vittime sono così stupide che non riescono a capire cosa sta succedendo attorno a loro. Questi assassini dovrebbero darci la sveglia, ma non c'è nessuno che ascolti, e ciò non fa altro che ampliare la voragine. Tutto quello che vedono è la distanza che ci separa da loro, e non fanno che allungare la mano dall'altra parte e afferrarci uno dopo l'altro. Possiamo soltanto sperare che, se lo faranno con sufficiente frequenza, saremo in grado di individuare le costanti e determinare un collegamento fra noi e loro, un ponte che varchi la voragine.» Terminò la birra e sollevò la bottiglia ordinandone un'altra.

«È la distanza» ripeté spostando gli occhi sulla strada ma fissando un

punto al di là, «la distanza fra la vita e la morte, fra il paradiso e l'inferno, fra noi e loro. Devono coprirla per avvicinarsi abbastanza da poterci prendere, ma è tutta una questione di distanza. Loro amano la distanza.»

E mi parve, mentre la pioggia scrosciava sul parabrezza, che Adelaide Modine, il Viaggiatore e le migliaia di individui come loro che vagavano per il paese fossero uniti da quella distanza dalle persone normali. Erano come bambini che torturano gli animali o tolgono i pesciolini dagli acquati per vederli dimenarsi e boccheggiare agonizzanti.

Eppure Adelaide Modine sembrava addirittura peggiore di molti altri, poiché era una donna e fare ciò che aveva fatto andava non soltanto contro la legge, la moralità e qualsiasi altro nome si voglia dare ai legami comuni che ci tengono insieme e ci impediscono di sbranarci a vicenda: andava contro natura. Una donna che uccide un bambino sembra provocare qualcosa, in noi, che va al di là della repulsione o dell'orrore. Produce una sorta di disperazione, un'assenza di fiducia nelle fondamenta sulle quali abbiamo costruito le nostre esistenze. Proprio come Lady Macbeth che prega di essere asessuata per poter assassinare il vecchio re, una donna che uccide un bambino appare snaturata, un essere separato dal proprio sesso. Adelaide Modine era come la strega della notte di Milton, «attirata dall'odore del sangue infantile».

Non posso tollerare la morte di un bambino. La sua uccisione sembra portare con sé la morte della speranza, del futuro. Ricordo come fossi solito ascoltare il respiro di Jennifer, guardare il petto della mia bambina appena nata sollevarsi e abbassarsi, e come a ogni inspirazione ed espirazione provassi un senso di gratitudine, di sollievo.

Quando piangeva la prendevo in braccio e la cullavo fino a farla addormentare, aspettando che i singhiozzi si spegnessero nei ritmi sommessi del riposo. E quando si era finalmente placata, mi chinavo lentamente, con cautela, finché i muscoli della schiena mi dolevano per lo sforzo, e la posavo nella sua culla. Quando mi era stata strappata era stato come la fine di un mondo, un numero infinito di futuri che si erano chiusi.

A mano a mano che il motel si avvicinava, mi sentivo schiacciare dal peso della disperazione. Hyams aveva detto di non aver visto nulla, nei Modine, che potesse suggerire gli abissi del male che esistevano in loro. Walt Tyler, se ciò che aveva raccontato era vero, aveva visto quel male soltanto in Adelaide Modine. Lei era vissuta insieme a questa gente, era cresciuta con loro, forse ci aveva perfino giocato insieme, si era seduta accanto a loro in chiesa, li aveva visti sposarsi e mettere al mondo dei figli e

poi li aveva predati, senza che nessuno sospettasse nulla.

Credo che in quel momento desiderassi un potere impossibile da avere: il potere di percepire il male, la capacità di osservare i volti in un locale affollato e distinguere i segni della depravazione e della corruzione. Il pensiero mi fece tornare in mente un omicidio verificatosi qualche anno prima nello stato di New York, un tredicenne che aveva ucciso nei boschi un ragazzino più giovane massacrandolo a colpi di pietra. Erano le parole del nonno dell'assassino che mi erano rimaste impresse.

«Mio Dio» aveva detto. «Avrei dovuto accorgermene, in qualche modo. Ci sarebbe dovuto essere qualcosa di cui accorgersi.»

«Esiste qualche fotografia di Adelaide Modine?» domandai finalmente.

Martin aggrottò la fronte. «Potrebbe essercene una nella cartella dell'indagine originale. E la biblioteca potrebbe avere qualcosa. C'è una specie di archivio cittadino nello scantinato, ha presente, annuali, fotografie del giornale. Perché me lo chiede?»

«Curiosità. È responsabile di gran parte di ciò che è successo a questa città, eppure mi riesce difficile dipingermela. Forse voglio vedere i suoi occhi.»

Martin mi scoccò uno sguardo perplesso. «Posso chiedere a Laurie di controllare nell'archivio. Proverò a dire a Burns di consultare i nostri incartamenti, ma potrebbe volerci del tempo. Sono tutti chiusi in scatole, e i criteri di archiviazione sono misteriosi. Alcune delle cartelle non sono nemmeno in ordine cronologico. È un bel po' di lavoro, per soddisfare la sua semplice curiosità.»

«Lo apprezzerei comunque.»

Martin fece un verso di gola, ma per un po' non disse nulla. Poi, quando il motel apparve sulla nostra destra, si fermò sul ciglio della strada. «Riguardo a Earl Lee» disse.

«Prosegua.»

«Lo sceriffo è un brav'uomo. Da quanto ho sentito dire ha tenuto insieme questa città dopo gli omicidi, lui, il dottor Hyams e un paio di altri. È un uomo onesto, e io non ho motivo di lamentarmene.»

«Se quello che ha detto Tyler è vero, dovrebbe averlo.»

Martin annuì. «Forse è così. Se ha ragione lui, allora lo sceriffo vive col fardello di ciò che ha fatto. È un uomo tormentato, Mr Parker, tormentato dal passato, da se stesso. Non gli invidio nulla al di là della sua forza.» Allargò le mani e si strinse leggermente nelle spalle. «Una parte di me pensa che lei dovrebbe restare e parlare con lui, ma un'altra parte, quella intelli-

gente, mi dice che sarebbe meglio per tutti se concludesse il più velocemente possibile le sue faccende e se ne andasse.»

«Ha avuto sue notizie?»

«No. Aveva qualche giorno di ferie da sfruttare e forse è un po' in ritardo, ma non gliene faccio certo una colpa. È un uomo solo. Un uomo a cui piace la compagnia di altri uomini non può trovare un gran conforto, in questo posto.»

«No» dissi mentre l'insegna al neon del Welcome Inn baluginava davanti a noi. «Suppongo di no.»

La chiamata arrivò non appena Martin ripartì dal marciapiede. C'era stato un decesso all'ospedale: la donna, ancora non identificata, che la notte prima aveva cercato di uccidermi. Quando arrivammo, due auto di pattuglia bloccavano l'accesso al parcheggio e due agenti dell'FBI confabulavano davanti all'ingresso. Martin superò il posto di blocco, e non appena scendemmo dall'auto i due agenti mi si avvicinarono all'unisono con le pistole spianate.

«Calma! Calma!» gridò Martin. «È stato con me tutto il tempo. Rimettetele via, ragazzi.»

«Lo terremo in custodia fino all'arrivo dell'agente Ross» disse uno dei federali, il cui nome era Willox.

«Finché non avremo scoperto che cosa sta succedendo, voi non terrete in custodia né arresterete nessuno.»

«Vicesceriffo, l'avverto, sono faccende che esulano dalla sua autorità.»

In quel momento Wallace e Burns uscirono dall'ospedale, messi in allarme dalle grida. Va detto a loro onore che si schierarono subito dalla parte di Martin, avvicinando le mani alle pistole.

«Come ho già detto, lasciate perdere» fece calmo Martin. I due federali sembrarono sul punto di insistere, ma poi rimisero le pistole nelle fondine e si ritrassero.

«L'agente Ross ne verrà informato» sibilò Willox a Martin, ma il vicesceriffo lo oltrepassò senza rispondere.

Wallace e Burns ci scortarono verso la stanza in cui era stata ricoverata la donna.

«Cos'è successo?» chiese Martin.

Wallace divenne paonazzo e cominciò a blaterare: «Merda, Alvin, c'è stato un problema fuori dall'ospedale e...».

«Che tipo di problema?»

«Il motore della macchina di una delle infermiere ha preso fuoco. Non riuscivo a capire come. A bordo non c'era nessuno, e lei non la usava da stamattina. Avrò lasciato incustodita la porta per cinque minuti. Quando sono rientrato, l'ho trovata così...»

Arrivammo davanti alla stanza della donna. Attraverso la porta aperta scorsi il pallore cereo del suo volto e il sangue sul guanciale accanto all'orecchio sinistro. Un oggetto metallico dall'impugnatura di legno scintillava infilato nell'orecchio. La finestra attraverso la quale era penetrato l'assassino era ancora aperta, e il vetro era stato infranto per sganciare il chiavistello. Per terra giaceva un foglietto di carta marrone, alla quale aderivano alcune schegge di vetro. Chiunque avesse ucciso la donna si era preso il disturbo di cospargere la carta di sciroppo o di colla prima di infrangere la finestra, allo scopo di attutire il colpo e assicurarsi che il vetro non facesse rumore finendo a terra.

«Chi è entrato in camera, a parte voi?»

«La dottoressa, un'infermiera e i due federali» rispose Wallace. L'anziana dottoressa di nome Elise comparve alle nostre spalle. Sembrava scossa e affaticata.

«Cosa le è successo?» chiese Martin.

«Un'arma da taglio - credo si tratti di un punteruolo da ghiaccio - è stata fatta penetrare nell'orecchio fino al cervello. Quando siamo accorsi era già morta.»

«Ha lasciato il punteruolo» osservò Martin.

«Un sistema facile e pulito» commentai. «Non c'è nulla che possa collegare l'assassino all'accaduto, nel caso venga fermato... o fermata.»

Martin mi voltò la schiena e cominciò a consultare i suoi due agenti. Mentre parlavano mi allontanai dirigendomi ai bagni maschili. Wallace si girò verso di me e io gli feci cenno che sentivo il bisogno di vomitare. Distolse lo sguardo con aria di disprezzo. Passai cinque secondi in bagno, poi uscii dall'ospedale dalla porta sul retro.

Non mi restava più molto tempo. Sapevo che Martin avrebbe cercato di farmi il terzo grado sul mandante dei sicari, e l'agente Ross lo seguiva a ruota. Come minimo mi avrebbe trattenuto finché non avesse ottenuto le informazioni che desiderava, e io avrei perduto ogni speranza di trovare Catherine Demeter. Feci ritorno al motel, dov'era parcheggiata la mia auto, e uscii da Haven.

Capitolo 25

La strada per il rudere di casa Dane era appesantita dal fango e l'auto vi avanzava con grande fatica, come se la natura stessa volesse impedire la mia marcia. Aveva ripreso a piovere a dirotto, e l'azione combinata del vento e dell'acqua rendeva quasi inutili i tergicristalli. Aguzzai la vista alla ricerca della croce di pietra e imboccai il sentiero che la fronteggiava. Al primo passaggio non vidi la casa, e mi resi conto dell'errore soltanto quando la strada si trasformò in un ammasso di fango e alberi abbattuti e marciti, costringendomi a tornare sui miei passi in retromarcia fino al punto in cui scorsi due piccole, malconce colonne alla mia sinistra e fra loro i muri quasi completamente privi di tetto di casa Dane che si stagliavano fuggevolmente sullo sfondo di un cielo sempre più scuro.

Fermai l'auto davanti alle orbite vuote delle finestre e alla bocca spalancata di quella che era stata la porta, alla base della quale i resti dell'architrave erano sparsi come vecchi denti. Presi la pesante torcia Maglite da sotto il sedile, scesi dall'auto e corsi verso il relativo riparo dell'interno mentre la pioggia mi martellava dolorosamente la testa.

Più di metà del tetto era crollata, e la parte rimasta era ancora annerita e bruciacchiata. C'erano tre stanze: quella che un tempo era stata una zona cucina e pranzo, identificabile dai resti di una vecchia cucina in un angolo; la camera da letto principale, ora deserta tranne che per un lurido materasso attorno al quale erano disseminati vecchi profilattici simili a pelli di serpente; e una stanza più piccola, che un tempo poteva essere stata la cameretta di un bambino ma che era ormai ridotta a un ammasso di vecchio legname e sbarre di metallo arrugginite costellato di barattoli di vernice abbandonati da qualcuno troppo pigro per portarli nella discarica comunale. Le stanze odoravano di legno vecchio, di fuochi estinti da tempo, di escrementi umani.

In un angolo della cucina campeggiava un vecchio divano, le cui molle fiorivano attraverso i cuscini ormai marci. Formava un triangolo con gli angoli delle pareti, sulle quali resistevano con tenacia i resti di una sbiadita carta da parati floreale. Illuminai lo schienale del divano con la torcia, posando la mano sul bordo. Mi parve umido ma non bagnato, poiché ciò che restava di quella parte del tetto riusciva ancora a ripararlo dalla furia degli elementi.

Dietro il divano e quasi rasente l'angolo c'era quella che sembrava una botola di circa un metro di lato. Era chiusa da un lucchetto, e i bordi sembravano sporchi e ostruiti dalla terra. I cardini erano rossi di ruggine e

schegge di legno, e vecchi pezzi di metallo coprivano gran parte della sua superficie.

Scostai il divano per controllare meglio e trasalii nell'udire un ratto zampettare sul pavimento. Si dileguò nel buio in un angolo lontano e non si mosse più. Mi accovacciai per esaminare il lucchetto e il chiavistello della botola, usando il mio coltello per raschiare via parte del lerciume dal buco della serratura. Sotto la polvere comparve un bagliore di acciaio nuovo. Feci scorrere la lama del coltello lungo il chiavistello, evidenziando una striscia di acciaio che brillò come argento vivo nel buio. Feci lo stesso esperimento con la porta, ma trovai soltanto scaglie di ruggine.

Esaminai il chiavistello con più attenzione. Quella che a prima vista mi era parsa ruggine sembrava ora più simile a vernice, applicata con cura per far sì che si amalgamasse con la porta. L'aspetto malconcio del chiavistello poteva essere ottenuto legandolo al semiasse posteriore di un'auto e trascinandolo sulle strade dissestate di quella zona. Era un buon lavoretto, destinato com'era a ingannare soltanto adolescenti che andavano a baciarsi nella casa della morte o bambini che si sfidavano a provocare i fantasmi di altri bambini scomparsi da tempo.

In macchina avevo un piede di porco, ma ero riluttante a sfidare un'altra volta il diluvio. Percorrendo il locale col fascio della torcia illuminai una sbarra d'acciaio di una sessantina di centimetri. L'afferrai, la soppesai, la infilai nella U del lucchetto e feci leva. Per un istante sembrò che la sbarra si piegasse o si spezzasse, ma poi il lucchetto cedette con uno schianto secco. Lo tolsi, feci scorrere il chiavistello e sollevai la botola facendo gemere i cardini.

Un pesante, violento tanfo di decomposizione emerse dalla cantina, facendomi rivoltare lo stomaco. Mi coprii la bocca e mi spostai, ma pochi secondi dopo stavo vomitando accanto al divano, le narici invase dal mio stesso odore e da quello della cantina. Quando mi fui ripreso ed ebbi inspirato qualche boccata d'aria fresca all'esterno della casa, corsi fino all'auto e presi dal cruscotto lo straccio per pulire il parabrezza. Lo intrisi di spray antiappannante e me lo allacciai davanti alla bocca. Lo spray mi faceva girare la testa, ma infilai la bomboletta nella tasca della giacca nel caso ne avessi avuto ancora bisogno, e rientrai in casa.

Perfino respirando dalla bocca e inalando lo spray, il tanfo di putrefazione era insopportabile. Scesi con cautela la scala di legno, reggendomi al corrimano con la mano sinistra, la più forte, impugnando la torcia con la destra e illuminandomi i piedi. Non volevo inciampare in un gradino sfon-

dato e precipitare nel buio.

In fondo alla scala il fascio della torcia catturò un bagliore metallico e grigiazzurro. Un uomo massiccio sulla sessantina giaceva accanto ai gradini con le gambe piegate sotto il corpo e le mani legate dietro la schiena. Il suo volto era pallido e grigiastro e sulla sua fronte si stagliava una ferita, un foro frastagliato simile all'esplosione di una stella scura. Per un attimo, mentre lo illuminavo, credetti che fosse un foro d'uscita, ma spostando il fascio di luce sulla nuca vidi la voragine sul cranio, la materia cerebrale in decomposizione e il totem bianco della spina dorsale.

La pistola gli era stata probabilmente premuta contro la testa. C'erano alcune chiazze di polvere da sparo attorno alla ferita alla fronte, e lo squarcio a forma di stella era stato provocato dai gas che erano penetrati sottopelle fino all'osso, si erano espansi ed esplodendo avevano lacerato la fronte. Il proiettile era fuoriuscito provocando gravi danni, portandosi dietro gran parte della nuca. La ferita a bruciapelo spiegava anche l'insolita posizione del corpo: l'uomo era stato ucciso mentre era in ginocchio e sollevava il volto verso la canna della pistola che si avvicinava, e all'impatto con la pallottola era crollato lateralmente e all'indietro. All'interno del giubbotto c'era un portafogli, con una patente e un documento della polizia che lo identificavano come Earl Lee Granger.

Catherine Demeter giaceva ricurva su se stessa contro la parete più lontana della cantina, quasi opposta alla scala. Granger con tutta probabilità l'aveva vista mentre scendeva o veniva spinto giù dai gradini. Era goffamente addossata al muro come una bambola, le gambe divaricate davanti e sé e le mani posate a terra a palme in su. Una gamba era piegata in modo innaturale, fratturata sotto il ginocchio. Immaginai che fosse stata gettata giù dalla scala e trascinata fino alla parete.

Le avevano sparato in faccia a bruciapelo. Sangue rappreso, materia cerebrale e frammenti ossei le circondavano la testa come un'aureola sanguinolenta dipinta sul muro. Entrambi i cadaveri avevano cominciato a decomporsi rapidamente nella cantina, che sembrava estendersi in lunghezza e larghezza per tutta la casa.

C'erano vesciche sulla pelle di Catherine Demeter, e qualcosa di liquido le colava dal naso e dagli occhi. Ragni e millepiedi strisciavano sul volto e scivolavano fra i capelli, a caccia dei parassiti che si stavano già cibando del corpo. Le mosche le ronzavano intorno. Immaginai che dovesse essere morta da due o tre giorni. Mi guardai rapidamente intorno, ma nella cantina c'erano soltanto alcuni fasci di giornali ormai marciti, qualche scatola di

cartone piena di vecchi indumenti e una pila di legna deforme, detriti di esistenze vissute molto tempo prima e ora non più.

Uno stropiccio proveniente dal pavimento della casa, il rumore del legno che scricchiolava malgrado la cautela di chi vi posava il piede, mi fece voltare di scatto e correre verso la scala. Chiunque si trovasse sopra di me doveva avermi udito, poiché i passi accelerarono senza badare al rumore che producevano. Quando posai il piede sul primo scalino venni accolto dal cigolio dei cardini, e vidi la chiazza di cielo stellato restringersi mentre la botola veniva abbassata. Dalla fessura rimasta partirono due spari, che andarono a colpire il muro alle mie spalle.

La botola si era quasi richiusa quando infilai la torcia nella fessura. Da sopra provenne un grugnito, e subito dopo la torcia cominciò a subire una serie di calci violenti che mi costrinsero a rafforzare la presa per evitare che mi venisse strappata di mano. L'estremità a campana reggeva bene, ma la mia spalla ferita doleva per lo sforzo.

Sopra di me, il mio aggressore era montato con tutto il suo peso sulla botola mentre continuava a prendere a calci la Maglite. In basso credetti di udire il rumore dei ratti che zampettavano in preda al terrore, ma al pensiero di ritrovarmi imprigionato in quella cantina temetti che potesse essere ben altro. Mi sembrava già di udire Catherine Demeter mentre trascinava la sua gamba spezzata sul pavimento e sugli scalini di legno, di sentire le sue dita bianche che mi afferravano e mi trascinavano giù accanto a lei.

Avevo fallito. Non ero stato in grado di proteggerla da una fine violenta in quella cantina dove prima di lei quattro bambini erano morti imbavagliati e terrorizzati. Lei era tornata sul luogo in cui era stata uccisa sua sorella e con una strana circolarità aveva rivissuto una morte che probabilmente, prima di quel giorno, si era proiettata innumerevoli volte nella sua mente. Negli istanti prima di morire, era riuscita a penetrare a fondo nella terribile fine di sua sorella. E così mi avrebbe tenuto compagnia, mi avrebbe consolato per le mie debolezze e la mia impotenza al cospetto della sua fine, e mi si sarebbe distesa accanto mentre morivo.

Respiravo a denti stretti, il tanfo di decomposizione sembrava una mano morta che mi premeva sulla bocca e sulle narici. Sentii sorgere un altro conato di vomito e lo ricacciai in gola, sapendo che se avessi smesso di spingere anche soltanto per un attimo sarei morto in quello scantinato. La pressione sopra di me si allentò per un istante, e io spinsi con tutte le forze che mi restavano. Fu un errore che il mio avversario sfruttò fino in fondo. Sferrò un violento calcio contro la torcia, che scivolò via dalla fessura allarga-

ta. La botola si chiuse con un botto come la porta della mia tomba, e la sua eco mi derise rimbalzando dalle pareti della cantina. Gemetti per la disperazione e ripresi inutilmente a spingere con forza, quando all'improvviso udii un'esplosione sopra di me, la pressione si allentò di colpo e la botola si spalancò verso l'alto ricadendo all'indietro.

Mi proiettai fuori, infilando la mano sotto la giacca per afferrare la pistola e atterrando goffamente e dolorosamente sul pavimento mentre la torcia proiettava folli ombre contro il soffitto.

Il fascio illuminò l'avvocato Connell Hyams addossato alla parete appena di di là della soglia. La sua mano sinistra stringeva la spalla ferita, la destra cercava di sollevare la pistola. Il suo abito era fradicio di pioggia, e la camicia bianca e pulita gli aderiva al corpo come una seconda pelle. Continuai a puntargli contro il raggio della torcia tendendo il braccio armato.

«Non lo faccia» dissi, ma la sua pistola stava risalendo e le sue labbra erano arricciate in un ringhio di paura e sofferenza. Risuonarono due spari, ma nessuno dei due proveniva da Hyams. L'avvocato sobbalzò per l'impatto di entrambi i proiettili e spostò lo sguardo al di là della mia spalla. Mentre crollava a terra io mi stavo già voltando, seguendo con la pistola il fascio di luce della torcia. Al di là della finestra priva di vetri scorsi una magra figura in giacca e cravatta che scompariva nel buio. Le sue braccia erano simili a lame inguainate, e una cicatrice attraversava le sue sottili, cadaveriche fattezze.

Forse avrei dovuto chiamare Martin e lasciare che fossero la polizia e l'FBI a occuparsi del resto. Ero nauseato e stanco nel profondo, lacerato da un senso di perdita quasi insostenibile che minacciava di annullarmi. La morte di Catherine Demeter era come un dolore fisico, e mi costrinse a distendermi per qualche istante a terra, di fronte al corpo accasciato di Connell Hyams, stringendomi lo stomaco in preda ai crampi. Udii l'auto di Bobby Sciorra che si allontanava.

Fu quel suono che mi fece balzare in piedi. Era stato Sciorra a eliminare la donna all'ospedale, eseguendo probabilmente un ordine del vecchio nell'eventualità che lei implicasse Sonny. Ma non riuscivo a capire per quale ragione avesse ucciso Hyams e mi avesse lasciato in vita. Barcollai fino alla mia macchina, soffrendo per il dolore alla spalla, e partii in direzione della casa di Hyams.

Capitolo 26

Mentre guidavo cercai di ricostruire l'accaduto. Catherine Demeter era tornata a Haven nel tentativo di parlare con Granger, e Hyams era intervenuto. Forse aveva scoperto per caso la presenza di Catherine; l'altra possibilità era che qualcuno l'avesse informato del suo probabile arrivo e l'avesse spinto a sincerarsi che non parlasse con nessuno.

Hyams aveva ucciso Catherine e Granger, questo sembrava sicuro. Immaginai che avesse tenuto gli occhi aperti per il ritorno dello sceriffo e che l'avesse seguito fino alla casa abbandonata. Se Hyams avesse avuto una chiave dell'abitazione di Granger, ipotesi probabile visto che era un suo vicino di casa e un cittadino fidato, avrebbe potuto ascoltare i messaggi della sua segreteria telefonica e scoprire dove alloggiava Catherine Demeter. Catherine Demeter era morta prima del ritorno dello sceriffo: il corpo di Granger non aveva raggiunto lo stesso livello di decomposizione del suo.

Hyams poteva aver cancellato i messaggi, ma non poteva avere la certezza che Granger non li avesse ascoltati a distanza tramite un apparecchio a toni. In un caso o nell'altro, Hyams non poteva correre rischi ed era passato all'azione, forse stordendo lo sceriffo, ammanettandolo e quindi portandolo a casa Dane, dove aveva già ucciso Catherine Demeter. L'auto dello sceriffo era stata probabilmente scaricata da qualche parte o portata in un'altra città e abbandonata in un punto in cui non avrebbe attirato eccessive attenzioni, almeno per il momento.

L'uso di casa Dane conduceva direttamente a un'altra componente del mistero: Connell Hyams era quasi di sicuro il complice di Adelaide Modine, l'uomo a causa del quale William Modine era stato impiccato. L'interrogativo che ciò sollevava era perché fosse stato spinto ad agire proprio adesso, ed ero quasi certo di essere vicino a una risposta anche in quel caso, malgrado fosse una possibilità che mi faceva rivoltare lo stomaco.

Quando vi arrivai, la casa di Hyams era immersa nel buio. Non c'erano altre auto nei paraggi, ma avvicinandomi alla porta tenni spianata la pistola. Il pensiero di fronteggiare Bobby Sciorra al buio mi faceva accapponare la pelle e tremare le mani mentre aprivo la porta con le chiavi che avevo preso dal corpo di Hyams.

La casa era immersa nel silenzio. La perlustrai locale per locale con il cuore che mi martellava nel petto e il dito sul grilletto della pistola. Era deserta. Non c'era alcun segno di Bobby Sciorra.

Raggiunsi lo studio di Hyams, chiusi le tendine e accesi la luce sulla

scrivania. Il suo computer era protetto da una password, ma un uomo come Hyams doveva avere copie cartacee di tutti i suoi documenti. Non sapevo nemmeno cosa stessi cercando, tranne che era qualcosa che avrebbe dimostrato un collegamento fra Hyams e la famiglia Ferrera. Sembrava quasi un'ipotesi assurda, e per un attimo fui tentato di abbandonare la ricerca, rientrare a Haven e spiegare tutto a Martin e all'agente Ross. I Ferrera erano molte cose, ma non si associavano con gli assassini di bambini.

Fra le chiavi che avevo preso dal corpo di Hyams c'era anche quella degli schedari. Li perlustrai rapidamente, ignorando gli incartamenti locali e quelli che sembravano irrilevanti o non pertinenti. Non c'era nulla che riguardasse il Fondo Fiduciario, e la cosa mi sembrò strana finché non rammentai, sentendomi mancare il cuore, che Hyams aveva uno studio in città. Se i documenti del Fondo non erano in casa, c'era la possibilità che fosse così anche per altri incartamenti. In quel caso, la ricerca si sarebbe rivelata infruttuosa.

Alla fine il collegamento rischiò di sfuggirmi, e furono soltanto alcune frasi in italiano di cui avevo una vaga memoria a far sì che mi fermassi e vi prestassi attenzione. Era un contratto d'affitto di un magazzino di Flushing, nel Queens, sottoscritto da Hyams per conto di una società di nome Circe. Il contratto aveva più di cinque anni, ed era stato siglato con una certa Mancino Inc. In italiano, la parola «mancino» era associata al concetto di fraudolenza. Era una tipica spiritosaggine alla Sonny Ferrera: Sonny era mancino, e la Mancino Inc. era una delle società di facciata che aveva formato nella prima parte del decennio, quando non era ancora stato ridotto al livello di una macabra, pericolosa barzelletta all'interno dell'organizzazione Ferrera.

Lasciai la casa e mi rimisi al volante dell'auto. Quando raggiunsi i confini della cittadina notai un camioncino sul margine della strada. Due figure erano sedute sul pianale posteriore, bevendo birra da lattine avvolte in sacchetti di carta, mentre una terza era addossata alla cabina di guida con le mani in tasca. Quando i miei fari li illuminarono, vidi che l'uomo in piedi era Clete e uno dei due seduti era Gabe. Il terzo era un tipo magro e barbuto che non riconobbi. Passando incrociai lo sguardo di Clete e vidi che Gabe si sporgeva verso di lui e cominciava a parlargli, ma Clete lo interrompeva alzando una mano. Allontanandomi notai che mi seguiva con lo sguardo, una sagoma scura che si stagliava contro il fascio dei fari del camioncino. Ero quasi dispiaciuto per lui: le possibilità di Haven di diventare Little Tokyo avevano appena subito una decisiva batosta.

Chiamai Martin soltanto quando giunsi a Charlottesville.

«Sono Parker» esordii. «C'è qualcuno nei paraggi?»

«Sono nel mio ufficio, e lei è nella merda. Perché è scappato in quel modo? Ross è arrivato e vuole i nostri scalpi, ma soprattutto il suo. Quando tornerà Earl Lee, se la vedrà brutta.»

«Mi ascolti. Granger è morto, e anche Catherine Demeter. Credo che li abbia uccisi Hyams.»

«*Hyams?*» La voce di Martin divenne quasi uno strillo. «L'avvocato? Lei è fuori di testa.»

«È morto anche Hyams.» Stava cominciando a sembrare uno scherzo di cattivo gusto, tranne che io non stavo ridendo. «Ha cercato di uccidermi a casa Dane. I corpi di Granger e Catherine Demeter erano in cantina. Li ho trovati, e Hyams ha cercato di chiudermi dentro. C'è stata una sparatoria, e Hyams è morto. C'è un altro giocatore, lo stesso che ha fatto fuori la donna all'ospedale.» Non volevo fare il nome di Sciorra, non ancora.

Martin rimase in silenzio per un istante. «Si deve costituire, Parker. Dove si trova?»

«Non ho ancora finito. Deve tenermeli lontani.»

«Non terrò lontano nessuno. Questa città si sta trasformando in un obitorio a causa sua, e lei è sospettato per non so più quanti omicidi. Si costituisca. È già abbastanza nei guai.»

«Mi dispiace, non posso farlo. Mi ascolti, Martin. Hyams ha ucciso la Demeter per impedirle di mettersi in contatto con Granger. Credo che Hyams fosse il complice di Adelaide Modine. Se è questo il caso, se è sfuggito alla giustizia, allora potrebbe averlo fatto anche lei. Hyams potrebbe aver messo in scena la sua morte. Poteva accedere alla sua cartella dentistica tramite l'ambulatorio del padre. Potrebbe averla scambiata con quella di un'altra donna, forse una bracciante di passaggio, qualcuno che aveva rapito da un'altra città, non lo so. Ma qualcosa ha messo in fuga Catherine Demeter. Qualcosa l'ha riportata quaggiù. Io credo che l'abbia vista. Credo che abbia visto Adelaide Modine, perché non avrebbe avuto alcun altro motivo per tornare e rimettersi in contatto con Granger dopo tutti questi anni.»

Vi fu un silenzio all'altro capo del filo. «Ross sembra un vulcano vestito di lino. La troverà. Ha trovato il suo numero di targa sul registro del motel.»

«Ho bisogno del suo aiuto.»

«Ha detto che Hyams era coinvolto?»

«Sì, perché?»

«Ho incaricato Burns di controllare le cartelle. Ci è voluto meno del previsto. Earl Lee ha... *aveva* quella relativa agli omicidi. La controllava periodicamente. Hyams è venuto a cercarla l'altro ieri.»

«Se la troverete, scommetto che sarà priva di fotografie. Penso che Hyams l'abbia cercata anche a casa dello sceriffo. Doveva eliminare qualsiasi traccia di Adelaide Modine, qualsiasi elemento che la collegasse alla sua nuova identità.»

Scomparire è difficile. Una scia di carta, di documenti pubblici e privati, ci segue fin dalla nascita. Nella maggior parte dei casi definisce ciò che siamo per lo stato, il governo, la legge. Ma esistono sistemi per far perdere le proprie tracce. Ottenere un nuovo certificato di nascita, consultando magari un indice dei decessi o usando il nome e la data di nascita di qualcun altro, e invecchiarlo tenendolo infilato una settimana nella scarpa. Richiedere la tessera di una biblioteca e con questa un certificato elettorale. Rivolgersi al primo sportello disponibile della Motorizzazione, mostrare il certificato di nascita e quello elettorale e ottenere una patente. È un effetto domino, ogni passo basato sulla validità dei documenti ottenuti con quello precedente.

Il sistema più facile è assumere l'identità di un'altra persona, un individuo della cui scomparsa non si accorgerà nessuno, qualcuno che vive ai margini. La mia idea era che, con l'aiuto di Hyams, Adelaide Modine avesse assunto l'identità della ragazza che era bruciata viva in un rudere della Virginia. «Non è finita» riprese Martin. «C'era un'altra cartella sui Modine. Anche da quella sono scomparse le foto.»

«Hyams aveva accesso a quei documenti?»

All'altro capo del filo potei udire il sospiro di Martin.

«Certo» ammise alla fine. «Era l'avvocato del luogo. Tutti si fidavano di lui.»

«Faccia un altro controllo nei motel. Scommetto che troverà gli effetti personali di Catherine Demeter. Potrebbe esserci qualcosa di utile.»

«Parker, deve tornare qui e risolvere la questione. Ci sono molti cadaveri, e il suo nome è collegato con tutti. Non posso fare più di quello che ho già fatto.»

«Faccia ciò che può. Io non mi costituisco.»

Riagganciai e composi un altro numero. «Sì» rispose una voce.

«Angel, sono Bird.»

«Dove cazzo sei finito? Qui sta succedendo di tutto. Stai usando il cellulare? Richiamami con un apparecchio regolare.»

Gli ritelefonai pochi secondi dopo da una cabina di fronte a un supermercato.

«I gorilla del vecchio hanno beccato Pili Pilar. Lo tratterranno finché Bobby Sciorra non rientrerà da un viaggetto. La situazione è brutta. Lo tengono in isolamento a casa Ferrera: chiunque gli parla si becca una pallottola in testa. Può arrivarci solo Bobby.»

«Hanno preso anche Sonny?»

«No, è ancora in giro, ma è rimasto solo. Dovrà risolvere la questione col suo vecchio.»

«Sono nei pasticci, Angel.» Gli riassunsi l'accaduto. «Torno in città, ma ho bisogno che tu e Louis mi facciate un favore.»

«Non devi fare altro che chiederlo, amico.»

Gli diedi l'indirizzo del magazzino. «Tenetelo d'occhio. Vi raggiungo il più presto possibile.»

Non sapevo quanto avrebbero impiegato a mettersi sulle mie tracce. Proseguii fino a Richmond e lasciai la Mustang in un parcheggio a lungo termine. Quindi feci qualche telefonata. Con 1500 dollari acquistai il silenzio e un passaggio fino a New York su un piccolo aereo in partenza da una pista privata.

Capitolo 27

«Sicuro di voler scendere qui?» Il taxista era un uomo immenso, con capelli afflosciati dal sudore che gli colava lungo le guance e sui rotoli di grasso del collo, andando finalmente a perdersi sotto il sudicio colletto della camicia. Sembrava riempire l'intera sezione anteriore del taxi. La portiera pareva troppo piccola perché potesse esserci passato. Dava l'impressione di aver abitato in quell'auto così a lungo che ci era cresciuto dentro fino al punto in cui gli era diventato impossibile uscirne: il taxi era la sua dimora, il suo castello, e la sua mole faceva pensare che sarebbe stato anche la sua tomba.

«Sicuro» risposi.

«È una zona pericolosa.»

«Non c'è problema. Ho amici pericolosi.»

Il magazzino vinicolo della Mancino faceva parte di una schiera di costruzioni simili che percorreva un lato di una lunga strada male illuminata

a ovest del Northern Boulevard di Flushing. Era un edificio di mattoni rossi, il cui nome era ridotto a un'ombra bianca e scrostata sotto il bordo del tetto. Pannelli di filo di ferro riparavano le finestre sia al pianterreno che a quelli superiori. Sui muri non vi era alcuna illuminazione, e l'area fra il cancello e la costruzione principale era immersa in un buio quasi assoluto.

Sul lato opposto della strada vi era l'ingresso di un ampio terreno stipato di rimesse e container ferroviari. Il suolo era punteggiato di pozzanghere di acqua lercia e bancali abbandonati. Nella penombra dei luridi riflettori del terreno scorsi un bastardo, le cui costole sembravano quasi esplodere da sotto il pelo, intento a sbranare qualcosa.

Quando mi allontanai dal taxi, due fari lampeggiarono dal vicolo che costeggiava il magazzino. Pochi secondi dopo, mentre il taxi ripartiva, Angel e Louis scesero dal furgoncino Chevy nero. Angel reggeva una borsa da ginnastica dall'aria pesante, Louis era impeccabile con un giaccone di pelle, un abito e una polo neri.

Avvicinandosi, Angel fece una smorfia. Non era difficile capire il perché. Il mio abito era lacero e coperto di fango e polvere grazie all'incontro con Hyams a casa Dane. Il braccio aveva ripreso a sanguinare, e il polsino destro della mia camicia era di un colore rosso scuro. Ero un dolore unico ed ero stanco della morte.

«Gran bella cera» disse Angel. «Dov'è il ballo?»

Guardai il magazzino della Mancino. «Lì dentro. Ho perso qualcosa?»

«Non qui. Ma Louis è appena tornato da casa Ferrera.»

«Bobby Sciorra è arrivato in elicottero circa un'ora fa» riferì Louis. «Immagino che lui e Pili stiano facendo una bella chiacchierata.»

Annuii. «Andiamo» dissi.

Il magazzino era circondato da un alto muro di mattoni sormontato da filo spinato e spuntoni metallici. Anche il cancello, inserito in una curva rientrante del muro, era protetto dal filo spinato e aveva una struttura massiccia, con un'unica apertura attraverso la quale passava una pesante catena con lucchetto. Mentre Louis gironzolava intorno con discrezione, Angel estrasse dalla borsa un piccolo trapano fatto su misura e ne inserì la punta nel lucchetto. Premette il grilletto e un acuto stridore sembrò invadere la notte. Ogni singolo cane del vicinato cominciò all'improvviso a latrare.

«Angel, cazzo, hai un fischietto inserito in quell'affare?» sibilò Louis. Angel lo ignorò, e qualche istante dopo il lucchetto cedette.

Entrammo, e Angel prese il lucchetto e lo spostò all'interno del cancello. Risistemò la catena in modo che a un osservatore distratto sarebbe sembra-

ta intatta, anche se curiosamente chiusa dall'interno.

Il magazzino risaliva certamente agli anni Trenta, ma anche allora sarebbe sembrato soltanto funzionale. Le vecchie porte sulla destra e sulla sinistra erano state sigillate, lasciando soltanto un ingresso sul davanti. Perfino l'uscita di emergenza sul retro era stata saldata. Le luci di sicurezza, che un tempo dovevano aver illuminato il cortile, non funzionavano più e i lampioni stradali non riuscivano a penetrare l'oscurità.

Angel si mise al lavoro sulla serratura con una selezione di chiavi universali reggendo una torcia elettrica fra i denti, e meno di un minuto dopo eravamo dentro, facendoci luce con le nostre grosse Maglite. Un piccolo gabbiotto, un tempo probabilmente occupato da una guardia di sicurezza o da un custode, si ergeva subito al di là della porta. Mensole vuote percorrevano le pareti, e una scaffalatura simile si allungava parallelamente al centro del locale, creando due corsie. Gli scaffali erano divisi in nicchie, ognuna delle quali bastava ad accogliere una bottiglia di vino. Il pavimento era di pietra. Quella in cui ci trovavamo era originariamente l'area espositiva, nella quale i visitatori potevano esaminare l'assortimento. Le scatole venivano conservate al piano inferiore, nello scantinato. All'estremità più lontana vi era un ufficio sopraelevato a cui conducevano tre gradini sulla destra.

Accanto alla breve scala che portava all'ufficio, una scalinata più ampia scendeva in cantina. C'era anche un vecchio montacarichi, la cui porta non era chiusa a chiave. Angel vi salì e abbassò la leva, facendolo scendere di circa mezzo metro. Lo riportò al livello di partenza e mi guardò inarcando un sopracciglio.

Scendemmo le scale. C'erano quattro rampe, l'equivalente di due piani, ma fra l'area espositiva e la cantina non c'erano piani intermedi. In fondo alle scale si stagliava un'altra porta chiusa, di legno con una finestra di vetro attraverso la quale il fascio della torcia rivelò le arcate della cantina. Lasciai che Angel si occupasse della serratura. Impiegò pochi secondi a scassinarla, ma quando si trattò di entrare parve a disagio. La borsa da ginnastica sembrava improvvisamente pesante nelle sue mani.

«Vuoi che la porti io per un po'?» chiese Louis.

«Quando sarò così vecchio, potrai darmi da mangiare con una cannuccia» ribatté Angel. Malgrado la cantina fosse fresca si leccò il sudore che gli si era formato sul labbro superiore.

«In pratica lo sto già facendo» borbottò la voce alle nostre spalle.

Una serie di nicchie ricurve simili a piccole grotte si allungava per tutta

la cantina. Ognuna era chiusa da sbarre verticali con un cancello nel mezzo. Erano i vecchi depositi per il vino. Erano palesemente in disuso, disseminati di rifiuti e vecchi imballaggi. I raggi delle torce illuminarono il bordo del pavimento di una nicchia diverso dagli altri. Era la più vicina a noi sulla destra, e il suo pavimento di cemento era stato asportato lasciando il posto a un fondo sterrato. Il cancello era socchiuso.

Mentre ci avvicinavamo, i nostri passi echeggiarono sulle pareti di pietra. All'interno della nicchia il suolo era pulito e la terra rastrellata con cura. In un angolo campeggiava un tavolo di metallo dotato di due fessure su ogni lato, attraverso le quali passavano delle cinghie di cuoio. Nell'altro angolo giaceva un grosso rotolo di dimensioni industriali di quella che sembrava plastica trasparente.

Le pareti erano percorse da due scaffali. Erano vuoti eccetto che per un fagotto avvolto saldamente nella plastica che era stato infilato a ridosso della parete più lontana. Mi avvicinai e il fascio della torcia illuminò dei jeans e una camicia a scacchi verde, un paio di piccole scarpe e un ciuffo di capelli, un volto scolorito dalla pelle lacerata e spaccata e un paio di occhi aperti dalle cornee lattiginose e velate. Il tanfo di decomposizione era forte, ma smorzato dalla plastica. Riconobbi gli indumenti. Avevo trovato Evan Baines, il bambino scomparso dalla proprietà dei Barton.

«Gesù santo» gemette Angel. Louis rimase in silenzio.

Mi avvicinai al corpo, controllando le dita e il volto. Al di là dei segni della decomposizione, il corpo era indenne e gli indumenti sembravano intatti. Evan Baines non era stato torturato prima di morire, ma sulla sua tempia si stagliava una chiazza più netta e nell'orecchio si vedeva del sangue rappreso.

Le dita della mano sinistra erano aperte sul petto, ma la piccola mano destra era stretta a formare un pugno.

«Angel. Vieni qui con la borsa.»

Angel mi si fermò accanto, e io scorsi la rabbia e la disperazione nei suoi occhi.

«È Evan Baines» dissi. «Hai portato le mascherine?»

Angel si chinò ed estrasse due mascherine e una boccetta di dopobarba Aramis. Cosparse le mascherine di dopobarba, me ne porse una e si coprì la bocca con l'altra. Poi mi diede un paio di guanti di gomma. Louis si trattenne alle nostre spalle ma non prese la mascherina. Angel illuminò il corpo con la torcia.

Impugnai il mio temperino e praticai un taglio nella plastica accanto alla

mano destra del bambino. Malgrado la mascherina sentii che l'odore aumentava e udii il sibilo del gas che fuoriusciva dall'involucro.

Con la parte non tagliente del temperino cercai di aprire il pugno del bambino. La pelle si lacerò e un'unghia si staccò.

«Tieni ferma la luce, maledizione» sibilai. Potevo vedere qualcosa di piccolo e azzurro nel pugno del bambino. Feci ancora forza, senza più badare ai danni che stavo causando. Dovevo sapere. Dovevo trovare la spiegazione di ciò che era successo. Finalmente l'oggetto cadde a terra. Mi chinai a raccoglierlo e lo esaminai alla luce della torcia. Era una scheggia di porcellana azzurra.

Angel aveva cominciato a perlustrare gli angoli più lontani della nicchia con la sua torcia mentre io studiavo il reperto, e infine era uscito. Stringendo fra le dita la scheggia di porcellana, udii lo stridore del suo trapano e poi la sua voce che ci chiamava dal piano superiore. Salimmo le scale e lo trovammo in uno stanzino poco più ampio di un armadio a muro quasi direttamente sopra la nicchia dove giaceva il corpo del bambino. Tre videoregistratori collegati fra loro campeggiavano uno sopra l'altro su uno scaffale, e un cavo sottile penetrava in un foro alla base del muro e scompariva nel pavimento del magazzino. Uno dei videoregistratori segnava inesorabilmente i secondi, finché Angel lo spense.

«Nell'angolo di quella nicchia c'è un minuscolo foro, non più grande di un'unghia ma abbastanza ampio da nascondere un grandangolare e un sensore» spiegò. «Un visitatore qualsiasi non l'avrebbe mai trovato, a meno che non fosse al corrente della sua esistenza e non sapesse dove cercare. Immagino che il cavo segua il sistema di ventilazione. Qualcuno voleva registrare quello che succedeva in quella stanza ogni volta che ci si entrava.»

Qualcuno, ma non chi la usava per torturare i bambini. Una normale videocamera montata nel locale avrebbe prodotto un'immagine migliore. Non c'era alcuna ragione di nasconderla, a meno che l'osservatore volesse evitare di farsi notare.

L'assenza di monitor nello stanzino significava che il responsabile voleva godersi le registrazioni nella comodità della sua abitazione oppure intendeva sincerarsi che chi le ritirava non potesse controllarne il contenuto prima di consegnarle. Conoscevo molta gente in grado di organizzare qualcosa di simile, e la conosceva anche Angel, ma avevo in mente un nome in particolare: Pili Pilar.

Scendemmo nuovamente in cantina. Presi la pala telescopica dalla sacca

di Angel e cominciai a scavare. Non impiegai molto a colpire qualcosa di cedevole. Allargai la buca e cominciai a raschiare via la terra mentre Angel mi aiutava con una paletta da giardinaggio. Riportammo in superficie uno strato di plastica, e attraverso di esso, distinguibile a malapena, una chiazza di pelle rugosa e scura. Raschiammo via il resto della terra finché il corpo del bambino non divenne completamente visibile, rannicchiato in posizione fetale con la testa nascosta dal braccio sinistro. Nonostante la decomposizione vidi che le dita delle mani erano state spezzate, ma non potei capire se fosse un maschio o una femmina senza spostarlo.

Angel percorse lentamente con lo sguardo il pavimento della nicchia, e io seppi che cosa stava pensando. La realtà era probabilmente peggiore di quel che sembrava. Il corpo era stato sepolto a non più di una quindicina di centimetri dalla superficie, il che significava che ce n'erano altri. Quella stanza veniva usata da molto tempo.

Louis scivolò all'interno premendosi un dito sulle labbra. Rivolse una sola occhiata al corpo, quindi indicò lentamente il soffitto con la mano destra. Restammo immobili, respirando a malapena, e udii il rumore attutito di passi sulle scale. Angel si ritrasse nella penombra accanto agli scaffali, spegnendo la torcia. Quando mi alzai, Louis era già scomparso. Feci per prendere posizione sull'altro lato della porta e per estrarre la pistola ma un raggio di luce mi colpì in pieno volto. «Non farlo» si limitò a dire Bobby Sciorra, e io ritrassi lentamente la mano.

Si era mosso con una sorprendente rapidità. Emerse dal buio reggendo la lucida Five-seveN con la mano destra e illuminandomi mentre si avvicinava al cancello aperto. Si fermò a circa tre metri da me, e quando sorrise potei scorgere il baluginio dei suoi denti.

«Sei morto» disse. «Morto come i bambini nello stanzino dietro di te. Ti avrei ucciso in quella casa, ma il vecchio voleva che ti risparmiassi, a meno che non avessi altra scelta. E adesso non ho altra scelta.»

«Fai ancora i lavoretti sporchi per Ferrera» replicai. «Perfino tu dovresti avere degli scrupoli, di fronte a questo.»

«Tutti abbiamo le nostre debolezze.» Sciorra scrollò le spalle. «Quella di Sonny sono i bambini. Gli piace guardare, capisci. Non riesce a fare nient'altro, col suo uccello molle. È un depravato, ma il suo papà gli vuole bene, e adesso il suo papà vuole che si faccia piazza pulita.»

E così era stato Sonny Ferrera a registrare l'agonia di quei bambini, a guardare mentre Hyams e Adelaide Modine li torturavano a morte, mentre le loro grida echeggiavano fra le mura, e l'occhio silenzioso e implacabile

della videocamera catturava la scena per rigurgitarla poi nel suo salotto. Doveva conoscere l'identità degli assassini, doveva averli osservati mentre uccidevano e uccidevano, ma non aveva fatto nulla perché gli piaceva quello che stava guardando e non voleva che finisse.

«Il vecchio come l'ha saputo?» domandai, ma conoscevo già la risposta. Ora sapevo cosa c'era a bordo dell'auto quando Pili aveva avuto l'incidente, o credevo di saperlo. Alla fine avrei scoperto di essermi sbagliato, su quella come su molte altre cose.

Da un angolo della nicchia provenne un fruscio, e Sciorra reagì con la rapidità di un gatto. Il raggio della torcia si allargò mentre faceva un passo indietro, spostando leggermente la pistola da me verso l'angolo.

La luce rivelò la testa china di Angel, che alzò gli occhi su quelli di Bobby Sciorra e sorrise. Sciorra sembrò perplesso per un attimo, ma poi si rese conto della realtà e aprì la bocca. Si stava già voltando per cercare di individuare Louis quando l'oscurità attorno a lui sembrò prendere vita e Sciorra spalancò gli occhi realizzando troppo tardi che la morte era giunta anche per lui.

La pelle scura di Louis brillò nel raggio della torcia e i suoi occhi scintillarono candidi mentre la mano sinistra si serrava sulla mandibola di Sciorra. Questi sembrò irrigidirsi e contrarsi, sgranando gli occhi per il dolore e la paura. Si sollevò sulla punta dei piedi e allargò entrambe le braccia. Tradì una, due scosse violente, quindi l'aria sembrò fuoriuscirgli dalle membra e le braccia e il corpo si afflosciarono; ma la testa rimase rigida, gli occhi spalancati nel vuoto. Louis estrasse la lama lunga e sottile dalla nuca di Sciorra e gli diede una spinta in avanti, facendolo crollare ai miei piedi. Il suo corpo venne attraversato da una serie di piccoli tremiti e infine si fermò. La sua vescica e i suoi intestini si svuotarono, appestando l'aria.

Angel emerse dal buio alle mie spalle.

«L'ho sempre odiato, quel demonio» disse guardando il minuscolo foro alla base del cranio di Sciorra.

«Già» convenne Louis. «Adesso mi piace molto di più.» Mi guardò. «Cosa ne faccio?»

«Lascialo qui. Dammi le chiavi della sua macchina.»

Perquisì il corpo e me le lanciò.

«È un mafioso. Sarà un problema?»

«Non lo so. Ci penso io. Restate nei paraggi. A un certo punto chiamerò Cole. Quando sentite le sirene, sparite.»

Angel si chinò e sollevò con cautela la FN da terra usando l'estremità di

un cacciavite.

«E questa la lasciamo qui?» domandò. «Se quello che dici è vero, è una signora pistola.»

«Resterà qui» risposi. Se avevo ragione, la pistola di Bobby Sciorra era il collegamento fra Ollie Watts, Connell Hyams e la famiglia Ferrera, il legame fra una catena di omicidi di bambini che era proseguita per trent'anni e una dinastia mafiosa che ne aveva più del doppio.

Scavalcai il corpo di Sciorra e corsi fuori dal magazzino. La sua Chevy nera era parcheggiata in cortile con il bagagliaio rivolto verso l'edificio, e il cancello era stato richiuso. Assomigliava molto all'auto da cui era stato ucciso il sicario di Fat Ollie Watts. Riaprii il cancello e mi allontanai dal magazzino della Mancino e dal Queens. Il Queens, un ammasso di depositi e cimiteri. E a volte di entrambe le cose insieme.

Capitolo 28

Ero ormai vicino a una fine, a una sorta di conclusione. Stavo per essere testimone della cessazione di qualcosa che proseguiva da più di tre decenni e che era già costata una quantità di giovani vite sufficiente a riempire le catacombe di un magazzino abbandonato. Ma qualunque fosse stato lo scioglimento, non sarebbe bastato a spiegare ciò che era accaduto. Ci sarebbe stata una fine. Ci sarebbe stata una conclusione. Ma non ci sarebbe stata alcuna soluzione.

Mi chiesi quante volte all'anno Hyams fosse arrivato in città con i suoi azzimati indumenti da avvocato, stringendo una borsa costosa ma poco appariscente, allo scopo di sventrare un altro bambino. Mentre saliva sul treno di fronte al bigliettaio, o sorrideva alla giovane donna al banco della compagnia aerea, o si allontanava dall'impiegata del casello a bordo della sua Cadillac dagli interni odorosi di pelle, era forse comparso qualcosa, sul suo volto, che avrebbe potuto suscitare in loro un'incertezza, un impulso a riesaminare quell'uomo educato e riservato con i suoi corti capelli grigi e il suo abito tradizionale?

Pensai anche all'identità della donna che molti anni prima era bruciata viva a Haven, poiché non si trattava certo di Adelaide Modine.

Rammentai che Hyams mi aveva detto di essere tornato a Haven la sera precedente il ritrovamento del corpo. Non era difficile mettere insieme una catena di eventi: la telefonata di Adelaide Modine in preda al panico, la scelta della vittima adatta fra le cartelle del dottor Hyams, l'alterazione del-

la cartella dentistica, la sistemazione dei gioielli e della borsetta accanto al corpo, e il bagliore delle prime fiamme, l'odore simile a quello di maiale arrostito mentre il corpo cominciava a bruciare.

Subito dopo, Adelaide Modine si era ritirata nel buio a ibernare, a reinventarsi per poter continuare a uccidere. Era come un ragno scuro in agguato in un angolo della sua tela, pronto a guizzare fuori quando una vittima si avventurava nella sua sfera di influenza e ad avvolgerla in un bozzolo di plastica. Si era mossa senza impedimenti per trenta lunghi anni, presentando un volto al mondo e rivelandone un altro ai bambini. Era la figura adocchiata di sfuggita dai più piccoli, il babau, la creatura che aspettava nel buio mentre il resto del mondo dormiva.

Finalmente credevo di vederla in volto. Credevo anche di capire perché il vecchio Ferrera avesse dato la caccia a suo figlio, perché Bobby Sciorra mi avesse seguito a Haven e perché Fat Ollie Watts fosse fuggito per mettersi in salvo e fosse stato ucciso dal ruggito di una pistola in una strada invasa dalla luce del sole di fine estate.

I lampioni stradali sfrecciavano come razzi segnaletici. Le mie unghie serrate attorno al volante erano luride di terra, e io sentivo l'impulso quasi irresistibile di fermarmi a una stazione di servizio e lavarle, di afferrare una spazzola metallica e strofinarmi la pelle fino a farla sanguinare, raschiando via tutti gli strati di sporcizia e di morte che sembravano aver aderito al mio corpo nelle ultime ventiquattro ore. Sentii in bocca un sapore di bile e deglutii con forza, concentrandomi sulla strada davanti a me, sulle luci dell'auto che mi precedeva e, di quando in quando, sull'incurante spolverata di stelle nel cielo scuro.

Quando giunsi a casa Ferrera, il cancello era aperto e non c'era traccia dei federali che la sorvegliavano qualche giorno prima. Percorsi il vialetto e parcheggiai l'auto di Bobby Sciorra nella penombra sotto gli alberi. La spalla mi faceva un gran male, e il mio corpo era angustiato da accessi di nausea e sudore.

La porta di casa Ferrera era socchiusa, e all'interno scorsi degli uomini in movimento. Un uomo in abito scuro sedeva scomposto sotto una delle finestre sul davanti con la testa fra le mani e l'automatica a terra. Gli ero giunto quasi sopra quando mi vide.

«Tu non sei Bobby» disse.

«Bobby è morto.»

Annuì fra sé, come se la notizia non andasse al di là di ciò che si aspet-

tava. Quindi si alzò, mi perquisì e mi prese la pistola. All'interno della casa, uomini armati formavano capannelli agli angoli e mormoravano fra loro. Il luogo emanava un'atmosfera funerea, un senso di shock represso a malapena. Seguii il mio accompagnatore fino allo studio del vecchio. Lui lasciò che aprissi la porta da solo e si ritrasse per tenermi d'occhio.

Il pavimento era sporco di sangue e materia grigia, e sul folto tappeto persiano si stagliava una chiazza rosso scura. Il sangue macchiava anche i pantaloni marroncini del vecchio, che reggeva in grembo la testa del figlio. La sua mano sinistra, le dita rosse di sangue, carezzava i capelli flosci e radi di Sonny. Una pistola penzolava dalla destra, la canna rivolta verso il pavimento. Gli occhi di Sonny erano aperti, e nelle sue pupille scure scorsi il riflesso di una lampada.

Immaginai che il vecchio gli avesse sparato quando lui gli aveva posato la testa in grembo e si era inginocchiato rivolgendogli una preghiera di... cosa? Di aiuto, di tregua, di perdono? Il grasso, depravato Sonny, con le sue labbra grosse e gommose e gli occhi da folle, vestito con un dozzinale abito color crema e un camicia dal colletto slacciato, sgargiante d'oro anche nella morte. Il volto del vecchio era severo e duro, ma i suoi occhi, quando si volsero verso di me, erano minati dal senso di colpa e dalla disperazione, gli occhi di un uomo che insieme a suo figlio aveva ucciso se stesso.

«Fuori» disse in tono sommesso ma chiaro, ma non rivolto a me. Una brezza leggera penetrò dalle portefinestre aperte sul giardino, portando con sé qualche petalo e foglia e l'inevitabile consapevolezza della fine di tutto. Una figura era apparsa nello studio, uno dei suoi uomini, un soldato di lunga data che avevo già visto ma di cui non conoscevo il nome. Il vecchio sollevò la pistola e gliela puntò contro con mano tremante.

«*Fuori!*» ruggì, e questa volta il suo uomo si spostò, chiudendosi dietro istintivamente la portafinestra. La brezza non fece che riaprirla un'altra volta, e l'aria della sera cominciò a impadronirsi della stanza. La pistola di Ferrera rimase puntata in quella direzione per qualche altro istante, quindi vacillò e si abbassò. La mano sinistra, interrotta dall'arrivo del suo uomo, riprese a carezzare i capelli del figlio con la monotonia consolante e folle di un animale intento a misurare la propria gabbia.

«È mio figlio» disse il vecchio senza guardarmi ma fissando un passato che era stato e un futuro che avrebbe potuto essere. «È mio figlio, ma ha qualcosa che non va. È malato. È marcio in testa, marcio dentro.»

Non c'era nulla che potessi dire. Rimasi in silenzio.

«Perché è venuto?» riprese lui. «È finita. Mio figlio è morto.»

«Sono morti in molti. I bambini...» Il vecchio trasalì per un istante. «... Ollie Watts...»

Scosse il capo lentamente senza battere ciglio. «'fanculo a Ollie Watts. Non sarebbe dovuto scappare. Quando è fuggito, l'abbiamo capito. Sonny l'ha capito.»

«Che cosa avete capito?»

Credo che se fossi entrato nella stanza soltanto pochi minuti più tardi il vecchio mi avrebbe fatto uccidere all'istante, o mi avrebbe ammazzato lui stesso. Ma in quel momento, attraverso di me sembrava cercare una sorta di liberazione. Si sarebbe confessato, si sarebbe sfogato con me e quella sarebbe stata l'ultima volta in cui ne avrebbe parlato ad alta voce.

«Che aveva visto cosa c'era in quella macchina. Non avrebbe dovuto guardare. Avrebbe dovuto andarsene e basta.»

«Che cosa aveva visto? Che cosa aveva trovato in quell'auto? Video? Fotografie?»

Il vecchio chiuse gli occhi con forza, ma non poteva sfuggire a ciò che aveva visto. Le lacrime stillarono dagli angoli rugosi e percorsero le guance. La sua bocca formò parole silenziose. No. No. Di più. Di peggio. Quando riaprì gli occhi, era morto dentro. «Nastri. E un bambino. C'era un bambino nel bagagliaio di quell'auto. Il mio ragazzo, il mio Sonny, aveva ucciso un bambino.»

Si voltò nuovamente verso di me, ma stavolta il suo volto tradì un moto, quasi una contrazione, come se la sua testa non potesse contenere l'enormità di ciò che aveva visto. Quell'uomo che aveva ucciso e torturato e che aveva ordinato ad altri di uccidere e torturare a suo nome aveva trovato nel figlio un'oscurità che andava al di là di ogni definizione, un luogo cupo e privo di luce in cui giacevano bambini assassinati, il cuore nero di ogni cosa morta.

Guardare non era più bastato a Sonny. Aveva visto il potere che quella gente esercitava, il piacere che provava nel togliere lentamente la vita ai bambini, e aveva voluto sperimentarlo di persona.

«Avevo detto a Bobby di portarmelo ma lui è fuggito, è scappato non appena ha saputo di Pili.» Il suo volto s'indurì. «Allora ho detto a Bobby di ucciderli tutti, tutti gli altri, ognuno di loro.» All'improvviso sembrò rivolgersi direttamente a Bobby Sciorra, il volto paonazzo per l'ira. «Distruggi i nastri. Trova i bambini, trova il nascondiglio e portali dove nessuno li troverà mai. Scaricali in fondo all'oceano, se ci riesci. Voglio che sia tutto

come se non fosse mai successo. Mai successo.» Infine sembrò ricordarsi dove si trovava e cosa aveva fatto, quanto meno per un istante, e la sua mano riprese a carezzare i capelli di Sonny.

«E poi è arrivato lei, sulle tracce della ragazza, e ha cominciato a fare domande. Cosa poteva saperne la ragazza? Ho lasciato che seguisse la sua pista per distoglierla da qui, per distoglierla da Sonny.»

Ma Sonny aveva cercato di fermarmi con i suoi sicari, e loro avevano fallito. Quel fallimento aveva costretto suo padre ad agire. Se la donna fosse sopravvissuta e fosse stata costretta a testimoniare, Sonny si sarebbe ritrovato di nuovo con le spalle al muro. E così Sciorra era stato inviato a Haven e la donna era morta.

«Ma per quale ragione Sciorra ha ucciso Hyams?»

«Come?»

«Sciorra ha eliminato un avvocato in Virginia, un uomo che stava cercando di uccidermi. Perché?»

Per un attimo, lo sguardo di Ferrera si fece circospetto e la sua mano armata si sollevò. «Sta registrando tutto?» Scossi la testa con espressione stanca, quindi mi aprii dolorosamente la camicia. La pistola si abbassò nuovamente.

«L'aveva visto sui nastri. È così che l'ha trovata. Stava attraversando in macchina la cittadina e all'improvviso ha visto quell'uomo che andava nella direzione opposta, lo stesso del video, quello che...» Si interruppe un'altra volta e si fece scorrere la lingua in bocca, come per formare la saliva necessaria a proseguire. «Tutte le tracce dovevano essere cancellate, tutte.»

«Ma non io?»

«Forse avrebbe dovuto uccidere anche lei quando ne ha avuto la possibilità, senza pensare a quello che avrebbero fatto i suoi amici poliziotti.»

«Avrebbe dovuto farlo» convenni. «Perché adesso è morto.»

Ferrera batté le palpebre con forza. «L'ha ucciso lei?»

«Sì.»

«Bobby era uno dei nostri. Lo sa che significa?»

«E lei sa cos'ha fatto suo figlio?»

Rimase in silenzio, come se l'enormità dei delitti di suo figlio l'avesse travolto un'altra volta, ma quando riprese a parlare la sua voce rivelava una furia a stento repressa, e io seppi che il nostro incontro era prossimo a concludersi.

«Chi è lei per giudicare mio figlio?» cominciò. «Soltanto perché ha perso una figlia, lei crede di essere il santo patrono dei bambini. Vaffanculo.

Io ho seppellito due figli, e adesso, adesso ho ucciso l'ultimo. Non mi giudichi. E non giudichi mio figlio.» Sollevò la pistola e prese di mira la mia testa.

«È finita» concluse.

«No. Chi altri c'era su quei nastri?»

I suoi occhi tradirono un tremolio. La semplice menzione di quelle registrazioni era come uno schiaffo violento.

«Una donna. Ho detto a Bobby di trovare e uccidere anche lei.»

«E l'ha fatto?»

«E morto.»

«Ce li ha lei, i nastri?»

«Sono stati eliminati, bruciati.»

Si interruppe come se avesse nuovamente ricordato dove si trovava, come se le domande l'avessero brevemente sottratto alla realtà di ciò che aveva fatto e delle responsabilità che aveva nei confronti di suo figlio, dei suoi delitti, della sua morte.

«Se ne vada» soggiunse. «Se la rivedo un'altra volta, è un uomo morto.»

Nessuno cercò di fermarmi mentre uscivo. La mia pistola era posata su un tavolino accanto alla porta d'ingresso, e avevo ancora le chiavi dell'auto di Bobby Sciorra. Quando me la lasciai alle spalle, nello specchietto retrovisore la casa sembrava silenziosa e tranquilla, come se non fosse successo nulla.

Capitolo 29

Ogni mattina, dopo la morte di Jennifer e Susan, mi destavo dai miei sogni strani e alterati e per un istante mi pareva che potessero essere ancora lì accanto, mia moglie dolcemente addormentata nel letto, mia figlia circondata dai suoi giocattoli nella camera vicina. Per un momento vivevano ancora, e a ogni risveglio io scoprivo le loro morti come una nuova perdita, così da non essere più sicuro se fossi un uomo che si svegliava da un sogno o un sognatore che entrava in un mondo di dolore, un uomo che sognava l'infelicità o che apriva gli occhi sulla sofferenza.

E in tutto questo c'era il costante, doloroso rammarico di non aver mai veramente conosciuto Susan fino al momento in cui se n'era andata, e di amare un'ombra nella morte come in vita.

La donna e il bambino erano morti, un'altra donna e un altro bambino in un ciclo di violenza e dissoluzione che sembrava indistruttibile. Stavo sof-

frendo per una giovane donna e un ragazzino che non avevo mai conosciuto quand'erano in vita e di cui non sapevo quasi niente, e attraverso di loro piangevo mia moglie e mia figlia.

Il cancello di casa Barton era aperto; qualcuno era entrato e programmava di andarsene in fretta, oppure si era già allontanato. Quando parcheggiai sul vialetto di ghiaia e proseguii a piedi verso la casa, non vidi altre auto. Dal pannello di vetro sopra la porta d'ingresso s'intravedeva una luce. Suonai due volte il campanello ma non ebbi risposta, e così mi misi davanti a una finestra e sbirciai all'interno.

La porta che dava sull'atrio era aperta, e attraverso lo spiraglio vidi le gambe di una donna, un piede scalzo, l'altro con una scarpa nera che penzolava ancora dalle dita. Le gambe erano scoperte fino all'attaccatura delle cosce, dove il lembo di un vestito nero copriva le natiche. Il resto del corpo era nascosto. Infransi il vetro con il calcio della pistola, aspettandomi quasi di udire un allarme, ma vi fu soltanto il suono del vetro che tintinnava sul pavimento all'interno.

Infilai con cautela il braccio, aprii la finestra e la scavalcai. La stanza era illuminata dalle luci dell'atrio. Potevo sentire il sangue che mi pulsava nelle vene, potevo udirlo nelle orecchie mentre scostavo la porta, percepirne il pizzicore sulla punta delle dita mentre facevo ingresso nell'atrio e guardavo il corpo della donna.

La pelle delle sue gambe era marezzata di vene azzurre e la carne delle cosce era increspata e leggermente floscia. Il suo volto era stato maciullato, e ciocche di capelli grigi aderivano alla carne squarciata. Gli occhi erano ancora aperti e la bocca era scura di sangue. I denti erano ridotti a moncherini, e la rendevano irriconoscibile. A suggerire che il corpo era quello di Isobel Barton c'era soltanto la collana d'oro e diamanti, le unghie laccate di rosso scuro e il semplice ma costoso abito De La Renta. Le posai le dita sul collo. Non percepii alcuna pulsazione - non me l'aspettavo - ma sentii che era ancora calda.

Entrai nello studio in cui ci eravamo conosciuti e confrontai il frammento di porcellana che avevo preso dalla mano di Evan Baines con il cane azzurro che restava sulla mensola del caminetto. I disegni corrispondevano. Immaginai che Evan fosse morto rapidamente quando era stato scoperto il danno, vittima di un accesso di rabbia per la perdita di uno dei ricordi di famiglia di Adelaide Modine.

Dalla cucina in fondo all'atrio proveniva una serie di ticchettii irregolari e un vago odore di bruciato, come quello di una pentola lasciata troppo a

lungo sul fuoco. Lo sovrastava, fino a quel momento quasi inosservata, una lieve traccia di gas. Quando mi avvicinai alla porta chiusa notai che lungo il bordo non traspariva alcuna luce, malgrado l'odore acre si facesse più netto, più intenso e quello del gas fosse più forte. Aprii con cautela la porta e feci un passo indietro e di lato. Il mio dito posava dolcemente sul grilletto, ma nel momento stesso in cui mi accorsi della pressione mi resi conto che nel caso di una fuga di gas la pistola non sarebbe servita a nulla.

Dalla cucina non giungeva alcun movimento, ma l'odore si era fatto ormai fortissimo. Gli strani, irregolari ticchettii erano aumentati d'intensità, sovrastati da un basso ronzio. Trassi un profondo respiro e mi lanciai all'interno, cercando di prendere di mira con la mia inutile pistola qualsiasi cosa si muovesse.

La cucina era deserta. L'unica fonte di luce proveniva dalle finestre, dall'atrio e da tre grossi forni a microonde per uso industriale allineati fianco a fianco davanti a me. Attraverso i loro sportelli di vetro potevo scorgere una luce azzurrina danzare su un assortimento di oggetti metallici: pentole, coltelli, forchette, padelle percorsi da minuscole scintille di un azzurro argentato. Il tanfo di gas mi fece girare la testa mentre la frequenza dei ticchettii aumentava. Mi allontanai di corsa. Ero riuscito ad aprire la porta d'ingresso quando dalla cucina provenne un boato sordo, seguito da una seconda, più sonora esplosione, e all'improvviso mi ritrovai in volo, proiettato sul vialetto di ghiaia dalla forza dello scoppio. Vi fu un fracasso di vetri infranti e il prato venne illuminato dalla casa in fiamme alle mie spalle. Barcollando verso l'auto, potei sentirne il calore e scorgere le fiamme guizzanti riflesse sui finestrini.

All'altezza del cancello vidi brillare una coppia di luci d'arresto mentre un'auto s'immetteva in strada. Adelaide Modine stava coprendo le proprie tracce prima di scomparire un'altra volta nel buio. Quando raggiunsi la strada all'inseguimento dei fanalini che si allontanavano rapidamente, la casa era avvolta da fiamme che guizzavano come amanti appassionate per scalare le pareti esterne.

Adelaide Modine avanzava a gran velocità lungo la strada serpeggiante di Todt Hill, facendo stridere i freni ogni volta che affrontava una curva. La raggiunsi all'altezza di Ocean Terrace, prima che imboccasse la Staten Island Expressway. Sulla sinistra, un ripido pendio fittamente alberato scendeva fino a Sussex Avenue. Guadagnai terreno, mi portai sul margine di Ocean e sterzai con forza verso sinistra, spingendo la BMW sempre più vicina al bordo della strada mentre i finestrini scuriti non rivelavano alcuna

traccia di chi fosse al volante. Davanti a me vidi che Todt Hill Road curvava violentemente verso destra, e mi scostai per seguire la carreggiata nello stesso istante in cui le ruote anteriori della BMW uscivano di strada e l'auto si tuffava giù dalla collina.

Rotolò sui rifiuti e sul ghiaione, colpendo due alberi prima di fermarsi a metà del pendio coperto di fogliame, arrestata dalla massa scura di un giovane faggio. Le radici vennero parzialmente divelte dal terreno e l'albero s'inarcò all'indietro finché i suoi rami andarono a posarsi precariamente contro il tronco di un albero più in basso.

Fermai l'auto sul ciglio della strada tenendo i fari accesi e mi lanciai di corsa giù dal pendio, scivolando sull'erba al punto da essere costretto a tenermi in equilibrio col braccio sano.

Mentre mi avvicinavo alla BMW, la portiera sinistra si aprì e la donna che era Adelaide Modine ne scese barcollando. Sulla fronte le si era aperto un ampio squarcio e il suo volto era rigato di sangue al punto che fra gli alberi e le foglie, nella gelida luce riflessa dei fari, sembrava una creatura sconosciuta e selvaggia, in procinto di sbarazzarsi degli inadatti ornamenti degli abiti e ritornare al suo feroce stato naturale. Era leggermente ingobbita, e si stringeva il petto sul punto in cui aveva sbattuto contro il volante, ma quando mi avvicinai si raddrizzò con una smorfia di dolore.

Malgrado la sofferenza, gli occhi di Isobel Barton guizzavano di malvagità. Quando aprì la bocca il sangue le fuoriuscì dalle labbra, e io la vidi esplorare un punto con la lingua e poi sputare a terra un dente insanguinato. C'era astuzia sul suo volto, come se perfino in quel momento stesse cercando una via di fuga.

Il male era ancora in lei, un'oscenità che andava al di là della limitata ferocia della fiera in trappola. Credo che i concetti di giustizia, di bene, di risarcimento le fossero estranei. Viveva in un mondo di dolore e violenza in cui l'uccisione di bambini, la loro tortura e mutilazione, erano per lei come aria e acqua. Senza di essi, senza le grida smorzate e il futile, disperato dimenarsi, l'esistenza non aveva alcun significato e sarebbe giunta a una fine.

Mi guardò e sembrò quasi sorridere. «Idiota» sbottò in tono di disprezzo.

Mi chiesi cosa sapesse o sospettasse Ms Christie prima di morire in quell'atrio. Non abbastanza, ovviamente.

In quel momento fui tentato di uccidere Adelaide Modine. Sopprimerla sarebbe stato come spegnere una parte di quella terribile malvagità che aveva preso mia figlia insieme alle vite dei bambini sepolti in quegli scanti-

nati, la stessa malvagità che aveva generato il Viaggiatore e Johnny Friday e un milione di altri individui come loro. Credevo al Diavolo e al dolore. Credevo alla tortura, allo stupro, a una morte crudele e prolungata. Credevo alla sofferenza e all'agonia e al piacere che procuravano a coloro che le infliggevano, e tutte queste cose le chiamavo il Male. E in Adelaide Modine vedevo la sua scintilla rossa e scoppiettante trasformata in una fiamma sanguinosa.

Armai il cane della pistola. Lei non batté ciglio.

Scoppiò invece in una singola risata, seguita da una smorfia di dolore. Era nuovamente china su se stessa, in posizione quasi fetale, vicina al terreno. Nell'aria sentii l'odore della benzina che fuoriusciva dal serbatoio sventrato.

Mi chiesi che cosa avesse provato Catherine Demeter nello scorgere quella donna da DeVries. L'aveva vista di sfuggita in uno specchio, nel pannello di vetro di un armadietto? Si era voltata incredula, mentre lo stomaco le si contraeva come se fosse stato strizzato in un pugno? E quando i loro sguardi si erano incrociati, quando si era resa conto che quella era la donna che aveva ucciso sua sorella, aveva provato odio, rabbia o semplicemente paura, paura che quella donna potesse avventarsi su di lei come si era avventata su sua sorella? Per un breve istante, Catherine Demeter era ridiventata una bambina in preda al terrore?

Adelaide Modine poteva non averla riconosciuta immediatamente, ma doveva aver intravisto la consapevolezza nello sguardo della giovane donna. Forse erano stati quei suoi denti superiori a farglielo capire, o forse aveva guardato in faccia Catherine Demeter e si era istantaneamente ritrovata in quella buia cantina di Haven mentre uccideva la sorella.

E a quel punto, quando Catherine era scomparsa, aveva cercato di trovare una soluzione al problema. Mi aveva assunto con un pretesto e aveva ucciso il figliastro, non soltanto per evitare che lui smentisse la sua storia, ma come primo passo di un processo che avrebbe condotto alla morte di Ms Christie e alla distruzione della casa allo scopo di cancellare le tracce della sua esistenza.

Forse Stephen Barton aveva qualche responsabilità in ciò che era successo, poiché soltanto lui avrebbe potuto fornire un collegamento fra Sonny Ferrera, Connell Hyams e la sua matrigna quando Hyams era alla ricerca di un luogo in cui portare i bambini, un nascondiglio appartenente a qualcuno che non faceva troppe domande. Dubito che Barton avesse mai veramente capito ciò che stava succedendo, e alla fine era stata proprio

quell'ignoranza a ucciderlo.

E mi chiesi quando Adelaide Modine avesse saputo della morte di Hyams e si fosse resa conto che era rimasta sola, che era giunto il momento di andarsene, lasciando la Christie come esca esattamente come aveva lasciato che una sconosciuta bruciasse al posto suo in Virginia.

Ma come potevo provare tutto questo? I video erano stati eliminati. Sonny Ferrera era morto, e di sicuro anche Pilar. Hyams, Sciorra, Granger, Catherine Demeter, tutti scomparsi. Chi avrebbe ricordato un'assassina di bambini di tre decenni prima? Chi l'avrebbe riconosciuta guardando la donna davanti a me? Sarebbe bastata la parola di Walt Tyler? Certo, era stata lei a uccidere la Christie, ma nemmeno questo, forse, poteva essere dimostrato. Le nicchie del magazzino vinicolo avrebbero rivelato prove sufficienti a incriminarla?

Adelaide Modine, raggomitolata su se stessa, si allungò come un ragno che percepisce un movimento della sua tela e balzò verso di me, affondandomi le unghie della mano destra nel volto con l'intenzione di accecarmi mentre con la sinistra cercava di afferrare la pistola. La colpii al volto con la parte inferiore della mano, allontanandola allo stesso tempo col ginocchio. Quando tornò alla carica le sparai, colpendola appena sopra il seno destro.

Barcollò all'indietro fino all'auto, aggrappandosi alla portiera aperta e portandosi la mano alla ferita.

E sorrise.

«Io ti conosco» disse facendo uno sforzo per vincere il dolore. «So chi sei.»

Dietro di lei, l'albero cedette leggermente sotto il peso dell'auto che lo stava sradicando dal terreno. La grossa BMW si spostò leggermente in avanti. Adelaide Modine barcollò davanti a me, e il sangue cominciò a riversarsi copioso dalla ferita al petto. C'era qualcosa di brillante nei suoi occhi, qualcosa che mi provocò una contrazione allo stomaco.

«Chi te l'ha detto?»

«Lo so» disse lei, e sorrise di nuovo. «So chi ha ucciso tua moglie e tua figlia.»

Feci un passo avanti e lei cercò di aggiungere qualcosa, ma le sue parole vennero inghiottite dallo stridore del metallo mentre l'albero cedeva infine al peso dell'auto. La BMW ruotò sul pendio, quindi precipitò a valle. Rotolando e colpendo gli alberi e le rocce, il metallo straziato produsse una scintilla e l'auto prese fuoco. E io, guardandola bruciare, compresi che era

destino che tutto finisse in quel modo.

Non appena la benzina che la circondava prese fuoco, il mondo di Adelaide Modine esplose in una fiammata gialla; subito dopo l'avvolse, e lei rovesciò la testa all'indietro, spalancò la bocca e cadde a terra, smanacciando debolmente le fiamme mentre rotolava bruciando nel buio. L'auto fiammeggiava in fondo al pendio, e pennacchi di denso fumo nero si levavano in cielo. La osservai dal ciglio della strada, mentre il calore mi scottava il volto. Più in basso, nell'oscurità del bosco, bruciava una pira più piccola.

Capitolo 30

Ero seduto nello stesso stanzino, allo stesso tavolo di legno su cui era intagliato lo stesso cuore. Il braccio ferito aveva una nuova fasciatura e io avevo fatto una doccia e mi ero rasato per la prima volta in due giorni. Malgrado gli sforzi dell'agente Ross, non mi trovavo in cella. Ero stato interrogato in modo esauriente, prima da Walter e da un collega, poi da Walter e dal capo dei detective e infine da Ross e da uno dei suoi agenti, con Walter presente per evitare che mi uccidessero a suon di botte per la frustrazione.

In un paio di occasioni credetti di scorgere Philip Kooper aggirarsi in corridoio come un cadavere che si era autoesumato per fare causa all'impresario di pompe funebri. Supponevo che l'immagine pubblica del Fondo fosse sul punto di subire una seria batosta.

Raccontai quasi tutto. Parlai di Sciorra, di Hyams, di Adelaide Modine, di Sonny Ferrera. Non dissi che ero stato coinvolto nel caso per iniziativa di Walter Cole. Le altre lacune del mio racconto lasciai che fossero loro a colmarle. Dissi soltanto che avevo fatto qualche sforzo di immaginazione. A quel punto, Ross dovette quasi essere trattenuto a viva forza.

Ora eravamo rimasti soltanto io, Walter e un paio di tazze di caffè.

«Sei stato là sotto?» mi decisi a chiedergli spezzando il silenzio.

Walter annuì. «Per poco. Non mi sono trattenuto.»

«Quanti?»

«Per il momento sono otto, ma stanno ancora scavando.»

E avrebbero continuato a scavare, non soltanto lì ma forse in altri luoghi sparsi per lo stato e perfino oltre. Adelaide Modine e Connell Hyams erano stati liberi di uccidere per trent'anni. Il magazzino della Mancino era stato preso in affitto soltanto per una porzione di quel tempo, il che significava

che c'erano probabilmente altri depositi, altre cantine abbandonate, vecchi garage e terreni in disuso che contenevano resti di bambini perduti.

«Da quanto lo sospettavi?» domandai.

Walter dovette credere che mi riferissi ad altro, forse a un uomo morto nei bagni di una stazione dei pullman, perché trasalì e si voltò verso di me. «Sospettavo cosa?»

«Che un membro di casa Barton fosse coinvolto nella scomparsa del piccolo Baines.»

Riuscì quasi a rilassarsi. Quasi. «Chiunque l'avesse rapito doveva conoscere la proprietà e la casa.»

«Dando per scontato che fosse stato rapito mentre si trovava in casa e che non si fosse allontanato da solo.»

«Dandolo per scontato.»

«E mi hai mandato lì perché lo scoprissi.»

«Ti ho mandato.»

Mi sentivo responsabile della morte di Catherine Demeter, non soltanto perché non ero riuscito a trovarla viva ma perché, senza saperlo, potevo aver condotto a lei la Modine e Hyams.

«Potrei averli indirizzati verso Catherine Demeter» dissi a Walter dopo qualche istante. «Avevo detto a Ms Christie che sarei andato in Virginia per seguire una pista. Forse è bastato a tradirla.»

Walter scosse il capo.

«La Modine ti ha assoldato per sicurezza. Doveva aver messo in guardia Hyams non appena l'aveva vista. È probabile che lui stesse già cercandola. Se non si fosse presentata a Haven, avrebbero fatto affidamento su di te. E non appena l'avessi trovata, probabilmente vi avrebbero ucciso entrambi.»

Rividi il corpo di Catherine Demeter accasciato nella cantina di casa Dane, la sua testa circonfusa da un cerchio di sangue. E rividi Evan Baines avvolto nella plastica, e il corpo decomposto di un bambino semisommerso dalla terra, e gli altri cadaveri che dovevano essere ancora riportati alla luce nella cantina della Mancino e altrove.

E in tutti loro vidi mia moglie e mia figlia.

«Avresti potuto mandare qualcun altro» dissi.

«No, soltanto te. Se l'assassino di Evan Baines era in quella casa, sapevo che tu l'avresti scoperto. Sapevo che l'avresti scoperto perché anche tu sei un assassino.»

La parola aleggiò nell'aria per un istante, poi produsse uno squarcio fra di noi come un coltello che penetrava nel nostro passato comune. Walter

distolse lo sguardo.

Rimasi in silenzio per un lungo istante, quindi dissi, come se Walter non avesse mai parlato: «Mi ha detto che sapeva chi ha ucciso Jennifer e Susan».

Walter parve quasi grato che il silenzio fosse stato spezzato.

«Non avrebbe potuto. Era una donna malata e malvagia, è stato il suo modo di torturarti anche dopo la morte.»

«No, lo sapeva. Sapeva chi ero appena prima di morire, ma non credo lo sapesse quando mi aveva assunto. Avrebbe avuto qualche sospetto. Non avrebbe corso il rischio.»

«Ti sbagli» disse. «Lascia perdere.»

Non aggiunsi altro, ma dentro di me sapevo che in qualche modo i mondi oscuri di Adelaine Modine e del Viaggiatore si erano incontrati.

«Sto pensando di andare in pensione» riprese Walter. «Non voglio più guardare la morte. Sto leggendo Sir Thomas Browne. L'hai mai letto?»

«No.»

«*Morale cristiana:* "Non osservare Teschi finché non li vedi, non guardare oggetti mortiferi finché non vi sei sopra".» Mi stava dando la schiena, ma potevo vedere il suo volto riflesso nella finestra, e il suo sguardo sembrava distante. «Ho passato troppo tempo a guardare la morte. Non voglio più costringermi a farlo.»

Bevve un sorso di caffè. «Dovresti andartene via, fare qualcosa per lasciarti alle spalle i tuoi fantasmi. Non sei più quello che eri una volta, ma forse puoi ancora fare un passo indietro prima di perderti per sempre.»

Sulla superficie intatta del mio caffè si stava formando una patina. Quando non risposi, Walter sospirò e riprese a parlare con una tristezza che non gli avevo mai sentito prima. «Preferirei non dover più vederti» dichiarò. «Parlerò con qualcuno, vedrò di lasciarti andare.»

Qualcosa era cambiata in me, era vero, ma non ero sicuro che Walter fosse in grado di capire cosa fosse. Forse soltanto io potevo comprendere quello che era successo, cos'era ciò che la morte di Adelaide Modine aveva liberato in me. L'orrore di quello che aveva fatto nel corso degli anni, la consapevolezza del dolore e della sofferenza che aveva inflitto ai più innocenti fra noi non potevano essere compensati a questo mondo.

Eppure era tutto finito. Io vi avevo messo fine.

Tutto si deteriora, tutto deve finire, il male alla stessa stregua del bene. Quello che aveva fatto la morte di Adelaide Modine, nel suo modo brutale e fiammeggiante, era stato farmi capire che ciò era vero. Se avevo potuto

trovare Adelaide Modine e porre fine ai suoi giorni, avrei potuto fare lo stesso con altri. Avrei potuto fare lo stesso con il Viaggiatore.

E da qualche parte, in un luogo oscuro, un orologio aveva cominciato a ticchettare, contando le ore, i minuti, i secondi fino al momento in cui avrebbe battuto il rintocco finale per il Viaggiatore.

Tutto si deteriora. Tutto deve finire.

E mentre pensavo a ciò che aveva detto Walter, ai suoi dubbi su di me, ripensai anche a mio padre e all'eredità che mi aveva lasciato. Ho memorie soltanto frammentarie di mio padre. Ricordo un uomo grande e grosso dal volto rubizzo che trasporta in casa un albero di Natale, il suo fiato che si leva nell'aria come gli sbuffi di vapore di un vecchio treno. Ricordo una sera in cui ero entrato in cucina e l'avevo sorpreso mentre accarezzava mia madre, e lei che rideva per l'imbarazzo di entrambi. Ricordo quando mi leggeva qualcosa la sera, le sue grosse dita che seguivano le parole pronunciate perché potessi riconoscerle quando le avessi riviste. E ricordo la sua morte.

La sua uniforme era sempre stirata di fresco, la sua pistola lubrificata e pulita. Amava fare il poliziotto, o almeno così sembrava. Allora non sapevo cos'era stato a fargli fare ciò che aveva fatto. Forse Walter Cole l'aveva in parte scoperto osservando i corpi di quei bambini morti. Forse l'ho capito anch'io. Forse sono diventato come mio padre.

Quello che è chiaro è che qualcosa era morto dentro di lui e che il mondo aveva assunto colori diversi e più oscuri. Aveva guardato troppo a lungo i teschi ed era diventato un riflesso di ciò che vedeva.

La chiamata sembrava di routine: due giovani che si trastullavano a bordo di un'auto nel mezzo della notte su un terreno abbandonato, sfareggiando e suonando il clacson. Mio padre era accorso sul posto e vi aveva trovato uno dei giovani del quartiere, un piccolo delinquente in procinto di trasformarsi in criminale a tutti gli effetti e la sua ragazza, una figlia della borghesia che stava corteggiando il pericolo e godendo dell'eccitazione sessuale che ciò comportava.

Mio padre non riusciva a rammentare cosa gli avesse detto il giovane per far colpo sulla ragazza. Erano volate parole grosse, e io posso immaginare la voce di mio padre farsi più grave e dura a mo' di avvertimento. Il ragazzo aveva fatto provocatoriamente scivolare la mano verso la tasca interna del giubbotto, gustando l'effetto sui nervi di mio padre e crogiolandosi negli scrosci di risate della giovane donna al suo fianco.

Poi mio padre aveva estratto la pistola, e il divertimento era cessato. Posso vedere il ragazzo che alza le mani e scuote il capo, spiegando che non era armato, che stava solo scherzando, che gli dispiaceva. Mio padre gli aveva sparato in faccia, e il sangue aveva striato l'interno dell'auto, i finestrini e il volto della ragazza sul sedile di destra, la sua stessa bocca spalancata per lo shock. Non credo che la ragazza avesse avuto il tempo di gridare, perché mio padre aveva sparato anche a lei. Poi si era allontanato a piedi.

Gli agenti degli Affari Interni l'avevano arrestato nello spogliatoio. L'avevano ammanettato di fronte ai suoi colleghi perché la punizione fosse esemplare. Nessuno gliel'aveva impedito. A quel punto sapevano tutti, o credevano di sapere.

Lui aveva ammesso ogni cosa all'istante, ma non era riuscito a spiegarne il perché. Quando gliel'avevano chiesto, si era limitato a scrollare le spalle. Gli avevano ritirato la pistola e il distintivo - la sua arma di riserva, quella che ora è in mio possesso, era rimasta in camera da letto - e l'avevano accompagnato a casa in base alla regola che impedisce che un membro del Dipartimento di polizia di New York venga interrogato per un delitto prima che siano trascorse quarantotto ore. Al suo ritorno sembrava stordito, e non aveva rivolto la parola a mia madre. I due uomini degli Affari Interni erano rimasti a fumare a bordo della loro automobile mentre io li osservavo dalla finestra. Credo che sapessero cosa sarebbe successo. Quando era risuonato lo sparo, prima di scendere dall'auto avevano aspettato che l'eco dell'esplosione si perdesse nell'aria fresca della sera.

Io sono il figlio di mio padre, con tutto ciò che ne consegue.

La porta dello stanzino si aprì e Rachel Wolfe fece il suo ingresso. Era vestita in modo informale, con jeans, scarpe da ginnastica alte e una maglia di cotone nero di Calvin Klein con cappuccio. I suoi capelli erano sciolti, le coprivano le orecchie e andavano a posarsi sulle spalle, e il naso e la base del collo erano cosparsi di lentiggini.

Si sedette davanti a me e mi rivolse un'occhiata preoccupata e comprensiva. «Ho saputo della morte di Catherine Demeter. Mi dispiace.»

Annuii e ripensai alla Catherine Demeter che avevo visto nella cantina di casa Dane. Non era un bel pensiero.

«Come si sente?» chiese Rachel Wolfe. C'era curiosità nella sua voce, ma anche tenerezza.

«Non lo so.»

«Le dispiace aver ucciso Adelaide Modine?»

«L'ha voluto lei. Non ho potuto fare altro.» La sua morte mi lasciava insensibile, così come l'uccisione dell'avvocato e la vista di Bobby Sciorra che si sollevava in punta di piedi mentre la lama gli penetrava alla base del cranio. Era quel torpore a spaventarmi, quell'immobilità nel mio profondo. Avrebbe potuto terrorizzarmi ancora più a fondo, credo, se non avessi sentito qualcos'altro: un immenso dolore per gli innocenti che erano scomparsi e per quelli che dovevano ancora essere trovati.

«Non sapevo che facesse visite a domicilio» dissi. «Come mai l'hanno chiamata?»

«Non mi hanno chiamata» si limitò a rispondere lei.

Mi toccò la mano, un gesto strano ed esitante in cui sentivo - speravo? - la presenza di qualcosa che andava al di là della comprensione professionale. Strinsi le sue dita fra le mie e chiusi gli occhi. Credo fosse una sorta di primo passo, un balbettante tentativo di ristabilire il mio posto nel mondo. Dopo tutto ciò che era successo nei due giorni precedenti, volevo toccare, anche per poco, qualcosa di positivo, provare a risvegliare qualcosa di buono in me stesso.

«Non ho potuto salvare Catherine Demeter» dissi finalmente. «Ci ho provato, e forse da quel tentativo è venuto fuori qualcosa. Troverò l'assassino di Susan e Jennifer.»

Lei annuì lentamente e mi guardò negli occhi. «Lo so.»

Rachel se n'era appena andata quando squillò il cellulare.

«Sì?»

«*Mista* Parker?» Era una voce di donna.

«Sono Charlie Parker.»

«Mi chiamo Florence Aguillard, *Mista* Parker. Mia madre è Tante Marie Aguillard. È venuto a trovarci.»

«Me ne ricordo. Cosa posso fare per te, Florence?» Sentii un nodo allo stomaco, ma questa volta la causa era l'aspettativa, la sensazione che Tante Marie potesse aver trovato il modo di identificare la ragazza che stava tormentando entrambi.

In sottofondo potevo udire le note di un piano jazz e le risate di uomini e donne, viscose e sensuali come melassa.

«È tutto il pomeriggio che la cerco. Mia mamma ha detto di chiamarla. Dice che deve venire subito qui.» Percepii qualcosa nella sua voce, qualcosa che contribuiva a ostacolare le parole che le fuoriuscivano dalle labbra. Era la paura, e aleggiava come una nebbia deformante attorno a ciò che cercava di dire.

«*Mista* Parker, dice che deve venire subito e non deve dirlo a nessuno. A nessuno, *Mista* Parker.»

«Non capisco, Florence. Cosa sta succedendo?»

«*Non lo so*» rispose lei. Aveva cominciato a piangere, e la sua voce era sferzata dai singhiozzi. «Ma lei ha detto di venire, di venire *subito.*» Riprese il controllo e la udii trarre un profondo respiro prima di riprendere.

«*Mista* Parker, dice che il Viaggiatore sta arrivando.»

Non esistono coincidenze, soltanto tracciati che non vediamo. La telefonata faceva parte di uno di questi tracciati, collegato alla morte di Adelaide Modine, che ancora non comprendevo. Non informai nessuno della telefonata. Lasciai lo stanzino degli interrogatori, ritirai la mia pistola al banco, uscii in strada e tornai in taxi al mio appartamento. Prenotai un posto in prima classe per Moisant Field, l'unico biglietto rimasto quella sera per un volo diretto in Louisiana, e mi presentai all'aeroporto poco prima della partenza, dichiarando la pistola mentre la mia borsa veniva inghiottita nella confusione generale. L'aereo era pieno, affollato per una buona metà da ignari turisti diretti verso il caldo opprimente dell'agosto a New Orleans. Gli assistenti di volo servirono panini al prosciutto cotto con patatine e una confezione di uva secca, il tutto offerto in sacchetti uguali a quelli che un tempo venivano distribuiti durante le gite scolastiche allo zoo.

Quando la pressione cominciò a tapparmi le orecchie, sotto di noi si stendeva il buio. Stavo allungando la mano verso un tovagliolino quando caddero le prime gocce, ma subito dopo la pressione si trasformò in dolore, una fitta feroce e lancinante che mi fece sobbalzare all'indietro sul sedile.

Il passeggero accanto a me, un uomo d'affari a cui poco prima era stato raccomandato di non usare il computer portatile mentre l'aereo era ancora in fase di decollo, mi fissò con una sorpresa che si tramutò in shock alla vista del sangue. Osservai il suo dito premere ripetutamente il pulsante di chiamata dell'assistente di volo, poi la testa mi si rovesciò all'indietro come se fosse stata colpita con forza. Un violento fiotto di sangue mi fuoriuscì dal naso, chiazzando lo schienale del sedile di fronte a me, e le mani presero a tremarmi in modo incontrollabile.

Poi, proprio quando mi sembrava che la testa stesse per esplodere per il dolore e la pressione, udii una voce, la voce di una vecchia di colore nelle paludi della Louisiana.

«Figliolo» disse la voce. «Figliolo, lui è qui.»

Subito dopo la voce scomparve e il mio mondo si tinse di nero.

PARTE TERZA

Le concavità del mio corpo sono come un altro inferno
per la loro capienza.

Sir Thomas Urquhart, *Il «Gargantua» di Rabelais*

Capitolo 31

L'insetto colpì il parabrezza con un tonfo sonoro. Era una grossa libellula, un «falco delle zanzare».

«Merda, doveva essere grosso come un uccello» esclamò l'uomo al volante, un giovane agente dell'FBI di nome O'Neill Brouchard. Fuori la temperatura si aggirava probabilmente sui trentacinque gradi, ma l'umidità della Louisiana la faceva sembrare ancora più alta. La mia camicia era fredda e fastidiosa nei punti in cui l'aria condizionata l'aveva asciugata a contatto del mio corpo.

Una chiazza di sangue e ali si stagliava sul parabrezza, e i tergicristalli lottarono per rimuoverla. Il sangue s'intonava alle macchie sulla mia camicia, un promemoria di ciò che era accaduto sull'aereo che non era affatto necessario, visto che la testa mi faceva ancora male e il dorso del naso era indolenzito.

Accanto a Brouchard, Woolrich sedeva in silenzio, intento a inserire un caricatore nuovo nella sua SIG Sauer. Il viceagente responsabile indossava la sua solita combinazione di dozzinale completo marroncino e cravatta stropicciata. Di fianco a me, una giacca a vento scura con la sigla dell'agenzia giaceva spiegazzata sul sedile.

Avevo chiamato Woolrich dal telefono satellitare dell'aereo, ma non ero riuscito a prendere la linea. Arrivato a Moisant Field avevo lasciato il mio numero presso il suo servizio di segreteria dicendogli di richiamarmi immediatamente, quindi avevo noleggiato un'auto ed ero partito per Lafayette sulla I-10. Il cellulare aveva squillato alle porte di Baton Rouge.

«Bird?» aveva esordito la voce di Woolrich. «Cosa diavolo fai da queste parti?» Nella sua voce c'era una nota di preoccupazione. Potevo udire il rumore del motore di un'auto.

«Hai ricevuto il mio messaggio?»

«Sì. Ascolta, siamo già in viaggio. Qualcuno ha visto Florence vicino a

casa sua, con il vestito chiazzato di sangue e una pistola in mano. Incontreremo la polizia locale all'Uscita 121. Aspettaci lì.»

«Woolrich, potrebbe essere troppo tardi...»

«Aspetta e basta. Niente colpi di testa, Bird. In questa storia sono coinvolto anch'io. Ho Florence a cui pensare.»

Di fronte a noi vedevo i fanalini di coda di altre due macchine, auto di pattuglia dello sceriffo di St Martin. A seguirci, illuminando l'interno della Chevy federale e la chiazza di sangue sul parabrezza, c'era una vecchia Buick con a bordo due detective di St Martin. Conoscevo vagamente uno dei due, John Charles Morphy: io e Woolrich l'avevamo incontrato al Lafitte's Blacksmith Shop di Bourbon Street, intento a ondeggiare dolcemente al suono della voce di Miss Lily Hood.

Morphy era un discendente di Paul Charles Morphy, il campione mondiale di scacchi di New Orleans che nel 1859 si era ritirato alla venerabile età di ventidue anni. Si diceva che potesse giocare tre o quattro partite simultaneamente con una benda sugli occhi. John Charles, al contrario, con il suo sodo fisico da culturista, non mi aveva mai fatto pensare a un uomo particolarmente dedito agli scacchi. Gare di sollevamento pesi, forse, ma non scacchi. A sentire Woolrich aveva un passato discutibile: era un ex poliziotto di New Orleans che aveva lasciato il Dipartimento e si era trasferito nell'ufficio dello sceriffo di St Martin sulla scia di un'indagine della Divisione Integrità Pubblica sull'uccisione di un giovane di colore di nome Luther Bordelon, avvenuta due anni prima in un deposito merci nei pressi di Chartres Street.

Mi voltai e vidi che Morphy mi restituiva l'occhiata. Il cranio rasato brillava nell'abitacolo della Buick, le mani serravano il volante per mantenere l'auto sul sentiero sconnesso che attraversava il bayou. Accanto a lui, il suo collega Touissant reggeva il fucile a pompa Winchester Model 12 in posizione verticale fra le gambe. Il calcio era bucherellato e graffiato, la canna consumata, e io immaginai che non fosse un'arma di ordinanza ma che appartenesse a lui. Quando avevo parlato con Morphy attraverso il finestrino dell'auto, all'incrocio fra il Bayou Courtableau e la I-10, avevo fiutato odore di lubrificante.

I fari dell'auto illuminarono i rami dei palmetti, dei tupeli e dei salici piangenti, gli enormi cipressi carichi di bromeliacee e, di quando in quando, i tronconi dei vecchi alberi nella palude. Svoltammo in una strada buia come una galleria, riparati dai rami dei cipressi che formavano un tetto nascondendo le stelle, quindi ci ritrovammo sul ponticello sferragliante che

conduceva all'abitazione di Tante Marie Aguillard.

Davanti a noi, le due auto dello sceriffo curvarono in direzioni opposte e si fermarono diagonalmente. I fari della prima illuminarono lo scuro sottobosco che scendeva fino agli argini della palude, quelli della seconda rischiaravano la casa, proiettando ombre sui tronchi che la rialzavano da terra, sulle assicelle accavallate delle facciate, sui gradini di fronte alla zanzariera che, aperta sul portico, offriva libero accesso alle creature della notte.

Woolrich si voltò mentre la nostra auto si fermava. «Te la senti?»

Annuii. Quando uscimmo nell'aria calda della sera, stringevo in mano la mia Smith & Wesson. Potevo sentire un odore di vegetazione in putrefazione e una vaga traccia di fumo. Qualcosa si mosse nel sottobosco alla mia destra e si tuffò dolcemente in acqua. Morphy e il suo collega si accostarono a noi. Udii lo scatto di una cartuccia che veniva inserita nella pompa.

Due degli agenti si trattennero incerti accanto alla loro auto. Gli altri due attraversarono lentamente l'ordinato giardinetto con le pistole spianate.

«Come procediamo?» chiese Morphy. Era alto più di un metro e ottanta, con il fisico a V del sollevatore pesi, la testa glabra e un cerchio di barba e baffi attorno alla bocca.

«Nessuno entra prima di noi» rispose Woolrich. «Manda quei due buontemponi sul retro ma digli di tenersi all'esterno della casa. Gli altri due resteranno sul davanti. Voi due ci coprite le spalle. Brouchard, tu rimani accanto alla macchina e tieni d'occhio il ponte.»

Attraversammo il prato, badando a non calpestare i giocattoli dei bambini sparpagliati sull'erba. In casa non c'erano luci accese, nessuna traccia degli occupanti. Potevo udire il sangue pulsarmi nelle tempie, e le mie mani erano fradicie di sudore. Eravamo giunti a tre metri dai gradini del portico quando udii scattare il cane di una pistola e la voce dell'agente alla nostra destra.

«Gesù santissimo» esclamò, «Gesù Signore, non può essere...»

Un albero secco, ridotto a poco più di un tronco, spuntava a una decina di metri dalla palude. I rami, alcuni sottili come stecchini, altri grossi come le braccia di un uomo, cominciavano a circa un metro da terra e si allungavano fino a un'altezza di due metri e mezzo, forse tre.

Addossato al tronco c'era Tee Jean Aguillard, il figlio minore della vecchia. Il suo corpo nudo scintillava nel fascio delle torce. Il braccio sinistro era agganciato a un grosso ramo in modo che l'avambraccio e la mano penzolassero verticalmente. La testa giaceva nell'incavo di un altro ramo, e

gli occhi devastati si stagliavano come due abissi scuri sulla carne e sui tendini del volto scorticato.

Anche il braccio destro di Tee Jean era avviluppato attorno a un ramo, ma la sua mano non era vuota. Le dita stringevano un lembo della sua stessa pelle, un lembo che pendeva come un velo aperto e rivelava l'interno del suo corpo dalle costole all'area appena sopra il pene. Lo stomaco e gran parte dell'addome erano stati asportati. Giacevano su una pietra accanto al suo piede sinistro, un cumulo di organi bianchi, blu e rossi fra i quali le spire dell'intestino si attorcigliavano come serpenti.

Sentii che uno degli agenti accanto a me cominciava a tradire dei conati. Mi voltai e vidi Woolrich che lo afferrava per il colletto e lo trascinava verso il bordo della palude qualche passo più in là. «Non qui» disse. «Non qui.» Abbandonò l'agente in ginocchio davanti all'acqua e si voltò verso la casa.

«Dobbiamo trovare Florence» soggiunse. Il suo volto era pallido e malsano. «Dobbiamo trovarla.»

Florence Aguillard era stata avvistata all'altezza del ponticello dal proprietario di un negozio di esche della zona. Era coperta di sangue e reggeva in mano una rivoltella Colt Service. Quando l'uomo si era fermato, Florence aveva sollevato la pistola e aveva fatto partire un colpo verso il finestrino dell'auto, mancando il proprietario del negozio di esche per una frazione di centimetro. Lui aveva chiamato la polizia di St Martin da una stazione di servizio, e la polizia, a sua volta, aveva avvertito Woolrich, rispettando la sua richiesta di essere informato di qualsiasi episodio in cui fosse coinvolta. Tante Marie.

Woolrich si lanciò di corsa sui gradini del portico ed era quasi arrivato alla porta quando lo raggiunsi. Gli posai una mano sulla spalla e lui ruotò verso di me, fissandomi con occhi spalancati.

«Calma» dissi. L'espressione allucinata svanì dal suo sguardo e lui annuì lentamente. Tornai a voltarmi verso Morphy e gli feci cenno di seguirci in casa. Morphy prese il fucile Winchester di Touissant e gli indicò di trattenersi all'esterno con l'agente, visto che il suo collega era indisposto.

Un lungo corridoio centrale attraversava tutta la costruzione e conduceva a un'ampia cucina sul retro. Sei stanze s'irradiavano da quell'arteria centrale, tre su ogni lato. Sapevo che quella di Tante Marie era l'ultima porta sulla destra e provai la tentazione di raggiungerla immediatamente. Invece procedemmo con cautela, controllando una camera per volta, penetrando il buio con i raggi delle torce in cui svolazzavano falene e granelli di polvere.

La prima stanza sulla destra, una camera da letto, era vuota. C'erano due letti; uno era fatto, l'altro, il giaciglio di un bambino, era in disordine, e la coperta era scivolata per metà sul pavimento. Anche il salotto di fronte era deserto. Avanzammo verso la seconda coppia di porte, e Morphy e Woolrich presero una stanza a testa. Erano entrambe camere da letto, ed entrambe vuote.

«Dove sono tutti i ragazzi e gli adulti?» domandai a Woolrich.

«A una festa dei diciott'anni in una casa a tre chilometri da qui» rispose lui. «Dovevano essere rimasti solo Tee Jean e la vecchia. E Florence.»

La porta di fronte alla camera di Tante Marie era spalancata su un'accozzaglia di mobili, scatole di indumenti e cataste di giocattoli. Una finestra era aperta, e le tendine si muovevano dolcemente al soffio della brezza notturna. Ci voltammo verso la porta della camera di Tante Marie. Era leggermente scostata, e all'interno potei scorgere la luce della luna intralciata e distorta dalle ombre degli alberi. Dietro di me Morphy aveva sollevato il fucile e Woolrich reggeva la SIG-Sauer accanto al volto con entrambe le mani. Posai il dito sul grilletto della Smith & Wesson, aprii la porta con la punta del piede e mi tuffai nella stanza tenendomi basso.

L'impronta insanguinata di una mano campeggiava sulla parete accanto alla porta, e dal buio oltre la finestra provenivano i versi delle creature notturne. La luna proiettava ombre cangianti su una lunga credenza, un enorme armadio pieno di vestiti dalle fantasie quasi identiche e una cassapanca scura sul pavimento di fianco alla porta. Ma la stanza era dominata dall'ampio letto che si stagliava lungo la parete più lontana, e dalla sua occupante, Tante Marie Aguillard.

Tante Marie: la vecchia che aveva teso la mano verso una ragazza morente mentre la lama cominciava a tagliarle il volto; la vecchia che mi si era rivolta con la voce di mia moglie l'ultima volta che mi ero trovato in quella stanza, offrendomi una sorta di conforto nella mia pena; la vecchia che a sua volta mi aveva chiamato nel suo tormento finale.

Sedeva nuda sul letto, enorme e niente affatto sminuita dalla morte. La testa e il busto posavano su una montagna di cuscini chiazzati di sangue. Il volto era un ammasso rosso e purpureo. La bocca era aperta, e rivelava lunghi denti ingialliti dal tabacco. I raggi delle torce illuminarono le cosce, le grosse braccia e le mani rivolte verso il centro del suo corpo.

«Misericordia» esclamò Morphy.

Tante Marie era stata sventrata dallo sterno all'inguine, e la pelle era scostata e tenuta in posizione dalle sue stesse mani. Come nel caso del fi-

glio, gran parte dei suoi organi interni era stata rimossa e il suo stomaco era una caverna vuota incorniciata dalle costole attraverso la quale una sezione della spina dorsale luccicava fievolmente alla luce delle torce. Il fascio di Woolrich fece per abbassarsi verso l'inguine, ma io lo fermai con la mano.

«No» dissi. «Basta.»

Fu allora che dall'esterno provenne un grido, allarmante in quel silenzio, e noi ci ritrovammo a correre verso la facciata della casa.

Florence Aguillard si parava barcollante davanti al corpo del fratello. Gli angoli della sua bocca erano piegati verso il basso, il labbro inferiore arricciato su se stesso per il dolore. Nella mano destra reggeva la Colt, la cui lunga canna era puntata verso terra. Il suo vestito bianco aveva una fantasia di fiori azzurri, oscurati qua e là dal sangue della madre. Non emetteva alcun suono, malgrado il suo corpo fosse scosso dai singhiozzi.

Io e Woolrich scendemmo lentamente i gradini. Morphy e un agente si trattennero sul portico. La seconda coppia di poliziotti era ricomparsa dal retro della casa e fronteggiava Florence, con Touissant ancora più a destra. A sinistra di Florence potevo distinguere la figura di Tee Jean addossato all'albero e accanto a lui il quarto agente e Brouchard che impugnava la sua SIG.

«Florence» disse Woolrich con dolcezza infilando la pistola nella fondina. «Florence, metti giù la rivoltella.»

La ragazza tremava tutta, e si cinse con forza il braccio sinistro attorno alla vita. Si chinò leggermente in avanti e scosse lentamente la testa.

«Florence» ripeté Woolrich. «Sono io.»

Lei si voltò verso di noi. C'era tormento nei suoi occhi, tormento e sofferenza e rimorso e rabbia che lottavano per avere la meglio nella sua mente sconvolta.

Sollevò lentamente la pistola e la puntò contro di noi. Gli agenti levarono di scatto le loro armi. Touissant aveva già assunto una posizione da franco tiratore, le braccia tese davanti a sé, l'arma immobile.

«*No!*» gridò Woolrich alzando la mano destra. Vidi gli agenti guardarlo con aria dubbiosa, quindi rivolgere un'occhiata a Morphy. Il detective fece un cenno del capo e i poliziotti si rilassarono leggermente, pur continuando a tenere Florence sotto tiro.

La Colt si spostò da Woolrich a me mentre Florence Aguillard continuava a scuotere lentamente la testa. Con un filo di voce ripeté l'esclamazione di Woolrich come un mantra: «No no no no no...». Poi rivolse la pistola

verso di sé, si infilò la canna fra le labbra e premette il grilletto.

L'esplosione risuonò come il boato di un cannone nell'aria notturna. Udii il battito delle ali degli uccelli e il fruscio dei piccoli animali che si precipitavano nel sottobosco mentre il corpo di Florence si accasciava a terra con il cranio sfondato. Woolrich si inginocchiò vacillando accanto a lei e le toccò il volto con la mano sinistra mentre la destra controllava istintivamente e inutilmente le pulsazioni sul collo. Quindi la sollevò e si premette il volto della ragazza sulla camicia chiazzata di sudore, spalancando la bocca per il dolore.

In lontananza sorse un bagliore di luci rosse. Ancora più in là udii il suono delle pale di un elicottero che falciavano il buio.

Capitolo 32

Il giorno albeggiava pesante e umido su New Orleans, e nell'aria del mattino gravava l'olezzo del Mississippi. Uscii dalla mia pensione e costeggiai il Quarter, cercando di liberare la mente e le ossa dalla stanchezza. Finii in Loyola Street, dove il traffico non faceva che contribuire al caldo opprimente. Il cielo era grigio e coperto e minacciava pioggia, e nubi scure restavano sospese sulla città e sembravano imprigionare la calura. Comprai il «Times-Picayune» a un distributore automatico e lo lessi in piedi davanti al municipio. Il giornale era così gravido di corruzione che era sorprendente che la carta stessa non marcisse: due poliziotti arrestati e incriminati per traffico di droga, un'indagine federale sulle ultime elezioni per il senato, sospetti su un ex governatore. La stessa New Orleans, con i suoi edifici in rovina, la triste zona commerciale di Poydras Street, il grande magazzino Woolworth's con i cartelli che ne annunciavano l'imminente chiusura, sembrava incarnare quella corruzione al punto che era impossibile dire se fosse stata la città a infettare la popolazione o se fossero alcuni dei suoi elementi a trascinare la città nella polvere.

Chep Morrison aveva costruito l'imponente municipio poco dopo il ritorno dalla seconda guerra mondiale per detronizzare il sindaco miliardario Maestri e traghettare New Orleans nel XX secolo. Alcuni dei vecchi amici di Woolrich ricordavano ancora Morrison con affetto, anche se ciò derivava dal fatto che con lui la corruzione nelle forze di polizia era prosperata insieme al racket delle lotterie illegali, alla prostituzione e al gioco d'azzardo. Più di tre decenni dopo, il Dipartimento di polizia di New Orleans stava ancora cercando di fare i conti con la sua eredità. Per quasi due de-

cenni, la Big Sleazy era stata una delle fonti principali di denunce ai danni delle forze dell'ordine, con più di duemila reclami all'anno.

Il Dipartimento di polizia di New Orleans era fondato sul principio della «commissione»; come le forze di polizia di altre città del Sud - Savannah, Richmond, Charleston e Mobile - era stato formato nel XVIII secolo per controllare e sorvegliare la popolazione degli schiavi, e riceveva una parte della taglia per la cattura dei fuggiaschi. Nel XIX secolo, membri delle forze di polizia erano stati accusati di stupri e omicidi, linciaggi e rapine, corruzione e connivenza con il gioco d'azzardo e la prostituzione. Il fatto che i suoi dirigenti fossero costretti a farsi eleggere di anno in anno significava che erano anche costretti a vendere la propria fedeltà ai due maggiori partiti politici. La polizia aveva manipolato le elezioni governative, aveva intimidito i votanti, aveva perfino preso parte al massacro dei moderati del Mechanics Institute nel 1866.

All'inizio degli anni Ottanta, Dutch Morial, il primo sindaco di colore di New Orleans, aveva cercato di ripulire il Dipartimento. Ma se non ci era riuscita la Commissione Crimini Metropolitani, che aveva un vantaggio di un quarto di secolo su Morial, che cosa poteva fare un sindaco di colore? Il sindacato di polizia, per la maggior parte bianco, era entrato in sciopero e il Mardi Gras era stato cancellato. Per mantenere l'ordine era stato necessario convocare la Guardia Nazionale. Non sapevo se da allora la situazione fosse migliorata. Lo speravo.

New Orleans è anche una sorta di centrale omicidi, con circa quattrocento Codici 30 - la sigla con cui il Dipartimento indica un delitto - all'anno. Ne viene risolta all'incirca la metà, il che significa che molta gente è libera di circolare per le strade di New Orleans con le mani sporche di sangue. È qualcosa che i padri della città preferiscono non dire ai turisti, anche se forse la maggioranza accorrerebbe in ogni caso. Dopotutto, quando una città è così eccitante da offrire gioco d'azzardo sui battelli, bar aperti ventiquattr'ore al giorno, spogliarelliste, prostitute e un costante rifornimento di droghe nel giro di pochi isolati, dovrà pur presentare qualche svantaggio.

Ripresi a camminare, e alla fine mi fermai a sedere sotto un albero in vaso davanti all'edificio rosa del New Orleans Center, dietro il quale si stagliava la torre dell'Hyatt, in attesa che arrivasse Woolrich. Nella confusione della sera prima ci eravamo dati appuntamento per colazione. Avevo cullato l'idea di trattenermi a Lafayette o a Baton Rouge, ma Woolrich mi aveva fatto intendere che la polizia locale non avrebbe certo gradito la mia vicinanza durante le indagini e mi aveva fatto notare che lui stesso faceva

base a New Orleans.

Gli concessi venti minuti di tempo, e quando non lo vidi arrivare m'incamminai per Poydras Street, il cui canyon di palazzi per uffici era già invaso da folle di uomini d'affari e di turisti diretti verso il Mississippi.

In Jackson Square, La Madelaine era preso d'assalto dagli avventori. Il profumo del pane che fuoriusciva dai suoi forni sembrava richiamare la gente come personaggi di un cartone animato attirati da una scia di odore visibile e serpeggiante. Ordinai una pasta e un caffè e terminai di leggere il «Times-Picayune». Trovare il «New York Times» a New Orleans è quasi impossibile. Ho letto da qualche parte che a New Orleans si vendono meno copie del «New York Times» che in qualsiasi altra città degli Stati Uniti, ma che il dato è bilanciato dal fatto che i suoi abitanti acquistano più abiti da sera che altrove. Se ogni sera hai un impegno mondano, non ti resta molto tempo per leggere il «New York Times».

Fra le magnolie e i banani della piazza i turisti guardavano i ballerini di tip-tap, i mimi e un magro uomo di colore che manteneva un ritmo regolare e sensuale percuotendosi le ginocchia con un paio di bottiglie di plastica. Dal fiume soffiava una lieve brezza, che avendo perduto in partenza la battaglia con il caldo del mattino si accontentava di scompigliare i capelli degli artisti che appendevano i loro dipinti sul recinto di ferro battuto della piazza e di minacciare le carte degli indovini davanti alla cattedrale.

Mi sentivo stranamente distaccato da ciò che avevo visto a casa di Tante Marie. Mi ero aspettato che mi riportasse alla mente i ricordi di quello che avevo fronteggiato nella mia stessa cucina, la visione di mia moglie e mia figlia ridotte a carne, tendini e muscoli. Invece provavo soltanto una gran pesantezza, come una coperta scura e fradicia stesa sulla mia coscienza.

Diedi un'ennesima scorsa al giornale. Il duplice omicidio aveva guadagnato il fondo della prima pagina, ma i dettagli delle mutilazioni erano stati tenuti nascosti alla stampa. Era difficile dire quanto ciò sarebbe durato; le voci sarebbero probabilmente cominciate a circolare ai funerali.

All'interno c'erano le fotografie di due corpi, quelli di Florence e Tee Jean, che venivano trasportati verso le ambulanze ferme al di là del ponticello. Il ponte era ormai indebolito dall'usura, e si temeva che al passaggio delle ambulanze potesse crollare. Grazie al cielo non c'erano immagini di Tante Marie, che era stata caricata su una barella speciale e la cui enorme mole era sembrata prendersi gioco della mortalità perfino mentre giaceva ammantata di nero.

Alzai lo sguardo e vidi Woolrich che si avvicinava al tavolo. Aveva so-

stituito il suo abito marroncino, coperto dal sangue di Florence Aguillard, con un completo grigio di lino leggero. Non si era rasato e tradiva due borse scure sotto gli occhi. Gli ordinai un caffè e un vassoio di pasticcini e rimasi in silenzio mentre faceva colazione.

Era molto cambiato da quando l'avevo conosciuto, mi dissi. Il suo volto era meno grasso e, quando la luce lo coglieva in un certo modo, gli zigomi si stagliavano come lame sotto la pelle. Per la prima volta mi passò per la mente che potesse essere malato, ma non ne accennai. Quando ne avesse voluto parlare, l'avrebbe fatto lui stesso.

Mentre Woolrich mangiava ripensai alla prima volta che l'avevo visto, davanti al cadavere di Jenny Ohrbach. Era stata una donna graziosa, una trentenne che si era mantenuta in forma facendo regolarmente ginnastica e seguendo una dieta attenta e che, come avevamo scoperto, conduceva un'esistenza di considerevole lusso senza alcun mezzo evidente di sostentamento.

Ero fermo sopra di lei in un appartamento dell'Upper West Side una fredda sera di gennaio. Due ampi bovindi si affacciavano sulla 79ª Strada e sul fiume, a due isolati dallo Zabar's Deli di Broadway. Non era il nostro territorio, ma io e Walter Cole eravamo accorsi perché a prima vista il modus operandi del delitto sembrava corrispondere a quello di due furti con scasso aggravati su cui stavamo indagando, uno dei quali aveva provocato la morte di una giovane direttrice vendite, Deborah Moran.

Tutti gli agenti nell'appartamento indossavano cappotti, alcuni completi di sciarpe appese al collo. La casa era riscaldata e nessuno aveva fretta di tornare fuori al freddo, men che meno io e Cole, malgrado il fatto che quello che ci si parava davanti sembrasse un omicidio premeditato più che un furto aggravato. L'appartamento sembrava intatto, e in un cassetto sotto il televisore era stata trovata una borsetta con più di settecento dollari in contanti e tre carte di credito. Qualcuno aveva portato del caffè acquistato da Zabar's, e noi lo sorseggiavamo dai bicchieri di carta reggendolo con entrambe le mani a coppa e godendoci l'insolita sensazione di tepore fra le dita.

Il medico legale aveva quasi concluso il suo lavoro e una squadra di paramedici stava per rimuovere il corpo quando una figura sciatta entrò a passo dinoccolato nell'appartamento. Indossava un lungo cappotto marrone, color sugo di carne, e la suola di una delle sue scarpe si era staccata dalla tomaia. Attraverso la fessura occhieggiavano una calza rossa bucata e un alluce. I pantaloni marroncini erano sgualciti come un giornale di due

giorni prima e la camicia bianca aveva rinunciato allo sforzo di mantenere il suo tono naturale, accontentandosi del pallore giallognolo e malsano di un malato di itterizia. Portava un cappello di feltro calato sul capo. Non vedevo cappelli di feltro sulla scena di un delitto dall'ultimo revival di film noir all'Angelika.

Ma erano gli occhi, più di ogni altra cosa, ad attirare l'attenzione. Erano luminosi, divertiti e cinici, e si lasciavano dietro strascichi come tentacoli di meduse sottacqua. Malgrado l'apparenza trascurata, il suo volto era rasato di fresco e le sue mani erano immacolate. Tolse di tasca un paio di guanti di plastica e se li infilò.

«È una serata fredda come il cuore di una baldracca» osservò accovacciandosi e allungando dolcemente un dito sotto il mento di Jenny Ohrbach. «Fredda come la morte.»

Mi sentii sfiorare il braccio e voltandomi vidi Cole in piedi accanto a me.

«E lei chi diavolo è?» domandò.

«Sono uno dei buoni» rispose la figura. «O meglio sono dell'FBI, qualsiasi cosa significhi per voi.» Ci mostrò il tesserino. «Agente speciale Woolrich.»

Si rialzò, sospirò e si sfilò i guanti, quindi cacciò guanti e mani nelle tasche del cappotto.

«Cosa ci fa in giro in una serata come questa, agente Woolrich?» chiesi. «Ha perso le chiavi del Federal Building?»

«Oh, l'arguto Dipartimento di New York» replicò Woolrich con un mezzo sorriso. «Meno male che c'è un'ambulanza nei paraggi, nel caso scoppiassi dalle risate.» Inclinò la testa di lato tornando a osservare il corpo. «Sapete chi è?» domandò.

«Sappiamo come si chiama, nient'altro» rispose un detective che non riconobbi. Da parte mia, a quel punto non conoscevo nemmeno il suo nome. Sapevo soltanto che era stata graziosa e che non lo era più. Il suo volto e la sua testa erano stati massacrati con un cavo coassiale che era stato abbandonato accanto al corpo. Sulla moquette color panna attorno alla sua testa si stagliava una chiazza rosso scuro, e il sangue era schizzato sulle pareti e sul costoso, e probabilmente scomodo, salotto in pelle bianca.

«È la donna di Tommy Logan» ci informò Woolrich.

«Quello della raccolta dei rifiuti» dissi.

«Proprio lui.»

Nel corso dei due anni precedenti, l'azienda di Tommy Logan si era ag-

giudicata un buon numero di contratti per la raccolta dei rifiuti, e Tommy aveva esteso la sua attività alla pulizia dei vetri. O erano i suoi ragazzi a pulire i vetri del tuo stabile, oppure nel tuo stabile non restava alcun vetro da pulire, e possibilmente nemmeno lo stabile. Chiunque avesse conoscenze simili doveva essere uno del giro.

«La Divisione Crimine Organizzato è interessata a Tommy?» chiese Cole.

«Molta gente è interessata a Tommy. Molta più del solito, visto che la sua ragazza è morta stecchita sul pavimento.»

«Crede che qualcuno abbia voluto dargli un avvertimento?» domandai.

Woolrich scosse le spalle. «Forse. Forse qualcuno avrebbe dovuto dargli l'avvertimento di trovarsi un architetto che non ha perso la vista l'anno in cui è morto Elvis. Questo posto sembra sia stato arredato dai fratelli Osmond.»

Aveva ragione. L'appartamento di Jenny Ohrbach era così *rétro* che avrebbe dovuto portare pantaloni a zampa di elefante e pizzetto. Non che per Jenny Ohrbach avesse più importanza.

Nessuno scoprì mai chi l'aveva uccisa. Tommy Logan sembrò sinceramente sconvolto quando seppe che la sua ragazza era morta, così sconvolto che smise addirittura di preoccuparsi che sua moglie venisse a saperlo. Forse Tommy decise di essere più generoso con i suoi soci in affari dopo la morte di Jenny Ohrbach, ma se anche lo fece il loro accordo non ebbe vita lunga. Un anno dopo Tommy Logan era morto, sgozzato e scaraventato dal Borden Bridge nel Queens.

Ma Woolrich lo rividi più spesso. Le nostre strade s'incrociarono di quando in quando, e in paio di occasioni andammo a bere qualcosa prima che io tornassi a casa e lui rientrasse nel suo appartamento vuoto a TriBeCa. Trovò dei biglietti per una partita dei Knicks; venne a cena a casa nostra; regalò a Jennifer un enorme elefante di peluche per il suo compleanno; e mi osservò, senza giudicarmi o interferire, mentre mi rovinavo bicchiere dopo bicchiere.

Lo ricordo in occasione del terzo compleanno di Jennifer, con in testa un copricapo da pagliaccio di cartone e in mano una confezione di gelato Ben and Jerry al gusto «Cherry Garcia». Sembrava imbarazzato, seduto col suo abito sgualcito e circondato da bambini di tre, quattro anni e dai loro genitori adoranti, ma anche stranamente felice mentre aiutava i piccoli a gonfiare palloncini o faceva sbucare monetine da dietro le loro orecchie. Fece imitazioni degli animali della fattoria e insegnò loro come tenere in equili-

brio un cucchiaino sul naso. Quando se ne andò, c'era una punta di tristezza nei suoi occhi. Credo che stesse ricordando altri compleanni, quando sua figlia era il centro dell'attenzione, prima che lui smarrisse la strada.

Quando Susan e Jennifer vennero uccise, mi seguì alla stazione di polizia e attese all'esterno per quattro ore, finché non ebbero finito di interrogarmi. Non potevo tornare a casa né, dopo una prima notte in cui mi ero ritrovato in lacrime nell'atrio di un ospedale, potevo stare da Cole, non soltanto per il suo coinvolgimento nelle indagini, ma anche perché non volevo essere circondato da una famiglia, non a quel punto. E così seguii Woolrich nel suo piccolo, lindo appartamento, le cui pareti erano tappezzate di volumi di poesia: Marvell, Vaughan, Richard Crashaw, Herbert, Jonson e Raleigh, di cui Woolrich a volte citava il *Pellegrinaggio dell'uomo appassionato.* Mi cedette il suo letto. Il giorno del funerale era dietro di me sotto la pioggia scrosciante, le cui gocce cadevano come lacrime dalla tesa del suo cappello.

«Come stai?» mi decisi a domandare.

Gonfiò le guance ed espirò, muovendo lateralmente la testa come un cagnolino finto sul lunotto posteriore di un'auto. Venature di grigio gli penetravano nei capelli da due chiazze argentate sopra le orecchie. Dai suoi occhi e dagli angoli della bocca le rughe si diffondevano come crepe sulla porcellana.

«Non tanto bene» rispose. «Ho dormito tre ore, se puoi definire "dormire" essere svegliato ogni venti minuti da lampi rossi. Continuo a pensare a Florence, alla pistola e all'aspetto che aveva mentre le penetrava in bocca.»

«La vedevi ancora?»

«Non così spesso. Ogni tanto. Ci siamo incontrati un paio di volte, e qualche giorno fa sono passato dalla casa per vedere se andava tutto bene. Gesù, che pasticcio.»

Trasse a sé il giornale e diede un'occhiata ai servizi sugli omicidi, percorrendone ogni paragrafo con il dito fino a sporcarlo di inchiostro. Quando ebbe finito di leggere si guardò la punta annerita dell'indice, vi strofinò leggermente il pollice e pulì entrambi con un tovagliolo di carta.

«Abbiamo un'impronta, l'impronta parziale di un dito» disse come se la vista delle sue stesse linee e spirali gliel'avesse rammentato.

Fuori dal bar, i turisti e il fracasso sembrarono allontanarsi, cedendo il posto al solo Woolrich e ai suoi occhi scuri. Bevve l'ultimo sorso di caffè, quindi si pulì la bocca col tovagliolo.

«È per questo che sono arrivato in ritardo. La conferma è arrivata soltan-

to un'ora fa. L'abbiamo confrontata con quelle di Florence, ma non è sua. Rivela tracce del sangue della vecchia.»

«Dove l'avete trovata?»

«Sulla parte inferiore del letto. Potrebbe aver cercato di reggersi mentre la sventrava, o potrebbe essere scivolato. Non sembra che abbia tentato di cancellarla. La stiamo confrontando con le fedine locali e con il nostro archivio generale delle impronte. Se è nel sistema, lo troveremo.» Oltre ai criminali, l'archivio schedava gli impiegati federali, gli immigrati, il personale militare e coloro che avevano richiesto che le loro impronte fossero conservate per l'identificazione. Nel giro delle ventiquattr'ore successive, la traccia trovata sulla scena del delitto sarebbe stata confrontata con circa duecento milioni di altre impronte.

Se si fosse rivelata quella del Viaggiatore, sarebbe stata la prima vera scoperta dalla morte di Susan e Jennifer, ma io non stavo certo trattenendo il fiato. Era improbabile che un uomo che si era preso il tempo di pulire le unghie di mia moglie dopo averla uccisa fosse stato così imprudente da lasciare una propria impronta sulla scena di un delitto. Guardai Woolrich e mi resi conto che anche lui la pensava come me. Alzò la mano per ordinare un altro caffè, guardando la folla in Jackson Square e ascoltando gli sbuffi dei pony a cui erano agganciate le carrozze ferme in Decatur Street.

«Florence era andata a fare qualche compera a Baton Rouge, poi era tornata a casa a cambiarsi per la festa di compleanno di una cugina di secondo grado. Ti ha chiamato da un locale di Breaux Bridge, poi è rientrata a casa. Ci è rimasta fino alle otto e mezzo circa, e più o meno alle nove è andata alla festa a Breaux Bridge. Secondo le deposizioni raccolte dalla polizia locale, sembrava preoccupata e non si è trattenuta a lungo; sembra che sua madre avesse insistito perché ci andasse, dicendo che Tee Jean avrebbe potuto prendersi cura di lei. È rimasta un'ora, forse un'ora e mezza, poi è tornata a casa. Brennan, il proprietario del negozio di esche, l'ha vista una mezz'ora dopo. Significa che l'assassino ha avuto un lasso di tempo di un'ora o due, non di più.»

«Chi si sta occupando del caso?»

«I ragazzi di Morphy, in teoria. In pratica, una buona parte verrà probabilmente passata a noi, visto che il modus operandi corrisponde a quello degli omicidi di Susan e Jennifer e visto che io voglio così. Brillaud si aggancerà al tuo telefono, nell'eventualità che il nostro uomo ti chiami. Significherà che dovrai passare molto tempo in albergo, ma non vedo cos'altro possiamo fare.» Evitò il mio sguardo.

«Mi stai tagliando fuori.»

«Non puoi immischiarti troppo in questa storia, Bird. Lo sai. Te l'ho già detto e te lo ripeto. Saremo noi a decidere il livello del tuo coinvolgimento.»

«Limitato.»

«Sì, maledizione, limitato. Ascolta, Bird, tu sei il collegamento con l'assassino. Ha chiamato una volta, chiamerà ancora. Aspettiamo e vediamo.» Allargò le braccia.

«La vecchia è stata uccisa a causa della ragazza. La cercherai?»

Woolrich roteò gli occhi per la frustrazione. «E dove, Bird? Nell'intero maledetto bayou? Non siamo nemmeno sicuri che esista. Abbiamo un'impronta, proveremo a seguirla e vedremo dove ci porterà. Adesso paga e andiamocene di qui. Abbiamo da fare.»

Alloggiavo in una costruzione ristrutturata in stile greco antico, la Flaisance House sull'Esplanade, un palazzo bianco arredato con mobili di uomini morti. Avevo scelto una stanza nell'ex rimessa riadattata sul retro, in parte per l'isolamento ma anche perché forniva un sistema d'allarme naturale sotto forma di due grossi cani che si aggiravano per il cortile e, a sentire il portiere di notte, ringhiavano a chiunque non fosse un ospite della pensione. In realtà, i cani sembravano soprattutto dormire all'ombra di una vecchia fontana. La mia ampia stanza aveva un balcone, un ventilatore a soffitto di ottone, due pesanti poltrone di pelle e un piccolo frigorifero che avevo riempito di bottiglie d'acqua.

Giunti al Flaisance, Woolrich accese la televisione su un gioco a premi del mattino e aspettammo in silenzio l'arrivo dei suoi uomini. Brillaud bussò alla porta una ventina di minuti dopo, sufficienti perché una signora di Tulsa vincesse un viaggio a Maui. Era un uomo piccolo e azzimato che cominciava a stempiarsi e si passava periodicamente le dita fra i capelli come per sincerarsi che gliene fossero rimasti alcuni. Dietro di lui, due uomini in maniche di camicia trasportavano goffamente una serie di strumenti per l'intercettazione su un carrello, risalendo a fatica la scala esterna di legno che conduceva alle quattro camere.

«Dateci dentro, Brillaud» disse Woolrich. «Spero che abbiate portato qualcosa da leggere.» Uno degli uomini in maniche di camicia agitò un fascio di riviste e qualche malconcio tascabile che aveva estratto dalla base del carrello.

«Dove sarai se avremo bisogno di te?» domandò Brillaud.

«Al solito posto» rispose Woolrich. «Nei dintorni.» E se ne andò.

Grazie a Woolrich, un giorno avevo visitato un'anonima stanza nell'ufficio dell'FBI di New York. Era la sala macchine, nella quale le squadre impegnate nelle indagini a lungo termine - crimine organizzato, controspionaggio estero - controllavano le loro intercettazioni. Sei agenti sedevano di fronte a una schiera di registratori a nastri ad attivazione vocale, segnando le telefonate ogni volta che le macchine partivano, annotando con cura l'ora, il giorno e l'argomento della conversazione. Il silenzio nella stanza era quasi assoluto, spezzato soltanto dagli scatti e dai fruscii dei registratori e dal raschiare delle penne sulla carta.

I federali adorano le loro intercettazioni. Nel lontano 1928, quando l'agenzia si chiamava Bureau of Investigation, la Corte Suprema ne aveva concesso un uso quasi illimitato. Nel 1940, quando il ministro della Giustizia Andrew Jackson aveva cercato di mettervi fine, Roosevelt aveva insistito fino a estenderle alla copertura delle «attività sovversive». Nell'interpretazione di Hoover, le «attività sovversive» comprendevano qualsiasi cosa, dalla gestione di una lavanderia cinese al sesso con la moglie di un altro. Hoover era il dio delle intercettazioni.

Ora i federali non sono più costretti ad accovacciarsi sotto la pioggia accanto alle scatole di raccordo cercando di riparare i loro taccuini dagli elementi. L'autorizzazione di un giudice, seguita da una chiamata alla compagnia telefonica per richiedere il trasferimento del segnale, è di solito sufficiente. La cosa diventa ancora più facile quando il soggetto è disposto a collaborare. Nel mio caso, Brillaud e i suoi uomini non erano nemmeno costretti a starsene seduti in un furgoncino e annusare i rispettivi sudori.

Chiesi permesso di assentarmi per cinque minuti mentre Brillaud si impegnava a collegare il mio cellulare e l'apparecchio della camera, dicendo che mi sarei allontanato soltanto fino alla cucina della costruzione principale. Uscii dal Flaisance e attraversai il cortile, attirando l'occhiata annoiata di uno dei cani raggomitolati all'ombra. Raggiunsi una cabina telefonica accanto a un supermercato a un isolato di distanza e composi il numero di Angel. Rispose la segreteria telefonica. Lasciai un messaggio mettendoli al corrente della situazione e avvertendoli di non chiamarmi sul cellulare.

Tecnicamente, i federali dovrebbero sforzarsi di minimizzare le intercettazioni o l'attività di sorveglianza. In teoria ciò significa che gli agenti dovrebbero premere il tasto di pausa sul registratore e abbandonare l'ascolto

della conversazione, se non per qualche controllo occasionale, non appena risulta evidente che è personale e non ha nulla a che fare con il caso. In pratica, soltanto un idiota penserebbe che le sue faccende possano restare private nel corso di un'intercettazione, e mi sembrava poco saggio parlare con uno scassinatore e un assassino mentre l'FBI era in ascolto. Dopo aver lasciato il messaggio tornai al Flaisance e risalii in camera, dove un Brillaud dall'aria ansiosa mi aspettava accanto alla porta.

«Possiamo farci portare il caffè in camera, Mr Parker» disse in tono di disapprovazione.

«Non ha mai lo stesso sapore» replicai.

«Ci si dovrà abituare» concluse lui chiudendomi la porta alle spalle.

La prima telefonata giunse alle quattro del pomeriggio, dopo ore di pessima televisione e lettura delle rubriche sui problemi personali di vecchi «Cosmopolitan». Brillaud si alzò di scatto dal letto e fece schioccare le dita rivolto ai suoi uomini, uno dei quali stava già mettendo mano alle cuffie. Contò fino a tre con le dita, quindi mi fece cenno di rispondere al cellulare.

«Charlie Parker?» Era una voce di donna.

«Sì.»

«Sono Rachel Wolfe.»

Alzai gli occhi sugli uomini dell'FBI e scossi il capo. Udii il suono di qualcuno che espirava. Coprii il microfono con la mano. «Ehi, minimizzare, ricordate?» Il registratore si spense con uno scatto. Brillaud tornò a sdraiarsi sulle mie lenzuola pulite, intrecciando le dita dietro la nuca e chiudendo gli occhi.

Rachel sembrò percepire che c'era qualcosa che non andava.

«Può parlare?»

«Ho degli ospiti. La posso richiamare?»

Mi diede il suo numero di casa e mi disse che intendeva star fuori fino alle sette e mezzo di sera. Avrei potuto chiamarla a quell'ora. La ringraziai e riagganciai.

«L'amichetta?» domandò Brillaud.

«La mia dottoressa» risposi. «Ho una sindrome di bassa tolleranza. Spera che nel giro di qualche anno sarò in grado di sopportare l'invadenza.»

Brillaud diede uno sbuffo sonoro col naso, ma i suoi occhi restarono chiusi.

La seconda chiamata arrivò alle sei. L'umidità e il fracasso dei turisti ci aveva costretti a chiudere la finestra che dava sul balcone, e nell'aria gra-

vava un rancido odore maschile. Questa volta non vi fu alcun dubbio su chi fosse.

«Benvenuto a New Orleans, Bird» disse la voce sintetizzata in toni profondi che sembravano mutare e ondeggiare come nebbia.

Esitai un istante e rivolsi un cenno del capo ai federali. Brillaud stava già chiamando Woolrich. Sullo schermo di un computer accanto alla finestra vidi comparire una serie cangiante di carte geografiche, e dalle cuffie dei tecnici udii fuoriuscire la traccia sottile della voce del Viaggiatore.

«È inutile dare il benvenuto ai tuoi amici dell'FBI» riprese l'assassino nella cadenza cantilenante di una voce da bambina. «L'agente Woolrich è lì con te?»

Esitai ancora prima di rispondere, conscio dei secondi che passavano.

«Non cazzeggiare con me, Bird!» Era ancora la voce infantile, ma stavolta aveva il tono petulante di una bambina a cui era stato proibito di uscire a giocare, e la volgarità dell'espressione produsse un effetto ancora più osceno.

«No, non è qui.»

«Trenta minuti.» E la comunicazione s'interruppe.

Brillaud scrollò le spalle. «Lo sa. Non resterà mai in linea abbastanza a lungo da farsi rintracciare.» Tornò a coricarsi sul letto in attesa di Woolrich.

Woolrich sembrava esausto. I suoi occhi erano cerchiati di rosso per la mancanza di riposo e il suo alito aveva un odore terribile. Muoveva costantemente i piedi, come se fossero troppo grossi per le scarpe. Cinque minuti dopo il suo arrivo, il telefono squillò di nuovo. Brillaud contò i secondi e io risposi.

«Sì.»

«Non interrompere, ascoltami.» Sembrava una voce di donna, la voce di qualcuno che stava per rivelare all'amante le proprie fantasie segrete, ma distorta, inumana. «Mi dispiace per l'amante dell'agente Woolrich, ma soltanto perché non l'ho trovata. Avrebbe dovuto essere lì. Avevo in mente qualcosa di speciale per lei, ma immagino avesse già un suo programma.»

Woolrich batté una volta le palpebre, ma non diede altro segno di turbamento.

«Spero ti sia piaciuta la mia presentazione» continuò la voce. «Forse stai perfino cominciando a capire. Se non è così, non ti preoccupare. Ce ne saranno molti altri. Povero Bird. Povero Woolrich. Uniti nel dolore. Cerche-

rò di trovarvi un po' di compagnia.»

Poi la voce mutò di nuovo, diventando profonda e minacciosa.

«Non richiamerò più. È maleducazione ascoltare le conversazioni private. Sul prossimo messaggio che riceverai ci sarà del sangue.» E la comunicazione s'interruppe.

«'fanculo» imprecò Woolrich. «Dimmi che hai qualcosa.»

«Non abbiamo niente» rispose Brillaud gettando le cuffie sul letto.

Lasciai che i federali caricassero il loro equipaggiamento su un furgoncino Ford bianco e scesi attraverso il Quarter fino alla Napoleon House per chiamare Rachel Wolfe. Non volevo usare il cellulare. Per qualche ragione sembrava insozzato dal suo ruolo di mezzo di comunicazione con l'assassino. Desideravo anche fare un po' di movimento, dopo essere rimasto chiuso in camera così a lungo.

Rachel rispose al terzo squillo.

«Sono Charlie Parker.»

«Salve...» Sembrava combattuta, indecisa su come chiamarmi.

«Puoi chiamarmi Bird.»

«Mi hai smascherata.»

Ci fu un silenzio imbarazzato. «Dove sei?» domandò quindi Rachel. «Sembra un posto incredibilmente chiassoso.»

«Lo è. È New Orleans.» La informai meglio che potei su ciò che era successo. Mi ascoltò in silenzio, e in un paio di occasioni sentii una penna picchiettare ritmicamente sull'apparecchio all'altro capo del filo.

«C'è qualche dettaglio che ti sembra significativo?» domandai quando ebbi terminato il racconto.

«Non ne sono sicura. Mi sembra di ricordare qualcosa dai tempi in cui studiavo, ma è così lontano nel passato che non sono sicura di poterlo riportare in superficie. Credo di avere qualcosa per te, qualcosa che è venuto fuori dalla conversazione precedente. Ma è un po' oscuro.» Rimase in silenzio per qualche istante. «Dove ti trovo?»

Le diedi il numero del Flaisance. Lei ne prese nota ripetendo le informazioni fra sé.

«Mi richiamerai?»

«No» disse. «Prenoterò una stanza. Ti raggiungo.»

Quando ebbi riagganciato mi guardai intorno. La Napoleon House era affollata di gente del luogo e visitatori dall'aria vagamente bohémien, alcuni dei quali erano turisti che alloggiavano nelle stanze sopra il bar fio-

camente illuminato. Gli altoparlanti diffondevano un brano classico che non riuscii a riconoscere, e il fumo aleggiava denso nell'aria.

C'era qualcosa che mi disorientava, nelle telefonate del Viaggiatore, ma non riuscivo a capire cosa fosse. Quando mi aveva chiamato, sapeva che mi trovavo a New Orleans. Sapeva anche dove alloggiavo, visto che era a conoscenza della presenza dei federali, e ciò significava che aveva una certa familiarità con le procedure poliziesche e che stava seguendo le indagini come aveva ipotizzato Rachel.

Doveva aver tenuto sotto sorveglianza la scena del delitto quando noi eravamo arrivati o poco dopo. La sua riluttanza a restare in linea era comprensibile, visto che i federali stavano intercettando la comunicazione, ma quella seconda telefonata... Me la ripetei mentalmente, cercando di individuare la fonte del mio disagio, ma non ebbi successo.

Ero tentato di trattenermi alla Napoleon House, di assorbire l'atmosfera vivace e allegra del vecchio bar, ma feci ritorno al Flaisance. Malgrado il caldo aprii la grossa portafinestra e uscii sul balcone. Guardai gli edifici scoloriti e le balconate di ferro battuto della parte superiore del Quarter e inspirai i profumi di cibo di un ristorante vicino, mescolato agli odori del fumo e dei gas di scarico. Ascoltai le note di un brano jazz che provenivano da un bar in Governor Nicholls, le grida e le risate di coloro che erano diretti ai truffaldini locali di Bourbon Street, gli accenti cantilenanti degli abitanti del luogo che si mescolavano alle voci dei visitatori, i suoni dell'umanità che sfilava sotto la mia finestra.

E pensai a Rachel Wolfe, al modo in cui i capelli le si posavano sulle spalle, alla spolverata di efelidi che le attraversava il collo candido.

Capitolo 33

Quella notte sognai un anfiteatro i cui spalti ascendenti erano gremiti di anziani. Le pareti erano ricoperte di damaschi, e al centro due fiaccole alte illuminavano un tavolo rettangolare dai bordi curvi e dalle gambe intagliate come ossa. Sul tavolo giaceva Florence Aguillard. La parte esterna del suo utero era esposta, e un uomo barbuto in camice scuro vi calava un bisturi dal manico d'avorio. Attorno al suo collo e dietro le orecchie si stagliava il segno di una corda. La sua testa giaceva sul tavolo a un'angolazione impossibile.

Quando il chirurgo le recise l'utero, ne scivolarono fuori delle anguille che caddero a terra mentre la donna apriva gli occhi e cercava di gridare. Il

chirurgo le coprì la bocca con della tela di sacco mentre i vecchi osservavano e gli scheletri facevano risuonare le loro ossa nel buio. Il chirurgo continuò a tagliare, sguazzando fino alle caviglie fra le anguille nere, finché la luce si spense negli occhi della donna.

E in un angolo dell'anfiteatro, fra la luce e il buio, alcune sagome guardavano. Mi si avvicinarono delle ombre, mia moglie e mia figlia, ma a loro si era unita una terza figura, una figura che si tratteneva nella penombra, che aveva a malapena una forma, che era a stento presente. Veniva da un luogo freddo e bagnato e portava con sé un odore denso e argilloso, l'odore della vegetazione putrefatta, dell'acqua scura e verde di ninfee, della carne gonfiata e sfigurata dai gas e dalla decomposizione. Il luogo in cui giaceva era piccolo e angusto, le sue pareti incrollabili, e a volte i pesci vi sbattevano contro mentre lei attendeva. Quando mi destai mi parve di sentirne l'odore nelle narici e di udire ancora la sua voce

aiutami

mentre il sangue mi affluiva nelle orecchie

ho freddo aiutami

e seppi che dovevo trovarla.

Venni destato dallo squillo del telefono della pensione. Una fioca lama di luce penetrava attraverso le tende, e il mio orologio segnava le 8,25 del mattino. Sollevai la cornetta.

«Parker? Sono Morphy. Muovi le chiappe, ci vediamo fra un'ora al La Marquise.»

Feci la doccia, mi vestii e scesi a piedi fino a Jackson Square seguendo i fedeli del primo mattino nella cattedrale di St Louis. Fuori dalla chiesa, un mangiatore di fuoco ambulante cercava di attirare l'attenzione dei devoti mentre un gruppo di suore in nero si accalcava sotto un parasole a strisce gialle e verdi.

Io e Susan avevamo assistito a una messa in quella cattedrale, sotto il suo tetto ornato su cui erano ritratti Cristo fra i pastori e, sopra il presbiterio, la figura del re crociato, Luigi IX, Roi de France, mentre annunciava la Settima Crociata.

La cattedrale era stata completamente ricostruita due volte da quando l'originaria struttura in legno, progettata nel 1724, era bruciata nell'incendio del Venerdì Santo del 1788, in cui più di ottocento edifici erano stati rasi al suolo dalle fiamme. La costruzione attuale aveva meno di centocinquant'anni, e le sue finestre di vetro colorato che si affacciavano sulla Pia-

ce Jean Paul Deux erano un dono del governo spagnolo.

Era strano che ricordassi così chiaramente quei dettagli dopo tanti anni. Eppure li rammentavo meno per il loro intrinseco interesse che per il collegamento che avevano con Susan. Li ricordavo perché lei era con me quando ne ero giunto a conoscenza, la sua mano stretta nella mia, i suoi capelli raccolti all'indietro e legati da un fiocco acquamarina.

Per un breve istante mi parve che, fermandomi nello stesso punto e rammentando le esatte parole che erano state pronunciate, potessi tornare a quel giorno e sentirla accanto a me, la sua mano nella mia, il suo sapore sulle mie labbra, il suo profumo sul mio collo. Se chiudevo gli occhi, riuscivo a vederla mentre percorreva la navata, il suo braccio a contatto col mio, respirando i profumi intrecciati di incenso e di fiori, passando sotto le finestre, dal buio alla luce, dalla luce al buio.

Mi inginocchiai in fondo alla cattedrale, accanto alla statua di un cherubino che reggeva un'acquasantiera e calpestava una visione del male, e mi misi a pregare per mia moglie e mia figlia.

Morphy era già arrivato al La Marquise, una pasticceria francese in Chartres Street. Era seduto nel cortiletto posteriore. Si era nuovamente rasato il cranio e indossava pantaloni da ginnastica grigi, scarpe Nike e una felpa Timberland. Sul suo tavolino campeggiavano un piatto di cornetti e due tazze di caffè. Quando mi sedetti davanti a lui, era intento a spalmare confettura d'uva sulla metà di uno dei cornetti. «Ho ordinato un caffè anche per te. Prendi un cornetto.» «Il caffè è sufficiente, grazie. Giornata libera?» «No, ho soltanto evitato il turno dell'alba.» Prese la metà del cornetto e se la cacciò in bocca, usando il dito per infilarvi anche l'estremità. Sorrise con le guance gonfie. «A casa mia moglie non me lo lascia fare. Dice che le ricordo un ragazzino che s'ingozza a una festa di compleanno.»

Deglutì e si mise all'opera sulla seconda metà del cornetto. «Il Dipartimento di St Martin è stato esautorato dalle indagini, se si esclude la ricerca di qualche indumento insanguinato sotto i sassi» disse. «Woolrich e i suoi ragazzi hanno più o meno preso il controllo delle operazioni. Non c'entriamo più molto, tranne che per il lavoro sul campo.»

Sapevo cosa avrebbe fatto Woolrich. Gli omicidi di Tante Marie e Tee Jean confermavano l'esistenza di un assassino seriale. I dettagli sarebbero stati trasmessi all'unità di supporto investigativo, l'impegnatissima sezione specializzata nelle tecniche di interrogatorio e di negoziazione per il rilascio degli ostaggi e nella gestione del VICAP, dell'ABIS - il programma

sugli incendi dolosi e sugli attentati dinamitardi - e, particolarmente importante in questo caso, dei profili criminali. Dei trentasei agenti dell'unità, soltanto dieci lavoravano ai profili, sepolti in un alveare di uffici una ventina di metri sottoterra in quello che era stato il rifugio antiatomico del direttore a Quantico.

E mentre i federali passavano al setaccio le prove, cercando di dare forma a un loro ritratto del Viaggiatore, in superficie la polizia avrebbe continuato a cercare prove materiali dell'assassino nella zona circostante la casa di Tante Marie. Me le potevo già figurare, le file di agenti che avanzavano nel sottobosco sotto la calda luce verde diffusa dagli alberi. Le loro scarpe affondavano nel fango, le uniformi restavano impigliate nei rovi mentre gli occhi perlustravano il terreno. Altri avrebbero battuto le acque marroni dell'Atchafalaya, scacciando gli insetti a manate e inzuppando le camicie di sudore.

C'era molto sangue in casa Aguillard. Quando aveva concluso il suo lavoro, il Viaggiatore doveva esserne coperto. Doveva aver indossato una tuta intera, e conservarla sarebbe stato troppo rischioso. Significava che doveva averla gettata nella palude, seppellita o distrutta. Immaginavo che l'ipotesi più probabile fosse l'ultima, ma la ricerca doveva proseguire.

«Neanch'io c'entro più molto» dissi.

«Capisco.» Morphy divorò un altro pezzo di cornetto e terminò il caffè. «Se hai finito, andiamo.» Lasciò qualche dollaro sul tavolino e io lo seguii fuori. La stessa Buick malconcia che ci si era accodata fino a casa di Tante Marie era parcheggiata a un isolato di distanza. Applicato con del nastro isolante sul cruscotto c'era un biglietto la cui scritta a mano avvertiva che l'auto apparteneva a un poliziotto in servizio. Sotto il tergicristallo sventolava una contravvenzione.

«Cazzo» imprecò Morphy gettando la multa in un cestino dei rifiuti. «Nessuno ha più rispetto per la legge.»

Raggiungemmo il quartiere popolare di Desire, un aspro paesaggio urbano in cui giovani di colore gironzolavano fra terreni disseminati di rifiuti o giocavano svogliatamente a basket in cortili recintati da reti metalliche. Le costruzioni a due piani erano poco più che baracche, e fiancheggiavano strade con nomi che sembravano battute di cattivo gusto: Piety, Abundance, Humanity. Accostammo nei pressi di una bottiglieria barricata come una fortezza, provocando l'allontanamento di alcuni giovani che avevano sentito puzza di sbirro. Anche in quel luogo, il marchio di fabbrica del cranio glabro di Morphy sembrava immediatamente riconoscibile.

«Conosci bene New Orleans?» chiese Morphy dopo qualche istante.

«No» risposi. Sotto la felpa si distingueva il tipico gonfiore della pistola. Le palme delle sue mani erano coperte dai calli formatisi stringendo manubri e bilancieri, e perfino le sue dita erano muscolose. Quando muoveva la testa, sul collo si stagliavano muscoli e tendini simili a serpenti che strisciavano sottopelle.

A differenza di molti culturisti, Morphy emanava un'aria di pericolo nascosto, la sensazione che i suoi muscoli non fossero lì per semplice sfoggio. Sapevo che aveva ucciso un uomo in un bar di Monroe, un pappone che aveva sparato a una delle sue ragazze e al cliente che lei stava intrattenendo in una camera d'albergo di Lafayette. Il pappone, un creolo di cento chili che si faceva chiamare Le Mort Rouge, aveva pugnalato Morphy al petto con una bottiglia rotta e aveva cercato di strangolarlo mentre si trovava a terra. Morphy, dopo aver cercato di rispondere prendendolo a pugni sul volto e sul corpo, si era alla fine accontentato di afferrare Le Mort per la gola, e i due erano rimasti in quella posizione, imprigionati uno nella stretta dell'altro, finché qualcosa era esploso nel cervello di Le Mort e il suo corpo si era afflosciato su un fianco contro il banco. All'arrivo dell'ambulanza era già morto.

Era stato uno scontro ad armi pari, ma mentre me ne stavo seduto nell'auto accanto a Morphy ripensai a Luther Bordelon. Era un delinquente, questo era certo. Aveva una sfilza di aggressioni sulla fedina che era cominciata ai tempi in cui era un delinquente minorile, ed era sospettato dello stupro di una giovane turista australiana. La ragazza non lo aveva identificato in un confronto all'americana, e il suo corpo non presentava alcuna prova incriminante poiché lo stupratore aveva usato un profilattico e poi l'aveva costretta a lavarsi la zona pubica con una bottiglia di acqua minerale; ciononostante, gli uomini del Dipartimento sapevano che era stato Bordelon. A volte è così che vanno certe cose.

La sera in cui era morto, Bordelon era andato a bere in un bar irlandese del Quarter. Indossava una maglietta e un paio di pantaloncini bianchi della Nike, e tre avventori con cui aveva giocato a biliardo giuravano che non fosse armato. Morphy e il suo collega, Ray Garza, sostenevano invece che avesse aperto il fuoco su di loro quando avevano cercato di rivolgergli qualche normale domanda, e che fosse rimasto ucciso nel corso di una sparatoria. Una pistola, una Smith & Wesson Model 60 vecchia di almeno vent'anni, era stata ritrovata accanto al corpo con due colpi esplosi. Il numero di serie sotto il braccio del tamburo era stato limato, rendendo diffi-

cile l'identificazione, e la sezione balistica aveva stabilito che l'arma era pulita, che non era mai stata usata per commettere un crimine nella città di New Orleans.

Sembrava una falsa prova, e la Divisione Integrità del Dipartimento di New Orleans la pensava chiaramente così, ma Garza e Morphy erano rimasti fedeli alla loro storia. Un anno dopo Garza era morto, pugnalato mentre cercava di sedare una rissa nell'Irish Channel, e Morphy si era trasferito a St Martin, dove aveva acquistato una casa. Ed era tutto. La faccenda si era conclusa così.

Morphy indicò un gruppo di giovani di colore con jeans il cui cavallo scendeva all'altezza delle ginocchia ed enormi scarpe da ginnastica che sbattevano sull'asfalto del marciapiede. Loro ci restituirono un'occhiata sfacciata, come se volessero sfidarci a farci sotto. Dalla grossa radio che reggevano provenivano i suoni del Wu-Tang Clan, musica per scatenare la rivoluzione. Nel riconoscere il brano provai una sorta di perverso piacere. Charlie Parker, membro onorario del ghetto.

«È il peggiore fracasso che abbia mai sentito» protestò Morphy. «Cazzo, questa gente ha inventato il blues. Se Robert Johnson sentisse questa merda, avrebbe la certezza di aver venduto l'anima al diavolo e di essere finito dritto all'inferno.» Accese la radio dell'auto e passò in rassegna le stazioni con espressione scoraggiata. Rassegnato, inserì un nastro e le calde note di Little Willie John invasero l'auto.

«Sono cresciuto a Metairie, prima che i quartieri popolari invadessero la città» cominciò. «Non posso dire che i miei migliori amici fossero neri o cose del genere - la maggior parte dei neri frequentava le scuole pubbliche, io no - ma si andava d'accordo.

«Ma con la comparsa dei quartieri popolari è stata la fine. Desire, Iberville, Lafitte, quelli erano posti in cui non avresti mai voluto ritrovarti, a meno di non essere armato fino ai denti. Poi è arrivato quello stronzo di Reagan, e le cose sono peggiorate. Dicono che adesso ci sia più sifîlide di cinquant'anni fa. La maggior parte di questi ragazzi non ha fatto nemmeno il vaccino contro il morbillo. Se hai una casa nel ghetto, non vale un cazzo. Ti conviene abbandonarla e lasciarla marcire.» Sferrò una manata sul volante.

«Quando c'è una povertà simile, se uno ci si mette d'impegno può fare un sacco di soldi. C'è gente che lotta per aggiudicarsi una fetta dei quartieri popolari, nonché una fetta di molte altre cose: terreni, proprietà immobiliari, alcool, gioco d'azzardo.»

«Che tipo di gente?»

«Gente come Joe Bonanno. I suoi uomini dettano legge da queste parti da circa un decennio, controllando lo spaccio di crack, di eroina e del resto. E stanno cercando di estendere le attività in altre zone. Circola voce che vogliano aprire un grosso centro vacanze tra Lafayette e Baton Rouge, forse perfino costruire un albergo. Probabilmente vogliono soltanto posare qualche mattone e dell'intonaco e riportarla come una perdita fiscale, riciclando un po' di denaro sporco.»

Percorse le case popolari con un'occhiata da esperto. «E Joe Bones è cresciuto proprio qui.» Lo disse con un sospiro, quasi non riuscisse a capire come si potesse danneggiare volontariamente il luogo in cui si era cresciuti e maturati. Riavviò l'auto e, guidando, mi raccontò la storia di Joe Bones.

Salvatore Bonanno, il padre di Joe, possedeva un bar nell'Irish Channel, resistendo alle bande locali che non reputavano che un italiano avesse diritto di cittadinanza in una zona in cui gli abitanti davano nomi di santi irlandesi ai propri figli e in cui prevaleva ancora una mentalità da «vecchio suolo natio». La posizione di Sal non aveva niente di particolarmente onorevole; era semplicemente nata dal pragmatismo. Nella New Orleans di Chep Morrison e del dopoguerra si potevano fare molti soldi, se si era pronti a sopportare qualche colpo e a ungere le persone giuste.

Il locale di Sal sarebbe stato il primo di una serie di bar e club. Sal aveva dei prestiti da rimborsare, e i guadagni di un solo bar nell'Irish Channel non avrebbero soddisfatto i suoi creditori. Risparmiò e ne acquistò un secondo, a Chartres, e da lì estese il suo piccolo impero. Per ottenere i locali che voleva, in alcuni casi era sufficiente una semplice transazione finanziaria. In altri dovettero essere usati incoraggiamenti più vigorosi. Quando nemmeno questi funzionavano, il bacino deH'Atchafalaya aveva acqua sufficiente a celare una moltitudine di peccati. Gradualmente, Sal formò un suo gruppo con cui gestire gli affari, assicurarsi che le autorità cittadine, la polizia e l'ufficio del sindaco fossero sempre contenti e risolvere i problemi che sorgevano quando qualche pesce più piccolo cercava di migliorare le proprie condizioni a spese di Sal.

Sal Bonanno sposò Maria Cuffaro, nata a Gretna, a est di New Orleans, sorella di un suo braccio destro. Lei gli diede una figlia, che morì di tubercolosi all'età di sette anni, e un figlio caduto in Vietnam. Maria morì nel '58 di cancro al seno.

Ma il vero debole di Sal era una donna di nome Rochelle Hines. Rochel-

le era quella che veniva definita una *high yellow*, una negra la cui carnagione era diventata quasi bianca a seguito di generazioni di incroci. Aveva, disse Morphy, il colore del burro fuso, anche se il suo certificato di nascita riportava le parole «nera, illegittima». Era alta, con lunghi capelli neri che incorniciavano occhi a mandorla e una bocca morbida, ampia e accogliente. Aveva una figura che avrebbe fermato un orologio, e girava voce che un tempo fosse stata una prostituta, ma se era così Sal Bonanno mise rapidamente fine alle sue attività.

Le comprò una casa nel Garden District e dopo la morte di Maria cominciò a presentarla come sua moglie. Probabilmente non era una buona idea. Nella Louisiana della fine degli anni Cinquanta, la segregazione razziale era una realtà quotidiana. Perfino Louis Armstrong, che era cresciuto in quei luoghi, non poteva suonare con musicisti bianchi a New Orleans perché lo stato della Lousiana proibiva ai gruppi musicali integrati di esibirsi in città.

E così, mentre gli uomini bianchi potevano avere amanti di colore e frequentare prostitute nere, un uomo che presentava come sua «moglie» una donna di colore, per quanto la sua pelle potesse essere chiara, non faceva che andare in cerca di guai. Quando Rochelle mise al mondo un figlio, Sal insistette perché prendesse il suo nome e cominciò a portare il bambino e sua madre ai concerti della banda in Jackson Square, spingendo l'enorme carrozzina bianca sull'erba e facendo le moine a suo figlio.

Forse Sal credeva che i suoi soldi l'avrebbero protetto. Forse non se ne curava e basta. Si assicurò che Rochelle fosse costantemente protetta, che non uscisse mai da sola in modo che nessuno potesse aggredirla. Ma alla fine non fu Rochelle a essere colpita.

Una calda sera del luglio del 1964, quando suo figlio aveva cinque anni, Sal Bonanno scomparve. Venne trovato tre giorni dopo, legato a un albero sulla riva del lago Cataoutche, la testa quasi recisa dal corpo. Sembra probabile che qualcuno avesse deciso di sfruttare la sua relazione con Rochelle Hines come scusa per impadronirsi delle sue attività. Il possesso dei suoi club e dei suoi bar venne trasferito a un consorzio con interessi a Reno e Las Vegas.

Non appena suo marito venne ritrovato, Rochelle Hines scomparve con il figlio e una piccola quantità di gioielli e contanti prima che qualcuno potesse mettere le mani su di loro. Rispuntò un anno dopo nella zona che in seguito sarebbe stata battezzata Desire, dove la sorellastra affittava una sua proprietà. La morte di Sal l'aveva distrutta: era diventata alcolizzata e mor-

finomane.

Fu proprio lì, fra le nascenti case popolari, che crebbe Joe Bones, ancora più chiaro di sua madre, schierandosi sia contro i bianchi che contro i neri, visto che nessuno dei due gruppi lo accettava. Nel profondo di Joe Bones covava una gran rabbia, e lui la diresse contro il mondo che lo circondava. Nel 1990, dieci anni dopo la morte di sua madre in un lurido lettino del ghetto, Joe Bones possedeva più bar di quanti ne avesse avuti suo padre trent'anni prima, e ogni mese riceveva carichi di cocaina provenienti in volo dal Messico e diretti verso le strade di New Orleans e altre destinazioni a nord, a est e a ovest.

«Ora Joe Bones si definisce un bianco, e che nessuno osi dire il contrario» concluse Morphy. «E come farebbe a dirlo, con i testicoli in bocca? Joe non ha più tempo per i fratelli.» Fece una risatina sommessa. «Non c'è niente di peggio di un uomo che non va d'accordo con i suoi parenti acquisiti.»

Ci fermammo a una stazione di servizio, dove Morphy fece il pieno e tornò all'auto con due bibite. Le sorseggiammo accanto alle pompe, guardando passare le macchine.

«Ora c'è un'altra banda, quella dei Fontenot, che ha messo gli occhi sui quartieri popolari. Due fratelli, David e Lionel. La famiglia proviene originariamente da Lafayette, credo - hanno ancora dei parenti laggiù -, ma arrivò a New Orleans negli anni Venti. I Fontenot sono ambiziosi e violenti, e pensano che il tempo di Bonanno sia segnato. La situazione è giunta al punto di ebollizione da circa un anno, ed è possibile che i Fontenot abbiano in serbo qualcosa per Joe Bones.»

I Fontenot non erano giovani - erano entrambi sulla quarantina - ma si erano gradualmente installati in Louisiana e ora operavano da un complesso a Delacroix protetto da filo spinato, cani da guardia e uomini armati, fra cui un nucleo di cajun provenienti da Acadiana. Gestivano il gioco d'azzardo, la prostituzione e qualche traffico di droga. Possedevano alcuni bar a Baton Rouge e uno o due locali a Lafayette. Se fossero riusciti a eliminare Joe Bones, era probabile che si sarebbero inseriti a viva forza nel mercato della droga.

«Sai qualcosa dei cajun?» domandò Morphy.

«No, a parte la musica.»

«In questo stato e nel Texas sono una minoranza perseguitata. Durante il boom petrolifero non riuscivano a lavorare perché i texani si rifiutavano di assumerli. Molti di loro hanno fatto quello che fanno tutti nei momenti dif-

ficili: si sono messi di buona lena e hanno fatto buon viso a cattivo gioco. Ci sono stati scontri coi neri, perché neri e cajun erano in competizione per la stessa quantità limitata di impieghi, ma la maggior parte ha fatto il possibile per vivacchiare senza infrangere troppe leggi.

«Roland Fontenot - il nonno - si lasciò tutto questo alle spalle quando venne a New Orleans seguendo un altro oscuro ramo della famiglia. Ma i ragazzi non si sono mai scordati delle loro radici. Negli anni Settanta, quando la situazione si è fatta grama, hanno riunito una banda di gente alquanto ostile, diversi giovani cajun e qualche nero, e in qualche modo sono riusciti a evitare che la miscela gli esplodesse in faccia.» Morphy tamburellò con le dita sul cruscotto. «A volte credo che siamo tutti responsabili dell'esistenza dei Fontenot. Sono una specie di castigo divino, per il modo in cui la loro gente è stata trattata. Penso che anche Joe Bones sia una punizione divina, che serva a ricordarci cosa succede quando getti nella polvere una parte della popolazione.»

Joe Bones aveva una vena di crudeltà, proseguì Morphy. Una volta aveva ucciso un uomo bruciandolo lentamente con l'acido per un pomeriggio intero, e alcuni credevano che gli mancasse una parte di cervello, la parte che nella maggioranza degli uomini controlla il comportamento irrazionale. I Fontenot erano diversi. Uccidevano, ma lo facevano come uomini d'affari che chiudevano un'attività non profittevole o insoddisfacente. Ammazzavano senza provare gioia, ma in modo professionale. Per come la vedeva Morphy, in quanto a malvagità i Fontenot e Joe Bones si equivalevano. Avevano soltanto modi diversi di esprimerla.

Terminai la mia bibita e gettai via la lattina. Morphy non era il tipo che raccontasse una storia per il gusto di farlo. Tutte quelle premesse dovevano condurre a qualcosa.

«Qual è il punto, Morphy?» chiesi.

«Il punto è che l'impronta trovata a casa di Tante Marie appartiene a Tony Remarr. È uno degli uomini di Joe Bones.» Ci riflettei mentre lui avviava l'auto e s'immetteva nel traffico, cercando di collegare quel nome a qualsiasi cosa fosse accaduta a New York, qualsiasi cosa potesse collegarmi a Remarr. Ma non trovai nulla.

«Credi che sia stato lui?» domandò Morphy.

«E tu?»

«No, neanche per idea. In un primo momento ho pensato che avrebbe potuto. Sai, quella terra apparteneva alla vecchia. Non ci sarebbe voluta una gran bonifica per trasformarla in qualcosa di interessante.»

«Se qualcuno stava pensando di aprire un grosso albergo e costruire un centro vacanze.»

«Precisamente, o se voleva convincere qualcun altro che faceva abbastanza sul serio da scaricarci qualche mattone. Voglio dire, una palude è una palude. Anche dando per scontato che si riuscisse a ottenere il permesso di costruzione, chi ha voglia di condividere l'aria tiepida della sera con creature che perfino Dio si è pentito di aver creato?

«Sia come sia, la vecchia non voleva saperne di vendere. Era furba. La sua gente è sepolta in quel luogo da secoli. Il proprietario originario, un vecchio gentiluomo del Sud i cui antenati risalivano fino ai Borboni, morì nel '69. Nel suo testamento stabilì che la terra venisse offerta a un prezzo ragionevole ai locatali esistenti.

«Bene, molti dei locatari erano Aguillard, e acquistarono la terra con tutti i risparmi che avevano. Fu la vecchia a decidere per tutti. I loro antenati sono in quella zona, e gli Aguillard hanno un rapporto con quella terra che risale ai tempi in cui avevano le caviglie incatenate e scavavano canali a mani nude.»

«Sicché Bonanno insiste perché venda, la vecchia si rifiuta e lui decide di dare un giro di vite» dissi.

Morphy annuì. «Credo che Remarr fosse stato inviato con l'incarico di fare ben più della solita pressione. Forse aveva in mente di minacciare la ragazza o i bambini, o magari addirittura di uccidere qualcuno. Ma quando è arrivato, la vecchia era già morta. E forse Remarr ha perso la testa per lo shock ed è scappato credendo di non aver lasciato alcuna traccia.»

«Woolrich è al corrente di tutto?»

«Di quasi tutto, sì.»

«Arresterete Bonanno?»

«L'abbiamo arrestato ieri sera e rilasciato un'ora dopo, accompagnato da un avvocato di lusso di nome Rufus Thibodeaux. Non si smuove, sostiene di non vedere Remarr da tre o quattro giorni. Dice che gli vorrebbe parlare tanto quanto noi, per una questione di soldi provenienti da un affare a West Baton Rouge. Sono balle, ma lui insiste. Credo che Woolrich stia cercando di fare pressione sulle sue attività tramite le divisioni crimine organizzato e narcotici, calcando la mano per vedere se cambia idea.»

«Potrebbe impiegarci del tempo.»

«Hai un'idea migliore?»

Scrollai le spalle. «Forse.»

Morphy socchiuse gli occhi. «Non scherzare con Joe Bones, hai capito?

Joe non è come i vostri ragazzi di New York che si siedono nei circoli sociali di Little Italy stringendo le loro tazzine di caffè e sognando i tempi in cui tutti li rispettavano. Joe non vuole che la gente provi rispetto. Joe vuole che la gente muoia di paura.»

Svoltammo sulla Esplanade. Morphy fece lampeggiare la freccia e accostò a un paio di isolati dal Flaisance. Prese a fissare fuori dal finestrino, tamburellando con l'indice della mano destra sul volante seguendo un ritmo che sentiva solo lui. Avvertii che aveva qualcosa da aggiungere. Decisi di lasciare che ci arrivasse da solo.

«Hai parlato con quel tizio, quello che ha ucciso tua moglie e tua figlia, giusto?»

Annuii.

«È lo stesso? Lo stesso che ha ammazzato Tee Jean e la vecchia?»

«Mi ha chiamato ieri. È lui.»

«Ti ha detto niente?»

«I federali hanno registrato la telefonata. Ha detto che ucciderà ancora.»

Morphy si massaggiò la parte posteriore del collo e chiuse gli occhi con forza. Sapevo che nella sua mente stava rivedendo Tante Marie.

«Resterai qui?»

«Sì, per un po'.»

«Ai federali potrebbe non piacere.»

Sorrisi. «Lo so.»

Morphy mi restituì il sorriso. Infilò la mano sotto il sedile e mi porse una lunga busta marroncina. «Mi terrò in contatto» disse quindi. Mi feci scivolare la busta sotto la giacca e scesi dall'auto. Lui mi rivolse un piccolo cenno di saluto e ripartì tra la folla di mezzogiorno.

Giunto in camera, aprii la busta. All'interno vi era una serie di fotografie della scena del delitto e fotocopie di estratti dei rapporti di polizia pinzate con punti metallici. Un fascio separato era il referto del medico legale, di cui una sezione era stata evidenziata con un pennarello giallo.

Il medico legale aveva trovato tracce di idrocloruro di ketamina sui corpi di Tante Marie e Tee Jean, equivalenti a un dosaggio di un milligrammo per chilo di peso. Secondo il referto, la ketamina era un farmaco insolito, uno speciale anestetico usato in alcune procedure chirurgiche minori. Il suo preciso modo di agire non era chiaro a nessuno, se non per il fatto che era analogo a quello del PCP e che agiva su specifiche componenti cerebrali colpendo il sistema nervoso centrale.

Quando ero ancora nella polizia stava diventando la droga alla moda nei club di New York e Los Angeles, solitamente assunta in capsule o compresse prodotte riscaldando l'anestetico liquido fino all'evaporazione dell'acqua e alla cristallizzazione della ketamina. Chi l'aveva provata descriveva un viaggio con la ketamina come «una nuotata nella piscina dei bambini», poiché la droga modificava la percezione corporea dando la sensazione di galleggiare in una sostanza cedevole ma senza affondarvi. Altri effetti collaterali comprendevano allucinazioni, distorsioni nella percezione dello spazio e del tempo ed esperienze extracorporee.

Quello che il medico legale aveva evidenziato era che la ketamina poteva essere usata come calmante chimico sugli animali, poiché provocava la paralisi e leniva il dolore permettendo la continuazione dei normali riflessi faringei e laringei. Era proprio a questo scopo, ipotizzava, che l'assassino aveva iniettato il farmaco a Tante Marie e a Tee Jean.

Quando erano stati scorticati e anatomizzati, concludeva il referto, Tante Marie e suo figlio erano perfettamente coscienti.

Capitolo 34

Quando ebbi finito di leggere il referto del medico legale, indossai tuta e scarpe da ginnastica e feci circa sei chilometri di jogging nel Riverfront Park, passando due volte davanti alla folla in coda per salire sul piroscafo a ruote Natchez, il cui organetto ansimante inviava motivi come messaggeri attraverso il Mississippi. Alla fine della corsa ero madido di sudore, e le ginocchia mi dolevano. Soltanto tre anni prima, sei chilometri non mi avrebbero fatto soffrire in quel modo. Stavo invecchiando. Presto avrei cominciato a esaminare i modelli di sedie a rotelle e avrei sentito la pioggia incombente nelle giunture.

Tornato al Flaisance trovai un messaggio di Rachel Wolfe in cui mi informava che sarebbe arrivata in aereo quella sera. In fondo al foglietto erano segnati il numero del volo e l'ora di arrivo. Pensai a Joe Bones e in quel momento decisi che Rachel Wolfe avrebbe forse gradito un po' di compagnia durante il viaggio per New Orleans.

Chiamai Angel e Louis.

Più tardi, quello stesso giorno, la famiglia Aguillard riprese possesso dei corpi di Tante Marie, Tee Jean e Florence. Una ditta di pompe funebri di Lafayette caricò la bara di Tante Marie su un carro funebre a capienza

doppia. Tee Jean e Florence vennero sistemati fianco a fianco su un secondo.

Gli Aguillard, condotti dal figlio maggiore Raymond e accompagnati da un piccolo gruppo di amici di famiglia, seguirono i carri funebri su un trio di camioncini, uomini e donne dalla pelle scura seduti su brandelli di tela di sacco fra componenti meccaniche e attrezzi agricoli. Mi accodai mentre uscivano dalla statale e avanzavano sulla strada dissestata, oltrepassando la casa di Tante Marie attorno alla quale il nastro giallo della polizia ondeggiava leggermente nella brezza e proseguendo fino all'abitazione di Raymond Aguillard.

Raymond era un uomo alto e di ossatura robusta, sulla cinquantina, la cui figura stava cominciando a cedere al grasso ma era ancora imponente. Indossava un completo di cotone scuro, una camicia bianca e una sottile cravatta nera. I suoi occhi erano arrossati dal pianto. La sera in cui erano stati trovati i corpi l'avevo intravisto a casa di Tante Marie, un uomo di polso che cercava di tenere unita la propria famiglia al cospetto di una violenta tragedia.

Mi vide mentre le bare venivano scaricate e trasportate verso la casa e un piccolo drappello di uomini lottava con Tante Marie. Risaltavo, visto che ero l'unico volto bianco del gruppo. Una donna, probabilmente una delle figlie di Tante Marie, mi scoccò un'occhiata glaciale sfilandomi davanti fiancheggiata da due donne più anziane. Quando i corpi furono in casa, una costruzione rialzata di assicelle di legno simile a quella di Tante Marie, Raymond baciò un piccolo crocifisso appeso al collo e s'incamminò a passi lenti verso di me.

«So chi è lei» esordì mentre gli porgevo la mano. Esitò un istante prima di darmi una stretta breve e decisa.

«Mi dispiace» dissi. «Mi dispiace di tutto.»

Raymond annuì. «Lo so.» Avanzò oltre lo steccato bianco che delimitava la proprietà e si fermò al margine della strada, fissandone il tratto deserto. Una coppia di anatre solcò il cielo, battendo le ali sempre più lentamente a mano a mano che si avvicinava all'acqua. Raymond le osservò con una sorta di invidia, l'invidia che un uomo profondamente addolorato prova per tutto ciò che non è sfiorato dalla sua sofferenza.

«Alcune delle mie sorelle credono che lei abbia portato quell'uomo con sé. Pensano che non abbia alcun diritto di essere qui.»

«Lo pensa anche lei?»

Non rispose. «L'aveva sentito arrivare» disse quindi. «Forse è per questo

che aveva mandato Florence alla festa, per allontanarla da lui. Ed è per questo che le aveva detto di avvertirla. L'aveva sentito arrivare, e credo che sapesse chi era. Nel profondo, credo che lo sapesse.» La sua voce si era fatta rauca, gutturale.

Tastò con delicatezza il crocifisso, strofinandolo ripetutamente col pollice per tutta la lunghezza. Notai che in origine era un oggetto riccamente intagliato - era ancora possibile distinguere tracce delle spirali lungo i bordi - ma che nel corso degli anni era stato quasi del tutto lisciato dall'azione delle sue mani.

«Non le do la colpa di quello che è successo a mia madre, a mio fratello e a mia sorella. Mia madre, lei ha sempre fatto quello che credeva giusto. Voleva trovare quella ragazza e fermare l'uomo che l'aveva uccisa. E Tee Jean...» Fece un sorriso triste. «Il poliziotto ha detto che è stato colpito tre, forse quattro volte da dietro, ma che i lividi sulle sue nocche dimostrano che ha cercato di lottare.»

Diede un colpo di tosse prima di proseguire, quindi trasse un respiro profondo con la bocca, rovesciando leggermente la testa all'indietro come se avesse corso a lungo in preda al dolore.

«Le ha preso sua moglie e la sua bambina?» disse. Era un'asserzione più che una domanda, ma io risposi lo stesso.

«Sì. E come ha detto lei, Tante Marie credeva che avesse ucciso anche un'altra ragazza.»

Si premette pollice e indice della mano destra sugli angoli degli occhi e batté le palpebre per scacciare una lacrima.

«Lo so. L'ho vista.»

Il mondo attorno a me sembrò farsi silenzioso mentre cancellavo i versi degli uccelli, il vento fra gli alberi, lo sciabordio lontano dell'acqua sulle rive. Tutto ciò che volevo udire era la voce di Raymond Aguillard.

«Ha visto la ragazza?»

«È quello che ho detto. Tre sere fa, in un acquitrino di Honey Island. La sera prima che morisse mia madre. Ma l'avevo già vista. Il marito di mia sorella, lui ha qualche trappola laggiù.» Si strinse nelle spalle. Honey Island era una riserva naturale. «Lei è superstizioso, *Mista* Parker?»

«Lo sto diventando» risposi. «Crede si trovi laggiù a Honey Island?»

«Forse. Mia madre diceva che non sapeva dov'era, solo che *era.* Sapeva che la ragazza era là fuori da qualche parte. Non so come, *Mista* Parker. Non ho mai capito bene il dono di mia madre. Ma poi l'ho vista anch'io, una figura accanto a un boschetto di cipressi con una specie di ombra sulla

faccia, come una mano che la copre, e ho capito che era lei.»

Abbassò lo sguardo e cominciò a tormentare con la punta della scarpa un sasso incastrato nel terreno. Quando lo liberò, mandandolo a rimbalzare sull'erba, minuscole formiche nere si precipitarono fuori dall'ingresso del loro nido ormai scoperto.

«Ho sentito dire che l'hanno vista anche altri, gente che era uscita a pescare o che era passata da una baracca a controllare il whisky distillato.» Rimase a guardare le formiche che gli sciamavano attorno al piede, alcune arrampicandosi sul bordo della suola. Sollevò delicatamente il piede, lo scosse e lo spostò.

C'erano settantamila acri di Honey Island, spiegò. Era la seconda palude della Louisiana, lunga più di sessanta chilometri e larga più di dodici. Faceva parte della pianura alluvionale del fiume Pearl, che fungeva da linea di confine tra la Louisiana e il Mississippi. Honey Island era preservata meglio delle Everglades in Florida: non era permesso alcun dragaggio, drenaggio o disboscamento, non si poteva costruire né erigere dighe e alcune parti della palude non erano nemmeno navigabili. Metà dell'area era di proprietà dello stato, e in parte era sotto la responsabilità della Protezione Ambientale. Se qualcuno avesse voluto scaricare un corpo in un luogo sicuro, Honey Island, se si escludeva il rischio delle imbarcazioni dei turisti, sembrava un'ottima scelta.

Raymond mi diede le indicazioni per la palude e disegnò una mappa approssimativa sul retro di un pacchetto di Marlboro aperto.

«*Mista* Parker, so che lei è un brav'uomo e che è addolorato per quello che è successo, ma le sarei grato se non tornasse più.» Lo disse in tono mite, ma la risolutezza della sua voce era inconfutabile. «E forse potrebbe essere così gentile da non assistere alla sepoltura. Ci vorrà molto tempo perché la mia famiglia si lasci alle spalle tutto questo.»

Si accese l'ultima sigaretta, mi salutò con un cenno del capo e fece ritorno a casa sua lasciandosi alle spalle una scia di fumo.

Lo osservai allontanarsi. Una donna dai capelli grigio acciaio uscì sul portico e gli cinse la vita non appena lui la raggiunse. Raymond le mise un braccio attorno alla spalla e la strinse a sé mentre entravano in casa e la zanzariera si richiudeva dolcemente dietro di loro. Allontanandomi da casa Aguillard e sollevando una nuvola di polvere, pensai a Honey Island e ai segreti che tratteneva sotto le sue acque verdi.

Mentre guidavo, la palude si stava già preparando a rivelare i suoi segreti. Honey Island avrebbe restituito un corpo nel giro di ventiquattr'ore, ma

non quello di una ragazza.

Capitolo 35

Giunto in anticipo a Moisant Field, curiosai nella libreria per qualche minuto, badando a non inciampare nelle pile di romanzi di Anne Rice.

Ero seduto da circa un'ora nell'atrio dell'aeroporto quando Rachel Wolfe comparve dal cancello degli arrivi. Indossava jeans scuri, scarpe da ginnastica bianche e una maglia Polo Sport bianca e rossa. I suoi capelli rossi erano sciolti sulle spalle e il trucco era stato applicato con tale sapienza da risultare quasi impercettibile.

L'unico bagaglio che Rachel reggeva personalmente era una borsa a tracolla di pelle marrone. Il resto di quelle che immaginai fossero le sue cose era trasportato da Angel e Louis, che la fiancheggiavano con aria alquanto imbarazzata. Louis indossava un abito doppio petto color panna con una camicia bianca come la neve aperta sul collo, Angel un paio di jeans, delle malconce Reebok alte fino alla caviglia e una camicia a quadri verde che non subiva la pressione di un ferro da stiro da quando, anni prima, era uscita dalla fabbrica.

«Bene, bene» dissi quando mi si fermarono di fronte. «Abbiamo tutti gli stili di vita.»

Angel sollevò la mano destra, dalla quale pendevano tre grosse pile di libri legati insieme con dello spago. Le estremità delle sue dita stavano diventando violacee. «Ci siamo portati appresso metà della biblioteca pubblica di New York.» Tradì un gemito. «E legata con lo spago. Non vedevo libri legati con lo spago da quando hanno smesso di replicare *La piccola casa nella prateria*.»

Louis, notai, portava un ombrello rosa da donna e una valigetta per cosmetici. Aveva l'aria di chi cerca di far finta di niente mentre un cane gli sta montando la gamba. «Non dire una parola, amico» mi ammonì. «Non una parola.»

Fra l'uno e l'altro, i due uomini reggevano anche due valigie, due borse di pelle e un portaabiti. «La macchina è parcheggiata qui fuori» dissi, incamminandomi con Rachel verso l'uscita. «Il posto per i bagagli è appena sufficiente.»

«Mi hanno fatta chiamare all'aeroporto» bisbigliò Rachel. «Si sono resi molto utili.» Diede una risatina e si guardò alle spalle. Dietro di noi udii il suono inconfondibile di Angel che inciampava su una borsa e imprecava a

gran voce.

Lasciammo i bagagli al Flaisance, malgrado Louis avesse dichiarato di preferire il Fairmont in University Piace. Il Fairmont era l'albergo in cui alloggiavano i repubblicani in visita a New Orleans, e proprio quella era una componente dell'attrattiva che esercitava su di lui. Louis era l'unico criminale gay di colore repubblicano che conoscessi.

«Gerald Ford alloggiava al Fairmont» si lamentò esaminando la piccola suite che avrebbe condiviso con Angel.

«E allora?» replicai. «Paul McCartney stava al Richelieu, ma io non pretendo certo di andarci.» Lasciai la porta aperta e mi allontanai verso la mia stanza per fare una doccia.

«Paul *chi*?» domandò Louis.

Per riguardo ai desideri di Louis, cenammo alla Grill Room del Windsor Court in Gravier Street. I pavimenti di marmo e i pesanti tendaggi all'austriaca mi mettevano stranamente a disagio dopo gli ambienti informali dei piccoli ristoranti del Quarter. Rachel si era cambiata e indossava un paio di pantaloni scuri, una giacca nera e una camicetta rossa. Era elegante, ma l'aria calda della sera l'aveva messa a dura prova, e mentre aspettavamo che ci venissero serviti i secondi era ancora intenta a staccarsi dalla pelle il tessuto fradicio della camicetta.

Mentre cenavamo raccontai loro di Joe Bones e dei Fontenot. Era una faccenda che riguardava me, Angel e Louis. Rachel rimase in silenzio per gran parte della conversazione, intromettendosi soltanto in qualche occasione per farsi chiarire le parole di Woolrich o di Morphy. Prendeva appunti su un piccolo taccuino a spirale con una calligrafia pulita e regolare. A un certo punto mi sfiorò il braccio nudo con la mano e la tenne in quella posizione per un istante, la sua pelle calda a contatto della mia.

Guardai Angel palpeggiarsi il labbro inferiore riflettendo su ciò che avevo detto. «Questo Remarr dev'essere ben stupido, quanto meno più stupido del nostro uomo» disse infine.

«Per via dell'impronta?» domandai.

Annuì. «Sbadato, molto sbadato.» Tradiva l'espressione insoddisfatta di uno stimato teologo che aveva appena sentito screditare la sua vocazione da qualcuno che sosteneva che Gesù fosse un alieno.

Rachel se ne accorse. «Sembra che la preoccupi molto» commentò. Le scoccai un'occhiata. Aveva un'espressione divertita, ma il suo sguardo era astuto e leggermente distante. Stava ripensando a quello che le avevo det-

to, e nello stesso tempo coinvolgendo Angel in una conversazione che lui avrebbe solitamente evitato. Attesi di vedere come avrebbe reagito.

Lui le sorrise e inclinò il capo. «Nutro un certo interesse professionale in questo genere di cose» ammise. Liberò la zona del tavolo davanti a sé e alzò le mani.

«Chiunque faccia un lavoretto con scasso - un'effrazione, per la nostra più rispettabile ascoltatrice - deve prendere qualche precauzione» cominciò. «Il primo e più ovvio accorgimento che deve adottare il nostro amico - o la nostra amica, perché la violazione di domicilio è una professione aperta a tutti - è sincerarsi di non lasciare impronte. Come fare?»

«Infilandosi dei guanti» disse Rachel. Si sporse in avanti sul tavolo, gustandosi la lezione e accantonando ogni altro pensiero.

«Giusto. Nessuno, per stupido che sia, entra dove non dovrebbe entrare senza guanti. In caso contrario seminerebbe impronte visive e latenti, lasciando praticamente firma e confessione.»

Le impronte visive sono i segni lasciati sulle superfici da una mano sporca o insanguinata, le latenti sono quelli invisibili lasciati dalle secrezioni naturali della pelle. Le impronte visive possono essere fotografate o raccolte con del semplice nastro adesivo, ma le latenti devono essere cosparse con un reagente chimico, solitamente vapore di iodio o soluzione di ninidrina. Vengono anche adottate tecniche che sfruttano l'elettrostatica e la fluorescenza, e nella ricerca delle impronte latenti sulla pelle umana viene usata una forma speciale di fotografia a raggi X.

Ma se quello che aveva detto Angel era vero, Remarr era troppo professionale per svolgere un lavoretto senza guanti e quindi lasciare non soltanto un'impronta latente, ma addirittura una visiva. Doveva essersi infilato dei guanti, ma poi qualcosa doveva essere andato storto.

«Stai cercando di arrivarci col ragionamento, Bird?» chiese Angel con un sorrisetto furbo.

«Avanti, Sherlock, sbalordiscici con la tua brillantezza» replicai.

Il sorrisetto si allargò e Angel riprese. «È possibile ottenere un'impronta dall'interno di un guanto, dando per scontato che si abbiano i guanti. Quelli di gomma sono i migliori per le impronte, perché fanno sudare le mani.

«Ma quello che la maggioranza della gente non sa è che anche la superficie esterna di un guanto può lasciare un'impronta. Pensate a un guanto di pelle: ci sono pieghe, fori, segni e lacerazioni, e non ne esistono due identici. Ora, nel caso di Remarr quello che abbiamo è un'impronta e niente guanti. A meno che Remarr non sia uno che non riesce ad allacciarsi le

scarpe senza cadere per terra, sappiamo che con tutta probabilità si era infilato dei guanti. Ciononostante riesce a lasciare un'impronta. È un mistero.» Imitò una piccola esplosione con le mani, come un mago intento a far scomparire un coniglio in uno sbuffo di fumo, quindi si fece serio in volto.

«Penso che Remarr portasse un solo paio di guanti, probabilmente di lattice. Lo credeva un lavoretto facile: doveva far fuori la vecchia e il figlio oppure metterle paura e magari lasciarle il suo biglietto da visita. Visto che il figlio, da quanto ho sentito dire, non era il tipo che permettesse a chiunque di spaventare sua madre, direi che Remarr si è presentato pensando di dover fare una vittima.

«Ma quando arriva, qualcuno ha già ammazzato la vecchia e il figlio, oppure lo sta facendo. La mia ipotesi, ancora una volta, è che le vittime fossero già morte. Se Remarr avesse sorpreso l'assassino, sarebbe morto anche lui.

«Dunque Remarr sta penetrando in casa coi suoi guanti, e forse vede il figlio e ne rimane sconvolto. Probabilmente comincia a sudare. Entra in casa e incappa anche nella vecchia. Barn! Secondo colpo. Ma si avvicina per vederla meglio, reggendosi al letto mentre si china su di lei. Tocca del sangue e forse per un attimo pensa di strofinarlo via, ma capisce che non farebbe che attirare maggiormente l'attenzione. E oltretutto ha i guanti.

«Ma il problema dei guanti di lattice è che un paio non è sufficiente. Se li porti troppo a lungo, le tue impronte cominciano a trasparire. Se ti agiti e cominci a sudare, la cosa diventa ancora più rapida. Forse Remarr aveva mangiato prima di entrare in azione, magari della frutta o della pasta condita con l'aceto. Sono cibi che provocano un aumento di traspirazione cutanea, e così Remarr si trova nei pasticci. Ha lasciato un'impronta senza nemmeno rendersene conto, e la polizia, i federali e persone incontentabili come noi vogliono sapere il perché. Ta-ta!» Si produsse in un accenno di inchino, e Rachel lo applaudì.

«Affascinante» commentò. «Deve leggere molti libri.» Il suo tono era profondamente ironico.

«Se lo facesse, la Barnes and Noble dovrebbe essere contenta che si faccia buon uso delle sue merci rubate» osservò Louis.

Angel lo ignorò. «Può darsi che mi sia dilettato di queste cose in gioventù.»

«E ha imparato altro, in gioventù?» sorrise Rachel.

«Molte cose, in certi casi dure lezioni» rispose Angel con trasporto. «La migliore che abbia mai imparato è questa: non conservare niente. Se non

ce l'hai, nessuno può provare che l'hai presa.

«Anche se, talvolta, ne sono stato tentato. C'era una statuetta di un nobiluomo a cavallo, per esempio. Francese, XVII secolo. Intarsiata in oro con diamanti e rubini. Alta così.» Sollevò la mano a una quindicina di centimetri dal tavolo. «Era la cosa più bella che avessi mai visto.» I suoi occhi si illuminarono al ricordo come quelli di un bambino.

Tornò a rilassarsi sulla sedia. «Ma la lasciai andare. Alla fine, bisogna lasciar andare tutto. Le cose di cui ci si pente sono quelle che si trattengono.»

«Sicché non esiste niente che meriti di essere conservato?» domandò Rachel.

Angel guardò Louis per qualche istante. «Qualcosa sì, ma non è fatta d'oro.»

«È così romantico» dissi. Louis fece un verso strozzato cercando di deglutire un sorso d'acqua.

Davanti a noi, gli avanzi dei nostri caffè giacevano freddi nelle tazze. «Hai qualcosa da aggiungere?» domandai a Rachel quando Angel ebbe concluso la sua esibizione.

Lei diede una rapida scorsa agli appunti, aggrottando leggermente la fronte. La luce illuminò il bicchiere di vino che reggeva in mano, proiettandole sul seno una striscia rossa come una ferita.

«Hai detto che avevi delle fotografie della scena del delitto?» chiese.

Annuii.

«Allora preferirei aspettare. Mi sono fatta un'idea sulla base di quello che mi hai detto al telefono, ma preferisco tenerla per me finché non avrò esaminato le immagini e approfondito la ricerca. Ma una cosa l'ho scoperta.» Estrasse un secondo taccuino dalla borsa e lo sfogliò fino a giungere a una pagina da cui spuntava un Post-It giallo. «"L'ho desiderata, ma questa è sempre stata una debolezza della nostra specie"» lesse. «"Il nostro peccato non fu l'orgoglio, ma il desiderio di umanità."»

Si voltò verso di me, ma io avevo già riconosciuto le parole. «È quello che ha detto questo "Viaggiatore" quando ti ha telefonato» soggiunse. Mi accorsi che Angel e Louis scivolavano in avanti sulle sedie. «C'è voluto un teologo dell'arcivescovado per rintracciare la citazione. È alquanto oscura, perlomeno se non si è uno studioso.» Esitò, quindi chiese: «Per quale ragione il diavolo venne cacciato dal paradiso?».

«Orgoglio» rispose Angel. «Ricordo che lo diceva sorella Agnes.»

«Per l'orgoglio» disse Louis. Rivolse un'occhiata ad Angel. «Ricordo

che lo diceva *Milton.»*

«*Comunque sia*» riprese Rachel in tono mordace. «Avete ragione, almeno in parte. Da Agostino in avanti, il peccato del diavolo è l'orgoglio. Ma prima di Agostino il punto di vista era diverso. Fino al IV secolo, il Libro di Enoch era considerato parte del canone biblico. Le sue origini sono fonte di discordia - potrebbe essere stato scritto in ebraico, in aramaico o in una combinazione di entrambe le lingue - ma sembra essere alla base di alcuni dei concetti che ancora oggi si trovano nella Bibbia. Il Giudizio Universale potrebbe fondarsi sulle allegorie di Enoch. E anche l'inferno di fiamme su cui regna Satana appare per la prima volta in Enoch. Quello che è interessante per noi è che Enoch ha una visione diversa del peccato del diavolo.» Voltò una pagina del suo taccuino e riprese a leggere. «"E accadde, quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla faccia della Terra e le figlie cominciarono a essere generate da essi, che i figli di Dio videro le figlie degli uomini che erano belle; e presero in moglie tutte quelle che desideravano..."»

Alzò di nuovo gli occhi dal taccuino. «E un passo del Libro della Genesi, che proviene da una fonte simile a quella di Enoch. I "figli di Dio" sono gli angeli, che cedettero alla lussuria contro la volontà divina. Il condottiero degli angeli peccatori, il diavolo, venne gettato in un antro scuro del deserto, e i suoi compiici scaraventati nelle fiamme per punizione. La loro progenie, "spiriti malvagi sulla Terra", li seguì. Il martire Giustino credeva che i figli nati dall'unione fra angeli e donne umane fossero responsabili di tutto il male sulla Terra, compreso l'omicidio. In altre parole, il peccato del diavolo è stata la lussuria. Il desiderio carnale per l'umanità, la "debolezza della nostra specie".» Richiuse il taccuino e si concesse un piccolo sorriso di trionfo.

«Sicché questo tizio crede di essere un demonio» disse finalmente Angel.

«O il discendente di un angelo» aggiunse Louis. «A seconda dei punti di vista.»

«Qualunque cosa sia, o creda di essere, è difficile che il Libro di Enoch finisca sulla lista di Oprah» dissi. «Hai qualche idea su quale potrebbe essere la sua fonte?»

Rachel riaprì il taccuino. «Il riferimento più recente che sono riuscita a trovare è un'edizione newyorkese dell'83, *Gli pseudepigrafi del Vecchio Testamento: Enoch*, a cura di un certo Isaac, nome quanto mai appropriato» rispose. «C'è anche una traduzione oxfordiana più vecchia, pubblicata

nel '13 da R.H. Charles.»

Presi nota dei nomi. «Forse Morphy o Woolrich potranno controllare presso l'università di New Orleans e vedere se qualcuno ha espresso interesse negli studi biblici più oscuri. Woolrich potrebbe essere in grado di estendere la ricerca alle altre università. È un inizio.»

Pagammo il conto e uscimmo. Angel e Louis proseguirono verso la zona meridionale del Quarter per tastare il polso delle notti gay, io e Rachel tornammo a piedi al Flaisance. Per un po' non aprimmo bocca, entrambi consapevoli di trovarci sull'orlo di una certa intimità.

«Ho la sensazione che non dovrei chiedere come si guadagnano da vivere quei due» disse Rachel mentre aspettavamo a un incrocio.

«Probabilmente no. È meglio considerarli operatori indipendenti e non approfondire.»

Sorrise. «Sembrano mostrare una certa fedeltà nei tuoi confronti. È insolito. Non sono sicura di capire.»

«In passato ho fatto qualcosa per loro, ma se c'è mai stato un debito è ormai saldato da tempo. Quello che ho io con loro è molto più grande.»

«Eppure sono ancora qui. Continuano ad aiutarti quando glielo chiedi.»

«Non penso dipenda interamente da me. Fanno quello che fanno perché gli piace. Stuzzica il loro senso dell'avventura, del pericolo. In modi diversi, sono entrambi uomini pericolosi. Credo sia per questo che sono venuti: hanno percepito il pericolo e volevano esserne parte.»

«Forse vedono qualcosa di simile anche in te.»

«Non lo so. Forse.»

Attraversammo il cortile del Flaisance, fermandoci soltanto per accarezzare i cani. La stanza di Rachel era a tre porte di distanza dalla mia. A separarle c'era la suite di Angel e Louis e una camera libera. Rachel aprì la porta e si fermò sulla soglia. Dall'interno potevo avvertire il fresco dell'aria condizionata e udirne il getto regolato al massimo.

«Non sono ancora sicuro del perché ti trovi qui» dissi. Mi sentivo la gola secca, e una parte di me non era certa di voler sentire una risposta.

«Nemmeno io» ribatté Rachel. Si tese sulla punta dei piedi e mi baciò dolcemente sulle labbra, poi entrò.

Andai in camera mia, presi un libro di scritti di Sir Walter Raleigh dalla borsa e tornai fuori diretto alla Napoleon House, dove mi sedetti accanto al ritratto del Piccolo Caporale. Non volevo coricarmi sul mio letto conscio della presenza così vicina di Rachel Wolfe. Ero eccitato e turbato dal suo

bacio e dal pensiero di ciò che sarebbe potuto seguire.

Quasi fino alla fine, io e Susan avevamo goduto di un'incredibile intimità. Quando l'alcool aveva cominciato a pesare veramente sul rapporto, quell'intimità si era disintegrata. Fare l'amore non era più un darsi senza riserve. Sembravamo girare circospetti uno intorno all'altra, trattenendo sempre qualcosa, aspettandoci sempre che i problemi alzassero la testa e ci facessero rifugiare nella sicurezza delle nostre individualità.

Ma io l'avevo amata. L'avevo amata fino alla fine, e l'amavo ancora. Quando il Viaggiatore me l'aveva strappata, aveva reciso i legami fisici ed emozionali fra noi, ma io potevo ancora sentirne i resti, escoriati e pulsanti all'estremità dei miei sensi.

Forse è qualcosa che accade a tutti coloro che hanno perduto qualcuno che amavano profondamente. Stabilire un contatto con un'altra potenziale compagna, con un'altra amante, diventa un gesto di ricostruzione, l'edificazione non soltanto di un rapporto ma anche di se stessi.

Ma io mi sentivo tormentato da mia moglie e mia figlia. Le percepivo non soltanto come un vuoto o una perdita, ma come una vera e propria presenza nella mia vita. Mi sembrava di intravederle di sfuggita ai margini della mia esistenza, mentre scivolavo dalla veglia al sonno, dal sonno al risveglio. A volte cercavo di convincermi che fossero soltanto spettri del mio senso di colpa, creazioni di qualche squilibrio psicologico.

Eppure avevo udito Susan parlarmi attraverso Tante Marie e una volta, come nel ricordo di un delirio, mi ero svegliato nel buio sentendo la sua mano sul volto e riconoscendo una traccia del suo profumo nel letto accanto a me. Ancora di più, vedevo tracce di loro in ogni giovane moglie, in ogni bambina. Nella risata di una giovane donna sentivo la voce di mia moglie. Nei passi di una bambina udivo l'eco dei passi di mia figlia.

Provavo qualcosa per Rachel Wolfe, un miscuglio di attrazione e gratitudine e desiderio. Volevo stare con lei ma solo, mi dissi, quando mia moglie e la mia bambina avessero trovato pace.

Capitolo 36

David Fontenot morì quella notte. La sua auto, una Jensen Interceptor d'epoca, venne trovata sulla I-90, la strada che costeggia Honey Island e scende fino alle sponde del Pearl. Le gomme posteriori erano sgonfie e le portiere erano aperte. Il parabrezza era in frantumi, e l'abitacolo era crivellato di fori di proiettili 9 millimetri.

I due agenti di St Tammany seguirono una pista di rami spezzati e boscaglia calpestata fino alla vecchia baracca di un cacciatore di pelli costruita con pezzi di legno di recupero e con un tetto di lamiera quasi del tutto nascosto dalle bromeliacee che pendevano dagli alberi. La baracca dominava un bayou costeggiato di tupeli, sulle cui acque colorate di verde acido dalle lemne risonavano i versi dei germani e delle anatre spose.

La costruzione era abbandonata da tempo. Erano rimasti in pochi a cacciare con le trappole a Honey Island. Molti si erano allontanati lungo i bayou a caccia di castori, cervi e in alcuni casi alligatori.

Avvicinandosi alla baracca, gli uomini udirono dei rumori provenire dall'interno, strascichii, tonfi e pesanti grugniti che fuoriuscivano dalla porta aperta.

«Un maiale» disse uno degli agenti.

Accanto a lui, il funzionario della banca locale che aveva avvertito la polizia tolse la sicura del suo fucile Ruger.

«Contro un maiale, quell'affare non le servirà a un cazzo» osservò il secondo agente. Il funzionario, un uomo tozzo e stempiato che indossava una maglietta con la scritta Tulane Green Wave e un giubbotto da caccia praticamente nuovo, arrossì. Reggeva in mano un 77V con cannocchiale di mira, quello che nel Maine un tempo chiamavano «fucile da bestiacce». Era efficace per la caccia a prede piccole e alcune forze di polizia lo usavano come fucile da appostamento, ma non sarebbe mai riuscito a fermare un maiale selvatico al primo colpo, a meno che la mira del tiratore non fosse stata perfetta.

Erano giunti a pochi metri dalla baracca quando il maiale percepì la loro presenza. Irruppe fuori dalla porta coi suoi occhietti piccoli, feroci e allucinati e il muso grondante sangue. Per sfuggire alla sua carica, l'uomo col Ruger si tuffò nel bayou. Intrappolato sul bordo dell'acqua dal gruppo di uomini armati, il maiale ruotò su se stesso, abbassò il muso e caricò di nuovo.

Nel bayou risuonò un'esplosione, poi una seconda, e il maiale crollò. I colpi gli avevano sfondato gran parte del cranio; tradì qualche breve contrazione a terra, raspando la polvere, e finalmente cessò di muoversi. L'agente dello sceriffo soffiò il fumo dalla lunga canna della sua Colt Anaconda con gesto teatrale, espulse le cartucce .44 Magnum esplose e ricaricò la pistola.

«Gesù» esclamò il suo collega. Si era fermato sulla soglia della baracca, reggendo la pistola lungo il fianco. «Il maiale ci ha dato dentro, ma è pro-

prio Dave Fontenot.»

L'animale aveva rosicchiato quasi tutto il volto e una parte del braccio destro del cadavere, ma nemmeno un simile danno poteva mascherare il fatto che qualcuno aveva costretto David Fontenot a scendere dalla sua auto, gli aveva dato la caccia fra gli alberi e infine, dopo averlo intrappolato nella baracca, gli aveva sparato all'inguine, alle ginocchia, ai gomiti e alla testa.

«Diavolo» disse l'agente che aveva ucciso il maiale liberando un gran respiro. «Quando Lionel verrà a saperlo, qualcuno la pagherà cara.»

Scoprii gran parte dell'accaduto nel corso di una frettolosa telefonata con Morphy e qualcosa di più dalla WDSU, l'affiliata locale della NBC. Più tardi andai con Angel e Louis a fare colazione da Mother's, in Poydras Street. Quando l'avevamo svegliata, Rachel era riuscita a malapena a chiamare a raccolta le forze per rispondere al telefono, e aveva deciso di continuare a dormire e di fare colazione più tardi.

Louis, vestito con un completo di lino color avorio e una maglietta bianca, divise con me una porzione di bacon e biscotti fatti in casa, annaffiati da un caffè forte. Angel optò per un piatto di uova al prosciutto e farina d'avena.

«Solo i vecchi mangiano farina d'avena, Angel» osservò Louis. «I vecchi e i pazzi.»

Angel si pulì il mento sporco di cibo e sollevò il dito medio.

«Di primo mattino non è così eloquente» disse Louis. «Per il resto del giorno non ha scuse.»

Angel tornò a sollevare il dito medio, raccolse l'ultima cucchiaiata di farina d'avena dalla ciotola e la scostò. «Allora, credi che Joe Bones abbia sferrato un attacco preventivo contro i Fontenot?» domandò.

«Sembra di sì» risposi. «Morphy pensa che abbia usato Remarr, andando a ripescarlo dal suo nascondiglio e poi facendolo scomparire di nuovo. Non avrebbe affidato un lavoretto simile a nessun altro. Ma non capisco cosa ci facesse David Fontenot a Honey Island senza nessuno che gli coprisse le spalle. Doveva pur sapere che Joe Bones avrebbe cercato di farlo fuori, se ne avesse avuto la possibilità.»

«E se fosse stato uno dei suoi a tradirlo, attirandolo laggiù con un pretesto e facendolo sapere a Joe Bones?» ipotizzò Angel.

Sembrava plausibile. Se qualcuno aveva trascinato Fontenot a Honey Island, doveva trattarsi di una persona di cui lui si fidava a sufficienza da

mettersi in viaggio. Ancora meglio, quel qualcuno doveva avergli offerto qualcosa che lui desiderava, qualcosa che lo convincesse a correre il rischio di recarsi in macchina nella riserva nel cuore della notte.

Non dissi nulla ad Angel e Louis, ma il fatto che in meno di un giorno sia Raymond Aguillard che David Fontenot avessero, in modi diversi, attirato la mia attenzione su Honey Island mi turbava. Dopo aver parlato con Joe Bones, mi dissi, avrei dovuto disturbare il cordoglio di Lionel Fontenot.

Il mio cellulare suonò. Era il portiere del Flaisance, e ci informava che era arrivato un pacco indirizzato a «Mr Louis» e che il corriere aspettava una nostra firma. Tornammo in albergo in taxi. Davanti al Flaisance, un furgoncino nero era parcheggiato con due ruote sul marciapiede.

«Il corriere» disse Louis, ma sul furgoncino non vi erano scritte, nulla che lo identificasse come un veicolo commerciale.

Nell'atrio, il portiere dell'albergo sedeva guardando con aria tesa un enorme uomo di colore che si era infilato a fatica in una poltrona. Aveva il cranio rasato e portava una maglietta nera con la scritta KLAN KILLER tracciata in bianco con una calligrafia spezzata. I suoi pantaloni da combattimento neri erano infilati in scarponcini militari a nove occhielli. Ai suoi piedi giaceva una lunga cassa di acciaio chiusa con lucchetto e chiavistello.

«Fratello Louis» disse alzandosi. Louis si sfilò di tasca il portafogli e gli diede tre biglietti da cento. L'uomo mise il denaro nella tasca sulla coscia dei pantaloni, prese un paio di Ray-Ban scuri dalla stessa tasca e li inforcò prima di uscire alla luce del sole.

Louis indicò la cassa. «Se foste così gentili da portarla in camera» osservò. Io e Angel la sollevammo per le due estremità e seguimmo Louis fino alla suite. Il contenitore era pesante, e il suo contenuto sferragliava.

«Certo che i corrieri UPS stanno diventando sempre più grossi» commentai mentre aspettavo che Louis aprisse la porta.

«È un servizio specializzato» rispose lui. «Ci sono certe cose che le linee aeree non capirebbero.»

Quando ebbe chiuso a chiave la porta dietro di noi, estrasse una serie di chiavi dalla tasca dell'abito e aprì la cassa.

Era divisa in tre livelli, che si aprivano come quelli di una cassetta degli attrezzi. Al primo livello c'erano le componenti di un Mauser SP66, un fucile da tiratore scelto a tre colpi con canna pesante e combinazione di compensatore e spegnifiamma. Le parti erano sistemate in una custodia ri-

movibile. In uno scomparto accanto al fucile erano infilate una pistola SIG P226 e una fondina da cintura.

Il secondo livello conteneva due minifucili mitragliatori Calico M-960A, prodotti nei cari vecchi Stati Uniti d'America, ognuno dei quali era fornito di una canna corta che superava di poco meno di quattro centimetri l'estremità anteriore. Con il calcio ritratto, ognuna delle due armi era lunga poco più di una sessantina di centimetri, e scarica pesava poco più di due chili. Erano piccoli fucili eccezionalmente distruttivi, con una capacità di fuoco di settecentocinquanta proiettili al minuto. Il terzo scompartimento ospitava un assortimento di munizioni, fra cui quattro caricatori Parabellum 9 millimetri da cento colpi per i fucili mitragliatori.

«Regalo di Natale?» domandai.

«Già» rispose Louis inserendo un caricatore da quindici colpi nel calcio della SIC «Per il compleanno spero di ricevere un cannone.»

Porse ad Angel la custodia del Mauser, assicurò la fondina alla cintura e vi infilò la SIC Quindi richiuse a chiave il contenitore ed entrò in bagno. Sotto i nostri occhi rimosse il pannello sotto il lavandino con un cacciavite, vi inserì la cassa e lo rimise al suo posto. Quando fu sicuro di averlo risistemato nel modo giusto, ce ne andammo.

«Credete che a Joe Bones farà piacere vedersi arrivare una banda di sconosciuti sulla soglia di casa?» domandò Angel mentre raggiungevamo la mia auto a noleggio.

«Non siamo sconosciuti» obiettò Louis. «Siamo solo amici che non ha ancora incontrato.»

Joe Bones possedeva tre proprietà in Louisiana, fra cui una villa a Cypremort Point dove la sua presenza doveva mettere notevolmente a disagio i villeggianti più rispettabili, le cui case ostentavano nomi scherzosi come Eaux-Asis e End of the Trail.

La sua residenza cittadina fronteggiava l'Audubon Park, quasi davanti alla fermata dell'autobus che portava i turisti allo zoo di New Orleans. Avevo fatto un giro sul tram di St Charles per dare un'occhiata alla casa, una costruzione di un bianco sfavillante adornata da balconi di ferro battuto e da una cupola sovrastata da un segnavento d'oro. Trovare Joe Bones in un luogo come quello era come trovare uno scarafaggio in una torta nuziale. Nel giardino mantenuto con cura prosperava una pianta che non ero riuscito a identificare. Il suo profumo era greve e nauseante, i fiori così grossi e rossi che sembravano più marci che sbocciati, come se fossero sul punto di

esplodere facendo colare un denso liquido sui rami e avvelenando gli afidi.

Quell'estate, Joe Bones aveva abbandonato la casa a vantaggio della residenza padronale di una piantagione nel distretto di West Feliciana, più di centocinquanta chilometri a nord di New Orleans. Con il prospettarsi sempre più probabile delle imminenti ostilità con i Fontenot, la permanenza a West Feliciana gli permetteva di difendere la casa di campagna con un dispiego di forze maggiore di quello che avrebbe potuto adottare in città.

Era un palazzo bianco con otto colonne situato in un terreno di circa quaranta acri e fiancheggiato su entrambi i lati dalla distesa d'acqua di un tributario del Mississippi. Quattro enormi finestre si affacciavano su un ampio portico, e sul tetto campeggiavano due abbaini. Un viale costeggiato di querce partiva da un cancello di ferro nero attraversando terreni fioriti di camelie e azalee fino a giungere al cospetto di un ampio prato verde. Sull'erba, alcune persone facevano capannello attorno a un barbecue o se ne stavano distese sulle sdraio di ferro.

Quando ci affiancammo al cancello individuai tre videocamere di sicurezza nel giro di tre metri. Avevamo fatto scendere Angel a poco meno di un chilometro di distanza dopo essere già passati una volta davanti alla proprietà, e sapevo che si stava avvicinando al boschetto di cipressi che fronteggiava il cancello. Nel caso fosse successo qualcosa con Joe Bones, avevo deciso che avrei avuto più probabilità di risolvere la questione spalleggiato da Louis piuttosto che da Angel.

Il cancello era sovrastato da una quarta videocamera. Non aveva alcun citofono, e rimase risolutamente chiuso anche quando io e Louis ci appoggiammo di schiena all'auto e agitammo le braccia.

Dopo due o tre minuti, un carrello da golf modificato sbucò da dietro la villa e percorse ronzando il vialetto verso di noi. Ne scesero tre uomini vestiti con pantaloni di cotone e camicie sportive. Non fecero nessuno sforzo per nascondere le loro pistole mitragliatrici Steyr.

«Salve» dissi. «Siamo venuti a parlare con Joe Bones.»

«Qui non c'è nessun Joe Bones» rispose uno degli uomini. Era abbronzato e piccolo, non più alto di un metro e sessantacinque. I suoi capelli erano raccolti in treccine aderenti al cranio, e gli davano un aspetto da rettile.

«Che ne dice di Mr Joseph Bonanno, è in casa?»

«Cosa siete, sbirri?»

«Siamo cittadini interessati. Speravamo che Mr Bones facesse una donazione al fondo per il funerale di David Fontenot.»

«Ha già dato» disse il gorilla accanto al carrello, una versione più grassa

dell'Uomo Lucertola. I suoi colleghi al cancello si sbudellarono dalle risate.

Mi avvicinai al cancello, e l'Uomo Lucertola sollevò rapido la pistola.

«Dite a Joe Bones che c'è Charlie Parker, che domenica sera ero a casa Aguillard e che sto cercando Remarr. Credi che il Commediante lì dietro riesca a ricordarsi tutto?»

L'Uomo Lucertola indietreggiò dal cancello e senza toglierci gli occhi di dosso riferì le mie parole al collega accanto al carrello. L'altro afferrò un radiotelefono dal sedile posteriore, vi parlò per qualche istante e quindi rivolse un cenno all'Uomo Lucertola. «Dice di farli passare, Ricky.»

«Okay» rispose Ricky estraendo un telecomando dalla tasca. «Fate un passo indietro, voltatevi e mettete le mani sulla macchina. Se siete armati, ditemelo subito. Se trovo qualcosa che non mi avete detto, vi caccio una pallottola in testa e vi do in pasto agli alligatori.»

Confessammo di possedere una Smith & Wesson e una SIG, e Louis aggiunse anche il suo pugnale da caviglia. Lasciammo l'auto al cancello e seguimmo a piedi il carrello da golf fino alla casa. Un uomo ci teneva sotto tiro seduto sul retro del carrello mentre Ricky camminava alle nostre spalle.

Quando fummo più vicini al prato sentii odore di gamberi e pollo alla griglia. Un tavolo di ferro reggeva un assortimento di superalcolici e bicchieri. Birre Abita e Heineken giacevano in un refrigeratore d'acciaio colmo di ghiaccio.

Da un lato della casa provenne un ringhio basso e gravido di ferocia e minaccia. All'estremità di una grossa catena fissata a un anello che spuntava dal cemento c'era una bestia enorme. Aveva il pelame folto di un lupo, screziato dai colori di un alsaziano. I suoi occhi erano luminosi e intelligenti, e rendevano la sua evidente ferocia ancora più minacciosa. Sembrava pesare almeno ottanta chili. Ogni volta che dava uno strattone alla catena, minacciava di sradicare l'anello dal cemento.

Notai che sembrava dedicare gran parte delle sue attenzioni a Louis. Lo fissava attentamente, e a un certo punto si sollevò sulle zampe posteriori nel tentativo di aggredirlo. Louis lo guardò con l'interesse di uno scienziato al cospetto di un nuovo tipo di batterio cresciuto nella sua capsula di Petri.

Joe Bones infilò la forchetta in un pezzo di pollo piccante e lo posò su un piatto di porcellana. Era poco più alto di Ricky, con lunghi capelli neri pettinati all'indietro. Il suo naso era stato rotto almeno una volta e una piccola cicatrice arricciava la parte sinistra del labbro superiore. La sua cami-

cia bianca era aperta fino alla vita e copriva parzialmente un paio di pantaloncini da corsa di lycra. Lo stomaco era sodo e muscoloso, il petto e le braccia un po' troppo sviluppati per un uomo della sua statura. Aveva un'aria malvagia e intelligente, come quella della bestia incatenata, il che probabilmente spiegava come avesse fatto a resistere dieci anni in un luogo come New Orleans.

Guarnì il piatto con dei pomodori, dell'insalata e del riso freddo con peperoni e lo servì a una donna seduta accanto a lui. Mi parve più anziana di Joe, fra i quaranta e i quarantacinque anni. I suoi capelli biondi non tradivano radici scure e il suo volto sembrava struccato, nonostante gli occhi fossero riparati da un paio di Wayfarer. Indossava un accappatoio di seta a maniche corte sopra una camicetta e un paio di pantaloncini bianchi. Come Joe Bones, era scalza. Di fianco alla coppia si paravano altri due uomini in camicia e pantaloni di cotone, ognuno armato di pistola mitragliatrice. Ne contai altri due sul balcone e uno seduto accanto all'ingresso della villa.

«Vuole qualcosa da mangiare?» chiese Joe Bones. Il tono di voce era basso, con una leggera inflessione della Louisiana. Mi guardò finché non risposi.

«No, grazie» dissi. Notai che non offriva niente a Louis. E credo che l'avesse notato anche Louis.

Joe Bones prese qualche gambero e dell'insalata, quindi fece cenno alle due guardie di servirsi. I due uomini si dettero il turno, mangiando un petto di pollo a testa con le mani.

«Quei delitti Aguillard. Una cosa terribile» osservò Joe Bones. Mi indicò l'unica sedia rimasta libera dopo che lui aveva preso posto. Scambiai un'occhiata con Louis, diedi una scrollata di spalle e mi sedetti.

«Mi perdoni se mi concedo un'eccessiva familiarità» riprese Joe Bones, «ma ho sentito dire che lo stesso uomo potrebbe essere stato il responsabile delle morti dei suoi cari.» Mi rivolse un sorriso quasi comprensivo. «Una cosa terribile» ripeté. «Una cosa terribile.»

Ressi il suo sguardo. «È ben informato sul mio passato.»

«Quando in città arriva qualcuno di nuovo e comincia a trovare corpi sugli alberi, mi piace farmi un dovere di saperne di più. Potrebbe rivelarsi una buona compagnia.» Prese un pezzo di gambero dal piatto e lo esaminò brevemente prima di mangiarlo.

«Ho saputo che era interessato ad acquistare la proprietà degli Aguillard» dissi.

Prima di rispondere, Joe Bones succhiò un gambero e posò attentamente

la coda su un lato del piatto. «Io ho molti interessi, e quella non era la proprietà degli Aguillard. Il solo fatto che un vecchio rimbecillito decida di farsi perdonare il suo schifo di vita regalando la terra a qualche negro non significa che la terra diventi di proprietà dei negri.» Ogni volta che pronunciava la parola «negro» era come se la sputasse. La sua patina di cortesia si era rivelata notevolmente fragile, e ora sembrava intenzionato a provocare deliberatamente Louis. Era una mossa poco saggia, malgrado fosse circondato dalle armi da fuoco.

«Sembra che uno dei suoi uomini, Tony Remarr, si trovasse in quella casa la sera in cui gli Aguillard sono stati uccisi. Saremmo interessati a parlargli.»

«Tony Remarr non fa più parte della mia organizzazione» disse Joe Bones riprendendo il suo eloquio formale dopo l'esplosione di profanità. «Ci siamo accordati su una separazione consensuale, e non lo vedo da settimane. Prima che me lo rivelasse la polizia, non avevo idea che fosse a casa Aguillard.»

Mi rivolse un sorriso, e io glielo restituii.

«Remarr ha qualcosa a che fare con la morte di David Fontenot?»

La sua mascella si contrasse, ma il sorriso rimase al suo posto. «Non ne ho idea. Ho saputo di David Fontenot guardando il telegiornale del mattino.»

«Un'altra cosa terribile?» suggerii.

«La perdita di una giovane vita è sempre terribile» rispose lui. «Ascolti, mi dispiace per sua moglie e sua figlia, davvero, ma non posso aiutarla. E detto con franchezza, lei sta diventando maleducato, quindi la prego di prendere il suo negro e togliersi dai coglioni.»

I muscoli del collo di Louis si contrassero, ma quello fu l'unico segno che l'avesse udito. Joe Bones gli scoccò un sorrisetto malizioso, prese un pezzo di pollo e lo gettò alla bestia incatenata. Il cane ignorò il bocconcino finché il suo padrone non schioccò le dita; a quel punto balzò sul pezzo di carne e lo divorò in un solo boccone.

«Sa cos'è quello?» domandò Joe Bones. Si rivolse a me, ma il suo linguaggio gestuale era diretto a Louis, ed esprimeva un assoluto disprezzo. Quando non risposi, proseguì.

«Si chiama *boerbul*. L'ha creato un tedesco, un certo Peter Geertschen, per l'esercito e le squadre antisommosse del Sudafrica, incrociando un lupo russo con un alsaziano. È un cane da guardia da uomo bianco. Sente odore di negro.» Spostò lo sguardo su Louis e sorrise.

«Attento» lo ammonii. «Potrebbe confondersi e attaccarla.» Joe Bones sobbalzò sulla sedia come se fosse stato colpito da una scarica di elettricità. Socchiuse gli occhi e mi perlustrò il volto per capire se ciò che avevo detto celasse un volontario doppio senso. Gli restituii lo sguardo.

«È meglio che andiate» disse lui in un tono di sommessa, evidente minaccia. Mi strinsi nelle spalle e mi alzai, e Louis mi si avvicinò. Ci scambiammo un'occhiata.

«L'amico ci fa correre» osservò Louis.

«Forse, ma se ce ne andiamo in questo modo non ci rispetterà più» obiettai.

«Senza il rispetto, un uomo non ha niente» convenne lui.

Prese un piatto dalla pila sul tavolo e lo sollevò sopra la testa. La porcellana esplose in una pioggia di schegge, colpita dal proiettile .300 Winchester che andò a incastrarsi nel legno della casa. La donna seduta sulla sedia si tuffò a terra, i due gorilla si gettarono a coprire Joe Bones e altri tre uomini giunsero di corsa da un lato della casa mentre lo sparo echeggiava nell'aria.

Ricky, l'Uomo Lucertola, fu il primo a raggiungerci. Alzò la pistola e strinse il dito sul grilletto, ma Joe Bones gli colpì il braccio armato spingendolo verso l'alto.

«No! Coglione, vuoi farmi ammazzare?» Perlustrò il limitare del bosco al di là della sua proprietà, quindi tornò a rivolgersi a me. «Venite qui, mi sparate, spaventate la mia donna. Con chi cazzo credete di avere a che fare?»

«Hai detto la parola con la N» spiegò Louis con calma.

«Ha ragione» convenni. «L'hai detta.»

«Ho sentito che hai amici a New Orleans» riprese Joe Bones in tono minaccioso. «Ho già abbastanza problemi senza che i federali comincino a strisciarmi addosso, ma se rivedo te o il tuo...» Esitò, rimangiandosi la parola. «... amico nei dintorni, correrò il rischio. Capito?»

«Capito» risposi. «Troverò Remarr, Joe. E se scoprirò che ci hai nascosto qualcosa e l'assassino riuscirà a sfuggirci per colpa tua, mi farò rivedere.»

«Se ci farai tornare, Joe, saremo costretti a far del male al tuo cucciolo» rincarò Louis in tono quasi dispiaciuto.

«Provate a farvi rivedere e vi metto al palo in mezzo al prato e vi faccio sbranare vivi» ringhiò Joe Bones.

Indietreggiammo verso il viale costeggiato di querce, tenendo attenta-

mente d'occhio Joe Bones e i suoi scagnozzi. La donna si portò al suo fianco per confortarlo. I suoi indumenti erano sporchi d'erba. Prese a massaggiargli dolcemente il trapezio con le mani perfettamente curate, ma lui l'allontanò con una spinta decisa in pieno petto. Aveva il mento chiazzato di saliva.

Dietro di noi, mentre arretravamo sotto le querce, udii il cancello che si apriva.

«Non sapevo che Angel fosse un tiratore così provetto» dissi quando raggiungemmo l'auto. «Gli hai dato qualche lezione?»

«No» fece Louis. Sembrava sinceramente sbalordito.

«Avrebbe potuto colpire Joe Bones?»

«Già. Sono sorpreso che non abbia preso me.»

Dietro di noi udii la portiera che si apriva e Angel che scivolava sul sedile posteriore con il Mauser già chiuso nella sua custodia.

«Allora, cominceremo a frequentare Joe Bones, giocando a biliardo e fischiando alle ragazze?»

«Quando mai hai fischiato alle ragazze?» chiese Louis perplesso mentre ci allontanavamo dal cancello verso St Francisville.

«È una cosa da uomini» rispose Angel. «Io so fare cose da uomini.»

Capitolo 37

Era il tardo pomeriggio quando facemmo ritorno al Flaisance, dove mi aspettava un messaggio di Morphy. Lo richiamai al Dipartimento dello sceriffo e venni collegato con un telefono cellulare.

«Dove sei stato?» domandò Morphy.

«A trovare Joe Bones.»

«Cazzo, ma perché l'hai fatto?»

«Per creare qualche problema, suppongo.»

«Ti avevo avvertito, con Joe Bones non si scherza. Ci sei andato da solo?»

«Ho portato un amico. A Joe non è piaciuto.»

«Cos'ha fatto per non piacergli?»

«È nato da genitori di colore.»

Morphy scoppiò a ridere. «Joe è suscettibile riguardo al suo retaggio, ma ogni tanto rinfrescargli la memoria è un bene.»

«Ha minacciato di dare in pasto il mio amico al suo cane.»

«Già» convenne Morphy. «Joe lo adora, quel cane.»

«Scoperto qualcosa?»

«Forse. Ti piace il pesce?»

«No.»

«Bene, andremo a Bucktown. Si mangia del gran pesce, i migliori gamberi della zona. Passo a prenderti fra due ore.»

«C'è qualche altra ragione per visitare Bucktown, a parte il pesce?»

«Remarr. Una delle sue ex ha un appartamento laggiù. Forse vale la pena di andare a trovarla.»

Quando bussai, Rachel non era in camera. Il portiere disse che qualche ora prima era andata all'università. Aveva una pila di fax per lei, aggiunse rivolgendo un'occhiata disgustata ai fogli arrotolati. Fui tentato di darvi un'occhiata, ma resistetti: rientrai in camera, feci una doccia, mi cambiai e lasciai un messaggio per Rachel dicendole che l'avrei chiamata più tardi. Informai Angel e Louis della mia destinazione e chiesi loro di aspettare il ritorno di Rachel. Louis stava facendo yoga sul pavimento della camera, Angel stava guardando la televisione.

Morphy arrivò puntuale. Prendemmo il Canai Boulevard verso nord, quindi svoltammo a ovest su Lakeshore Drive. Le acque del lago Pontchartrain scintillavano alla luce del tardo pomeriggio, e davanti a noi potevo scorgere i fari delle auto dirette verso Mandeville e Covington sulla gigantesca sopraelevata che attraversava il lago. Oltrepassammo il porticciolo del West End Park, e Morphy mi indicò il viale alberato del Southern Yacht Club. Aveva messo piede nel club, il secondo più antico del paese, soltanto una volta, quando era stato chiamato per arrestare un uomo che aveva dato fuoco allo yacht del suo socio in affari dopo aver scoperto che questi andava a letto con sua moglie. Lo yacht in fiamme aveva illuminato il bar in cui il colpevole sedeva sorseggiando il suo Chivas e aspettando paziente che la polizia lo arrestasse.

Bucktown era graziosa e a suo modo pittoresca, a patto che piacesse la puzza di pesce. Tenni il finestrino chiuso per cercare di limitare i danni, ma Morphy aveva abbassato del tutto il suo e traeva respiri profondi e peccaminosi. Nel complesso, Bucktown sembrava un nascondiglio improbabile per un uomo come Remarr, ma proprio per questo era una ragione sufficiente perché la scegliesse.

Carole Stern viveva in una casa a dorso di cammello, una parte anteriore a un piano addossata a una sezione posteriore a due piani, situata in un piccolo giardino a pochi isolati dalla strada principale di Bucktown. A sen-

tire Morphy, la Stern lavorava in un bar in St Charles Street, ma al momento si trovava al fresco per possesso di crack ai fini di spaccio. Si diceva che Remarr avrebbe continuato a pagare l'affitto fino al suo rilascio. Parcheggiammo dietro l'angolo della casa e scendemmo dall'auto facendo scattare all'unisono le sicure delle pistole.

«Sei un po' fuori dal tuo territorio, non credi?» chiesi a Morphy.

«Ehi, siamo venuti a mangiare un boccone e abbiamo deciso di dare un'occhiata» rispose con un'espressione offesa. «Non sto pestando i piedi a nessuno.»

Mi indicò il lato anteriore della casa e proseguì verso il retro. Raggiunsi la porta d'ingresso su un piccolo portico rialzato e sbirciai cautamente attraverso il vetro. Era incrostato di terra, in armonia con l'aspetto un po' cadente della casa stessa. Contai fino a cinque, quindi provai a ruotare la maniglia. La porta si aprì con un lieve cigolio, e io entrai guardingo nell'atrio. Dal retro udii un tintinnio di vetri rotti e vidi la mano di Morphy tendersi all'interno per aprire la porta di servizio.

L'odore era debole ma netto, come quello di un pezzo di carne lasciato al sole in una giornata afosa. I locali al pianterreno erano deserti e consìstevano soltanto in una cucina, un piccolo salotto con un divano e un vecchio televisore e uno stanzino con un letto singolo e un armadio a muro. L'armadio conteneva indumenti e scarpe femminili. Il letto era coperto soltanto da un logoro materasso.

Morphy imboccò per primo le scale. Lo seguii dappresso, puntando come lui la pistola verso il primo piano. L'odore si era fatto più intenso. Oltrepassammo una stanza da bagno con una doccia sgocciolante che aveva chiazzato di marrone la vasca di ceramica. Su un lavandino sotto uno specchietto campeggiavano della schiuma da barba, alcuni rasoi e una boccetta di dopobarba Boss.

Sul pianerottolo si affacciavano altre tre porte socchiuse. Sulla destra c'era la camera da letto di una donna. Conteneva lenzuola bianche, piante in vaso che avevano cominciato ad appassire e una serie di stampe di Monet sulle pareti. Su una lunga toilette erano schierati dei cosmetici, e un armadio bianco costruito su misura copriva un'intera parete. La finestra di fronte dava su un piccolo giardino ricolmo di vegetazione.

Nell'armadio c'erano altri indumenti femminili e altre scarpe. A quanto pareva, Carole Stern spacciava per finanziare un'ossessione per gli acquisti.

La seconda porta rivelò la fonte dell'odore. Una grossa pentola senza co-

perchio era appoggiata su un fornello da campeggio accanto a una finestra che dava sulla strada. Conteneva acqua schiumosa nella quale una specie di stufato stava cuocendo a fiamma bassa. A giudicare dal tanfo la carne era stata lasciata a lungo sul fuoco, probabilmente per quasi tutto il giorno. Era un odore ripugnante, simile a quello delle frattaglie. Due sedie a sdraio erano sistemate su un tappeto rosso nuovo. Un televisore portatile con un'antenna ricavata da una gruccia appendiabiti era appollaiato su un tavolino.

Anche la terza stanza si affacciava sulla strada, ma la sua porta era semichiusa. Io mi portai su un lato dell'ingresso, Morphy sull'altro. Contò fino a tre, quindi dischiuse la porta con la punta della scarpa e si proiettò all'interno verso la parete destra. Io mi abbassai e raggiunsi il lato sinistro, reggendo la pistola all'altezza del petto col dito posato sul grilletto.

Il sole al tramonto diffondeva un bagliore dorato su ciò che conteneva la stanza: un letto sfatto, una valigia aperta per terra, una toilette, il manifesto di un concerto dei Neville Brothers al Tipitina's con le firme dei fratelli tratteggiate frettolosamente sui rispettivi ritratti. La moquette sul pavimento sembrava bagnata.

Gran parte dell'intonaco era stata rimossa dal soffitto, rivelando le travi del tetto. Immaginai che Carole Stern stesse pensando di fare qualche rinnovamento prima che l'incarcerazione sospendesse temporaneamente i suoi piani. All'estremità più lontana della stanza, quelle che sembravano corde da alpinismo erano state fatte passare sopra le travi per tenere Tony Remarr in posizione.

I suoi resti rifulgevano di uno strano fuoco nella luce morente del giorno. Potevo vedere i muscoli e le vene delle gambe, i tendini del collo, gli accumuli giallastri di grasso che filtravano attorno alla vita, i muscoli dello stomaco, l'involucro aggrinzito del pene. Alla parete più lontana della stanza erano stati infissi degli enormi chiodi da muratore che reggevano parzialmente il corpo, uno sotto ogni braccio, mentre il grosso del peso veniva sostenuto dalle corde.

Spostandomi sulla destra vidi che un terzo chiodo spuntava dal collo e penetrava nella parete tenendo la testa eretta. Era voltata verso destra, di profilo, sorretta da un altro chiodo sotto il mento. Qua e là il cranio brillava bianco attraverso il sangue. Le orbite erano semivuote e i denti serrati si stagliavano candidi sulle gengive.

Remarr era stato completamente scorticato, messo in posa con cura e appeso al muro. La sua mano sinistra si tendeva diagonalmente dal corpo.

Dalle sue dita pendeva un coltello a lama lunga, simile a quello usato dai macellai per sfilettare la carne, ma più grosso e pesante. Sembrava fosse stato incollato.

Ma gli occhi dell'osservatore erano attratti, come lo sguardo cieco dello stesso Tony Remarr, dalla mano destra della figura. Il braccio si allungava ad angolo retto dal busto fino al gomito. Da quel punto l'avambraccio si tendeva verticalmente, sollevato da una corda legata al polso. Nelle dita della mano destra e drappeggiata sul braccio, Tony Remarr reggeva la sua stessa pelle scorticata. Si poteva distinguere la forma delle braccia, delle gambe, i capelli, i capezzoli. Sotto lo scalpo, che pendeva quasi all'altezza delle ginocchia, si distinguevano i bordi sanguinolenti lasciati dal coltello con cui era stato asportato il volto. Il letto, il pavimento, la parete, tutto era ombreggiato di rosso.

Mi voltai alla mia sinistra e vidi Morphy fare il segno della croce e recitare una sommessa preghiera per l'anima di Tony Remarr.

Restammo seduti con la schiena appoggiata all'auto di Morphy, sorseggiando caffè in bicchieri di carta mentre i federali e la polizia di New Orleans si accalcavano intorno all'abitazione della Stern. Una folla di curiosi, abitanti del luogo e turisti diretti ai ristoranti di pesce di Bucktown, si tratteneva lungo il cordone di polizia aspettando di veder uscire il corpo. Sarebbe stata una delusione: la scena del delitto era stata attentamente predisposta dall'assassino, e sia la polizia che i federali avevano intenzione di documentarla fino in fondo prima di permettere la rimozione del corpo.

Woolrich, l'abito marroncino restituito alla sua sciupata gloria, si avvicinò a noi e ci offrì gli avanzi di un sacchetto di *donut* che aveva estratto dalla tasca della giacca. Dietro il cordone vidi la sua Chevy Nova, un modello rosso del '96 che scintillava come nuovo.

«Prendete, avrete fame.» Sia io che Morphy declinammo l'offerta. Nella mia mente continuavo a vedere Remarr, e Morphy sembrava pallido e nauseato.

«Avete parlato con la polizia locale?» domandò Woolrich.

Annuimmo. Avevamo rilasciato accurate deposizioni a due detective della Omicidi del distretto di Orleans, uno dei quali era il cognato di Morphy.

«Allora potete andare, suppongo» disse. «Ma più avanti voglio parlare con entrambi.» Morphy aggirò l'auto diretto verso il lato di guida. Feci per aprire la portiera destra, ma Woolrich mi afferrò per il braccio.

«Stai bene?» domandò.

«Credo di sì.»

«Morphy ha avuto una buona intuizione, ma non avrebbe dovuto portarti con sé. Durand mi darà del filo da torcere, quando verrà a sapere che sei arrivato per primo su un'altra scena del delitto.» Durand era l'agente responsabile dell'FBI di New Orleans. Non l'avevo mai conosciuto, ma sapevo com'era fatta la maggioranza degli agenti responsabili. Governavano i loro uffici come dei regni, assegnando gli agenti alle squadre e autorizzando le operazioni. La concorrenza per la carica di agente responsabile era accesa. Come minimo, Durand era un brutto cliente.

«Stai ancora al Flaisance?»

«Sì.»

«Passerò da te. C'è qualcosa di cui voglio parlarti.»

Si voltò e tornò verso la casa della Stern. Oltrepassando il cancello diede il sacchetto di *donut* sbriciolati a due agenti di pattuglia seduti nella loro automobile. I due lo ricevettero con aria riluttante, reggendolo come fosse una bomba. Non appena Woolrich entrò in casa, uno degli agenti scese dall'auto e gettò il sacchetto in un cestino della spazzatura.

Morphy mi lasciò davanti al Flaisance. Prima che ripartisse gli diedi il numero del mio cellulare. Lo segnò su un piccolo taccuino nero tenuto insieme da un elastico. «Se domani sei libero, Angie farà da mangiare. Vale il viaggio. Quando assaggerai i suoi piatti, non te ne pentirai.» Il tono della sua voce cambiò. «E a parte questo, credo ci siano alcune cose di cui dovremmo parlare.»

Gli dissi che mi sembrava una buona idea, anche se una parte di me non avrebbe più voluto vedere Morphy, Woolrich o qualsiasi altro poliziotto. Stava per ripartire quando diedi un colpetto con la mano sul tettuccio dell'auto. Morphy si sporse verso di me e abbassò il finestrino. «Perché lo stai facendo?» chiesi. Aveva fatto di tutto per coinvolgermi, per tenermi informato su quello che stava succedendo. Dovevo sapere il perché. E credo anche che avessi bisogno di sapere se potevo fidarmi di lui.

Diede una scrollata di spalle. «Gli Aguillard sono stati uccisi nella mia zona, e io voglio beccare l'assassino. Tu sai qualcosa di lui. Ha colpito anche te, la tua famiglia. I federali stanno svolgendo la loro indagine e ci stanno dicendo il meno possibile. Sei tutto quello che ho.»

«Tutto qui?» Potevo leggere qualcosa di più sul suo volto, qualcosa che mi era quasi familiare.

«No. Ho una moglie. Sto mettendo su famiglia. Capisci cosa intendo?»

Annuii e lasciai perdere, ma c'era qualcos'altro nei suoi occhi, qualcosa che echeggiò dentro di me. Diedi un colpetto di addio sul tettuccio dell'auto e rimasi a guardarlo mentre si allontanava, chiedendomi quanto a fondo dovesse desiderare un'assoluzione per ciò che poteva aver fatto.

Capitolo 38

Rientrando al Flaisance percepii un opprimente senso di decadimento che sembrava penetrarmi nelle narici fin quasi a impedirmi il respiro. Mi si incastrava sotto le unghie e mi macchiava la pelle. Lo sentivo nel sudore sulla schiena e lo vedevo nell'erbaccia che sbucava dalle crepe nell'asfalto ai miei piedi. Era come se la città si stesse corrodendo intorno a me. Andai in camera e feci una doccia bollente finché la mia pelle non divenne paonazza e infiammata, quindi indossai un maglione e un paio di pantaloni di cotone, chiamai Angel e Louis e dissi loro di raggiungermi cinque minuti dopo in camera di Rachel.

Rachel aprì la porta con una mano macchiata d'inchiostro. Si era infilata una matita dietro l'orecchio e si era fissata i capelli in una crocchia con un paio di altre matite. Gli occhi erano cerchiati di scuro e arrossati per il troppo leggere.

La sua camera era trasformata. Un PowerBook Macintosh campeggiava aperto sull'unico tavolo, circondato da un ammasso di carte, libri e appunti. Alla parete appena sopra erano appesi alcuni diagrammi, dei Post-It gialli e una serie di quelli che sembravano schizzi di anatomia. Sul pavimento accanto alla sua sedia giaceva una pila di fax, accanto a un vassoio con alcuni panini mangiucchiati, un bricco di caffè e una tazza sporca.

Udii bussare alla porta. L'aprii e feci entrare Angel e Louis. Angel fissò incredulo il muro. «Il tizio all'ingresso la crede già matta, con tutta la roba che è arrivata sul suo fax. Se vede questo, chiamerà la polizia.»

Rachel si rilassò contro lo schienale della sedia e sfilò le matite dalla crocchia, sciogliendosi i capelli. Si diede una scrollata con la mano sinistra, quindi ruotò il collo per distendere i muscoli.

«Bene» disse infine, «chi vuole cominciare?»

Raccontai loro di Remarr, e la stanchezza scomparve immediatamente dal volto di Rachel. Mi fece ripetere due volte la descrizione dettagliata della posizione del corpo, quindi passò un paio di minuti a rovistare fra le carte sul tavolo.

«Ecco!» esclamò infine porgendomi un foglio con uno svolazzo. «Era

così?»

Era un'illustrazione in bianco e nero, in cima alla quale campeggiava una scritta a caratteri antichi: TAB. PRIMERA DEL LIB. SEGVNDO. Alla base della pagina, Rachel aveva scritto «Valverde 1556».

L'illustrazione ritraeva un uomo scorticato. Il suo piede sinistro era appoggiato su una pietra, la mano sinistra impugnava un lungo coltello dal manico ricurvo, la destra reggeva la sua stessa pelle. La sagoma del volto era visibile insieme al resto della pelle e gli occhi erano rimasti nelle orbite, ma con quelle eccezioni l'illustrazione era molto simile alla posizione in cui era stato trovato Remarr. Le diverse parti del corpo erano segnate da lettere dell'alfabeto greco.

«Sì» dissi con un filo di voce. «È così che lo abbiamo trovato.»

Porsi l'illustrazione ad Angel e Louis, che la osservarono in silenzio.

«L'*Historia de la composición del cuerpo humano*» recitò Rachel. «È un testo di medicina scritto dallo spagnolo Valverde nel 1556. Questo disegno...» Tese la mano per farsi restituire il foglio da Louis e lo sollevò cosicché tutti potessimo vederlo. «... è un'illustrazione del mito di Marsia. Marsia era un satiro, un seguace della dea Cibele. Cadde in disgrazia quando raccolse un flauto d'osso scartato da Minerva. Il flauto suonava da solo, poiché era ancora ispirato da Minerva, e la sua musica era così meravigliosa che i contadini dicevano fosse migliore di quella dello stesso Apollo.

«Apollo sfidò Marsia a una gara al cospetto delle Muse, e Marsia venne sconfitto perché non fu in grado di suonare il flauto a testa in giù e allo stesso tempo cantare. E così Apollo si vendicò. Lo scorticò vivo e inchiodò la sua pelle a un pino. Secondo Ovidio, al momento della morte Marsia gridò: "*Quid me mihi detrahis?*" Chi mi strappa da me stesso?" Tiziano dipinse una versione del mito, e lo stesso fece Raffaello. Mi sa che il corpo di Remarr rivelerà tracce di ketamina. Per attenersi al mito, lo scorticamento dev'essere stato effettuato mentre la vittima era ancora in vita. Dopotutto, è difficile creare un'opera d'arte se il soggetto continua a muoversi.»

Louis la interruppe. «Ma in questa illustrazione sembra che si sia scorticato da solo. Regge *sia* il coltello che la pelle. Perché l'assassino ha scelto questa rappresentazione?»

«È soltanto una supposizione, ma forse, in un certo senso, Remarr si è effettivamente scorticato da solo» risposi. «Si trovava a casa Aguillard quando non avrebbe dovuto esserci. Credo che il Viaggiatore fosse preoccupato per ciò che poteva aver visto. Remarr era in un luogo in cui non a-

vrebbe dovuto essere, pertanto era responsabile di ciò che gli è accaduto.»

Rachel annuì. «E un ragionamento interessante, ma potrebbe esserci dell'altro, visto quello che è successo a Tee Jean Aguillard.» Mi porse due fogli. Il primo era una fotocopia della fotografia del corpo di Tee Jean sulla scena del delitto. Il secondo era un'altra illustrazione, sovrastata dalla scritta DE DISSECT. PARTIVM. Alla base del foglio, Rachel aveva segnato la data: 1545.

L'illustrazione ritraeva un uomo crocifisso su un albero dietro il quale si ergeva un muro di pietra. La sua testa era sorretta dai rami dell'albero, le braccia erano tese su altri due rami. La pelle sotto il petto era stata scorticata, rivelando i polmoni, i reni e il cuore. Un organo non identificato, probabilmente lo stomaco, giaceva su una piattaforma rialzata accanto a lui. Il volto era intatto, ma ancora una volta l'illustrazione corrispondeva alla posizione del corpo di Tee Jean Aguillard.

«Ancora Marsia» riprese Rachel. «O quanto meno un adattamento del mito. Proviene dal *De dissectione partium corporis humani* di Estienne, un altro testo antico.»

«Sta dicendo che quel tizio uccide seguendo un mito greco?» domandò Angel.

Rachel emise un sospiro. «Non è così semplice. Credo che per lui il mito abbia qualche risonanza, per il semplice fatto che l'ha usato due volte. Ma la teoria di Marsia crolla nell'uccisione di Tante Marie e in quelle della moglie e della figlia di Bird. Ho trovato queste illustrazioni quasi per caso, ma per gli altri omicidi non ho ancora individuato una corrispondenza. Sto ancora cercando. È probabile che abbiano tutte a che fare con antichi testi di medicina. Se è così, le troverò.»

«Tutto ciò aumenta le probabilità che il nostro uomo abbia una preparazione medica» dissi.

«O una conoscenza di testi oscuri» precisò Rachel. «Sappiamo già che ha letto il Libro di Enoch o qualche sua derivazione. Per effettuare il tipo di mutilazioni che abbiamo riscontrato sui corpi non è necessaria una profonda conoscenza della medicina, ma presumere una certa perizia chirurgica, o addirittura una certa familiarità con le procedure mediche potrebbe non essere sbagliato.»

«E l'accecamento e la rimozione dei volti?» domandai. Rintuzzai nei recessi della mente una subitanea immagine di Susan e Jennifer. «Hai qualche idea in proposito?»

Rachel scosse il capo. «Ci sto ancora lavorando. Il volto sembrerebbe

una sorta di ricordo. Quello di Jennifer l'ha restituito perché è morta prima che potesse mettersi al lavoro, suppongo, ma anche perché ha voluto sconvolgerti personalmente. La rimozione potrebbe anche indicare il disprezzo dell'assassino nei confronti delle vittime in quanto individui, un segno della sua ripulsa per le loro condizioni di esseri umani. Dopotutto, quando rimuovi il volto di una persona le sottrai la rappresentazione più immediata della sua individualità, il suo principale elemento di distinzione.

«Per quanto riguarda gli occhi, c'è il mito che l'immagine dell'assassino rimanga impressa sulla retina della vittima. C'è sempre stata una gran quantità di miti collegati al corpo. Ancora all'inizio del secolo scorso, alcuni scienziati prendevano in considerazione la teoria che la vittima di un omicidio sanguinasse quando si trovava nella stessa stanza dell'assassino. Ho bisogno di lavorarci ancora un po', staremo a vedere.»

Si alzò e si stiracchiò. «Non vorrei sembrarvi insensibile, ma a questo punto gradirei fare una doccia. Poi voglio uscire e mangiare qualcosa di decente. Dopodiché voglio dormire per dodici ore.»

Io, Angel e Louis facemmo per togliere il disturbo, ma Rachel ci fermò sollevando una mano. «Un'ultima cosa. Non voglio darvi l'impressione che abbiamo semplicemente a che fare con un matto che copia immagini violente. Non ne so abbastanza per formulare un simile giudizio, e voglio consultare persone più esperte di me. Ma non posso fare a meno di avvertire come dietro le sue azioni ci sia una filosofia di base, un percorso che sta seguendo. Finché non scopriremo di che si tratta, non credo che riusciremo a prenderlo.»

Avevo posato la mano sulla maniglia della porta quando udii bussare. L'aprii lentamente e bloccai la visuale della stanza con il corpo mentre Rachel raccoglieva le sue carte. Davanti a me si parava Woolrich. Alla luce della stanza notai che sul suo volto cominciava a formarsi una sottile peluria. «Il portiere mi ha detto che saresti stato qui, se non ti avessi trovato in camera. Posso entrare?»

Esitai per un istante, quindi mi scostai. Vidi che Rachel si era portata davanti al materiale appeso al muro per nasconderlo alla vista, ma Woolrich non era interessato a lei. I suoi occhi fissavano Louis.

«Io ti conosco» disse.

«Non credo» rispose Louis. Il suo sguardo era freddo.

Woolrich si girò verso di me. «Porti i tuoi sicari nella mia città, Bird?»

Non risposi.

«Gliel'ho detto, amico, credo che si sbagli» osservò Louis. «Sono un

uomo d'affari.»

«Davvero? E quale sarebbe la sua attività?»

«Disinfestazioni.»

L'aria parve crepitare per la tensione finché Woolrich si voltò e uscì dalla stanza. Si fermò in corridoio e mi rivolse un gesto. «Ti devo parlare. Ti aspetto al Café du Monde.»

Lo guardai allontanarsi, quindi mi voltai verso Louis, che inarcò un sopracciglio. «Immagino di essere più famoso di quanto pensassi.»

«Suppongo di sì» replicai, e seguii Woolrich.

Lo raggiunsi in strada, ma lui aprì bocca soltanto quando ci fummo seduti e gli venne servito un bignè. Ne prese un pezzo, cospargendosi l'abito di zucchero a velo, quindi bevve un lungo sorso di caffè, lasciando la tazza mezza vuota e con una chiazza marrone sul lato. «Insomma, Bird» disse infine. «Che stai cercando di fare?» Sembrava stanco e deluso. «Ho riconosciuto quel tizio. So cosa fa.» Masticò un altro pezzo di bignè.

Non risposi. Ci fissammo in silenzio finché Woolrich distolse lo sguardo. Si spolverò le dita coperte di zucchero e ordinò un altro caffè. Io avevo a malapena sfiorato il mio.

«Ti dice niente il nome Edward Byron?» chiese finalmente quando si rese conto che Louis non sarebbe stato un argomento di conversazione.

«Non mi sembra. Perché?»

«Faceva il custode al Park Rise. È lì che Susan ha avuto Jennifer, giusto?»

«Giusto.» Il Park Rise era un ospedale privato di Long Island. Il padre di Susan aveva insistito perché lo scegliessimo, sostenendo che il suo staff era tra i migliori al mondo. Di sicuro era fra i meglio retribuiti. Il dottore che aveva fatto partorire Susan guadagnava in un mese più di quanto io raggranellassi in un anno.

«Dove vuoi arrivare?» domandai.

«All'inizio di quest'anno Byron è stato licenziato - con gran discrezione - a seguito della mulilazione di un cadavere. Qualcuno aveva effettuato un'autopsia non autorizzata sul corpo di una donna. Le aveva aperto l'addome e asportato le ovaie e le tube di Falloppio.»

«Non è stato denunciato?»

«La direzione dell'ospedale ha preso in considerazione l'idea, ma poi ha deciso di non farlo. Nell'armadietto di Byron erano stati trovati dei guanti chirurgici con tracce del sangue e dei tessuti della donna. Lui sosteneva

che avessero cercato di incastrarlo. Le prove non erano conclusive - teoricamente, qualcuno avrebbe potuto mettere i guanti nell'armadietto - ma l'ospedale l'ha comunque licenziato. Il caso non è andato in tribunale, non c'è stata alcuna indagine poliziesca, niente. L'unico motivo per cui risulta nei nostri archivi è che la polizia locale stava indagando su alcuni furti di farmaci avvenuti in quell'ospedale più o meno nello stesso periodo, e il nome di Byron compariva nei rapporti. I furti erano cominciati quando Byron lavorava ancora lì e da quando se n'è andato sono sostanzialmente finiti, però ogni volta che i farmaci scomparivano Byron aveva un alibi.

«Da allora, nessuno ha più sentito parlare di lui. Abbiamo il suo numero di codice fiscale, ma da quando è stato licenziato Byron non ha mai richiesto l'indennità di disoccupazione, pagato le tasse, preso contatto con le autorità statali o visitato un ospedale. Non usa carte di credito dall'ottobre del '96.»

«E perché il suo nome ricompare proprio adesso?»

«Edward Byron è nato a Baton Rouge. Sua moglie Stacey - la sua ex moglie - abita ancora lì.»

«Le hai parlato?»

«L'abbiamo interrogata ieri. Dice che non lo vede da aprile, e che le deve sei mesi di alimenti. L'ultimo assegno è stato emesso da una banca del Texas orientale, ma Stacey pensa che Edward risieda nell'area di Baton Rouge o nei paraggi. Dice che aveva sempre desiderato tornare quaggiù, e che odiava New York. Abbiamo anche diffuso delle foto, tratte dalla sua cartella al Park Rise.»

Mi porse l'ingrandimento di un ritratto di Byron. Era un uomo attraente, le fattezze guastate soltanto da un mento leggermente sfuggente. La bocca e il naso erano sottili, gli occhi stretti e scuri. Aveva capelli castano scuro, pettinati da sinistra a destra. Sembrava avere meno di trentacinque anni, l'età dichiarata quando era stata scattata la fotografia.

«È la pista migliore che abbiamo» riprese Woolrich. «Forse te ne sto parlando perché mi sembra che tu abbia diritto di sapere. Ma ti dico anche qualcos'altro: sta' alla larga da Mrs Byron. Le abbiamo detto di non parlare con nessuno nel caso la stampa venga a sapere qualcosa. Secondo, lascia in pace Joe Bones. Ricky, uno dei suoi uomini, è stato registrato mentre smoccolava per una tua prodezza di stamattina, ma non te la caverai una seconda volta.»

Posò qualche dollaro sul tavolo. «La tua piccola squadra ha scoperto qualcosa di utile?»

«Non ancora. Abbiamo ipotizzato una conoscenza della medicina e forse una patologia sessuale. Ma ho io una domanda per te. Che tipo di farmaci erano stati trafugati al Park Rise?»

Inclinò il capo di lato e arricciò leggermente le labbra, come se fosse in dubbio se dirmelo o no.

«Idrocloruro di ketamina. È simile al PCP.» Non diedi alcun segno di essere già al corrente del farmaco. I federali avrebbero fatto il culo quadro a Morphy se avessero scoperto che mi stava rivelando dettagli simili, anche se dovevano già nutrire i loro sospetti. Woolrich esitò un istante, quindi proseguì. «È stato trovato sui corpi di Tante Marie Aguillard e di suo figlio. L'assassino l'ha usato come anestetico.»

Fece ruotare la sua tazza sul piattino fino a puntare il manico nella mia direzione.

«Hai paura di quest'uomo, Bird?» domandò in tono sommesso. «Perché io sì. Ricordi quella nostra conversazione sugli assassini seriali quando ti ho accompagnato da Tante Marie?»

Annuii.

«A quel punto credevo di aver già visto tutto. Quegli assassini erano molestatori, stupratori e disadattati che avevano varcato la linea, ma erano così patetici da essere ancora riconoscibilmente umani. Ma questo...»

Osservò il passaggio di una famiglia in carrozza, il cui cocchiere spronava il cavallo con le redini e raccontava la sua versione della storia di Jackson Square. Un bambino, piccolo e scuro di capelli, era seduto ai margini del gruppo. Ci guardò in silenzio mentre passava, il mento appoggiato sul braccio nudo.

«Temevamo sempre che un giorno ne sarebbe spuntato fuori uno diverso dagli altri, motivato da qualcosa di più di una sessualità malata e frustrata o di un miserabile sadismo. Viviamo in una cultura di dolore e di morte, Bird, e molti di noi conducono la loro esistenza senza mai capirlo veramente. Forse era solo questione di tempo prima che producessimo qualcuno in grado di comprenderlo meglio di noi, qualcuno per cui il mondo non è che un enorme altare sul quale sacrificare l'umanità, qualcuno convinto di doverci dare una punizione esemplare.»

«E tu pensi che sia lui?»

«"Io sono diventato Morte, il distruttore di mondi." Non è questo che dice il Bhagavadgita, Bird? "Io sono diventato Morte." Forse lui è questo: pura Morte.»

Si diresse verso la strada. Lo seguii, quindi ricordai il foglietto di carta

della sera prima. «Woolrich, c'è un'altra cosa.» Sembrò irritato mentre gli consegnavo i riferimenti al Libro di Enoch.

«Cosa cazzo sarebbe questo Libro di Enoch?»

«Fa parte degli Apocrifi Biblici. L'assassino potrebbe conoscerlo.»

Woolrich piegò il foglietto e lo infilò nella tasca dei pantaloni. «Bird» disse, e quasi sorrise, «a volte sono combattuto fra tenerti al corrente di quello che sta succedendo e non dirti niente.» Fece una smorfia, quindi sospirò come a indicare che era qualcosa di cui proprio non valeva la pena discutere. «Non cacciarti nei guai, Bird, e di' la stessa cosa ai tuoi amici.» Si allontanò e venne inghiottito dalla folla della sera.

Bussai alla porta di Rachel ma non ebbi risposta. Riprovai una seconda volta, con più forza, e udii dei rumori all'interno della stanza. Venne ad aprire con un telo di spugna attorno al corpo e i capelli coperti da un asciugamano più piccolo. Il suo volto era arrossato dal calore della doccia, e la sua pelle scintillava.

«Perdonami» dissi. «Mi ero dimenticato che stavi facendo la doccia.»

Sorrise e mi fece cenno di entrare.

«Siediti. Mi vesto, poi ti concederò di offrirmi la cena.» Prese dal letto un paio di pantaloni grigi e una camicia bianca di cotone, scelse un paio di mutandine bianche dalla valigia e rientrò in bagno. Non richiuse del tutto la porta alle spalle per permetterci di parlare mentre si vestiva.

«Dovrei forse chiedere che cosa significava quello scambio di battute?» domandò.

Mi portai davanti al balcone e guardai giù in strada.

«Quello che Woolrich ha detto di Louis è vero. Forse non è così semplice, ma in passato ha ucciso. Adesso non ne sono sicuro. Non glielo chiedo, e non sono nella posizione ideale per dare giudizi. Ma mi fido sia di lui che di Angel. Gli ho chiesto di venire perché so cosa sono in grado di fare.»

Rachel uscì dal bagno abbottonandosi la camicia e con i capelli bagnati sciolti sulla spalle. Se li asciugò con un fon da viaggio, quindi si applicò un velo di trucco. Avevo visto Susan fare le stesse cose migliaia di volte, ma c'era una strana intimità nell'osservare Rachel eseguirle davanti ai miei occhi. Sentii che qualcosa di muoveva dentro di me, un minuscolo ma significativo aggiustamento di ciò che provavo nei suoi confronti. Rachel si sedette sul bordo del letto e infilò i piedi nudi in un paio di scarpe nere, muovendo le dita per facilitare l'avanzata del tallone. Quando si chinò in avanti, una patina di umidità le scintillò nell'incavo della nuca. Mi sorprese a guardarla e fece un sorriso guardingo, come se temesse di fraintendere

ciò che aveva visto. «Andiamo?» chiese.

Le tenni aperta la porta, e la sua camicia mi sfiorò la mano con un suono simile a quello dell'acqua che sfrigola sul metallo rovente.

Cenammo da Mr B's in Royal Street, la cui ampia sala di mogano era fresca e buia. Io mangiai una bistecca tenera e saporita, Rachel uno scorfano alla brace così speziato che il primo boccone la fece boccheggiare. Parlammo di piccole cose, di teatro e di cinema, di musica e di letture. Scoprimmo che nel '91 avevamo assistito alla stessa rappresentazione del *Flauto magico* al Met, entrambi da soli. La guardai mentre sorseggiava il vino e il riflesso giocava col suo volto e danzava nei cerchi scuri delle sue pupille come la luce della luna vista dalle rive di un lago.

«Sicché segui spesso sconosciuti in terre lontane?»

Sorrise. «Scommetto che è tutta la vita che aspetti di usare quella frase.»

«Forse la uso di continuo.»

«Per *favore.* Ti manca soltanto di maneggiare un bastone e chiedere al cameriere di uscire in strada.»

«E va bene, lo ammetto. È passato del tempo.»

Mi sentii arrossire e scorsi qualcosa di scherzoso ma incerto nel suo sguardo... una sorta di tristezza, un timore di far soffrire e soffrire a sua volta. Dentro di me qualcosa si mosse e allungò gli artigli, e io sentii una leggera ferita al cuore.

«Scusami, non so quasi niente di te» dissi in tono sommesso.

Lei tese la mano e carezzò dolcemente il lato della mia, dal polso alla punta del mignolo. Seguì le curve delle mie dita, percorrendo con delicatezza le linee e le spirali dei polpastrelli con un tocco lieve come quello di una foglia. Alla fine posò la mano sul tavolo, lasciando le punte delle sue dita a contatto con le mie, e cominciò a raccontare.

Era nata a Chilson, nei pressi delle colline pedemontane degli Adirondacks. Suo padre era un avvocato, sua madre insegnava all'asilo. Le piaceva giocare a pallacanestro e correre, e il ragazzo che avrebbe dovuto accompagnarla al ballo della maturità si era ammalato di orecchioni due giorni prima della gran serata e lei era stata costretta ad andarci col fratello della sua migliore amica, che aveva cercato di palparle il seno ballando *Only the Lonely.* Aveva un fratello anche lei, Curtis, maggiore di dieci anni. Per cinque dei suoi ventotto anni, Curtis era stato un poliziotto. Quando era morto, mancavano due settimane al suo ventinovesimo compleanno. «Era un detective dell'ufficio dello sceriffo di contea, appena promosso.

Quando venne ucciso non era nemmeno in servizio.» Rachel parlava senza esitazioni, non troppo lentamente né troppo in fretta, come se avesse ripensato a quel racconto migliaia di volte, esaminandolo alla ricerca dei difetti, individuandone l'inizio e la soluzione, eliminando tutti i dettagli estranei fino a restare soltanto col nucleo incandescente dell'omicidio di suo fratello, col cuore vuoto della sua assenza.

«Erano le due e un quarto di un martedì pomeriggio. Curtis era andato a trovare una ragazza a Moriah... aveva sempre due o tre fanciulle che gli andavano dietro. Era un rubacuori. Le aveva portato un mazzo di fiori, dei gigli rosa comprati in un negozio a cinque numeri di distanza dalla banca. Udì delle grida e vide due persone uscire di corsa dalla banca, armate e mascherate, un uomo e una donna. Un terzo uomo li aspettava al volante di un'auto.

«Curtis stava estraendo la pistola quando lo videro. Avevano tutt'e due fucili a canne mozze, e non esitarono. L'uomo gli scaricò addosso entrambe le canne; poi, quand'era ormai a terra, la donna lo finì. Gli sparò in piena faccia, ed era così bello, così avvenente.»

Smise di parlare, e io seppi che era una storia che aveva raccontato soltanto a se stessa, qualcosa che non era da dividere ma da salvaguardare. A volte abbiamo bisogno del nostro dolore. Abbiamo bisogno di rivendicarlo.

«Quando li catturarono, avevano tremila dollari. Era tutto quello che avevano preso in banca, tutto quello che mio fratello valeva per loro. La donna era stata rilasciata la settimana prima da un riformatorio. Qualcuno aveva deciso che non rappresentava più una minaccia per la comunità.»

Terminò il suo vino. Io ne ordinai dell'altro con un cenno e lei rimase in silenzio mentre il cameriere le riempiva il bicchiere.

«Ed eccomi qui» soggiunse infine. «Ora cerco di capire, e ogni tanto ci arrivo vicina. E a volte, se sono fortunata, posso evitare che certe cose accadano agli altri. A volte.»

Scoprii che la sua mano era stretta nella mia, ma non riuscivo a ricordare come fosse successo. Continuando a tenerle la mano, per la prima volta in molti anni raccontai di quando avevo lasciato New York e mi ero trasferito nel Maine con mia madre.

«È ancora viva?»

Scossi il capo. «Mi ero messo nei pasticci con un pezzo grosso locale di nome Daddy Helms» risposi. «Mio nonno e mia madre decisero che sarebbe stato meglio che passassi l'estate altrove, in attesa che le cose si calmas-

sero. Un amico di mio nonno dirigeva un supermercato a Philadelphia, e così lavorai da lui per un po', sistemando gli scaffali e facendo le pulizie notturne. Dormivo in una stanza sopra il negozio.

«Mia madre cominciò a fare della fisioterapia per un fastidio a un nervo della spalla, ma venne fuori che la diagnosi era sbagliata. Aveva il cancro. Credo che lo sapesse, ma scelse di non dire nulla. Forse pensava che non ammettendolo a se stessa avrebbe potuto ingannare il proprio corpo e farsi concedere altro tempo.

«Invece, uno dei suoi polmoni collassò mentre usciva dallo studio del terapista.

«Tornai due giorni dopo in pullman. Non la vedevo da due mesi, e quando la cercai in ospedale non riuscii a riconoscerla. Era così cambiata che dovetti controllare i nomi ai piedi dei letti. Resistette per altre sei settimane. Verso la fine ridiventò lucida, malgrado gli antidolorifici. Succede spesso, credo. Può ingannare, facendo pensare che stiano migliorando. È una specie di scherzetto del cancro. La sera prima di morire stava cercando di disegnare una piantina dell'ospedale, per sapere dove andare quando fosse giunto il momento di lasciarlo.»

Bevvi un sorso d'acqua. «Perdonami» soggiunsi. «Non so per quale motivo mi siano tornate in mente queste cose.»

Rachel sorrise, e la sua mano si strinse nuovamente sulla mia.

«E tuo nonno?»

«È morto otto anni fa. Mi ha lasciato la sua casa nel Maine, quella che sto cercando di risistemare.» Notai che non mi fece domande su mio padre. Immaginai che già sapesse tutto ciò che c'era da sapere.

Più tardi tornammo in albergo camminando lentamente tra la folla, mentre la musica proveniente dai bar si mescolava in un'esplosione di suoni nella quale a volte si riuscivano a distinguere motivi familiari. Quando giungemmo davanti alla porta della sua stanza ci abbracciammo, quindi ci baciammo dolcemente, la sua mano posata sulla mia guancia, e ci augurammo la buonanotte.

Malgrado Remarr, Joe Bones e la conversazione con Woolrich, quella notte dormii bene, la mia mano ancora stretta sullo spettro della sua.

Capitolo 39

Era un mattino fresco e sereno, e mentre correvo l'aria trasportava i suoni del tram di St Charles. Una limousine nuziale mi superò diretta alla cat-

tedrale con il cofano sventolante di nastri bianchi. Proseguii verso ovest lungo North Ramparti fino a Perdido, quindi tornai seguendo Chartres attraverso il Quarter. Il caldo era intenso, come se stessi correndo col volto immerso in un asciugamano caldo e umido. I miei polmoni lottavano per trattenere l'aria e il mio organismo si ribellava cercando di rigettarla, ma io non mi arresi.

Ero abituato ad allenarmi tre o quattro volte la settimana, alternando un mese circa di corsa con un programma misto di body-building. Dopo qualche giorno di astinenza dal mio regime di esercizi cominciavo a sentirmi gonfio e fuori forma, come se il mio organismo fosse pieno di tossine. Potendo scegliere fra la ginnastica e i purganti, la prima mi sembrava l'opzione meno sgradevole.

Di ritorno al Flaisance feci la doccia e mi cambiai la medicazione sulla spalla; provavo ancora una punta di dolore, ma le ferite si stavano rimarginando. Infine portai un'infornata di indumenti in lavanderia, poiché non avevo previsto di fermarmi così a lungo a New Orleans e l'assortimento di mutande stava diventando alquanto limitato.

Il numero di telefono di Stacey Byron era sull'elenco telefonico - non aveva ripreso il nome da nubile, almeno non per quanto riguardava la compagnia telefonica - e Angel e Louis si offrirono di noleggiare un'auto e fare una gita a Baton Rouge per vedere che cosa fossero riusciti a scoprire da lei o su di lei. Woolrich non sarebbe stato contento, ma se voleva che la lasciassimo in pace non avrebbe dovuto dirmi niente.

Rachel inviò via e-mail le specifiche sulle illustrazioni che stava cercando a due dei suoi studenti ricercatori della Columbia e a un professore in pensione di Boston, padre Eric Ward, un ex docente incaricato della Loyola di New Orleans specializzato in cultura rinascimentale. Invece di trattenersi in albergo ad aspettare una risposta decise di venire con me a Metairie, dove David Fontenot sarebbe stato sepolto quella mattina.

Durante il viaggio restammo in silenzio. L'argomento della nostra crescente intimità e di ciò che avrebbe potuto implicare non venne sfiorato, ma sembrava che ne fossimo entrambi acutamente consapevoli. Ne vedevo traccia negli occhi di Rachel quando mi guardava, e immaginai che lei potesse scorgere la stessa cosa nei miei.

«Allora, cos'altro vuoi sapere di me?» domandò.

«Suppongo di non sapere molto della tua vita privata.»

«A parte il fatto che sono bella e intelligente.»

«A parte quello» ammisi.

«Con privata intendi dire sessuale?»

«È un eufemismo. Non vorrei sembrare importuno. Se la cosa ti rende più felice potresti cominciare dall'età, visto che ieri sera non me l'hai rivelata. In confronto, il resto ti sembrerà facile.»

Mi scoccò un sorriso storto e sollevò il dito medio. Scelsi di ignorare il dito.

«Ho trentatré anni ma sono disposta ad ammetterne solo trenta, sempre che la luce sia buona. Ho un gatto e un appartamento con due camere da letto sulla Upper West Side, ma al momento non ho nessuno con cui dividerlo. Faccio aerobica tre volte la settimana e mi piace la cucina cinese, la musica soul e la birra chiara. La mia ultima relazione si è conclusa sei mesi fa, e temo che mi stia ricrescendo l'imene.»

La guardai inarcando un sopracciglio e lei scoppiò a ridere. «Sembri sconvolto» disse. «Dovresti uscire più spesso.»

«Anche tu, a quanto pare. Lui chi era?»

«Un agente di Borsa. Ci vedevamo da più di un anno e abbiamo deciso di provare a vivere insieme. Il suo appartamento aveva una sola camera da letto, il mio due, e così si è trasferito da me e abbiamo trasformato la seconda stanza in uno studio in comune.»

«Sembra idilliaco.»

«Lo è stato, per circa una settimana. Poi è venuto fuori che lui non sopportava il gatto e odiava dividere il letto con me perché sosteneva che lo tenessi sveglio tutta la notte continuando a rigirarmi, e tutti i miei vestiti hanno cominciato a puzzare di fumo. Quello è stato il colpo di grazia. Puzzava un po' tutto: i mobili, il letto, le pareti, il cibo, la carta igienica, perfino il gatto. Finché una sera è tornato a casa, mi ha detto che si era innamorato della sua segretaria e tre mesi dopo si è trasferito con lei a Seattle.»

«Seattle non è male, dicono.»

«'fanculo a Seattle. Spero che sprofondi in mare.»

«Se non altro non sei rimasta amareggiata.»

«Molto divertente.» Per qualche istante guardò fuori dal finestrino, e io provai l'impulso di tendere la mano e toccarla, un impulso intensificato da ciò che soggiunse subito dopo. «Sono ancora riluttante a farti troppe domande» riprese con dolcezza. «Dopo quello che è successo.»

«Lo so.» Allungai lentamente la mano destra e le accarezzai con delicatezza la guancia. La sua pelle era liscia e leggermente sudata. Inclinò la testa verso di me, aumentando la pressione contro la mia mano, ma subito dopo giungemmo all'ingresso del cimitero e l'istante si dileguò.

Alcuni rami della dinastia Fontenot avevano vissuto a New Orleans sin dalla fine del XIX secolo, molto prima che la famiglia di Lionel e David si trasferisse in città, e possedevano un'ampia cripta nel cimitero di Metairie, il più grande della città, situato all'incrocio fra Metairie Road e Pontchartrain Boulevard. Aveva un'estensione di centocinquanta acri ed era costruito sul vecchio ippodromo di Metairie. Era un'ultima dimora appropriata per i giocatori d'azzardo, malgrado fosse la prova che alla resa dei conti le probabilità sono sempre a favore della casa.

I cimiteri di New Orleans sono luoghi strani. Laddove quelli di altre grandi città sono generalmente ben curati e incoraggiano un uso discreto delle lapidi, a New Orleans generazioni di morti riposano in tombe ornate e spettacolari mausolei. Mi ricordavano il Père Lachaise di Parigi, o le Città dei Morti del Cairo, dove la gente viveva ancora fra i cadaveri. La rassomiglianza era rafforzata dalla tomba dei Brunswig, a forma di piramide e sorvegliata da una sfinge.

Non era stata soltanto l'architettura funeraria spagnola e francese a far sì che i cimiteri si sviluppassero in quel modo. La maggior parte della città si trovava sotto il livello del mare, e prima dell'avvento dei moderni sistemi di drenaggio le fosse scavate nella terra si riempivano d'acqua. Le tombe in superficie erano la soluzione naturale.

Quando arrivammo, il corteo funebre di Fontenot aveva già fatto ingresso nel cimitero. Parcheggiammo lontano dal gruppo, e oltrepassando a piedi le due auto di pattuglia di guardia al cancello notai che gli agenti portavano tutti occhiali da sole. Seguimmo i ritardatari oltre le quattro statue che rappresentavano la Fede, la Speranza, la Carità e la Memoria alla base della lunga tomba dei Moriarity fino a giungere di fronte a una cripta in stile greco antico contrassegnata da una coppia di colonne doriche. Sull'architrave sopra l'ingresso era inciso il nome FONTENOT.

Era impossibile stabilire quanti Fontenot riposassero nella cripta di famiglia. La tradizione a New Orleans era lasciare il corpo per un anno e un giorno, quindi riaprire la cripta, spostare i resti sul retro e rimuovere la bara ormai marcita per far posto al successivo occupante. Molte delle cripte di Metairie erano ormai discretamente affollate.

Il cancelletto di ferro battuto con teste d'angelo intarsiate era aperto e il piccolo gruppo di convenuti aveva circondato la cripta formando un semicerchio. Su di loro torreggiava un uomo che immaginai fosse Lionel Fontenot. Indossava un abito nero a un petto e una larga cravatta nera. Il volto stagionato aveva un colorito marrone rossiccio, e rughe profonde gli inci-

devano la fronte e serpeggiavano dagli angoli degli occhi. I suoi capelli erano scuri ma striati di grigio sulle tempie. Era un uomo enorme, alto perlomeno un metro e novanta e pesante più di cento chili. Il suo abito sembrava lottare per contenerlo.

Al di là dei partecipanti al funerale, schierati qua e là fra le cripte e le tombe o nascosti dietro gli alberi e intenti a perlustrare il cimitero, vi erano quattro uomini dai volti duri vestiti con giacche e pantaloni scuri. Le loro pistole creavano leggeri rigonfiamenti sotto le giacche. Un quinto uomo, con un cappotto scuro che gli pendeva mollemente dalle spalle, si voltò accanto a un vecchio cipresso, scoprendo il dettaglio rivelatore del mirino di un fucile mitragliatore M16 nascosto sotto le pieghe dell'indumento. Altri due uomini affiancavano Lionel Fontenot. Il grande capo non voleva correre rischi.

Il gruppo di partecipanti bianchi e neri - giovani bianchi vestiti elegantemente in nero, anziane donne di colore con abiti neri dai colletti di pizzo - si azzittì mentre il prete cominciava a recitare il rito dei morti leggendo da un malconcio libro di preghiere con pagine dalle coste dorate. Non c'era un alito di vento che disperdesse le sue parole, che aleggiarono attorno a noi echeggiando dalle tombe circostanti come le voci dei morti stessi.

«*Padre Nostro, che sei nei Cieli...*»

I portatori si fecero avanti, contorcendosi maldestramente per far penetrare il feretro nell'angusto ingresso della cripta. Mentre la bara veniva sistemata all'interno, due poliziotti comparvero fra due tombe circolari una ventina di metri a ovest del funerale. Altri due giunsero da est e una terza coppia superò lentamente un albero a nord. Rachel seguì il mio sguardo.

«Una scorta?»

«Forse.»

«*Venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà...*»

Provavo una sensazione di disagio. Gli agenti potevano essere stati inviati per sincerarsi che Joe Bones non provasse la tentazione di turbare il funerale, ma c'era qualcosa che non andava. Non mi piaceva il modo in cui si muovevano. Sembravano scomodi nelle loro uniformi, come se i colletti delle camicie fossero troppo stretti e le scarpe troppo piccole.

«*Rimetti a noi i nostri debiti...*»

Anche gli uomini di Fontenot avevano adocchiato i poliziotti, ma non sembravano troppo preoccupati. Gli agenti tenevano le braccia penzoloni lungo i fianchi e le pistole nelle fondine. Erano giunti a una decina di metri da noi quando uno schizzo caldo mi colpì il volto. Un'anziana donna con

una faccia da luna piena e uno stretto vestito nero, che fino a un istante prima singhiozzava sommessamente accanto a me, ruotò di lato e cadde a terra con un foro scuro sulla tempia e uno scintillio umido fra i capelli. Una scheggia di marmo si staccò dalla cripta, e attorno a essa si stagliò una chiazza rosso vivo. Il suono dello sparo giunse quasi simultaneamente, un tonfo sordo e sommesso come quello di un pugno che colpisce un sacco.

«*Ma liberaci dal male...*»

I convenuti impiegarono qualche secondo a rendersi conto di quanto stava succedendo. Guardarono inebetiti la donna abbattuta mentre un lago di sangue già si formava attorno alla sua testa e io spingevo Rachel nello spazio vuoto fra due cripte facendole scudo col mio corpo. Qualcuno gridò e il gruppo cominciò a disperdersi mentre giungevano altri proiettili, sibilando sul marmo e sulla pietra. Vidi le guardie del corpo di Lionel Fontenot precipitarsi a proteggerlo, spingendolo a terra mentre le pallottole rimbalzavano sulla tomba e ne facevano tremare il cancelletto di ferro.

Rachel si coprì la testa con le mani e si rannicchiò cercando di farsi più piccola. Mi voltai e vidi i due poliziotti a nord separarsi e afferrare due pistole mitragliatrici nascoste nei cespugli su entrambi i lati del vialetto. Erano Steyr munite di silenziatori: l'attacco era opera di Joe Bones. Vidi una donna cercare di correre al riparo delle ali spiegate di un angelo di pietra, vidi il suo soprabito sferzarle le gambe nude. Il soprabito si gonfiò due volte all'altezza della spalla e la donna crollò faccia a terra allargando le braccia. Cercò di avanzare strisciando, ma il soprabito si gonfiò un'altra volta e fu la fine.

Udii i colpi di pistola e la raffica di un fucile semiautomatico con cui gli uomini di Fontenot rispondevano al fuoco. Estrassi la mia Smith & Wesson e raggiunsi Rachel mentre un uomo in uniforme compariva nello spazio fra le due tombe reggendo la Steyr con entrambe le mani. Lo colpii al volto e lui crollò a terra.

«Ma sono poliziotti!» esclamò Rachel, la sua voce quasi coperta dagli spari che ci circondavano.

Tesi la mano verso di lei e la feci abbassare ancora di più. «Sono uomini di Joe Bones, e sono venuti a uccidere Lionel Fontenot.» Ma il loro scopo non era soltanto quello: Joe Bones voleva seminare caos e raccogliere sangue, paura e morte. Non voleva semplicemente eliminare Lionel Fontenot. Voleva che fossero anche altri a morire - donne, bambini, i famigliari di Lionel, i suoi soci in affari - e che i sopravvissuti ricordassero ciò che aveva fatto e grazie a ciò lo temessero più di quanto già facevano. Voleva

spezzare i Fontenot e voleva farlo lì, accanto alla cripta in cui la famiglia aveva seppellito generazioni di morti. Era l'azione di un uomo che aveva oltrepassato la ragione ed era penetrato in un luogo oscuro e illuminato dalle fiamme, un luogo che accecava la sua visione con il sangue.

Dietro di me udii uno scalpiccio e un tonfo e vidi uno degli uomini di Fontenot, quello col soprabito e il fucile semiautomatico, crollare in ginocchio accanto a Rachel. Dalla sua bocca fuoriuscì una bolla di sangue, e Rachel lanciò un grido quando l'uomo cadde in avanti, finendo con la testa accanto ai suoi piedi. L'M16 giaceva sull'erba accanto a lui. Feci per afferrarlo, ma Rachel ci arrivò per prima, guidata da un profondo, insopprimibile istinto di sopravvivenza. Spalancando gli occhi e la bocca, sparò una raffica oltre la figura distesa della guardia del corpo.

Mi tuffai all'estremità della tomba e mirai nella stessa direzione, ma l'uomo di Joe Bones era già a terra. Giaceva supino con la gamba sinistra in preda agli spasmi e un disegno di sangue tracciato sul petto. Gli occhi di Rachel erano sgranati, e le mani le tremavano mentre l'adrenalina le scorreva nelle vene. L'M16 cominciò a scivolarle dalle dita. La cinghia le rimase impigliata al braccio, e lei se ne liberò con una scossa violenta. Dietro di lei, la gente correva ingobbita lungo i vialetti fra le tombe. Sul prato, due donne bianche trascinavano un giovane di colore per le braccia. La sua camicia candida era chiazzata di sangue all'altezza del ventre.

Immaginai che dovesse esserci un quarto gruppo di uomini di Joe Bones che si era avvicinato da sud e aveva sparato i primi colpi. Almeno tre erano morti: i due colpiti da me e da Rachel e un terzo che giaceva accanto al vecchio cipresso. Prima di venire ucciso, l'uomo di Fontenot aveva abbattuto uno dei loro.

Aiutai Rachel a rialzarsi e la sospinsi rapidamente verso una sudicia cripta con un cancelletto corroso. Colpii la serratura con il calcio dell'M16, facendola cedere all'istante. Rachel scivolò all'interno, e io le diedi la mia Smith & Wesson e le dissi di restare lì finché non fossi tornato. Poi, stringendo l'M16, mi lanciai di corsa verso est, oltrepassando il retro della tomba dei Fontenot e usando come riparo le altre cripte. Non sapevo quanti proiettili fossero rimasti nell'M16. Il selettore era regolato su raffiche da tre colpi. A seconda della capienza del caricatore, potevo averne da dieci a venti.

Avevo quasi raggiunto un monumento sovrastato dalla figura di un bambino addormentato quando qualcosa mi colpì alla nuca facendomi inciampare. L'M16 mi scivolò di mano e qualcuno mi sferrò un violento cal-

cio ai reni, provocandomi una fitta di dolore che mi trafisse il corpo fino alla spalla. Ricevetti un altro calcio allo stomaco, che mi fece crollare a terra supino. Alzai gli occhi e vidi Ricky in piedi sopra di me. Le spire da rettile dei suoi capelli e la sua piccola statura stonavano con l'uniforme del Dipartimento di New Orleans. Aveva perso il berretto, e una guancia mostrava un leggero taglio provocato dalle schegge di pietra. La canna della sua Steyr era puntata sul mio petto.

Cercai di deglutire, ma la mia gola sembrava essersi chiusa. Potevo percepire la presenza dell'erba sotto le mani e un meraviglioso dolore al fianco, sensazioni di vita, esistenza, sopravvivenza. Ricky sollevò la Steyr per puntarmela alla testa.

«Joe Bones ti saluta» disse. Il suo dito si strinse sul grilletto nel preciso istante in cui la testa scattò all'indietro, lo stomaco si tese in avanti e la schiena s'inarcò. Una scarica di proiettili della Steyr crivellò l'erba accanto alla mia testa mentre Ricky cadeva in ginocchio e poi scivolava di lato, crollando sopra la mia gamba sinistra. Sul retro della sua camicia si stagliava uno squarcio rosso e frastagliato.

Dietro di lui, Lionel Fontenot abbandonò la posizione di tiro abbassando lentamente la pistola. Aveva la mano sinistra insanguinata, e sulla parte superiore della manica del suo abito si distingueva il foro di un proiettile. Le due guardie del corpo che gli stavano a fianco durante la cerimonia si avvicinarono a passo rapido dalla tomba di famiglia. Mi diedero un'occhiata, quindi tornarono a rivolgere la loro attenzione a Fontenot. Potevo udire gli ululati delle sirene che si avvicinavano da ovest.

«Ce n'è scappato uno, Lionel» disse una delle guardie. «Gli altri sono morti.»

«E fra i nostri?»

«Almeno tre morti. I feriti sono di più.»

Accanto a me, Ricky si mosse leggermente e la sua mano si contrasse. Potei sentire il suo corpo spostarsi a contatto con la mia gamba. Lionel Fontenot si avvicinò, si fermò un istante sopra di lui e gli sparò un colpo alla nuca. Mi rivolse un'altra occhiata incuriosita, quindi raccolse da terra l'M16 e lo lanciò a uno dei suoi uomini.

«Ora andate ad aiutare i feriti» ordinò. Reggendosi con la mano destra il braccio ferito fece ritorno alla cripta dei Fontenot.

Mentre tornavo alla tomba in cui avevo lasciato Rachel, dopo essermi liberato con un calcio del cadavere di Ricky, sentii un forte dolore al costa-

to. Mi avvicinai con cautela, pensando alla Smith & Wesson che le avevo lasciato. Quando raggiunsi la cripta, Rachel era scomparsa.

La trovai a una cinquantina di metri di distanza, accovacciata accanto al corpo di una ragazza che doveva avere poco più di vent'anni. Quando mi avvicinai, Rachel impugnò la pistola al suo fianco e ruotò verso di me.

«Sono io. Tutto bene?»

Annuì e ripose a terra la pistola. Notai che aveva tenuto una mano premuta sullo stomaco della ragazza.

«Come sta?» domandai, ma non appena controllai oltre la sua spalla mi resi conto della risposta. Il sangue che fuoriusciva dalla ferita era quasi nero. Il proiettile aveva colpito il fegato. La ragazza, che tremava in modo incontrollabile e serrava i denti per il dolore, non ce l'avrebbe fatta. Attorno a noi i partecipanti al funerale riemergevano dai nascondigli, alcuni singhiozzando, altri tremando sconvolti. Vidi che due degli uomini di Fontenot stavano correndo verso di noi impugnando le pistole e afferrai Rachel per il braccio.

«Dobbiamo andare, non possiamo permetterci di aspettare la polizia.»

«Io resto. Non la lascio.»

«Rachel.» Lei mi guardò. Ressi il suo sguardo, e in quel momento condividemmo la consapevolezza della morte imminente della ragazza. «Non possiamo restare.»

I due uomini di Fontenot erano giunti al nostro fianco. Uno dei due, il più giovane, si inginocchiò accanto alla ragazza e le prese la mano. Lei gliela strinse, e lui sussurrò il suo nome. «Clara» disse. «Resisti, Clara, resisti.»

«Rachel, ti prego» insistetti.

Lei prese l'altra mano del giovane e la premette sullo stomaco di Clara. Quando tornò a sentire la pressione sulla ferita, Clara si lasciò sfuggire un grido.

«Non tolga la mano» sibilò Rachel. «Non la tolga finché non arrivano i soccorsi.»

Raccolse la pistola e me la porse. Io la presi, inserii la sicura e la rimisi nella fondina. Ci allontanammo dal centro della confusione, e quando le grida diminuirono mi fermai e Rachel tese le braccia e mi strinse a sé. La cullai, le baciai la testa e inspirai il suo profumo. Lei aumentò la stretta, facendomi boccheggiare per una fitta al costato.

Rachel si ritrasse di scatto. «Sei ferito?»

«Un calcio, nient'altro.»

Le presi il volto fra le mani. «Hai fatto tutto il possibile.»

Annuì, ma il labbro le tremava. Quella ragazza aveva un'importanza, per lei, che andava al di là del semplice dovere di salvarle la vita. «Ho ucciso quell'uomo» disse.

«Ci avrebbe ammazzati. Non hai avuto scelta. Se non l'avessi fatto, a questo punto saresti morta. E forse lo sarei anch'io.» Era vero, ma non era sufficiente, non ancora. La strinsi forte mentre piangeva, il dolore al fianco irrilevante a confronto della sua sofferenza.

Capitolo 40

Erano anni che non parlavo di Daddy Helms prima che ne accennassi a Rachel, rievocando il ruolo che aveva svolto nella morte di mia madre.

Daddy Helms era l'uomo più brutto che avessi mai visto. Aveva regnato su gran parte di Portland dai tardi anni Sessanta ai primi anni Ottanta, formando un piccolo impero che era cominciato con i furti nei magazzini di liquori e si era esteso allo spaccio della droga in tre stati.

Daddy Helms pesava più di centotrenta chili e soffriva di una malattia della pelle che gli copriva di bubboni tutto il corpo, ma in particolare il volto e le mani. Erano di un rosso scuro e formavano una sorta di superficie squamosa sui suoi lineamenti, confondendoli fino al punto che all'osservatore sembrava sempre di vedere Daddy Helms attraverso una nebbiolina rossa. Portava abiti a tre pezzi e panama e fumava sempre sigari Churchill, sicché lo si poteva fiutare prima ancora di vederlo. Se si era abbastanza furbi, ciò di solito dava il tempo di togliere il disturbo prima che arrivasse.

Daddy Helms era malvagio, ma era anche uno scherzo della natura. Fosse stato meno intelligente, meno accanito e meno propenso alla violenza, sarebbe probabilmente finito a vivere in una casetta nei boschi del Maine vendendo alberi di Natale porta a porta a cittadini caritatevoli. Invece la sua bruttezza sembrava una manifestazione esterna di un degrado spirituale e morale nel suo io più profondo, una corruzione che portava a pensare che la pelle di Daddy Helms non fosse la sua componente peggiore. C'era una gran rabbia dentro di lui, una furia diretta verso il mondo e i suoi costumi.

Mio nonno, che lo conosceva fin da quando era un ragazzino e che era generalmente un uomo comprensivo nei confronti di coloro che lo circondavano, perfino dei criminali che era costretto ad arrestare quando lavorava per lo sceriffo, non riusciva a vedere altro che malvagità in Daddy

Helms. «Un tempo pensavo che fosse stata la sua bruttezza a farlo diventare quello che è» mi disse un giorno. «Credevo che il suo comportamento fosse dovuto al suo aspetto, che stesse cercando un modo di vendicarsi sul mondo che vedeva attorno a sé.» Era seduto sul portico della casa che condivideva con mia nonna, mia madre e me, la casa in cui vivevamo dalla morte di mio padre. Doc - il suo bassethound, così chiamato in onore del cantante country Doc Watson per la semplice ragione che al nonno piaceva la sua versione di *Alberta* - dormiva acciambellato ai suoi piedi, gonfiando il costato coi suoi profondi respiri e lasciando andare di quando in quando piccoli guaiti provocati dai suoi sogni canini.

Mio nonno bevve un sorso di caffè da una tazza di latta blu, quindi la posò ai suoi piedi. Doc si mosse lievemente, aprì un occhio per sincerarsi di non perdere niente di interessante e tornò al suo sogno.

«Ma Daddy Helms non è così» proseguì il nonno. «Daddy Helms ha proprio qualcosa che non funziona, qualcosa che non riesco a capire. Mi chiedo soltanto cosa avrebbe fatto di se stesso se non fosse stato così maledettamente brutto. Immagino che sarebbe potuto diventare il presidente degli Stati Uniti, se avesse voluto e se la gente avesse sopportato la sua vista, tranne che sarebbe stato più simile a Joe Stalin che a John Kennedy. Avresti dovuto tenerti alla larga da lui, ragazzo mio. Ieri hai imparato una dura lezione, una dura lezione per mano di un uomo duro.»

Ero arrivato da New York con l'idea di essere un tipo tosto, più intelligente, più rapido e alla resa dei conti più spietato di coloro che avrei fronteggiato nella campagna del Maine. Mi sbagliavo, e Daddy Helms me lo fece capire.

Anche Clarence Johns, un ragazzo che viveva col padre ubriacone nei pressi di quella che oggi è la Maine Mall Road, imparò quella lezione. Clarence era simpatico ma stupido, la tipica spalla. Ci vedevamo da circa un anno, sparando con il suo fucile ad aria compressa nei pigri pomeriggi estivi, bevendo birre rubate alle scorte del suo vecchio. Ci annoiavamo e lo facevamo sapere a tutti, compreso Daddy Helms.

Helms aveva acquistato un vecchio bar in rovina in Congress Street e stava lentamente lavorando per trasformarlo in quello che lui vedeva come un locale di classe. Tutto ciò accadeva prima della ristrutturazione dell'area portuale, dell'arrivo dei negozi di magliette e di prodotti artigianali, dei cinema d'essai e dei bar che fra le cinque e le sette offrono bocconcini gratuiti ai turisti di passaggio. Forse Daddy Helms aveva intravisto il futuro, perché aveva sostituito tutte le vecchie finestre del bar, aveva messo un tet-

to nuovo e aveva acquistato dei mobili in una vecchia chiesa sconsacrata di Belfast.

Una domenica pomeriggio in cui ci sentivamo particolarmente in disaccordo col mondo intero, io e Clarence ci sedemmo sul muro sul retro del locale non ancora finito di Daddy Helms e ne sfondammo quasi ogni singola finestra, prendendo a sassate i vetri con gran precisione. Poi trovammo il vecchio serbatoio abbandonato di un gabinetto e, in un'ultimo atto di vandalismo, lo scaraventammo attraverso la grande finestra a volta sul retro del locale, che nelle intenzioni di Daddy Helms avrebbe attraversato il bar come un ventaglio.

Dopo quel pomeriggio non vidi Clarence per qualche giorno e non pensai alla conseguenze della nostra azione finché una sera, mentre camminavamo in St John con una confezione di sei birre acquistata illegalmente, tre degli uomini di Daddy Helms ci afferrarono e ci trascinarono verso una Cadillac Eldorado nera. Ci ammanettarono, ci coprirono la bocca con del nastro isolante e gli occhi con degli stracci sporchi e ci chiusero nel bagagliaio. Restammo distesi fianco a fianco mentre ci portavano via, e io notai l'odore acre e sudicio di Clarence finché capii che probabilmente puzzavo allo stesso modo.

Ma c'erano altri odori, in quel bagagliaio, oltre a quelli del lubrificante, degli stracci e del sudore di due adolescenti. Erano gli odori di escrementi umani e di urina, di vomito e di bile. Era l'odore della paura di una morte incombente, e già allora mi resi conto che molta gente era stata scarrozzata su quella Cadillac.

Il tempo sembrò dissolversi nel buio assoluto di quell'auto, e non riuscii a capire quanta strada avessimo percorso prima di fermarci. Il bagagliaio venne aperto e io vidi le stelle brillare sopra di me come una promessa di paradiso. Potevo udire le onde infrangersi alla mia sinistra e sentire il sapore salmastro dell'aria. Fummo scaricati dall'auto e trascinati attraverso cespugli e al di là di alcuni massi. Potevo sentire la sabbia sotto i piedi e accanto a me udii Clarence Johns che cominciava a frignare, o forse i lamenti erano i miei. Venimmo scaraventati a faccia in giù sulla sabbia e sentii delle mani posarsi sui miei abiti e sulle scarpe. La camicia mi venne strappata di dosso e venni spogliato dalla vita in giù. Cominciai a mulinare calci alle invisibili figure attorno a me, ma qualcuno mi fermò sferrandomi un pugno violento al fondoschiena. Mi venne tolto lo straccio, e io alzai gli occhi su Daddy Helms che torreggiava sopra di me. Dietro di lui potevo distinguere la sagoma di un grosso edificio: il Black Point Inn. Eravamo

sulla Western Beach di Prouts Neck, oltre Scarborough. Se mi fossi voltato avrei visto le luci dell'Old Orchard Beach, ma non ero in grado di farlo.

Daddy Helms reggeva il mozzicone di un sigaro nella mano deforme e mi sorrideva. Era un sorriso simile al brillio di una luce sulla lama di un coltello. Portava un abito a tre pezzi, una cipolla d'oro la cui catena gli serpeggiava sul panciotto e un papillon rosso e bianco a pois allacciato con cura attorno al colletto della camicia bianca. Accanto a me, Clarence Johns stropicciò i piedi nella sabbia cercando di alzarsi, ma uno degli uomini di Daddy Helms, un selvaggio biondo di nome Tiger Martin, gli posò la suola della scarpa sul petto e lo costrinse nuovamente a terra. Notai che Clarence non era nudo.

«Sei il nipote di Bob Warren?» chiese Daddy Helms dopo un po'. Annuii. Credevo di essere sul punto di soffocare. Avevo le narici piene di sabbia, e mi sembrava di non riuscire a far arrivare abbastanza aria nei polmoni.

«Sai chi sono io?» domandò Helms continuando a guardarmi.

Annuii un'altra volta.

«Ma non puoi saperlo veramente, ragazzo. Se lo sapessi, non avresti fatto quello che hai fatto al mio locale. A meno che tu non sia un pazzo, e questo sarebbe peggio che non sapere.»

Spostò brevemente l'attenzione su Clarence, ma non gli disse niente. Credetti di distinguere una scintilla di pietà nel suo sguardo mentre lo fissava. Clarence era stupido, non c'era alcun dubbio. Per un breve istante mi parve di guardarlo con occhi nuovi, come se fosse soltanto lui a non far parte della banda di Daddy Helms e come se noi cinque fossimo in procinto di fargli qualcosa di terribile. Ma io non ero con Daddy Helms, e il pensiero di quello che stava per succedere mi riportò alla realtà. Sentii la sabbia sotto la pelle e guardai Tiger Martin avanzare verso di me con un sacco nero dell'immondizia dall'aria pesante. Si voltò verso Daddy Helms, e a un suo cenno del capo mi svuotò addosso il sacco.

Conteneva della terra, ma anche qualcos'altro: percepii migliaia di zampette che si muovevano su di me, avanzando fra i peli delle gambe e del pube, esplorando le fenditure del mio corpo come minuscole amanti. Le sentii sugli occhi chiusi e scossi il capo per liberarmene. Poi cominciarono le punture, piccole fitte di dolore sulle braccia, sulle palpebre, sulle gambe, perfino sul pene. Le sentii penetrarmi nelle narici, e subito dopo cominciare a pizzicarmi anche lì. Mi dimenai e mi contorsi, strofinandomi nella sabbia nel tentativo di ucciderne il maggior numero possibile, ma era come

cercare di eliminare la sabbia stessa, granello dopo granello. Scalciai, mi avvitai su me stesso e avvertii le lacrime scendermi sulle guance, e all'improvviso, proprio quando mi parve di non farcela più, mi sentii afferrare per la caviglia da una mano guantata e trascinare sulla sabbia verso il mare. Mi vennero liberati i polsi e io mi tuffai in acqua strappandomi il nastro isolante dalla bocca, ignorando il dolore provocato dall'adesivo che mi straziava le labbra nel mio desiderio di strofinarmi e grattarmi. Immersi la testa sott'acqua mentre le onde s'infrangevano su di me, eppure mi parve di sentire ancora le zampette filiformi che si muovevano sul mio corpo, le ultime punture degli insetti prima di annegare. Gridai per il dolore e per il panico e poi mi misi addirittura a piangere, a piangere di vergogna, di sofferenza, di rabbia, di paura.

Per diversi giorni, dopo quella sera, continuai a trovare resti di formiche nei capelli. Alcune erano più lunghe dell'unghia del mio mignolo, con pinze taglienti che si curvavano in avanti per abbracciare la pelle. Il mio corpo era coperto di protuberanze, quasi un'imitazione di quelle dello stesso Daddy Helms, e l'interno del mio naso era gonfio e sensibile.

Uscii dall'acqua e barcollai sulla sabbia. Gli uomini della banda erano tornati all'auto, lasciando me e Clarence soli con Daddy Helms. Clarence era incolume. Daddy Helms scorse la consapevolezza sul mio volto e sorrise aspirando una boccata dal suo sigaro.

«Abbiamo trovato il tuo amico ieri sera» disse. Posò la mano gonfia e simile a cera sciolta sulle spalle di Clarence, che trasalì ma non si mosse. «Ci ha detto tutto. Non abbiamo nemmeno dovuto fargli male.»

Il dolore del tradimento prese il posto del prurito per le punture e della persistente sensazione di movimento sulla mia pelle. Guardai Clarence John con occhi nuovi, occhi adulti. Era ritto sulla sabbia con le braccia strette attorno al corpo, e tremava. I suoi occhi erano colmi di una pena che gridava dal profondo del suo essere. Avrei voluto odiarlo per ciò che aveva fatto, e Daddy Helms voleva che lo odiassi, ma io provavo soltanto un profondo senso di vuoto e una sorta di pietà.

E sentivo una specie di pietà anche per Daddy Helms, con la sua pelle devastata e le sue pieghe di grasso, costretto a elargire quella punizione a due ragazzi per pochi vetri infranti, castigandoli non soltanto fisicamente ma spezzando il loro legame di amicizia.

«Stasera hai imparato due lezioni, ragazzo» riprese Daddy Helms. «Hai imparato a non scherzare con me, mai, e hai imparato qualcosa sull'amicizia. Alla resa dei conti l'unico amico che possiedi sei proprio tu, perché

tutti gli altri ti deluderanno. Alla resa dei conti, restiamo tutti soli.» Poi si voltò e si allontanò goffamente tra le dune e le ammofile verso la sua auto.

Fummo costretti a tornare a piedi. I miei indumenti erano laceri e fradici di acqua di mare. Non ci dicemmo niente, nemmeno quando ci dividemmo davanti al cancello della casa di mio nonno e Clarence si allontanò nella notte schiaffeggiando la strada con le sue dozzinali scarpe di gomma. Dopo quella sera smettemmo di frequentarci, e io dimenticai Clarence quasi del tutto fino al giorno in cui, quindici anni più tardi, venne ucciso durante una rapina fallita in un magazzino di computer alle porte di Austin. Clarence vi lavorava come guardia di sicurezza. Venne abbattuto dai rapinatori mentre cercava di difendere una partita di personal computer.

Entrato in casa di mio nonno, presi dell'antisettico dall'armadietto dei medicinali, mi spogliai, mi misi in piedi nella vasca da bagno e strofinai il liquido sulle punture. Bruciava. Quando ebbi finito, mi sedetti nella vasca e piansi, e fu così che mi trovò mio nonno. Per qualche istante non disse nulla, poi uscì dal bagno e ricomparve con una ciotola rossa che conteneva un impasto di acqua e bicarbonato di sodio. Me lo spalmò con grande attenzione sulle spalle e sul petto, sulle gambe e sulle braccia, quindi me ne versò un po' sulla mano perché potessi applicarmelo all'inguine. Mi avvolse in un lenzuolo di cotone bianco, mi fece sedere in cucina e riempì due bicchieroni di brandy. Ricordo che era Remy Martin XO, roba buona. Impiegai un bel pezzo per finirlo, ma nessuno dei due aprì bocca. Quando mi alzai per andare a letto, mio nonno mi diede un lieve colpetto sulla testa.

«Un uomo duro» ripeté il giorno dopo scolando l'ultimo sorso di caffè. Si alzò e Doc lo imitò.

«Vuoi portar fuori il cane insieme a me?»

Declinai. Mio nonno si strinse nelle spalle e io lo guardai mentre scendeva i gradini del portico preceduto dal cane che correva, abbaiava, fiutava il terreno, si voltava per sincerarsi che il vecchio lo seguisse e quindi riprendeva la corsa.

Daddy Helms morì dieci anni dopo di cancro allo stomaco. Dopo la sua scomparsa si stimò che avesse avuto a che fare, direttamente o meno, con più di quaranta omicidi, spingendosi talvolta sino alla Florida. Al suo funerale parteciparono in pochi.

Ripensai a Daddy Helms mentre rientravo con Rachel dalla strage di Metairie. Non so perché. Forse in Joe Bonanno avvertivo qualcosa della sua rabbia, un odio del mondo che proveniva da qualcosa di marcio nel profondo. Rammentai mio nonno, rammentai Daddy Helms e ripensai alle

lezioni che avevano cercato di insegnarmi, lezioni che non avevo ancora del tutto imparato.

Capitolo 41

Davanti al cancello del cimitero, la polizia di New Orleans stava raccogliendo i testimoni e sgombrando la strada perché i feriti potessero essere trasportati sulle ambulanze. Le troupe televisive della WWDL e della WDSU stavano cercando di intervistare i sopravvissuti. Mi tenni vicino a uno degli uomini di Lionel Fontenot, quello a cui era stata affidato l'M16, mentre ci avvicinavamo di sbieco al cancello. Lo seguimmo finché giunse a un'apertura del recinto accanto all'autostrada e la superò dirigendosi verso una Lincoln in attesa. Mentre la Lincoln si allontanava, io e Rachel scavalcammo la palizzata e proseguimmo verso la nostra auto senza parlare, avvicinandoci da ovest. Era parcheggiata a una certa distanza dal centro delle attività, e fummo in grado di partire senza attirare l'attenzione.

«Come è successo?» domandò Rachel in tono sommesso mentre tornavamo in città. «Avrebbe dovuto esserci la polizia. Avrebbero dovuto fermarli...» La sua voce si affievolì, e per il resto del viaggio rimase in silenzio, le mani giunte davanti al busto. Non la disturbai.

Potevano essere successe molte cose. Un pezzo grosso poteva aver sbagliato assegnando forze insufficienti a Metairie, nella convinzione che Joe Bones non avrebbe mai cercato di eliminare Lionel Fontenot al funerale del fratello e alla presenza di testimoni. Le pistole erano state nascoste sul luogo la notte precedente o alle prime ore di quel mattino, e il cimitero non era stato setacciato. Poteva anche essere successo che Lionel avesse diffidato la polizia dal presentarsi, allo stesso modo in cui aveva diffidato i media per non trasformare il funerale del fratello in un circo. L'altra possibilità era che Joe Bones avesse pagato o minacciato alcuni o tutti i poliziotti di turno a Metairie, e che questi avessero fatto finta di niente mentre i suoi uomini entravano in azione.

Giunti in albergo portai Rachel in camera mia: non volevo che si ritrovasse circondata dalle immagini che aveva appeso alle pareti della sua stanza. Andò dritta in bagno e si chiuse la porta alle spalle. Udii lo scroscio della doccia che veniva aperta. Vi rimase a lungo.

Quando finalmente ricomparve, si era avvolta un telo bianco attorno al corpo dal petto alle ginocchia e si stava strofinando i capelli con un asciugamano più piccolo. Mi guardò con due occhi rossi di pianto, poi il suo

mento tremò e le lacrime ripresero a scorrere. La strinsi a me, baciandole la testa, la fronte, le guance, le labbra. La sua bocca calda rispose al mio bacio, la sua lingua mi dardeggiò fra i denti e s'intrecciò alla mia. Sentii crescere la mia eccitazione e premetti il corpo contro il suo sfilandole il telo. Le sue dita annasparono sulla mia cintura e sulla cerniera, poi scivolarono sotto i pantaloni e mi strinsero con forza. Con l'altra mano mi sbottonò la camicia, baciandomi il collo e facendomi scorrere la lingua sul petto e attorno ai capezzoli.

Mi liberai delle scarpe con un calcio e mi chinai goffamente per cercare di togliermi le calze. Maledette calze. Rachel fece un piccolo sorriso quando rischiai di cadere per sfilarmi la sinistra, e subito dopo le ero sopra mentre lei mi calava i pantaloni e le mutande.

I suoi seni erano piccoli, i fianchi leggermente ampi, il piccolo triangolo al centro di un rosso scuro e fiammeggiante. Aveva un sapore dolce. Quando venne, inarcando la schiena e allacciando le gambe attorno alla mie cosce, ebbi la sensazione di non essere mai stato abbracciato così stretto o amato con tanta forza.

Più tardi si addormentò. Scivolai fuori dal letto, indossai una maglietta e un paio di jeans e presi la chiave della sua stanza dalla borsetta. Percorsi il ballatoio a piedi nudi, mi chiusi dietro la porta della camera e mi fermai per qualche istante davanti alle illustrazioni appese alle pareti. Rachel aveva acquistato un grosso blocco da disegno sul quale tracciare schemi e idee. Ne strappai due fogli, li unii con del nastro adesivo e li aggiunsi alle immagini sul muro. Poi, circondato dai ritratti della dissezione di Marsia e dalle fotografie dei corpi di Tante Marie e Tee Jean, presi un pennarello e cominciai a scrivere.

In un angolo tracciai i nomi di Jennifer e Susan, provando una fitta di rimpianto e senso di colpa mentre formavo quello di mia moglie. Cercai di scacciarmela dalla mente e proseguii. In un altro angolo riportai i nomi di Tante Marie, di Tee Jean e, a una certa distanza, di Florence. Nel terzo angolo segnai il nome di Remarr e nel quarto un punto interrogativo accanto alla parola «ragazza». Al centro scrissi «Viaggiatore» e poi, come un bambino che disegna una stella, aggiunsi una serie di linee che emanavano dal centro e cercai di annotare tutto ciò che sapevo, o credevo di sapere, dell'assassino.

Quando ebbi finito, la lista comprendeva: un programma o un'unità di sinterizzazione della voce; il Libro di Enoch; la conoscenza di miti greci e testi antichi di medicina; la conoscenza di procedure e attività poliziesche,

basata su ciò che Rachel aveva detto dopo gli omicidi di Jennifer e Susan, sul fatto che l'assassino sapesse che i federali stavano tenendo sotto controllo il mio cellulare e sull'omicidio di Remarr. Inizialmente mi ero detto che se il Viaggiatore avesse visto Remarr a casa Aguillard l'avrebbe ucciso sul posto, ma ci avevo ripensato immaginando che sarebbe stato riluttante a trattenersi sulla scena del delitto o ad affrontare un Remarr in stato d'allarme, e che avrebbe deciso di aspettare un'occasione migliore. L'altra possibilità era che fosse giunto a conoscenza dell'impronta digitale e che in qualche modo avesse trovato Remarr.

Aggiunsi altri elementi basati sui presupposti tipici: maschio bianco, probabilmente fra i venti e i quarant'anni; una base in Louisiana dalla quale aveva colpito Remarr e gli Aguillard; un cambio d'indumenti o una tuta intera indossata sopra gli abiti regolari per ripararsi dal sangue; acquisizione e conoscenza della ketamina.

Tracciai un'altra riga dal Viaggiatore agli Aguillard, visto che l'assassino sapeva che Tante Marie aveva parlato, e una seconda da lui a Remarr. Aggiunsi una linea tratteggiata fino a Jennifer e Susan e scrissi il nome di Edward Byron seguito da un punto intrerrogativo. Poi, seguendo un impulso, aggiunsi una terza linea tratteggiata e segnai il nome di David Fontenot fra quelli degli Aguillard e di Remarr, basandomi soltanto sul collegamento fornito da Honey Island e sulla possibilità che, se era stato il Viaggiatore ad attirare Fontenot a Honey Island e ad avvertire Joe Bones, doveva essere qualcuno che la famiglia Fontenot conosceva. Infine trascrissi il nome di Edward Byron su un altro foglio e lo appesi accanto al diagramma principale.

Mi sedetti sul letto di Rachel e aspirai il suo profumo che aleggiava nella stanza, osservando ciò che avevo scritto e muovendo i pezzi nella mente per vedere se combaciassero in qualche punto. Non ebbi successo, ma prima di rientrare in camera mia e aspettare il ritorno di Angel e Louis da Baton Rouge feci un'altra aggiunta: tirai una riga leggera fra il nome di David Fontenot e il punto interrogativo che rappresentava la ragazza nella palude. In quel momento non lo sapevo, ma con quella linea avevo compiuto il primo, significativo passo nel mondo del Viaggiatore.

Tornai in camera mia e mi sedetti accanto alla finestra, guardando Rachel immersa in un sonno agitato. Muoveva rapidamente le palpebre, e una o due volte emise piccoli gemiti e mosse le mani come se volesse allontanare qualcosa, raspando con i piedi sotto le lenzuola. Udii Angel e Louis

prima ancora di vederli; la voce di Angel era alterata da quella che sembrava rabbia, quella di Louis rispondeva in toni misurati e con una punta di ironia.

Prima che potessero bussare, aprii la porta e feci cenno che avremmo dovuto andare in camera loro. Non avevano saputo della sparatoria a Metairie perché, disse Angel, nel viaggio di ritorno non avevano ascoltato la radio. Il suo volto era arrossato, le labbra pallide. Non credo di averlo mai visto così infuriato.

Appena entrati in camera, il battibecco riprese. Stacey Byron, una quarantenne dai capelli tinti di biondo che si era rivelata in notevole forma per una donna della sua età, sembrava avesse fatto la spiritosa con Louis nel corso del suo interrogatorio. E Louis, a un certo livello, aveva contraccambiato.

«Stavo cercando di cavarne fuori qualche informazione» spiegò contraendo le labbra per il divertimento e guardando Angel di traverso. Angel non ne era convinto.

«Avresti voluto cavarne fuori qualcosa, questo è certo, ma le uniche informazioni che cercavi erano la taglia del suo reggiseno e le dimensioni delle sue chiappe» scattò. Louis roteò gli occhi con un'espressione di esagerata perplessità, e per un istante temetti che Angel fosse sul punto di colpirlo. Serrò i pugni e si sporse leggermente in avanti prima di riuscire a controllarsi.

Mi dispiaceva per Angel. Malgrado credessi che il corteggiamento della moglie di Edward Byron da parte di Louis non significasse nulla al di là della naturale reazione di qualsiasi individuo alle attenzioni di un altro e alla convinzione di Louis che dandole corda sarebbe riuscito a farla parlare dell'ex marito, sapevo quanto Louis significasse per Angel. Il passato di Angel era nebuloso, anche se non quanto quello di Louis, ma c'erano certe cose, di lui, che io ricordavo e che a volte mi sembrava che Louis dimenticasse.

Quando Angel era stato spedito a Rikers Island, aveva attirato le attenzioni di un certo William Vance. Vance era finito a Rikers per aver ucciso un negoziante coreano nel corso di una rapina fallita a Brooklyn, ma lo si sospettava di ben altro: che avesse stuprato e ucciso una donna anziana a Utica, mutilandola prima ancora che morisse, e che forse fosse collegato con un omicidio simile avvenuto nel Delaware. Non c'erano prove che andassero al di là delle voci e delle congetture, ma non appena si era presentata l'occasione di mettere Vance in galera per l'uccisione del coreano, il

procuratore distrettuale, va detto a suo onore, l'aveva presa al volo.

E per qualche ragione, Vance aveva deciso che Angel dovesse morire. Avevo sentito dire che Angel aveva rifiutato le sue profferte, spezzandogli un dente nelle docce. Ma con un uomo come Vance non si poteva mai dire: i suoi meccanismi mentali erano oscuri e confusi dall'odio e da strani, aspri desideri. All'improvviso, Vance non voleva più soltanto stuprare Angel: voleva ucciderlo, e ucciderlo lentamente. Angel si era beccato dai tre ai cinque anni. Dopo la prima settimana a Rikers, le probabilità che superasse vivo il primo mese erano precipitate.

Angel non aveva amici all'interno e ancora meno all'esterno, e così chiamò me. Sapevo che quella decisione l'aveva fatto patire. Era un orgoglioso, e credo che in circostanze normali avrebbe cercato di risolvere da solo i suoi problemi. Ma William Vance, con i suoi pugnali insanguinati tatuati sulle braccia e la sua ragnatela sul petto, era tutt'altro che normale.

Feci quello che potei. Consultai l'incartamento di Vance e copiai le trascrizioni dei suoi interrogatori sull'omicidio di Utica e su un certo numero di episodi simili. Presi nota in dettaglio delle prove raccolte contro di lui e del racconto di una testimone oculare che in seguito aveva ritrattato la deposizione dopo che Vance aveva minacciato di stuprare fino alla morte lei e le sue figlie. Poi andai a Rikers.

Parlai con Vance attraverso uno schermo trasparente. Aveva aggiunto una lacrima di inchiostro di china sotto l'occhio sinistro, portando il totale a tre lacrime, ognuna delle quali rappresentava una vittima. Sulla sua nuca si distingueva la sagoma di un ragno. Gli parlai con calma per una decina di minuti. Lo avvertii che se fosse successo qualcosa ad Angel, qualsiasi cosa, avrei fatto sì che ogni singolo detenuto venisse a sapere che era a un passo dall'incriminazione per una serie di omicidi sessuali ai danni di donne anziane e indifese. A Vance mancavano cinque anni per poter richiedere la libertà sulla parola. Se i suoi compagni di prigionia avessero scoperto cosa si sospettava di lui, sarebbe stato costretto a passare quei cinque anni in isolamento o in un'unità speciale per evitare di essere ucciso. E anche in quel caso avrebbe dovuto controllare il cibo ogni giorno per sincerarsi che non contenesse vetro in polvere, e avrebbe dovuto pregare che la guardia non tradisse un istante di distrazione mentre lo scortava in cortile per la sua ora di ricreazione o lo accompagnava dal dottore del carcere quando la tensione avesse cominciato a minargli la salute.

Vance lo sapeva benissimo, eppure due giorni dopo il nostro colloquio cercò di castrare Angel con una lama di fortuna. Angel si salvò soltanto

grazie alla forza con cui il suo tallone colpì il ginocchio dell'aggressore, malgrado i venti punti di sutura allo stomaco e alla coscia resi necessari dalle furiose pugnalate che Vance gli sferrò mentre cadeva a terra.

Il mattino successivo, Vance venne circondato nelle docce. Ignoti aggressori lo costrinsero a terra, gli spalancarono la bocca con una chiave inglese e gli versarono in gola acqua mescolata a detersivo. Il veleno gli distrusse le interiora, rovinandogli lo stomaco e costandogli quasi la vita. Passò il resto dei suoi giorni come una mera parvenza d'uomo, tormentato da dolori al ventre che la notte lo facevano ululare. Era bastata una telefonata. Convivo anche con questo.

Dopo il rilascio, Angel si mise con Louis. Non sono nemmeno sicuro di come quelle due creature solitarie si fossero conosciute, ma ormai stavano insieme da sei anni. Angel aveva bisogno di Louis e a suo modo anche Louis aveva bisogno di Angel, ma a volte pensavo che l'equilibrio del rapporto facesse cardine su Angel. Uomini e uomini, uomini e donne, qualunque siano le combinazioni, alla fine uno dei due ama sempre più dell'altro, e di solito ne soffre.

Venne fuori che Angel e Louis non avevano saputo molto da Stacey Byron. I federali, o forse la polizia locale, erano appostati davanti alla casa, ma Louis e Angel, vestito con l'unico abito che possedeva, erano entrati dal retro. Louis aveva mostrato il tesserino della sua palestra e il suo sorriso dicendo a Mrs Byron che stavano svolgendo un semplice controllo nel suo giardino, e avevano trascorso l'ora successiva a parlare del suo ex marito, della frequenza con cui Louis andava in palestra e alla fine dei suoi rapporti sessuali con le donne bianche. Era stato a quel punto che Angel aveva cominciato seriamente a irritarsi.

«Dice che non lo vede da quattro mesi» riferì Louis. «L'ultima volta non le ha detto un granché; si è informato sulla sua salute e su quella dei figli e ha preso dei vecchi indumenti in soffitta. Sembra che avesse un sacchetto di un supermercato di Opelousas, e i federali stanno concentrando laggiù le loro ricerche.»

«Sa perché lo stanno cercando?»

«No. Le hanno detto che forse avrebbe potuto avere qualche informazione su alcuni crimini irrisolti. Ma non è stupida, e io le ho concesso qualcosina per vedere se abboccava. Dice che il marito aveva sempre manifestato interesse per la medicina: sembra che a un certo punto ambisse a diventare dottore, anche se non aveva nemmeno il livello di istruzione per fare il medico delle piante.»

«Le hai chiesto se lo credeva capace di uccidere?»

«Non ne ho avuto bisogno. Sembra che una volta avesse minacciato di farla fuori, quando discutevano sui termini del divorzio.»

«Ricorda quello che le ha detto?»

Louis fece un profondo cenno di assenso.

«Hmm-hmm. Le ha detto che le avrebbe strappato quella sua faccia del cazzo.»

Angel e Louis si separarono senza riconciliarsi; Angel si ritirò in camera di Rachel mentre Louis si sedette sul balcone della loro suite a godersi i suoni e gli odori, non tutti gradevoli, di New Orleans.

«Stavo pensando di andare a mangiare un boccone» disse. «Ti interessa?»

Ne fui sorpreso. Immaginavo che volesse parlare, ma non avevo mai passato del tempo con Louis senza che Angel fosse presente.

Andai a controllare come stava Rachel. Il letto era vuoto, e udii scorrere l'acqua della doccia. Bussai dolcemente alla porta del bagno.

«È aperta» disse lei.

Quando entrai, si era avvolta la tenda della doccia attorno al corpo. «Ti sta bene» osservai. «Plastica trasparente in questa stagione.»

Il riposo non le aveva giovato. I suoi occhi erano cerchiati di scuro, e il suo aspetto era malaticcio e tirato. Fece un incerto tentativo di sorriso, simile più che altro a una smorfia di dolore.

«Vuoi uscire a cena?»

«Non ho fame. Lavorerò un po', poi prenderò due sonniferi e cercherò di farmi una dormita senza incubi.»

Le dissi che io e Louis saremmo usciti, quindi andai ad avvertire Angel. Lo trovai che scartabellava gli appunti di Rachel. Indicò il mio grafico appeso alla parete. «Ci sono molti spazi vuoti.»

«Ho ancora uno o due dettagli da sistemare.»

«Come chi è stato e perché.» Mi rivolse un sorriso storto.

«Già, ma cerco di non farmi condizionare dai problemi minori. Tu stai bene?»

Annuì. «Credo che questa faccenda mi stia turbando. Tutti questi...» Agitò un braccio in direzione dei disegni appesi al muro.

«Io e Louis usciamo a cena. Vuoi venire?»

«Nah, sarei soltanto il terzo incomodo. È tutto tuo.»

«Grazie. Domani darò notizia della mia presa di coscienza sessuale alle

modelle del "Swimsuit Illustrated". Saranno distrutte. Da' un'occhiata a Rachel, ti dispiace? Non è stata una delle sue giornate migliori.»

«Sarò dall'altra parte del corridoio.»

Io e Louis ci sedemmo al Felix's Restaurant and Oyster Bar, all'incrocio fra Bourbon e Iberville. Nel locale non c'erano troppi turisti: tendevano a gravitare verso l'Acme Oyster House sul lato opposto della strada, dove servivano fagioli rossi e riso saporito in un guscio di pane francese, o verso un locale più di classe come Nola. Il Felix's era più semplice, e la semplicità ai turisti piace poco. Dopotutto, la possono sempre trovare a casa loro.

Louis ordinò un panino alle ostriche e lo coprì di salsa piccante, sorseggiando una birra Abita fra un morso e l'altro. Io scelsi palatine fritte, un panino al pollo e acqua minerale.

«Il cameriere ti crede una checca» commentò Louis mentre bevevo un sorso d'acqua. «Se in città ci fosse il balletto, ti chiederebbe dei biglietti.»

«Dimostra che non sa niente» replicai. «Non conformandoti allo stereotipo confondi le acque. Forse dovresti muoverti in modo più affettato.»

Louis contrasse le labbra in un sorriso e sollevò il braccio per ordinare un'altra Abita. Arrivò subito. Il cameriere riusciva nell'impresa di non farci aspettare cercando al tempo stesso di passare il minor tempo possibile nelle vicinanze del nostro tavolo. Gli altri avventori preferivano prendere la strada panoramica per raggiungere i loro tavoli piuttosto che passarci accanto, e quelli che per forza di cose erano seduti vicino a noi sembravano mangiare più velocemente degli altri. Louis faceva quell'effetto sul prossimo. Era come se attorno a lui aleggiasse un guscio di potenziale violenza, ma non solo: c'era anche la sensazione che se quella violenza fosse esplosa non sarebbe stata la prima volta.

«Il tuo amico Woolrich» disse scolando metà dell'Abita in un colpo solo. «Ti fidi di lui?»

«Non lo so. Ha i suoi scopi.»

«È un federale. Quelli come lui hanno soltanto i loro scopi.» Mi sbirciò da sopra la bottiglia. «Se stessi scalando una roccia col tuo amico e scivolassi nel vuoto, penso che lui taglierebbe la corda.»

«Sei un cinico.»

La sua bocca tradì un'altra contrazione. «Se i morti potessero parlare, sarebbero tutti dei cinici realisti.»

«Se i morti potessero parlare, ci direbbero di fare più sesso finché possiamo.» Giocherellai con le mie patatine. «Hanno qualcosa su di te, i fede-

rali?»

«Sospetti, forse, niente di più. Ma non parlavo di questo.»

Il suo sguardo era imperturbabile e freddo. Se avesse creduto che Woolrich stava per allungare le mani su di lui, penso che l'avrebbe ucciso senza farsene alcun problema.

«Perché ci sta aiutando?» domandò infine.

«Me lo sono chiesto anch'io» risposi. «Non ne sono sicuro. In parte, forse, capisce il mio bisogno di non perdere contatto con quello che sta succedendo. Fornendomi le informazioni, può controllare il livello del mio coinvolgimento.»

Ma sapevo che non era tutto lì. Louis aveva ragione. Woolrich aveva i suoi scopi. C'erano segreti della sua personalità che scorgevo soltanto in modo sporadico, come quando i colori diversi e cangianti sulla superficie del mare suggeriscono declivi scoscesi e spazi in profondità. Sotto certi punti di vista era un uomo difficile con cui avere un rapporto: gestiva la nostra amicizia alle sue condizioni, e a volte passava mesi senza farsi vivo. A questo ovviava con una strana fedeltà, e con la sensazione che anche quando era assente dalle loro vite non scordava mai coloro che gli erano più vicini.

Ma come agente federale, Woolrich era uno che giocava duro. Aveva raggiunto la posizione di viceagente responsabile facendo arresti, associando il suo nome a operazioni importanti e sabotando i colleghi che gli mettevano i bastoni fra le ruote. Era profondamente ambizioso, e forse vedeva il Viaggiatore come un modo per raggiungere risultati ancora più importanti: la carica di agente responsabile, di vicedirettore, di direttore aggiunto e forse perfino la possibilità di diventare il primo agente in servizio a sedersi sulla poltrona del direttore. Si era già assicurato che la polizia venisse a tutti gli effetti esclusa dalle indagini sul Viaggiatore, e aveva fatto del suo meglio per limitare il mio diretto coinvolgimento, fornendomi allo stesso tempo informazioni sufficienti a stimolare il mio interesse. La responsabilità che gravava su di lui era pesante, ma se fosse riuscito a fermare in prima persona il Viaggiatore si sarebbe assicurato un futuro di gloria e potere all'interno del Bureau.

Io giocavo una parte in tutto questo, e Woolrich lo sapeva e lo percepiva al punto da usare l'amicizia che esisteva fra noi per porre fine a ciò che stava succedendo. «Credo che mi stia usando come un'esca» dissi. «E che stia reggendo la lenza.»

«Secondo te quanto ci sta nascondendo?» Louis terminò la sua birra e

fece schioccare le labbra soddisfatto.

«È come un iceberg. Ne vediamo soltanto il dieci per cento che spunta fuori dall'acqua. Qualsiasi cosa sappiano, i federali non ne parlano con la polizia e Woolrich di sicuro non ne parla con noi. C'è sotto qualcosa, qualcosa di cui soltanto Woolrich e forse qualche altro federale sono al corrente. Tu giochi a scacchi?»

«A modo mio» rispose Louis in tono sarcastico. Per qualche ragione, non riuscivo a credere che il suo modo includesse una regolare scacchiera.

«Questa faccenda è come una partita a scacchi» ripresi. «Tranne che noi riusciamo a vedere la mossa dell'avversario soltanto quando mangia una delle nostre pedine. Per il resto del tempo è come giocare al buio.»

Louis alzò un dito per chiedere il conto. Il cameriere sembrò sollevato.

«E il nostro Mr Byron?»

Scossi le spalle. Mi sentivo stranamente distante da ciò che stava succedendo. In parte era perché operavamo ai margini delle indagini, ma in parte era anche perché avevo bisogno di quella distanza. Avevo bisogno del distacco per pensare. In un certo senso, ciò che era accaduto con Rachel quel pomeriggio, e ciò che significava per il mio senso di perdita e di sofferenza nei confronti di Susan, mi aveva regalato parte di quella distanza.

«Non lo so.» Stavamo appena cominciando a costruire un ritratto di Byron, come una figura al centro di un puzzle attorno alla quale potevano incastrarsi altri pezzi. «Ci arriveremo. Ma prima voglio scoprire cos'ha visto Remarr la sera in cui sono stati uccisi Tante Marie e Tee Jean. E voglio sapere perché David Fontenot era andato da solo a Honey Island.»

Era chiaro, a quel punto, che Lionel Fontenot avrebbe attaccato Joe Bones. Lo sapeva anche Joe, ed era proprio per questo che aveva rischiato un agguato a Metairie. Una volta che Lionel fosse rientrato nel suo complesso recintato, sarebbe stato fuori dalla portata degli uomini di Joe Bones. La mossa successiva sarebbe stata sua.

Arrivò il conto. Io pagai e Louis lasciò venti dollari di mancia, più di quanto fosse costata l'intera cena. Il cameriere guardò il piattino come se temesse che Andrew Jackson gli mordesse il dito non appena avesse cercato di prenderlo.

«Credo che dovremmo parlare con Lionel Fontenot» dissi mentre uscivamo. «E con Joe Bones.»

Louis riuscì addirittura a sorridere. «Joe non avrà una gran voglia di parlare con te, visto che il suo ragazzo ha cercato di farti fuori.»

«Questo l'avevo capito» replicai. «Ma forse Lionel Fontenot potrebbe

aiutarci. E in ogni caso, anche se Joe Bones non vorrà più avere a che fare con me, puoi star certo che la vista di te che zampetti sul suo giardino non rischiarerà la sua giornata. Potresti finalmente provare uno di quei fucili semiautomatici.»

Tornammo a piedi al Flaisance. Le strade di New Orleans non sono le più sicure al mondo, ma immaginavo che nessuno ci avrebbe disturbato.

Avevo ragione.

Capitolo 42

Il mattino dopo dormii fino a tardi. Rachel era tornata in camera sua. Quando bussai, la sua voce mi parve inasprita dalla stanchezza. Disse che voleva restare ancora un po' a letto, e che non appena si fosse sentita meglio sarebbe tornata alla Loyola. Chiesi ad Angel e Louis di badare a lei, presi la macchina e mi allontanai dal Flaisance.

La sparatoria di Metairie mi aveva scosso, e la prospettiva di fronteggiare nuovamente Joe Bones era poco attraente. Sentivo anche uno schiacciante senso di colpa per ciò che era successo a Rachel, per la situazione in cui l'avevo trascinata e per quello che l'avevo costretta a fare. Avevo bisogno di lasciarmi dietro New Orleans, almeno per un po'. Volevo schiarirmi le idee, cercare di vedere le cose da un'angolazione diversa. Presi una minestra di pollo al Gumbo Shop di St Peter, quindi uscii dalla città.

Morphy abitava a poco più di sei chilometri da Cecilia, a nord-ovest di Lafayette. Aveva acquistato e stava ristrutturando la vecchia residenza padronale di una piantagione lungo un fiumiciattolo, una versione economica delle vecchie, classiche case della Louisiana costruite alla fine del XIX secolo in un coacervo di influenze architettoniche che mescolavano le colonie francesi, l'Europa e le Indie occidentali.

La casa presentava uno strano spettacolo. Il suo corpo principale si ergeva sopra un basamento costruito in superficie che un tempo veniva usato come deposito e protezione dagli allagamenti. Questa sezione era di mattoni, e alle aperture ad arco Morphy aveva applicato quelle che sembravano delle intelaiature di legno fatte a mano. La parte abitata che la sovrastava, che normalmente avrebbe dovuto essere rivestita di tavole o intonacata, era invece coperta di assicelle di legno. Un tetto a due falde, le cui tegole d'ardesia erano state parzialmente sostituite, si allungava a coprire il portico.

Avevo chiamato per avvertire Angie della mia visita. Quando arrivai,

Morphy era appena rientrato a casa. Lo trovai nel cortile sul retro, intento a sollevare un manubrio da novanta chili nell'aria della sera.

«Che ne pensi della casa?» domandò senza interrompere i suoi esercizi mentre mi avvicinavo.

«Magnifica. A quanto sembra, avete ancora un bel po' di lavoro da fare.»

Morphy grugnì per lo sforzo dell'ultimo sollevamento e io feci scivolare il manubrio sul suo sostegno. Si alzò e stirò i muscoli, quindi guardò il retro della casa riuscendo a stento a nascondere la propria ammirazione.

«È stata costruita da un francese nel 1888» disse. «Sapeva ciò che faceva. È stata eretta lungo un asse est-ovest, con esposizione a sud.» Mentre parlava indicava le linee della costruzione. «L'ha progettata come facevano gli europei, in modo che durante l'inverno venga riscaldata dal sole basso. In estate, invece, i raggi la colpiscono direttamente soltanto la mattina e la sera. La maggior parte delle case americane non è costruita a questo modo, le tirano su dove vogliono, lanciando un bastoncino in aria e vedendo dove atterra. Siamo stati viziati dall'energia a basso costo. Poi sono arrivati gli arabi e hanno alzato i prezzi, e la gente ha dovuto ricominciare a pensare alla disposizione delle case.» Sorrise. «Ma non so a quanto possa servire l'asse est-ovest da queste parti. Il sole picchia di continuo come un dannato.»

Dopo che si fu fatto la doccia, ci sedemmo al tavolo in cucina con Angie e chiacchierammo mentre lei cucinava. Angie, quasi trenta centimetri più piccola del marito, era una donna magra dalla carnagione scura e dai capelli ramati che le ricadevano sulla schiena. Faceva la maestra elementare, ma nel tempo libero dipingeva. Le sue tele, quadri scuri di taglio impressionistico su scenari di acqua e cielo, adornavano le pareti della casa.

Morphy beveva una Breaux Bridge in bottiglia, io una bibita. Angie sorseggiava un bicchiere di vino bianco mentre cucinava. Tagliò quattro petti di pollo in una quindicina di pezzi e li mise da parte per preparare il *roux.*

Il *gumbo* alla cajun viene preparato con una base addensante, un miscuglio di farina e grasso. Angie versò dell'olio di arachidi in una padella dal fondo di ferro su una fiamma vivace, vi aggiunse una quantità uguale di farina e agitò continuamente il miscuglio con uno sbattitore per evitare che bruciasse, facendolo diventare da biondo a marroncino, quindi color mogano e infine scuro come il cioccolato. A quel punto lo tolse dal fuoco e lo fece raffreddare continuando a mescolarlo.

Mentre Morphy ci guardava, l'aiutai a preparare un trito di cipolla, peperone e sedano e la osservai mentre lo faceva soffriggere nell'olio. Vi ag-

giunse una spruzzata di timo, origano, paprica, pepe di Caienna, cipolla e sale all'aglio e grossi pezzi di salsiccia *chorizo*. Quindi vi unì il pollo e altre spezie, il cui profumo invase la cucina. Dopo circa mezz'ora scodellò del riso bianco sui piatti e vi versò sopra il *gumbo* denso e sostanzioso. Mangiammo in silenzio, gustando ogni sapore.

Lavammo e asciugammo i piatti, quindi Angie ci diede la buonanotte e si ritirò. Io e Morphy restammo seduti in cucina, e io gli dissi di Raymond Aguillard e della sua convinzione di aver visto la figura di una ragazza a Honey Island. Gli raccontai i sogni di Tante Marie e la mia sensazione che in qualche modo la morte di David Fontenot a Honey Island potesse essere collegata con quella ragazza.

Morphy rimase a lungo in silenzio. Non si prese gioco delle visioni spettrali, né della convinzione di una vecchia che le voci che udiva fossero vere. Tutto ciò che disse fu: «Sei sicuro di sapere dove si trova quel posto?».

Annuii.

«Allora faremo un tentativo. Domani ho la giornata libera, mi sa che stanotte ti conviene star qui. Abbiamo una stanza libera che puoi usare.» Chiamai Rachel al Flaisance e le spiegai cosa intendevo fare il giorno dopo e in quale zona di Honey Island ci saremmo probabilmente spinti. Lei disse che l'avrebbe riferito ad Angel e Louis e che per aver dormito si sentiva un po' meglio. Avrebbe impiegato molto tempo a superare la morte dell'uomo di Joe Bones.

Erano appena le sette meno dieci del mattino quando ci preparammo a partire. Morphy indossava pesanti scarponcini da lavoro Caterpillar dalle punte rinforzate in acciaio, vecchi jeans e una felpa senza maniche sopra una maglietta a maniche lunghe. La felpa era screziata di vernice, e i jeans erano sporchi di catrame. La sua testa era rasata di fresco e profumava di linimento.

Mentre facevamo colazione con caffè e pane tostato sul portico, Angie uscì vestita con una vestaglia bianca e carezzò il cranio pelato del marito, rivolgendogli un sorrisetto ironico mentre si sedeva accanto a lui. Morphy faceva finta che la cosa lo infastidisse a morte, ma in realtà adorava ogni suo tocco. Quando ci alzammo, le diede un bacio appassionato, infilandole le dita fra i capelli. Angie si alzò istintivamente dalla sedia per congiungersi a lui, ma Morphy si ritrasse con una risata, facendola arrossire. Fu soltanto allora che notai il suo ventre leggermente gonfio: non doveva aver superato il quinto mese. Mentre attraversavamo il prato davanti alla casa si

fermò in piedi sul portico, il peso caricato su un fianco, la vestaglia mossa dalla brezza leggera, e guardò il marito che si preparava a partire.

«Siete sposati da tanto?» chiesi mentre camminavamo verso un boschetto di cipressi che impediva la vista della casa dalla strada.

«Saranno due anni in gennaio. Sono un uomo soddisfatto. Non avrei mai creduto di esserlo, ma quella ragazza mi ha cambiato la vita.» Non mostrò alcun imbarazzo nel dirlo, e lo sottolineò con un sorriso.

«Quando dovrebbe nascere il piccolo?»

Sorrise di nuovo. «Alla fine di dicembre. Quando l'hanno saputo, i ragazzi hanno dato una festa in mio onore, per celebrare il fatto che non sparavo a salve.»

Un carro attrezzi era parcheggiato nel boschetto. Vi era agganciato un rimorchio sul quale giaceva una larga imbarcazione di alluminio a chiglia piatta coperta da un telo, il cui motore fuoribordo era sollevato in avanti e poggiava sul supporto. «L'ha portato ieri sera il fratello di Touissant» spiegò Morphy. «Si occupa di trasporti come attività extra.»

«E Touissant dov'è?»

«A letto per un avvelenamento da cibo. Ha mangiato dei gamberi guasti, o almeno è quello che racconta. Personalmente penso che sia troppo pigro per rinunciare alla sua mattina di riposo.»

Sul pianale posteriore del carro attrezzi, sotto un altro telo, c'erano un'ascia, una sega a motore, due catene, della corda resistente di nailon e una ghiacciaia. C'erano anche una muta e una maschera, un paio di torce subacquee e due respiratori a ossigeno. Morphy vi aggiunse una borraccia di caffè, dell'acqua, due filoni di pane francese e quattro petti di pollo coperti di spezie cajun in un sacchetto a tenuta stagna, salì al posto di guida e accese. Il camioncino eruttò uno sbuffo di fumo e un tremito di ferraglia, ma il motore sembrava in buono stato. Montai accanto a lui e partimmo in direzione di Honey Island con un nastro di Clifton Chenier nel malconcio stereo del camioncino.

Entrammo nella riserva a Slidell, una sfilza di centri commerciali, fast-food e ristoranti cinesi sulla riva settentrionale del lago Pontchartrain che era stata battezzata in onore del senatore democratico John Slidell. Nelle elezioni federali del 1844, Slidell aveva approntato due battelli a vapore per trasportare un gruppo di elettori irlandesi e tedeschi da New Orleans al distretto di Plaquemines. Nell'iniziativa non c'era nulla di illegale; la parte illegale era farli votare in tutti i seggi lungo il tragitto.

Quando mettemmo in acqua la barca alla stazione dei ranger del fiume

Pearl, accanto a una serie di cadenti baracche di pescatori che galleggiavano lungo l'argine, la nebbia aleggiava ancora sull'acqua e fra gli alberi. Caricammo a bordo le catene, le corde, la sega a motore, l'attrezzatura da immersione e il cibo. In un albero accanto a noi, il sole del primo mattino illuminò i fili di un'enorme, intricata ragnatela, al centro della quale giaceva immobile un ragno. Quindi, accompagnati dal suono del motore che si mescolava ai versi degli insetti e degli uccelli, salpammo per il Pearl.

Le rive del fiume erano costeggiate da tupeli, betulle nere, salici e qualche alto cipresso attorno al cui tronco si arrampicavano i gelsomini americani dai fiori rossi in pieno rigoglio. Qua e là, in corrispondenza degli alberi galleggiavano bottiglie di plastica a segnalare le lenze per i pescigatto. Oltrepassammo un villaggio di casette sul fiume, per la maggior parte male in arnese, fuori dalle quali erano ormeggiate alcune piroghe a chiglia piatta. Un airone azzurro ci osservava tranquillo dai rami di un cipresso; su un tronco accanto una tartaruga dal ventre giallo godeva i raggi del sole.

Avevo ancora la mappa di Raymond Aguillard, ma ci vollero due tentativi per trovare il canale creato dai cacciatori di pelli che lui aveva segnato. All'imbocco c'era una macchia di tupeli, i cui ceppi gonfi somigliavano a bulbi di fiori, e un solitario frassino verde era inclinato a coprire quasi tutto il passaggio. Più avanti, rami appesantiti dalle bromeliacee sfioravano la superficie dell'acqua, e nell'aria aleggiavano gli odori intrecciati della crescita e della putrefazione. Tronchi deformi circondati da lemne si ergevano come monumenti nel sole del primo mattino. A est potevo scorgere la cupola grigia di una tana di castori, e sotto i nostri occhi un serpente scivolò in acqua a meno di due metri da noi.

«Crotalo» disse Morphy.

Attorno a noi l'acqua sgocciolava dai cipressi e dai tupeli, e i versi degli uccelli echeggiavano negli alberi.

«È possibile incappare in qualche alligatore, da queste parti?» domandai.

Morphy si strinse nelle spalle. «Forse. Ma non attaccano l'uomo, a meno che non sia l'uomo a infastidirli. Ci sono prede più facili nella palude, ed è noto che divorano i cani che si avvicinano troppo a riva. Se ne vedi uno mentre sono sott'acqua, spara un colpo per avvertirmi.»

Il bayou cominciò a restringersi fino a lasciar passare a malapena la barca. Sentii la chiglia strisciare contro un tronco d'albero sommerso. Morphy spense il motore, e proseguimmo usando le mani e un paio di pagaie di legno.

All'improvviso parve che avessimo sbagliato a leggere la mappa, poiché

ci trovammo di fronte a una parete di riso d'acqua, i cui alti steli verdi penetravano nella palude come lame. Si scorgeva soltanto una stretta fessura, appena sufficiente al passaggio di un bambino. Con una scrollata di spalle, Morphy riaccese il motore e puntò la prua verso il passaggio. Io usai la pagaia per scostare gli steli del riso d'acqua a mano a mano che avanzavamo. Qualcosa si tuffò vicino a noi e una sagoma scura simile a quella di un ratto fendette la superficie della palude.

«Nutria» disse Morphy. Vidi il naso e i baffi del roditore fermarsi accanto a un tronco d'albero e fiutare l'aria con fare indagatore. «Hanno un sapore peggiore di quello degli alligatori. Ho sentito dire che stiamo cercando di venderne la carne ai cinesi, visto che nessun altro la vuole mangiare.»

Il riso d'acqua si mescolò a una distesa di vegetazione dalle foglie affilate che mi tagliavano le mani ogni volta che immergevo la pagaia, e all'improvviso ci ritrovammo in una sorta di laguna formata da un accumulo graduale di limo e circondata principalmente da tupeli e salici i cui ramoscelli sfioravano la superficie della palude. Sulla riva orientale c'era un tratto di terra quasi ferma, nei pressi di una macchia di marante, su cui si stagliavano le orme dei maiali selvatici attirati dalla promessa della fecola alla base delle marante. Più all'interno si scorgevano i resti ormai marciti di un cutter, probabilmente parte della flotta che aveva originariamente creato il canale. Il suo grosso motore V8 era scomparso, e lo scafo era sfondato.

Ormeggiammo la barca a un solitario acero rosso quasi completamente coperto dalla felce, che aspettava che le piogge lo riportassero in vita. Morphy si spogliò fino a restare soltanto con un paio di pantaloncini da ciclista della Nike, si cosparse il corpo di grasso e indossò la muta. Si infilò le pinne, quindi caricò il respiratore sulle spalle e lo provò. «In questa zona di solito l'acqua non è più profonda di tre, quattro metri, ma questo posto è diverso» disse. «Lo si può capire dal modo in cui riflette la luce. È più profonda, saranno sei metri o forse più.» Foglie, ramoscelli e ceppi di legno galleggiavano sulla superficie. L'acqua sembrava scura e verde.

Morphy sciacquò la maschera nella palude, poi mi guardò. «Non avrei mai creduto di passare la mia giornata libera a cercare fantasmi» disse.

«Raymond Aguillard dice di aver visto la ragazza» ribattei. «David Fontenot è morto poco più a monte. Qui c'è qualcosa. Sai cosa cercare?»

Annuì. «Probabilmente una specie di contenitore, pesante e sigillato.»

Accese la torcia, si calò la maschera sul volto e cominciò ad aspirare ossigeno. Legai un'estremità della corda da alpinismo alla sua cintura e l'altra

al tronco dell'acero, strinsi i nodi e gli diedi una pacca sulla schiena. Lui sollevò il pollice e scivolò in acqua. Si portò a due o tre metri dalla barca e s'immerse, e io cominciai a far scorrere la corda fra le dita.

Avevo scarsa esperienza in fatto di immersione, se si eccettuava qualche lezione che avevo preso durante una vacanza alle Florida Keys con Susan. Non invidiavo Morphy, costretto a nuotare in quella palude. Quand'ero ragazzo, d'estate andavamo a fare il bagno nel fiume Stroudwater, oltre quelli che adesso sono i confini della città di Portland. In quelle acque vivevano lunghi, sottili lucci alligatori, creature crudeli che possedevano un che di primordiale. Quando ti sfioravano le gambe nude, ti facevano pensare a ciò che si raccontava di loro, e cioé che morsicassero i bambini più piccoli o trascinassero in fondo al fiume i cani sorpresi a nuotare.

In confronto allo Stroudwater, le acque della palude di Honey Island erano come un altro mondo. Coi suoi serpenti scintillanti e le sue *cowen,* il nome che i cajun danno alle tartarughe azzannatrici, Honey Island sembrava molto più feroce dei fiumi delle campagne del Maine. Ma anche lì c'erano lucci alligatori, storioni, perche e persici. E alligatori.

Pensavo a queste cose mentre Morphy scompariva sotto la superficie del bayou, ma pensavo anche alla ragazza che forse era stata gettata in quelle acque, dove creature sconosciute cozzavano e battevano contro la fiancata della sua tomba mentre altre cercavano i fori creati dalla ruggine attraverso i quali avrebbero potuto raggiungere la sua carne in decomposizione.

Morphy tornò in superficie dopo cinque minuti, indicò la corta riva nord-orientale e scosse la testa. Quindi si immerse di nuovo e riprese a nuotare, e la cima a terra serpeggiò verso sud. Dopo altri cinque minuti, la corda cominciò ad avanzare rapidamente. Morphy riemerse, ma stavolta a una certa distanza dal punto in cui essa penetrava nell'acqua. Raggiunse a nuoto la riva, si tolse maschera e boccaglio e indicò ansimando l'estremità meridionale del bayou.

«Laggiù ci sono due casse di metallo, un metro e venti circa di lunghezza, sessanta centimetri di ampiezza e una quarantina di profondità» disse. «Una è vuota, l'altra chiusa con un lucchetto. A circa duecento metri di distanza c'è un mucchio di barili di petrolio con il simbolo di un fiordaliso rosso. Appartengono alla vecchia Brevis Chemical Company. Aveva sede a West Baton Rouge prima che nell'89 un grosso incendio la facesse chiudere. Tutto qui. Non c'è altro.»

Spostai lo sguardo verso il bordo del bayou, dove grosse radici giacevano nascoste sott'acqua.

«Possiamo recuperare la cassa con la corda?» chiesi.

«Forse, ma è pesante, e se la sfondiamo caricandola perderemo il contenuto. Dovremo portare la barca sul posto e cercare di issarla.»

Cominciava a fare molto caldo, malgrado gli alberi a riva fornissero un certo riparo dal sole. Morphy prese due bottiglie di acqua naturale dalla ghiacciaia, e le scolammo seduti sull'argine. Poi risalimmo a bordo della barca e raggiungemmo il galleggiante.

Per due volte la cassa venne bloccata da qualche ostacolo sul fondo mentre cercavo di recuperarla, e dovetti aspettare il segnale di Morphy per riprendere a tirare. Finalmente il contenitore di metallo grigio giunse in superficie, spinto da Murphy che tornò a immergersi per fissare la corda del galleggiante a uno dei barili di petrolio, nel caso fossimo stati costretti a controllarli.

Riportai la barca a riva e trascinai la cassa sulla terraferma. La catena e il lucchetto che la chiudevano erano vecchi e arrugginiti, probabilmente troppo vecchi per nascondere qualcosa di interessante per noi. Impugnai l'ascia e la calai sul lucchetto, che si spezzò mentre Morphy si avvicinava. Lui mi si inginocchiò accanto senza togliersi il respiratore dalla schiena e la maschera dalla fronte mentre io cercavo di aprire il coperchio della cassa. Era incastrato. Lo colpii dal basso verso l'alto con il lato piatto dell'ascia finché riuscii a sollevarlo.

La cassa conteneva una partita di carabine calibro 50 Springfield a retrocarica e le ossa di quello che sembrava un cagnolino. I calci dei fucili erano quasi marciti, ma sulle piastrine di metallo si potevano ancora leggere le lettere «LNG».

«Fucili rubati» disse Morphy prendendone uno ed esaminandolo. «Ottocentosettanta, forse ottanta. Probabilmente le autorità avevano emesso un proclama e il ladro li ha scaricati qui con l'intenzione di tornare a prenderli.»

Pungolò con le dita il cranio del cane. «Le ossa sono un indizio. Peccato che da queste parti nessuno abbia visto il segugio dei Baskerville, altrimenti avremmo risolto il mistero.» Guardò i fucili, quindi tornò a voltarsi verso i barili di petrolio. Sospirò e si allontanò a nuoto verso il galleggiante.

Il recupero dei barili fu laborioso. Mentre cercavamo di portare a riva il primo, la catena scivolò per ben tre volte. Morphy tornò a riva, prese una seconda catena e la fece passare attorno al barile come se fosse un pacco postale. Quando cercai di aprirlo sul posto la barca rischiò di rovesciarsi, e

così fummo costretti a trasportarlo sulla terraferma. Dopo che fummo finalmente riusciti a trascinarlo a riva, marrone e arrugginito, vedemmo che conteneva soltanto vecchie scorie. Aveva un foro per versarvi il petrolio, ma facendo leva si poteva anche aprire l'intero coperchio. Il secondo barile non conteneva nemmeno scorie, ma soltanto alcuni sassi usati come pesi.

Morphy era ormai esausto. Ci fermammo qualche minuto a mangiare il pollo col pane e bere un caffè. Era mezzogiorno passato, e il caldo nella palude era opprimente e sfiancante. Dopo il riposo mi offrii di dare il cambio a Morphy. Lui non rifiutò, e così gli consegnai la mia fondina ascellare, indossai la muta e mi caricai sulle spalle il respiratore di riserva.

Mentre mi immergevo, l'acqua mi parve sorprendentemente fredda. Quando giunse all'altezza del petto mi mozzò il respiro. Le catene mi appesantivano le spalle mentre con una mano seguivo la corda del galleggiante. Quando raggiunsi il punto in cui la corda penetrava sott'acqua, sfilai la torcia dalla cintura e m'immersi.

L'acqua era più profonda di quanto mi aspettassi e molto scura, e in certi punti le lemne in superficie oscuravano il sole. I pesci guizzavano e vorticavano alla periferia della mia visuale. I cinque barili restanti erano accatastati uno sull'altro attorno al tronco sommerso di un vecchissimo albero le cui radici erano sepolte nel fondale della palude. Qualsiasi imbarcazione avesse usato la riva della palude come approdo avrebbe evitato quell'albero, e ciò significava che i barili non correvano il rischio di essere disturbati. L'acqua alla base dell'albero era più scura che altrove, e senza quel poco di luce ciò che vi era sommerso sarebbe risultato invisibile.

Avvolsi le catene attorno al barile più alto e diedi uno strattone per saggiarne il peso. Rotolò giù dalla pila, strappandomi la corda di mano e cadendo verso il fondo. L'acqua s'intorbidì, il fango e la vegetazione mi offuscarono la vista e all'improvviso ogni cosa divenne nera di petrolio. Stavo arretrando a colpi di pinna per raggiungere l'acqua più pulita quando sopra di me udii il suono attutito ed echeggiante di uno sparo. Per un istante temetti che Morphy si trovasse nei guai, finché non rammentai cosa significava lo sparo e mi resi conto che ero io, e non Morphy, a essere nei pasticci.

Stavo giungendo in superficie quando vidi l'alligatore. Era piccolo, lungo forse poco più di un metro, ma il bagliore della torcia catturò le zanne maligne che sbucavano lungo la mandibola e il ventre chiaro. Era disorientato quanto me dal petrolio e dal fango, ma sembrava puntare verso il fascio della mia torcia. La spensi, perdendolo immediatamente di vista, e

diedi un ultimo colpo di pinna verso la superficie.

Quando sbucai dall'acqua vidi che il galleggiante era davanti a me, a quattro metri e mezzo di distanza. Morphy era poco distante sulla barca.

«Avanti!» gridò. «Non hai altri approdi vicini.»

Mi misi a nuotare sollevando dei gran spruzzi, avvertendo la presenza del rettile che incrociava sotto di me. Mentre sguazzavo lo adocchiai in superficie alla mia sinistra, a circa sei metri di distanza. Potevo distinguere le scaglie del suo dorso, i suoi occhietti famelici e la linea della mascella puntata nella mia direzione. Ruotai sulla schiena per tenerlo d'occhio e proseguii a colpi di pinna, aiutandomi con la corda e con qualche bracciata.

Ero ancora a un metro e mezzo dalla barca quando l'alligatore si mosse, avanzando rapidamente nell'acqua nella mia direzione. Sputai il boccaglio.

«Sparagli, maledizione!» gridai. Udii un'esplosione e vidi uno spruzzo d'acqua di fronte al muso della bestia, poi un secondo. L'alligatore si arrestò, poi si voltò verso una pioggia di oggetti bianchi e rosa alla mia destra. Li raggiunse nell'istante in cui cadeva una seconda pioggia ancora più a destra, e io sentii il contatto della mia schiena con la fiancata della barca e le mani di Morphy che mi aiutavano a salire a bordo. Ci allontanammo verso riva mentre Morphy lanciava in aria una terza manciata di *marshmallow.* Quando lo guardai sorrise e si proiettò in bocca un ultimo dolcetto. Nel bayou, l'alligatore era intento ad azzannare il resto della scorta.

«Un bello spavento, eh?» rise Morphy mentre io mi scrollavo di dosso il respiratore e mi stendevo supino sul fondo della barca.

Annuii e mi tolsi una pinna con un calcio.

«Temo che dovrai far lavare la tua muta» dissi.

Ci sedemmo su un ceppo e restammo a osservare l'alligatore per qualche minuto. Incrociava le acque alla ricerca di altri *marshmallow,* e alla fine decise di adottare una politica attendista che consisteva nel giacere semisommerso accanto al galleggiante. Sorseggiammo caffè dalle tazze di latta e mangiammo ciò che restava del pollo.

«Avresti dovuto sparargli» protestai.

«Siamo in una riserva naturale, e ci sono leggi che impediscono di uccidere gli alligatori» replicò stizzito Morphy. «A cosa servono i parchi naturali, se poi la gente può venire qui quando vuole e abbattere gli animali?»

Continuammo a sorseggiare caffè finché udii il rumore di un'imbarcazione che si avvicinava attraverso la vegetazione.

«Cazzo» imprecò un familiare accento di Brooklyn mentre la prua della barca sbucava dalla macchia, «è la comitiva Donner.»

Angel emerse per primo, seguito da Louis al timone. Ci raggiunsero senza rallentare e ormeggiarono all'acero. Angel si calò in acqua con uno spruzzo, quindi seguì i nostri sguardi fino all'alligatore. Vide il rettile semisommerso nella laguna e si mise a correre maldestramente verso riva, sollevando le ginocchia e facendo andare su e giù i gomiti.

«Ragazzi, ma cos'è questo posto, Jurassic Park?» esclamò. Si voltò verso Louis, che saltò sulla nostra imbarcazione e poi a riva. «Ehi, non avevi detto a tua sorella di non andare a nuotare negli stagni?»

Angel indossava la sua solita combinazione di jeans e malconce scarpe da ginnastica, un giubbotto di jeans e una maglietta di Doonesbury che ritraeva Duke e il motto «Morte prima dell'inconsapevolezza». Louis portava stivali di pelle di coccodrillo, Levi's neri e una camicia bianca Liz Claiborne senza colletto.

«Siamo passati a vedere come stavate» disse Angel scoccando occhiate ansiose all'alligatore dopo che io l'ebbi presentato a Morphy. Reggeva in mano un sacchetto di *donut.*

«Il nostro amico si arrabbierà molto se vedrà che stai indossando uno dei suoi parenti, Louis» osservai.

Louis arricciò il naso e si avvicinò al bordo dell'acqua. «C'è qualche problema?» domandò infine.

«Ci stavamo immergendo, poi è arrivato Wally Gator e abbiamo smesso di immergerci» spiegai.

Louis arricciò di nuovo il naso. «Hmm» fece. Poi estrasse la sua SIG e mozzò la coda all'alligatore. Il rettile si dimenò per il dolore tingendo di rosso vivo l'acqua intorno a sé, poi ruotò su se stesso e si allontanò nel bayou lasciandosi dietro una scia di sangue. «Avreste dovuto spararglì» disse Louis.

«Non ne parliamo» risposi. «Arrotolatevi le maniche, signori. Avremo bisogno di aiuto.»

Indossavo ancora la muta, e così mi offrii di proseguire l'immersione.

«Cerchi di provarmi che non sei un cacasotto?» sorrise Morphy.

«No» risposi mentre scioglievamo gli ormeggi della barca. «Cerco di provarlo a me stesso.»

Raggiungemmo remando il galleggiante e io mi tuffai con il gancio e le catene, lasciando Angel in superficie con Morphy e la sua pistola nell'e-

ventualità che l'alligatore si ripresentasse. Louis si unì a noi a bordo della seconda imbarcazione. Un denso strato di petrolio si era formato sulla superficie e aleggiava in profondità. Crollando, il contenitore più alto aveva fatto cadere anche gli altri. Illuminai con la torcia il barile sfondato, ma non sembrava contenere altro che petrolio.

Fu un'impresa laboriosa, legare ogni barile e sollevarlo, ma con due barche significava che potevamo trasportarne a riva due alla volta. Probabilmente esisteva un sistema più semplice, ma noi non l'avevamo scoperto.

Il sole era basso e le acque erano inondate da una luce dorata quando la trovammo.

Capitolo 43

Ora mi sembra che l'istante in cui toccai per la prima volta quel barile per agganciarvi le catene qualcosa mi attraversasse le membra e mi serrasse lo stomaco come un pugno. Sentii una scossa. Una lama mi balenò davanti agli occhi e le acque vennero colorate da un fiotto di sangue, o forse erano soltanto gli ultimi raggi del tramonto sull'acqua riflessi dalla mia maschera. Chiusi gli occhi per un istante e sentii del movimento attorno a me, non soltanto l'acqua della palude o i pesci nelle sue profondità, ma un'altra nuotatrice che serpeggiava fra le mie gambe e attorno al corpo. Credetti di sentire i suoi capelli che mi sfioravano la guancia, ma quando tesi la mano strinsi le dita soltanto su un ciuffo d'alghe di palude.

Il barile era più pesante degli altri, riempito, come scoprimmo, di mattoni spezzati con precisione a metà. Ci sarebbe stato bisogno degli sforzi combinati di Morphy e di Angel per recuperarlo.

«È lei» dissi a Morphy. «L'abbiamo trovata.» Quindi tornai a immergermi fino al barile e lo guidai lentamente fra le rocce e i tronchi d'albero del fondale mentre lo portavamo in superficie. Sembravamo trattarlo con più delicatezza degli altri, come se la ragazza all'interno stesse semplicemente dormendo e non volessimo disturbarla, come se non si fosse ormai decomposta ma fosse stata chiusa lì dentro soltanto il giorno prima. A riva, Angel impugnò il piede di porco e lo infilò cautamente sotto il bordo del coperchio, che però non cedette. Lo esaminò più da vicino.

«È stato saldato» informò. Raschiò la superficie del barile con il piede di porco e controllò il segno. «Il barile è stato trattato con qualche sostanza. Per questo è in condizioni migliori degli altri.»

Era vero. Il contenitore era a malapena arrugginito, e il simbolo del fior-

daliso sul lato era netto e brillante come se fosse stato dipinto qualche giorno prima.

Riflettei un istante. Avremmo potuto usare la sega a motore per sventrarlo, ma se avevo ragione e la ragazza si trovava all'interno non volevo danneggiarne i resti. Avremmo anche potuto chiedere aiuto alla polizia, o addirittura ai federali. Lo suggerii, più per dovere che per altro, ma perfino Morphy disse di no. Poteva temere l'imbarazzo che il barile gli avrebbe procurato se si fosse rivelato vuoto, ma guardandolo negli occhi capii che non era così. Voleva che procedessimo finché ci era possibile.

Alla fine saggiammo il barile percuotendolo delicatamente con l'ascia per tutta la lunghezza. Dalla differenza dei suoni che emise individuammo come meglio potemmo il punto in cui tagliare. Morphy praticò un'accurata incisione vicino all'orlo sigillato, quindi, usando sia la sega a motore che il piede di porco, tagliammo un'area che copriva più o meno la metà della circonferenza, la sollevammo con il piede di porco e illuminammo l'interno con la torcia.

Il corpo era ridotto a poco più di un mucchio d'ossa e brandelli di tessuto. La pelle e la carne si erano completamente decomposte. La ragazza era stata calata a testa in giù, e per farla stare nel barile le erano state spezzate le gambe. Quando spostai il raggio della torcia sul fondo, scorsi i denti e qualche ciocca di capelli. Restammo in silenzio accanto a lei, circondati dallo sciabordio dell'acqua e dai suoni della palude.

Era notte fonda quando feci ritorno al Flaisance. Mentre aspettavamo l'arrivo della polizia di Slidell e dei ranger, Angel e Louis se n'erano andati con il consenso di Morphy. Io ero rimasto per rilasciare la mia deposizione e confermare la versione di Morphy. Dietro suo consiglio, le autorità locali avevano convocato l'FBI. A quel punto non mi ero trattenuto. Se Woolrich avesse voluto parlare con me, sapeva dove trovarmi.

La luce in camera di Rachel era ancora accesa, e così mi fermai e bussai. Lei aprì la porta con una camicia da notte rosa Calvin Klein che la copriva soltanto fino a metà coscia.

«Angel mi ha raccontato tutto» disse spalancando la porta per farmi entrare. «Quella povera ragazza.» Mi abbracciò, quindi aprì il getto della doccia nella stanza da bagno. Vi rimasi sotto a lungo, posando le mani sulle piastrelle e lasciando che l'acqua mi scivolasse sulla testa e sulla schiena.

Quando mi fui asciugato, mi avvolsi la spugna attorno ai fianchi e trovai

Rachel seduta a letto, intenta a scartabellare i suoi appunti. Mi guardò inarcando un sopracciglio.

«Che pudore» commentò con un piccolo sorriso.

Mi sedetti sul bordo del letto e lei mi abbracciò da tergo. Sentii la sua guancia e il suo alito tiepido sulla schiena. «Come ti senti?» domandai.

Il suo abbraccio si fece più forte. «Benino, credo.»

Mi fece voltare fino a fronteggiarla. Si inginocchiò sul letto davanti a me, intrecciando le dita delle mani fra le cosce e mordendosi il labbro. Poi tese una mano e con dolcezza, quasi esitando, me la passò fra i capelli.

«Credevo che voi psicologi foste bravi in questo genere di cose» dissi.

Diede una scrollata di spalle. «Sono confusa come chiunque altro, tranne che conosco la terminologia per la mia confusione.» Sospirò. «Ascolta, quello che è successo ieri... Non voglio metterti sotto pressione. So quanto è difficile tutto questo per te, per via di Susan e...»

Le posai la mano sulla guancia e le accarezzai delicatamente le labbra col pollice. Poi la baciai e sentii che la sua bocca si apriva sotto la mia. Volevo stringerla, amarla, scacciare la visione della ragazza morta.

«Grazie» mormorai con le labbra ancora a contatto delle sue, «ma so quello che faccio.»

«Bene» rispose lei abbandonandosi lentamente sul letto, «almeno uno dei due lo sa.»

Il mattino seguente i resti della ragazza giacevano su un tavolo metallico, costretti in posizione fetale dalle dimensioni ridotte del barile come se avesse voluto proteggersi per l'eternità. Secondo le disposizioni dell'FBI, era stata portata a New Orleans, pesata, misurata, radiografata e le erano state prese le impronte digitali. Il sacco di plastica nel quale era stata trasportata era stato esaminato alla ricerca di frammenti che potevano essere caduti durante il trasferimento. Le piastrelle bianche, i tavoli di metallo lucido, gli strumenti scintillanti, le luci accecanti che li dominavano sembravano troppo aggressivi, troppo implacabili nella loro volontà di mostrare, esaminare, rivelare. Sembrava un affronto finale, dopo i terrori dei suoi ultimi istanti di vita, esporla all'asetticità di quella sala, con quegli uomini che la guardavano. Una parte di me avrebbe voluto coprirla con un lenzuolo e portarla dolcemente in braccio fino a una fossa scura accanto a un corso d'acqua, dove alberi verdi avrebbero ombreggiato la terra in cui giaceva e dove nessuno l'avrebbe più disturbata.

Ma un'altra parte di me, la parte razionale, sapeva che meritava di avere

un nome, che aveva bisogno di un'identità che ponesse fine alle sue sofferenze e forse ci facesse avvicinare all'uomo che l'aveva ridotta in quel modo. E così ci tenemmo in disparte mentre il medico legale e i suoi assistenti intervenivano con le loro registrazioni, i loro bisturi e le loro mani guantate di bianco.

Il bacino è il tratto distintivo più facilmente riconoscibile degli scheletri maschili e femminili. L'incavo sciatico, situato dietro l'osso iliaco - che consiste nell'anca, nell'ischio, nell'ileo e nel pube - è più ampio nella donna, con un'angolazione rispetto all'osso pubico che corrisponde più o meno a quella fra il pollice e l'indice. Anche l'articolazione pelvica è più ampia nella donna, come l'osso sacro, mentre le cavità dei femori sono più piccole.

Anche il cranio femminile è diverso da quello maschile, un riflesso in miniatura delle differenze fisiche tra i due sessi. Il cranio femminile è liscio e tondeggiante come la mammella, ma più piccolo di quello maschile: la fronte è più alta e più rotonda; le orbite sono anch'esse più alte e meno definite; la mascella, il palato e i denti sono più piccoli.

Lo scheletro davanti a noi corrispondeva alle caratteristiche pelviche e craniali del corpo femminile. Per determinare l'età della vittima al momento della morte vennero esaminati i centri di ossificazione, o aree di formazione ossea, e i denti. Il femore della ragazza era quasi completamente unito alla testa, mentre la clavlcola era soltanto in parte attaccata alla parte superiore dello sterno. Combinando queste osservazioni con un'esame delle suture del cranio, il medico legale valutò la sua età fra i ventuno e i ventidue anni. Sulla fronte, alla base della mandibola e sullo zigomo sinistro, c'erano i segni lasciati dalla lama dell'assassino che era penetrata fino all'osso asportandole il volto.

Vennero annotate le caratteristiche della sua dentatura, in un processo noto come odontologia forense, per poterle confrontare con i dati delle persone scomparse, e campioni del midollo osseo e dei capelli vennero asportati per un possibile utilizzo nell'esame del DNA. Quindi io, Woolrich e Morphy restammo a guardare mentre i resti venivano trasportati via, coperti da un telo di plastica. Ci scambiammo poche parole prima di separarci, ma a essere sinceri non ricordo quali furono. Tutto ciò che riuscivo a vedere era la ragazza. Tutto ciò che riuscivo a udire era il rumore dell'acqua nelle mie orecchie.

Se l'esame del DNA e le caratteristiche della dentatura non si fossero rivelati sufficienti per l'identificazione, Woolrich aveva deciso che la rico-

struzione facciale avrebbe potuto rivelarsi preziosa, determinando i contorni del volto grazie a un laser riflesso dal cranio e quindi confrontandoli con un cranio conosciuto di dimensioni simili. Decise che si sarebbe messo in contatto con Quantico per avviare le procedure iniziali non appena avesse avuto il tempo di darsi una lavata e bere una tazza di caffè.

Ma la ricostruzione facciale non fu necessaria. Ci vollero meno di due ore per identificare il corpo della giovane donna nella palude. Malgrado giacesse nelle acque scure da quasi sei mesi, la sua scomparsa era stata denunciata soltanto tre mesi prima.

Si chiamava Lutice Fontenot. Era la sorellastra di Lionel Fontenot.

Capitolo 44

Il complesso recintato dei Fontenot si trovava otto chilometri a est di Delacroix. Vi si arrivava con una strada soprelevata di recente costruzione che serpeggiava attraverso le paludi e gli alberi in decomposizione fino a raggiungere un'area disboscata e ridotta a una distesa di terra scura. Un alto recinto sovrastato dal filo spinato proteggeva due o tre acri di terreno, al centro del quale sorgeva una costruzione di calcestruzzo a un piano a forma di ferro di cavallo. Una Corniche decappottabile e tre Explorer nere erano parcheggiate in fila nel piazzale asfaltato situato tra le ali dell'edificio. Sul retro c'era una casa più vecchia, una tipica villetta di legno a un piano con un portico e quella che sembrava una serie di stanze disposte parallelamente e collegate una con l'altra. Nessuno sembrava nei paraggi quando fermai la Taurus a noleggio davanti al cancello del complesso. Louis era accanto a me sul sedile di destra. Rachel aveva preso l'altra auto per un'ultima visita alla Loyola University.

«Forse avremmo dovuto telefonare prima di venire» dissi guardando il complesso immerso nel silenzio.

Accanto a me, Louis alzò lentamente le mani sopra la testa e indicò qualcosa davanti a lui con un cenno del mento. Due uomini, vestiti con jeans e camicie scolorite, ci si paravano davanti tenendoci sotto tiro con i loro Heckler & Koch HK53 dai calci accorciati. Ne scorsi altri due nel retrovisore e un quinto, con un'ascia infilata sotto la cintura, di fronte al finestrino destro. Erano uomini dall'aria dura e stagionata, alcuni con barbe già chiazzate di grigio. I loro scarponcini erano infangati e le loro mani erano mani da lavoratori, segnate da cicatrici e con dita grosse e muscolose.

Rimasi a guardare mentre un uomo di media statura, vestito con una ca-

micia blu di cotone ritorto, jeans e scarponcini da lavoro, si avvicinava al cancello dalla costruzione principale del complesso. Quando lo raggiunse non lo aprì, fermandosi a osservarci attraverso le sbarre. Rivelava i segni di un'ustione: la pelle sul lato destro del suo volto era pesantemente sfregiata, l'occhio destro era fuori uso e su quel lato del cranio i capelli non erano ricresciuti. Una piega di pelle gli pendeva sull'occhio cieco, e quando parlava muoveva soltanto il lato sinistro della bocca.

«Che cosa volete?» La sua voce tradiva un forte accento cajun.

«Mi chiamo Charlie Parker» risposi attraverso il finestrino aperto. «Sono venuto a parlare con Lionel Fontenot.»

«E questo?» Indicò Louis con un dito.

«Count Basie» dissi. «Il resto del gruppo non è potuto venire.»

Il Bello non tradì un sorriso, e nemmeno un mezzo sorriso. «Lionel non riceve nessuno. Levate le chiappe, prima che vi succeda qualcosa.» Ci diede le spalle e s'incamminò verso il complesso.

«Ehi» esclamai. «Avete contato tutti i gorilla di Joe Bones che avete fatto fuori a Metairie?»

Si fermò e tornò a voltarsi verso di noi.

«Cos'hai detto?» Aveva l'aria di uno a cui avessi appena insultato la sorella.

«Credo ci siano due corpi che nessuno di voi può rivendicare. Se c'è un premio, gradirei candidarmi.»

Parve riflettere un istante, quindi chiese: «Fai lo spiritoso? Perché se è così, non ti trovo divertente».

«Non mi trovi divertente?» ripetei alzando la voce. La sua palpebra sinistra tremò, e qualcuno mi spianò un H&K a cinque centimetri dal naso. Dall'odore sembrava fosse stato usato di recente. «Senti se trovi divertente quest'altra: sono quello che ha ripescato Lutice Fontenot dal fondo di Honey Island. Vuoi provare a dirlo a Lionel e vedere se ride?»

Il Bello non rispose, ma puntò un telecomando a raggi infrarossi verso il cancello, che si aprì senza quasi far rumore.

«Scendete dalla macchina» ordinò. Due degli uomini ci tennero d'occhio le mani puntandoci contro i fucili mentre aprivamo le portiere, poi altri due si fecero avanti e ci perquisirono addossandoci all'auto, alla ricerca di armi e registratori nascosti. Consegnarono la SIG e il coltello di Louis e la mia Smith & Wesson allo sfregiato, quindi controllarono che non avessimo nascosto altre armi a bordo dell'auto. Aprirono il cofano e il bagagliaio e diedero un'occhiata sotto il telaio.

«Amico mio, sei come le forze di pace» bisbigliò Louis. «Fai nuove amicizie ovunque tu vada.»

«Ti ringrazio» risposi. «È una dote naturale.»

Quando ebbero stabilito che l'auto era pulita, ci consentirono di avvicinarci lentamente al complesso con uno degli uomini di Fontenot, quello con l'ascia, sul sedile posteriore. Altri due uomini camminavano sui lati dell'auto. Parcheggiammo accanto alla Comiche e fummo scortati nella vecchia casa.

Sul portico, con una tazza di porcellana colma di caffè in mano, c'era Lionel Fontenot. L'ustionato gli si avvicinò e gli disse qualcosa all'orecchio, ma Lionel lo interruppe alzando una mano e ci rivolse un'occhiata penetrante. Sentii una goccia di pioggia colpirmi la testa, e di lì a qualche istante cominciò a diluviare. Lionel ci lasciò sotto la pioggia. Mi ero messo il completo blu di lino Liz Claiborne, una camicia bianca e una cravatta blu di maglia di seta. Mi domandai se i colori si sarebbero stinti. Pioveva a dirotto, e la terra attorno alla casa stava già trasformandosi in fango quando Lionel ordinò ai suoi uomini di andarsene, si sedette sul portico e ci indicò di salire con un cenno del capo. Prendemmo posto su un paio di sedie di legno dai sedili intrecciati mentre Lionel scelse una sedia inclinabile. L'ustionato restò in piedi alle nostre spalle. Io e Louis spostammo leggermente le sedie per non perderlo d'occhio.

Un'anziana cameriera di colore, con un volto che rammentai di avere già visto al funerale di Metairie, emerse dalla casa con una cuccuma di caffè, una zuccheriera e un bricchetto d'argento per la panna sistemati su un vassoio decorato, anch'esso d'argento, insieme a tre tazze e piattini di porcellana. Uccelli multicolori si inseguivano lungo il bordo delle tazze, e sotto il manico di ognuna di esse era ordinatamente posato un cucchiaino d'argento con un veliero all'estremità. La donna posò il vassoio su un tavolino di vimini e se ne andò.

Lionel Fontenot indossava un paio di pantaloni neri di cotone e una camicia bianca con il colletto slacciato. Sullo schienale della sua sedia era appesa una giacca nera uguale ai pantaloni, e le sue scarpe sportive erano perfettamente lucidate. Si sporse sul tavolino e riempì tre tazze di caffè, aggiungendo due cucchiaini di zucchero a una delle tre e porgendola senza dire una parola all'ustionato.

«Panna e zucchero?» domandò guardando prima me e poi Louis.

«Nero, grazie» risposi.

«Anche per me» disse Louis.

Lionel ci porse le tazze. Fu tutto molto garbato. Sopra di noi, la pioggia martellava sul tetto del portico.

«Mi vuole spiegare per quale ragione stava cercando mia sorella?» chiese finalmente Lionel. Aveva l'aria di chi avesse appena sorpreso uno sconosciuto intento a pulirgli il parabrezza dell'auto e non riuscisse a decidere se dargli un dollaro di mancia o sfondargli il cranio con il cric. Sorseggiava il caffè reggendo la tazza con il mignolo piegato. Notai che l'ustionato faceva lo stesso.

Rivelai a Lionel parte di ciò che sapevo a quel punto. Gli dissi delle visioni di Tante Marie, della sua morte e dei racconti sul fantasma di una ragazza in un acquitrino di Honey Island. «Credo che l'uomo che ha ucciso sua sorella abbia ucciso anche Tante Marie Aguillard e suo figlio, nonché mia moglie e la mia bambina» dissi. «Ecco perché stavo cercando sua sorella.»

Non gli dissi che ero addolorato per lui. Probabilmente lo sapeva già. E se non lo sapeva, allora non meritava che glielo dicessi.

«Lei ha fatto fuori due uomini a Metairie?»

«Uno» precisai. «Il secondo è stato abbattuto da un'altra persona.»

Lionel si volse verso Louis. «Da lei?»

Louis non rispose.

«Da qualcun altro» replicai.

Lionel posò la tazza e allargò le mani. «E allora cosa vuole? La mia gratitudine? Ora andrò a New Orleans a riprendere il corpo di mia sorella. Non so se ho voglia di ringraziarla, per questo.» Distolse il volto. Nei suoi occhi c'era dolore, ma nemmeno una lacrima. Lionel Fontenot non sembrava il tipo d'uomo dotato di condotti lacrimali particolarmente sviluppati.

«Non è per questo che sono venuto» risposi in tono sommesso. «Voglio sapere come mai la scomparsa di Lutice è stata denunciata soltanto tre mesi fa. Voglio sapere che cosa ci faceva suo fratello a Honey Island la notte in cui è stato ucciso.»

«Mio fratello» ripeté Lionel. Amore, frustrazione e rimorso si rincorrevano a vicenda nella sua voce come gli uccelli sulle sue graziose tazzine. All'improvviso sembrò riscuotersi. Credo fosse sul punto di mandarmi al diavolo, intimandomi di tenermi alla larga dalla sua famiglia se ci tenevo a vivere, ma io ressi il suo sguardo e per qualche istante lui non aprì bocca.

«Non ho alcuna ragione per fidarmi di lei» disse infine.

«Posso trovare l'uomo che l'ha uccisa» risposi. Il mio tono di voce era basso e regolare. Lionel annuì, rivolto più a se stesso che a me, e sembrò

prendere una decisione.

«Mia sorella se n'è andata alla fine di gennaio, inizio di febbraio» cominciò. «Non le piaceva...» Agitò delicatamente la mano per indicare il complesso. «... tutto questo. C'erano stati dei problemi con Joe Bones, qualcuno era rimasto ferito.» Esitò e scelse con cura le parole successive. «Un bel giorno ha chiuso il conto in banca, ha preparato una borsa e ci ha lasciato un biglietto. Non ce l'ha detto di persona. David non le avrebbe permesso di andarsene.

«Abbiamo cercato di rintracciarla. Abbiamo controllato dai suoi amici in città, perfino da gente che conosceva a Seattle e in Florida. Ma non abbiamo trovato niente, nemmeno una traccia. David era particolarmente angustiato. Lei era la nostra sorellastra. Quando mia madre morì, mio padre si risposò, e Lutice nacque da quel matrimonio. Alla morte di mio padre e di sua madre - nell'83, in un incidente stradale - cominciammo a prenderci cura di lei, specialmente David. Erano molto legati.

«Qualche mese fa, David ha cominciato a fare brutti sogni su Lutice. In un primo momento non ha detto niente, ma ha cominciato a diventare sempre più magro e pallido, e i suoi nervi hanno preso a giocargli brutti scherzi. Quando me l'ha detto ho creduto che stesse impazzendo e gliel'ho fatto notare, ma i sogni non si sono fermati. La vedeva sott'acqua, diceva, la sentiva sbattere contro il metallo nella notte. Era sicuro che le fosse successo qualcosa.

«Ma cosa potevamo fare? Avevamo già setacciato mezza Louisiana. Avevo perfino avvicinato alcuni degli uomini di Joe Bones, per vedere se c'era qualcosa da chiarire. Ma non c'era niente. Era svanita nel nulla.

«Poi, un bel giorno, scopro che lui ha denunciato la sua scomparsa, e questo posto comincia a pullulare di sbirri. Quel giorno ho rischiato di ucciderlo, ma David ha insistito. Sosteneva che le era successo qualcosa. A quel punto non si poteva più ragionare con lui, e io ho dovuto prendere in mano la situazione da solo, con Joe Bones che incombeva sulla mia testa come una spada.»

Guardò l'ustionato.

«Leon era con David quando ha ricevuto la telefonata. Non ha voluto dire dove stava andando, ha preso ed è partito con quella sua maledetta macchina gialla. Quando Leon ha cercato di fermarlo, gli ha puntato contro una pistola.» Rivolsi un'occhiata a Leon. Se si sentiva in colpa per ciò che era successo a David Fontenot, lo nascondeva molto bene.

«Ha idea di chi sia stato a chiamarlo?» domandai.

Lionel scosse il capo.

Posai la tazza sul vassoio. Il caffè si era raffreddato senza che l'assaggiassi.

«Quando ha intenzione di colpire Joe Bones?» chiesi. Lionel batté le palpebre come se fosse stato schiaffeggiato, e con la coda dell'occhio vidi Leon fare un passo avanti.

«Di cosa diavolo sta parlando?» ribatté Lionel.

«Avrete un altro funerale, non appena la polizia le restituirà il corpo di sua sorella. O vi saranno ben pochi partecipanti, oppure verrete sommersi dalla polizia e dai media. Comunque vada, credo che proverà a far fuori Joe Bones prima di allora, probabilmente alla sua villa di West Feliciana. Deve fargli pagare l'assassinio di David, e in ogni caso Joe non dormirà sonni tranquilli finché lei è in vita. Uno dei due cercherà di farla finita.»

Lionel guardò Leon. «Sono puliti?» Leon annuì.

Lionel si sporse in avanti. La sua voce era gravida di ostilità. «E lei cosa cazzo c'entra?»

Non mi lasciai turbare. Nel suo volto c'era una minaccia di violenza, ma io avevo bisogno di lui.

«Ha saputo come è morto Tony Remarr?»

Annuì.

«Remarr è stato ucciso perché si trovava a casa Aguillard subito dopo l'assassinio di Tante Marie e di suo figlio» spiegai. «Aveva lasciato delle impronte nel sangue di Tante Marie. Joe Bones l'ha saputo e gli ha detto di nascondersi. Ma l'assassino l'ha scoperto - non so ancora come - e credo abbia usato suo fratello per attirare Remarr fuori dalla sua tana, offrendogli l'incarico di eliminare David e quindi uccidendolo. Voglio sapere cos'ha detto Remarr a Joe Bones.»

Lionel rifletté sulle mie parole. «E senza di me non può arrivare a Joe Bones.»

Accanto a me, Louis contrasse le labbra. Lionel se ne accorse.

«Non è del tutto vero» risposi. «Ma se ha comunque intenzione di fargli visita, potremmo unirci alla comitiva.»

«Se faccio visita a Joe Bones, quando me ne andrò da casa sua ci sarà un silenzio del cazzo» disse piano Lionel.

«Faccia quello che deve fare» ribattei, «ma io ho bisogno che Joe Bones resti vivo. Per un po'.»

Lionel si alzò e si allacciò il colletto della camicia. Sfilò un'ampia cravatta di seta nera dalla tasca interna della giacca e cominciò a sistemarsela,

specchiandosi nella finestra per controllare il nodo.

«Dove state?» domandò. Glielo dissi, e diedi a Leon il numero del mio cellulare. «Vi faremo sapere» fece Lionel. «Forse. Ma non fatevi più vedere da queste parti.»

Il nostro colloquio sembrava giunto al termine. Io e Louis eravano quasi arrivati alla macchina quando Lionel riprese a parlare. Si infilò la giacca, aggiustò il colletto e lisciò i risvolti.

«Un'altra cosa» soggiunse. «So che Morphy del distretto di St Martin era presente quando avete trovato Lutice. Ha amici nella polizia?»

«Sì. E anche tra i federali. È un problema?»

Mi diede le spalle. «No, se non lo farà diventare tale. In quel caso, lei e il suo amico diventerete cibo per granchi.»

Louis prese a giocherellare con la radio finché non trovò una stazione che sembrava trasmettere soltanto brani di Dr John. «Questa sì che è musica, vero?» esclamò.

Le note di *Makin' Whoopee* cedettero faticosamente il posto a quelle di *Gris Gris Gumbo Ya-Ya*, e il vocione gutturale di Dr John invase l'auto. Louis riprese a premere i tasti dei canali memorizzati fino a trovare una stazione country che trasmetteva brani di Garth Brooks.

«E questa è la musica del diavolo» brontolò. Spense la radio e prese a tamburellare con le dita sul cruscotto.

«Ascolta» dissi, «se non volete non siete costretti a restare. La situazione potrebbe farsi difficile, oppure Woolrich e i federali potrebbero decidere di complicarla.» Sapevo che Louis era, come diceva diplomaticamente Angel, «quasi» in pensione. Il denaro, a quanto sembrava, non era più un problema. Il «quasi» indicava che forse era stato rimpiazzato da qualcos'altro, anche se non ero ancora sicuro di che fosse quel qualcosa.

Louis guardò fuori dal finestrino. «Sai perché siamo qui?»

«Non del tutto. Vi ho chiesto di venire, ma non ero sicuro che avreste accettato.»

«Siamo venuti perché ti siamo debitori, perché se ne avessimo bisogno tu ti prenderesti cura di noi e perché qualcuno doveva prendersi cura di te dopo quello che era successo a tua moglie e a tua figlia. Cosa ancora più importante, Angel pensa che tu sia un brav'uomo. Forse lo penso anch'io, e forse penso che quello a cui hai messo fine con quella troia della Modine, e quello a cui stai cercando di mettere fine quaggiù, siano cose a cui si dovrebbe mettere fine. Mi capisci?»

Era strano sentirlo parlare in quel modo, strano e commovente. «Credo di sì» risposi in tono sommesso. «Ti ringrazio.»

«Metterai fine a questa storia?» domandò Louis.

«Credo di sì, ma ci manca qualcosa, un dettaglio, una costante, un elemento.» Continuavo a intravederlo di sfuggita, come un ratto che guizzava fra i lampioni stradali. Avevo bisogno di sapere qualcosa di più su Edward Byron. Avevo bisogno di parlare con Woolrich.

Rachel ci venne incontro nell'atrio dell'edificio principale del Flaisance. Immaginai che ci stesse aspettando e avesse avvistato l'auto. Angel ciondolava accanto a lei mangiando un Lucky Dog che somigliava all'estremità di una mazza da baseball sovrastata da cipolla, peperoncino e senape.

«È venuta l'FBI» disse Rachel. «C'era anche il tuo amico Woolrich. Avevano un mandato. Hanno preso tutto: i miei appunti, le illustrazioni, tutto quello che sono riusciti a trovare.» Ci fece strada verso la sua stanza. Gli appunti appesi alle pareti erano stati confiscati. Perfino il mio diagramma era scomparso.

«Hanno perquisito anche camera nostra» comunicò Angel a Louis. «E quella di Bird.» Sollevai di scatto la testa al pensiero della cassa di fucili, e Angel se ne accorse. «Li abbiamo scaricati non appena il tuo amico federale ha messo gli occhi su Louis. Sono in un deposito di Bayonne. Abbiamo entrambi una chiave.»

Mentre la seguivamo verso la sua stanza, mi ero accorto che Rachel sembrava più irritata che scossa. «Mi sta forse sfuggendo qualcosa?»

Rachel sorrise. «Ho detto che hanno preso tutto quello che sono riusciti a *trovare.* Angel li ha visti arrivare. Ho nascosto parte degli appunti nei jeans sotto la camicetta. Angel si è occupato del resto.»

Estrasse un piccolo fascio di fogli da sotto il letto e l'agitò con un leggero svolazzo. Nell'altra mano stringeva un foglio singolo piegato in due.

«Forse dovresti vedere questo» disse porgendomelo. Lo aprii e sentii una fitta al petto.

Era l'illustrazione di una donna nuda seduta su una sedia. Era stata sventrata dal collo all'inguine, e la pelle su ogni lato era stata tirata indietro fino a pendere dalle braccia come i lembi di un abito. Sul suo grembo giaceva di traverso un giovane con uno squarcio simile ma con uno spazio vuoto laddove lo stomaco e altri organi interni erano stati asportati. Se si escludevano i dettagli della dissezione e dell'alterazione del sesso di una delle vittime, rassomigliava nei particolari a ciò che era stato fatto a Jennifer e

Susan.

«È la *Pietà* di Estienne» mi informò Rachel. «È un'illustrazione molto oscura, ed è per questo che ci è voluto così tanto per rintracciarla. Perfino ai suoi tempi era considerata troppo esplicita e soprattutto blasfema. Somigliava troppo alla figura del Cristo morto e di Maria perché le autorità ecclesiastiche potessero gradirla. Estienne rischiò di finire sul rogo.»

Riprese l'illustrazione e la guardò con aria triste, quindi la posò sul letto insieme agli altri fogli. «So che cosa sta facendo» soggiunse. «Sta creando dei *memento mori*, dei simboli di morte.» Si sedette sul bordo del letto e giunse le mani sotto il mento come se fosse in preghiera. «Ci sta dando lezioni di mortalità.»

PARTE QUARTA

Aveva intenzione di fare la conoscenza
di quello che hai dentro, Crispin.

Edward Ravenscroft, *L'anatomista*

Capitolo 45

Nella facoltà di medicina dell'università Complutense di Madrid c'è un museo anatomico. Fondato dal re Carlos III, gran parte della sua collezione proviene dalle fatiche del dottor Julian de Velasco nel periodo che va dall'inizio alla metà del XIX secolo. Il dottor Velasco era un uomo che prendeva sul serio il proprio lavoro. Si diceva che avesse mummificato il cadavere di sua figlia, proprio come William Harvey era stato aiutato nella sua scoperta della circolazione sanguigna dalla decisione di praticare un'autopsia sui corpi del padre e della sorella.

Nella lunga sala rettangolare sono schierate le bacheche di vetro contenenti gli esemplari esposti: due giganteschi scheletri, il modello in cera di una testa di feto e, a un certo punto, due figure classificate come «*despellejados*». Sono gli «scorticati», sistemati in pose drammatiche per mostrare i movimenti dei muscoli e dei tendini senza che il velo bianco della pelle li nasconda alla vista dello spettatore. Vesalius, Valverde, Estienne, i loro antenati, i loro colleghi, i loro successori, operavano nella consapevolezza di tale tradizione. Artisti come Michelangelo e Leonardo da Vinci creavano i loro *écorchés*, come chiamavano i disegni delle figure scorticate, ba-

sandosi sulle loro stesse partecipazioni alle sedute anatomiche.

E le figure che creavano erano più che semplici campioni anatomici: fungevano, a loro modo, da memento della natura fallace della nostra stessa umanità, della propensione del corpo al dolore e in ultima istanza alla mortalità. Mettevano in guardia contro la futilità degli svaghi carnali, rammentavano la realtà della malattia, del dolore e della morte in questa esistenza e la promessa di qualcosa di meglio in quella futura.

La pratica della modellatura anatomica aveva raggiunto il suo apice nella Firenze del XVIII secolo. Sotto il patronato dell'abate Felice Fontana, anatomisti e artisti lavoravano fianco a fianco per creare sculture naturali con la cera vergine. Gli anatomisti aprivano i cadaveri, gli artisti versavano il gesso liquido creando gli stampi. Venivano versati strati di cera al loro interno, con aggiunte di grasso di maiale per alterare la temperatura dove ciò si rendeva necessario, creando così un processo di stratificazione che riproduceva la trasparenza dei tessuti umani.

Poi, usando filo, pennelli e punte fini, venivano riprodotti i lineamenti e le striature del corpo. Ciglia e sopracciglia venivano aggiunte una dopo l'altra. L'artista bolognese Leili usava veri scheletri come ossatura delle sue creazioni di cera. L'imperatore d'Austria Giuseppe II era rimasto talmente impressionato dalla collezione che aveva ordinato 1192 modelli per promuovere l'insegnamento della medicina nel suo paese. Dal canto suo, Frederick Ruysch, professore di anatomia presso l'Atheneum Illustre di Amsterdam, usava fissativi chimici e tinture per conservare i suoi esemplari. La sua abitazione conteneva un'esposizione di scheletri di neonati e bambini in varie pose, memento della transitorietà dell'esistenza.

Ma nulla poteva competere con la realtà del corpo umano esposto alla vista. Le dimostrazioni pubbliche di anatomia e le dissezioni attiravano folle enormi, in parte travestite con costumi carnevaleschi. In apparenza, il pubblico vi assisteva per imparare. In realtà, la dissezione era poco più di un prolungamento dell'esecuzione pubblica. In Inghilterra, il Decreto sugli Omicidi del 1752 aveva fornito un diretto collegamento fra le due pratiche, autorizzando che i corpi degli assassini venissero pubblicamente dissezionati, e la dissezione penale postmortem era divenuta una forma di ulteriore punizione per il criminale, al quale veniva negata una regolare sepoltura. Nel 1832, il Decreto sull'Anatomia aveva prolungato le privazioni dei poveri fino alla vita eterna autorizzando la confisca dei cadaveri degli indigenti per le dissezioni.

E così, morte e dissezione camminavano mano nella mano con il pro-

gresso scientifico. Ma che dire del dolore? Che dire del disgusto rinascimentale nei riguardi del corpo femminile, che aveva condotto a un interesse particolarmente morboso per l'utero? Nelle pratiche di scorticamento e dissezione, le realtà della sofferenza, del sesso e della morte non erano lontane.

L'interno del corpo, quando è rivelato, ci parla di mortalità. Ma chi di noi può osservare le proprie interiora? Scorgiamo la nostra mortalità soltanto attraverso il prisma di quella altrui. E anche allora, è soltanto in circostanze eccezionali, in guerra o in caso di morte violenta accidentale o volontaria, quando l'osservatore è testimone dell'atto stesso o delle sue immediate conseguenze, che la mortalità ci si rivela in tutta la sua rossa realtà.

In un suo modo violento e traboccante di dolore, pensava Rachel, il Viaggiatore stava cercando di infrangere quelle barriere. Uccidendo in quel modo le sue vittime faceva sì che si rendessero conto di essere mortali, che vedessero le loro stesse interiora, che capissero il significato del vero dolore; ma esse servivano anche per rammentare a tutti gli altri la loro stessa mortalità e il terribile tormento finale che un giorno avrebbero patito.

Il Viaggiatore attraversava di continuo i confini fra tortura ed esecuzione, fra curiosità intellettuale e fisica e sadismo. Partecipava della storia segreta dell'umanità, la storia riportata dall'*Anatomia Magistri Nicolai Physici* del XIII secolo, in cui si sosteneva che gli antichi praticavano la dissezione sia sui vivi che sui morti, legando i condannati mani e piedi e dissezionandoli gradualmente cominciando dalle gambe e dalle braccia e quindi passando agli organi interni. Celso e Agostino facevano affermazioni simili sulle dissezioni dei vivi, asserzioni tuttora contestate dagli storici della medicina.

E ora il Viaggiatore era venuto a scrivere la sua storia, a offrire il suo miscuglio di scienza e arte, a riportare le sue annotazioni sulla mortalità, a creare un inferno nel cuore umano.

Rachel ci spiegò tutto questo mentre sedevamo nella sua stanza. Fuori era calato il buio, e la musica aleggiava nell'aria.

«Credo che l'accecamento sia collegato all'ignoranza, a una rappresentazione fisica dell'incapacità di capire la realtà del dolore e della morte» disse. «Ma indica anche quanto l'assassino stesso sia distante dal resto dell'umanità. Tutti soffriamo, tutti sperimentiamo la morte in varie forme prima di morire. L'assassino crede invece che soltanto lui ce lo possa insegna-

re...»

«O forse crede che l'abbiamo persa di vista e che abbiamo bisogno che lui ce lo ricordi, e che il suo ruolo sia dirci quanto siamo irrilevanti» aggiunsi. Rachel annuì.

«Se quello che dite è vero, per quale ragione Lutice Fontenot è stata chiusa in un barile?» Fu Angel a chiederlo. Era seduto accanto al balcone, e fissava la strada sotto di noi.

«Apprendistato» rispose Rachel. Louis inarcò un sopracciglio ma rimase in silenzio.

«Il Viaggiatore pensa di creare opere d'arte: ce lo dicono la cura con cui espone le vittime, il loro rapporto con i vecchi testi di medicina, i collegamenti con la mitologia e con le rappresentazioni artistiche del corpo. Ma anche gli artisti devono pur cominciare da qualche parte. I poeti, i pittori, gli scultori svolgono sempre una sorta di apprendistato, formale o no. Ciò che fanno nel corso di questo apprendistato potrà poi influenzare le loro opere future, ma di solito non è destinato al pubblico. È un'occasione per fare errori senza subire critiche, per vedere quello che si è in grado e non si è in grado di ottenere. Forse Lutice Fontenot è stata proprio questo: un apprendistato.»

«Ma è morta dopo Susan e Jennifer» osservai con un filo di voce.

«Ha ucciso Susan e Jennifer perché lo voleva, ma il risultato non l'ha soddisfatto. Credo che abbia usato Lutice per fare ancora un po' di pratica prima di tornare in pubblico» argomentò Rachel senza guardarmi. «Tante Marie e suo figlio li ha uccisi per una combinazione di ragioni, spinto sia dal desiderio che dalla necessità, e in questo caso ha avuto il tempo di cui aveva bisogno per ottenere l'effetto che voleva. Poi ha dovuto eliminare Remarr, per quello che aveva effettivamente visto o per la mera possibilità che avesse visto qualcosa, ma ancora una volta l'ha trasformato in un *memento mori.* È un tipo pratico, a suo modo: non teme di fare di necessità virtù.»

Angel non parve gradire il significato delle parole di Rachel. «Ma che mi dice del modo in cui molti di noi reagiscono alla morte?» cominciò. «Ci fa venir voglia di vivere. Ci fa perfino venir voglia di *scopare.*»

Rachel mi scoccò un'occhiata fugace, quindi tornò a consultare gli appunti.

«Insomma» riprese Angel, «cosa vuole che facciamo? Che smettiamo di mangiare, che smettiamo di amare perché lui ha un'attrazione per la morte e pensa che il mondo a venire sarà meglio di questo?»

Ripresi l'illustrazione della *Pietà* ed esaminai i dettagli dei corpi, le interiora classificate con cura, le placide espressioni della donna e dell'uomo. I volti delle vittime del Viaggiatore non somigliavano nemmeno lontanamente a quelli. Erano contorti dall'agonia finale.

«Non gliene frega niente del mondo a venire» dissi. «Gli interessano soltanto i danni che può fare in questo.»

Mi alzai e mi accostai ad Angel davanti alla finestra. Sotto di noi, due cani scorrazzavano fiutando in cortile. Potevo sentire un aroma di cibo e di birra, e immaginai di percepire l'odore dell'umanità stessa che fluiva sotto di noi.

«Perché non ha preso di mira noi? O te?» chiese Angel. Le sue parole erano rivolte a me, ma fu Rachel a rispondere.

«Perché vuole che comprendiamo» spiegò. «Tutto ciò che ha fatto finora l'ha fatto per condurci a qualcosa. Tutto questo è un tentativo di comunicare, e noi siamo il suo pubblico. Non ci vuole uccidere.»

«Non ancora» intervenne Louis.

Rachel fece un singolo cenno di assenso, guardandomi negli occhi. «Non ancora» ripeté piano.

Dissi a Rachel e agli altri che ci saremmo visti più tardi da Vaughan's. Tornato nella mia stanza, telefonai a Woolrich e gli lasciai un messaggio in segreteria. Mi richiamò nel giro di cinque minuti e disse che mi avrebbe raggiunto di lì a un'ora alla Napoleon House.

Fu di parola. Comparve poco prima delle dieci, vestito con un paio di pantaloni di cotone bianco sporco e una giacca dello stesso colore che indossò non appena fece ingresso nel bar.

«Si gela, qua dentro, o è soltanto l'accoglienza?» I suoi occhi erano ancora impastati di sonno, ed emanava un odore sgradevole e sudicio. Non era più la figura disinvolta che avevo conosciuto nell'appartamento di Jenny Ohrbach mentre strappava il controllo della situazione a un gruppo vagamente ostile di poliziotti. Sembrava più vecchio, più incerto. Il sequestro degli appunti di Rachel non era da lui: il vecchio Woolrich li avrebbe presi comunque, ma prima li avrebbe chiesti. Ordinò un'Abita per se stesso e una seconda minerale per me.

«Mi vuoi dire perché hai sequestrato il materiale in albergo?»

«Non devi guardarlo come un sequestro, Bird. Consideralo un prestito.» Sorseggiò la sua birra e si guardò allo specchio. Non parve gradire ciò che vide.

«Avresti potuto chiederlo» obiettai.

«Me l'avresti dato?»

«No, ma ti avrei spiegato le mie ragioni.»

«Non credo che Durand ne sarebbe rimasto particolarmente soddisfatto. Francamente, non lo sarei stato nemmeno io.»

«L'ha deciso Durand? Per quale ragione? Avete i vostri esperti, i vostri agenti. Perché eravate tanto sicuri che avremmo potuto aggiungere qualcosa?»

Ruotò sul suo sgabello e si sporse verso di me, facendosi così vicino che potei odorare il suo alito. «Bird, so che vuoi quell'uomo. So che lo vuoi per quello che ha fatto a Susan e a Jennifer, alla vecchia e a suo figlio, a Florence, a Lutice Fontenot e forse perfino a quello stronzo di Remarr. Ho cercato di tenerti informato su quello che sta succedendo, ma tu hai cominciato a calpestare il caso come un bambino con un paio di stivali nuovi. Hai un assassino nella camera accanto alla tua, Dio solo sa cosa fa il suo compagno, e la tua amichetta colleziona illustrazioni mediche scabrose manco fossero buoni sconto. Non mi hai dato un cazzo, e così ho fatto quello che dovevo fare. Credi che ti stia nascondendo qualcosa? Con le cazzate che stai facendo, sei fortunato se non ti rimetto sul primo volo per New York.»

«Ho bisogno di sapere quello che sai tu» ribattei. «Cosa mi stai nascondendo sul nostro uomo?»

Le nostre teste giunsero quasi a sfiorarsi, ma poi Woolrich si ritrasse.

«Cosa ti nascondo? Gesù, Bird, sei incredibile. Senti questa: sai in che materia si è laureata la moglie di Byron? Arte. La sua tesi era sull'arte del Rinascimento e sulla rappresentazione del corpo umano. Credi che il suo lavoro comprendesse magari delle illustrazioni anatomiche, e che forse il suo ex abbia preso da lì qualche idea?»

Trasse un profondo respiro e bevve una lunga sorsata di birra. «Tu sei un'esca, Bird. Lo sai, e lo so anch'io. E so anche qualcos'altro.» La sua voce si fece fredda e dura. «So che eri a Metairie. All'obitorio c'è un uomo con un foro in testa, e la polizia ha in mano i resti di un proiettile 10 millimetri Smith & Wesson estratti dal marmo alle sue spalle. Me ne vuoi parlare, Bird? Vuoi dirmi se eri solo a Metairie quando è esplosa la sparatoria?»

Non risposi.

«Te la stai scopando, Bird?» soggiunse lui.

Lo guardai. I suoi occhi non tradivano alcun divertimento, e le sue lab-

bra non sorridevano. Vidi soltanto ostilità e sfiducia. Qualsiasi cosa avessi bisogno di sapere su Edward Byron e sulla sua ex moglie, avrei dovuto scoprirla da solo. Se in quel momento l'avessi colpito, avremmo finito col farci male sul serio. Non sprecai una parola di più e non mi voltai uscendo dal bar.

Andai in taxi a Bywater e mi feci lasciare davanti al Vaughan's Lounge, all'incrocio fra Dauphine e Lesseps. Pagai i cinque dollari di ingresso. All'interno del locale, Kermit Ruffins e i Barbecue Swingers erano scatenati in una rapsodia di ottoni in stile New Orleans, e sui tavoli erano sparsi piatti di fagioli rossi. Rachel e Angel ballavano fra le sedie e i tavoli, sotto lo sguardo paziente di Louis. Mentre mi avvicinavo, il ritmo della musica rallentò e Rachel mi afferrò per il braccio. Ballai con lei per un po', chiudendo gli occhi e lasciando che mi carezzasse il volto. Poi presi a sorseggiare una bibita perso nei miei pensieri finché Louis si alzò dalla sua sedia e prese posto accanto a me.

«Non hai detto molto, in camera di Rachel» osservai.

Annuì. «Sono balle. Tutta questa storia, la religione, le illustrazioni mediche, sono solo ornamenti. Forse lui ci crede, forse no. Non c'entra la mortalità, ma soltanto la bellezza del colore della carne.»

Sorseggiò la sua birra.

«E al nostro uomo piace il rosso.»

Di ritorno al Flaisance, coricato accanto a Rachel, ascoltavo il suo respiro nel buio.

«Ho riflettuto» disse. «Sul nostro assassino.»

«E?»

«Potrebbe non essere un maschio.»

Mi sollevai sui gomiti e la guardai. Potevo vedere le cornee dei suoi occhi spalancati e luminosi.

«Per quale ragione?»

«Non ne sono sicura. Ma sembra esserci qualcosa di femminile nella sensibilità di chi sta commettendo questi delitti, una... *ricettività* nei confronti dell'interconnessione delle cose, del loro potenziale simbolico. Non lo so. Forse sto ragionando a voce alta, ma non è una sensibilità tipica del maschio moderno. Forse "femminile" è il termine sbagliato - voglio dire, gli elementi caratteristici, la crudeltà, la capacità di sopraffazione indicherebbero tutti un maschio - ma non ho niente di meglio, almeno per il momento.»

Rimase in silenzio per qualche altro istante.

«Stiamo diventando una coppia?» chiese infine.

«Non lo so. Tu che ne dici?»

«Stai evitando la domanda.»

«No, non esattamente. Non è una domanda a cui sono abituato a rispondere, o a cui pensavo che avrei mai più dovuto rispondere. Se mi stai chiedendo se voglio che stiamo insieme, allora la risposta è sì. Mi preoccupa un po', e mi porto dietro un carico più pesante di quello dei portabagagli dell'aeroporto Kennedy, ma voglio stare con te.»

Mi baciò dolcemente.

«Perché hai smesso di bere?» chiese. «Visto che stiamo parlando col cuore in mano» soggiunse.

La domanda mi fece trasalire. «Perché se bevessi un bicchiere a questo punto, mi sveglierei con la barba una settimana dopo a Singapore» replicai.

«Non hai risposto alla domanda.»

«Odiavo me stesso e questo mi portava a odiare gli altri, perfino coloro che mi erano più vicini. La sera in cui Susan e Jennifer sono state uccise, io stavo bevendo. Bevevo molto, non soltanto quella sera ma anche altre sere. Bevevo per molte ragioni, per le pressioni del mio lavoro, per la mia inadeguatezza di marito e di padre e forse per altre ragioni, sepolte nel passato. Se non fossi stato un beone, forse Susan e Jennifer non sarebbero morte. E così ho smesso. Troppo tardi, ma ho smesso.»

Rachel non aggiunse altro. Non disse «Non è stata colpa tua», o «Non ti puoi rimproverare». Sapeva come stavano le cose.

Penso che avrei voluto dirle di più, provare a spiegarle com'era la vita senz'alcool, il timore che senza di esso le giornate non mi avrebbero più offerto nulla di allettante. Ogni giorno sarebbe stato semplicemente un altro giorno senza aver bevuto. A volte, quando mi sentivo più a terra, mi chiedevo se la caccia al Viaggiatore non fosse soltanto un modo per riempire le mie giornate, per impedirmi di deragliare.

Più tardi, quando Rachel si era ormai addormentata, rimasi disteso sopra le lenzuola e pensai a Lutice Fontenot e a corpi umani trasformati in arte finché anch'io scivolai nel sonno.

Capitolo 46

Quella notte dormii male, innervosito dalla conversazione con Woolrich

e tormentato da incubi di acque scure. Il mattino successivo feci colazione da solo dopo aver rintracciato quella che sembrava l'unica copia del «New York Times» nel distretto di Orleans alla Riverside News, nei pressi della fabbrica di birra Jax. Più tardi incontrai Rachel al Café du Monde e insieme a lei attraversai il French Market, vagando fra le bancarelle di magliette, CD e portafogli a buon mercato e proseguendo fino ai prodotti freschi del mercato agricolo. C'erano noci pecan simili a occhi scuri, cespi d'aglio pallidi e aggrinziti, meloni dalla polpa di un rosso scuro che attirava lo sguardo come ferite. Pesci dagli occhi bianchi giacevano sul ghiaccio accanto a code di aragosta; gamberi privi di testa campeggiavano accanto a cataste di «alligatore allo spiedo» e vasche fangose in cui venivano esposti i piccoli alligatori. C'erano bancarelle cariche di melanzane, cipolle dolci e aglio gigante, pomodori freschi e avocado maturi.

Più di un secolo prima quel tratto faceva parte di Gallatin Street, due isolati di dock lungo il fiume compresi fra Barracks e Ursuline. Al di fuori forse di Shanghai e della Bowery, era uno dei luoghi più pericolosi al mondo, una sfilza di bordelli e localacci in cui uomini con facce da duri si mescolavano a donne ancora più dure e in cui se non eri armato significava che avevi preso una svolta sbagliata e che presto te ne saresti pentito.

Gallatin non esisteva più, era stata cancellata dalle carte stradali, e ora i turisti si mescolavano ai pescatori cajun provenienti da Lafayette e da luoghi ancora più lontani e giunti a vendere i loro prodotti circondati dal denso, inebriante odore del Mississippi. La città era fatta così, a quanto sembrava: strade scomparivano; bar aprivano e un secolo dopo non esistevano più; edifici venivano abbattuti o rasi al suolo dalle fiamme e altri sorgevano al loro posto. Le cose cambiavano, ma lo spirito della città restava lo stesso. Quel mattino umido e afoso sembrava covare dietro le nubi, percependo la gente come un'infezione di passaggio di cui si sarebbe liberato con la pioggia.

Quando tornammo in albergo e attraversammo il cortile, vidi che la porta della mia stanza era semiaperta. Feci cenno a Rachel di appiattirsi contro il muro ed estrassi la mia Smith & Wesson, tenendomi sul lato della scalinata di legno per non far scricchiolare i gradini. Il suono dei proiettili della Steyr di Ricky che mi sfioravano le orecchie non mi aveva ancora abbandonato. «*Joe Bones ti saluta.*» Se Joe Bones avesse riprovato a salutarmi, supponevo di poter sprecare una quantità di polvere da sparo sufficiente a ricacciarlo all'inferno.

Accostai l'orecchio alla porta ma non udii alcun rumore dall'interno. Se

fosse stata la donna delle pulizie, l'avrei sentita fischiettare e urtare i mobili, magari accompagnata dalle note metalliche dei blues trasmessi dalla sua radiolina. Se in quel momento nella mia stanza c'era una donna delle pulizie, stava dormendo o levitando.

Sferrai una violenta spallata contro la porta e mi lanciai all'interno tendendo il braccio armato e percorrendo la camera col mirino. Lo arrestai sulla figura di Leon seduto su una sedia accanto al balcone, intento a sfogliare un numero di «GQ» che mi aveva dato Louis. Leon non sembrava il tipo che facesse acquisti seguendo i consigli di «GQ», a meno che la rivista non stesse corteggiando J.C. Penney per aggiudicarsi la sua pubblicità. Il suo occhio avariato scintillava sotto la piega di pelle come un mollusco intento a sbirciare dal suo guscio.

«Quando hai finito, c'è un grumo di capelli nella doccia e la porta dell'armadio non scorre» dissi.

«Se la stanza ti cadesse addosso non potrebbe fregarmene di meno» replicò. Quel Leon, che spiritosone.

Gettò a terra la rivista e spostò lo sguardo su Rachel, che mi aveva seguito nella stanza. I suoi occhi continuarono a non tradire alcun interesse. Forse Leon era morto e nessuno aveva avuto il coraggio di dirglielo.

«Lei è con me» dissi. Leon aveva l'aria di chi fosse sul punto di svenire per l'apatia.

«Stasera, ore dieci, al raccordo di Starhill della 966. Tu e *ton ami noir*. Se portate qualcun altro, Lionel vi infilerà un fucile nel culo.»

Si alzò e fece per uscire. Scostandomi per lasciarlo passare, formai una pistola col pollice e l'indice e feci cenno di spararegli. Nelle sue mani comparve un baluginio di acciaio, e due coltelli dalla lama seghettata si materializzarono a pochi centimetri dai miei occhi. Potei scorgere le estremità superiori dei meccanismi a molla nelle sue maniche. Ecco spiegato come mai Leon non sentisse alcun bisogno di una pistola.

«Notevole» commentai, «ma è divertente soltanto finché qualcuno non ci rimette un occhio.» Leon sembrò scrutarmi fin nel profondo dell'anima col suo occhio spento, come se volesse farla marcire e ridurla in polvere, e poi se ne andò. Quando si allontanò lungo il ballatoio non riuscii a udire i suoi passi.

«Un amico?» chiese Rachel.

Uscii dalla camera e abbassai lo sguardo sul cortile già deserto. «Se lo è, sono più solo di quanto credessi.»

Quando Louis e Angel fecero ritorno dopo aver fatto colazione, bussai

alla porta della loro stanza. Dovetti attendere un paio di secondi prima di udire una risposta.

«Sì?» gridò Angel.

«Sono Bird. Siete presentabili?»

«Diamine, spero di no. Entra pure.»

Louis era seduto a letto, immerso nella lettura del «Times-Picayune». Angel sedeva accanto a lui sopra le lenzuola, coperto soltanto da un asciugamano posato di traverso sul grembo, e guardava la televisione.

«L'asciugamano è a mio beneficio?»

«Temo che la tua sessualità potrebbe uscirne disorientata.»

«Potresti cancellare quel poco che ne è rimasto.»

«Molto arguto, per uno che si scopa una psicologa. Perché non paghi i tuoi ottanta dollari all'ora come chiunque altro?»

Louis rivolse a entrambi un'occhiata annoiata da sopra il giornale. Forse lui e Leon erano lontanamente imparentati.

«Il ragazzo di Lionel Fontenot mi ha appena fatto visita» dissi.

«La reginetta di bellezza?»

«In persona.»

«Ci siamo?»

«Stasera alle dieci. Ti conviene riprendere la tua roba.»

«Manderò il mio ragazzo.» Sferrò un calcetto ad Angel da sotto le lenzuola.

«La reginetta di bruttezza?»

«In persona» disse Louis.

Angel non distolse lo sguardo dal quiz televisivo. «Fare commenti non sarebbe degno di me.»

Louis riprese a leggere il giornale. «Hai una gran dignità, per essere uno con un asciugamano sull'uccello.»

«È un asciugamano grande» disse Angel in tono sdegnoso.

«Se lo chiedi a me, è uno spreco di spugna.»

Li lasciai al loro battibecco. Tornai in camera mia e vidi Rachel in piedi accanto al muro con le braccia incrociate sul petto e un'espressione furiosa sul volto.

«E adesso che succede?» domandò.

«Torniamo da Joe Bones» risposi.

«E Lionel Fontenot lo uccide» scattò. «Non è migliore di Joe Bones. Ti stai schierando con lui per pura e semplice convenienza. Che cosa succederà quando Fontenot l'avrà ucciso? Le cose miglioranno?»

Non risposi. Sapevo che cosa sarebbe accaduto. Il mercato della droga avrebbe subito una leggera scossa mentre Fontenot rinegoziava gli accordi esistenti o vi metteva fine. I prezzi sarebbero saliti e ci sarebbe stato qualche morto non appena coloro che si sentivano abbastanza sicuri di sé per sfidarlo avessero provato ad accaparrarsi le operazioni di Joe Bones. Lionel Fontenot li avrebbe uccisi, su questo non avevo alcun dubbio.

Rachel aveva ragione. Era soltanto la convenienza che mi spingeva ad allearmi con Lionel. Joe Bones sapeva qualcosa su ciò che era successo la sera in cui era morta Tante Marie, qualcosa che avrebbe potuto farmi fare un altro passo verso colui che aveva ucciso mia moglie e mia figlia. Se per scoprire di cosa si trattava c'era bisogno delle pistole di Lionel Fontenot, allora mi sarei alleato con i Fontenot.

«E Louis sarà al tuo fianco» disse Rachel con un filo di voce. «Mio Dio, ma cosa sei diventato?»

Più tardi partii per Baton Rouge, dopo aver insistito perché Rachel mi accompagnasse. Eravamo a disagio, e non ci dicemmo nulla. Rachel si accontentò di guardare fuori dal finestrino, il gomito appoggiato sulla portiera e la mano destra a reggere il volto. Il silenzio s'interruppe soltanto quando imboccammo l'uscita 166 diretti alla LSU e all'abitazione di Stacey Byron. Fu allora che ripresi a parlare, convinto che avremmo dovuto almeno provare a mettere le cose in chiaro.

«Rachel, farò qualsiasi cosa per trovare chi ha ucciso Susan e Jennifer» dissi. «Ne ho bisogno, per non morire dentro.»

Lei non rispose immediatamente, e per qualche istante credetti che non avrebbe replicato affatto.

«Stai già morendo dentro» replicò finalmente continuando a fissare fuori dal finestrino. Riflessi nel vetro potevo vedere i suoi occhi che seguivano il paesaggio. «Lo indica il fatto che sei pronto a fare queste cose.»

Per la prima volta mi guardò. «Non sono il tuo arbitro morale, Birci, e non sono la voce della tua coscienza. Ma sono una persona che ti vuole bene, e al momento non so come affrontare ciò che provo. Una parte di me vorrebbe allontanarsi e non guardarsi mai più indietro, ma un'altra parte vuole, ha bisogno, di stare con te. Voglio mettere fine a questo, a tutto questo. Voglio che finisca, per il bene di tutti.» Poi tornò a voltarsi, lasciando che riflettessi su ciò che aveva detto.

Stacey Byron viveva in una villetta bianca di assicelle di legno dalla vernice scrostata e dalla porta rossa nei pressi di un piccolo centro com-

merciale che comprendeva un supermercato, un laboratorio fotografico e una pizzeria aperta ventiquattr'ore su ventiquattro. La zona confinante con il campus della LSU era popolata principalmente da studenti, e al primo piano di alcune delle case c'erano negozietti che vendevano CD e libri usati o lunghi abiti da hippy ed enormi cappelli di paglia. Passando davanti all'abitazione di Stacey Byron e fermandomi di fronte al laboratorio fotografico notai una Probe blu parcheggiata lì vicino. I due uomini sui sedili anteriori sembravano annoiati a morte. Il conducente aveva un giornale piegato in quattro appoggiato sul volante e succhiava una matita cercando di completare il cruciverba. Il suo collega tamburellava un ritmo sul cruscotto tenendo d'occhio la porta di casa della Byron.

«Federali?» chiese Rachel.

«Forse. Ma potrebbero anche essere della polizia. È semplice manovalanza.»

Li osservammo per qualche minuto. Rachel accese la radio e ascoltammo una stazione rock: Rush, Styx, Richard Marx. Musicalmente parlando, era come se all'improvviso ci fossimo fermati nel bel mezzo della strada.

«Andrai a trovarla?» domandò Rachel.

«Forse non ce n'è bisogno» risposi indicando la casa con un cenno del capo.

Stacey Byron, i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo e il corpo fasciato da un corto abito bianco, uscì dalla porta di casa e s'incamminò nella nostra direzione reggendo col braccio sinistro una borsa di paglia per la spesa. Rivolse un cenno del capo ai due occupanti dell'auto. Loro lanciarono una monetina e il passeggero, un uomo di taglia media con un accenno di pancia che sporgeva dalla giacca, stirò le gambe e la seguì verso il centro commerciale.

Era una bella donna, malgrado il vestito corto le strìngesse un po' troppo le cosce e penetrasse leggermente nel grasso sotto le natiche. Le sue braccia erano forti e magre, la sua pelle abbronzata. La sua camminata mostrava una certa grazia: quando un uomo anziano andò quasi a sbatterle contro all'ingresso del supermercato, per evitarlo fece una leggiadra rotazione sul piede destro.

Sentii qualcosa sfiorarmi la guancia e quando mi voltai vidi che Rachel mi stava soffiando sul volto.

«Ehi» esclamò, e per la prima volta da quando avevamo lasciato New Orleans, sulle sue labbra c'era la traccia di un sorriso. «È maleducazione sbavare quando si è in compagnia di un'altra donna.»

«Non sto sbavando» replicai mentre scendevamo dall'auto. «Sto sorvegliando.»

Non ero sicuro del perché mi trovassi lì, ma le osservazioni di Woolrich su Stacey Byron e il suo interesse per l'arte mi avevano fatto venir voglia di vederla coi miei occhi e di mostrarla anche a Rachel. Non sapevo come avremmo fatto a parlarle, ma certe cose, mi ero detto, avevano la tendenza a risolversi da sole.

Stacey gironzolava con calma fra i corridoi. C'era un che di svogliato nel suo modo di fare la spesa, scegliendo i prodotti, controllandone le etichette e infine rimettendoli a posto. Il poliziotto cominciò a seguirla a circa tre metri di distanza, poi a quattro, e infine si distrasse con alcune riviste. Si portò accanto alle casse e prese posizione in un punto da cui poteva tenere d'occhio due corridoi in un colpo solo, limitando la sorveglianza di Stacey Byron a un'occasionale occhiata nella sua direzione.

Osservai un giovane di colore con un camice bianco e un copricapo bianco con una striscia verde accatastare confezioni di carne sul banco. Quando ebbe svuotato il suo carrello e ne ebbe segnato il contenuto su un registro, scomparve dietro una porta contrassegnata dalla scritta RISERVATO AL PERSONALE. Incaricai Rachel di tenere d'occhio la Byron e lo seguii. Era accovacciato per raccogliere un altro carico di carne, e per poco non lo colpii con la porta. Mi guardò incuriosito.

«Ehi, amico» disse, «non puoi entrare qui.»

«Quanto guadagni all'ora?» gli chiesi.

«Cinque e venticinque. Ma a te cosa importa?»

«Ti dò cinquanta dollari se mi presti il camice e quel registro per dieci minuti.»

Riflettè sulla proposta per qualche istante, poi rispose: «Sessanta, e se me lo chiedono dirò che me li hai rubati».

«Affare fatto» dichiarai e contai tre biglietti da venti mentre lui si sfilava il camice. Mi era un po' stretto di spalle, ma nessuno se ne sarebbe accorto se l'avessi tenuto sbottonato. Stavo per rientrare nel supermercato quando il giovane mi richiamò.

«Ehi, amico, per altri venti puoi avere anche il berretto.»

«Con venti dollari potrei aprire un negozio di cappelli» replicai. «Va' a nasconderti in bagno.»

Trovai Stacey Byron nel corridoio degli articoli da toilette. Rachel la tallonava da vicino.

«Mi scusi, signora» dissi avvicinandomi, «potrei farle alcune doman-

de?»

Da vicino sembrava più matura. Sotto gli zigomi c'era una rete di capillari rotti, e un intrico di linee sottili le circondava gli occhi. La pelle attorno alla bocca tradiva rughe di tensione, e le guance erano tirate e infossate. Sembrava stanca, ma non solo: pareva intimorita, forse persino atterrita.

«Non credo proprio» rispose con un sorriso falso, e fece per aggirarmi.

«Riguardano il suo ex marito.»

Si fermò e si voltò, cercando con lo sguardo la sua scorta.

«Lei chi è?»

«Un investigatore. Cosa sa dell'arte rinascimentale, Mrs Byron?»

«Cosa? Che intende dire?»

«Ha studiato arte all'università, non è vero? Le dice niente il nome Valverde? Suo marito l'ha mai usato? E lei?»

«Non so di cosa sta parlando. La prego, mi lasci in pace.»

Indietreggiò, facendo cadere a terra alcune bombolette di deodorante.

«Mrs Byron, ha mai sentito parlare del Viaggiatore?»

Qualcosa guizzò nel suo sguardo, ma in quel momento udii un fischio sommesso alle mie spalle. Mi voltai e vidi il poliziotto grasso che percorreva il corridoio nella mia direzione. Oltrepassò ignaro Rachel, che cominciò ad allontanarsi verso la porta e l'auto all'esterno, ma a quel punto io stavo già rientrando nell'area riservata al personale. Mi tolsi il camice e proseguii senza fermarmi fino al retro, preso d'assalto dai camion carichi di merci, quindi sgusciai lungo il lato del centro commerciale, dove Rachel mi aspettava col motore acceso. Mi tenni basso mentre ci allontanavamo svoltando a destra invece di ripassare davanti all'abitazione di Stacey Byron. Nello specchietto laterale vidi il poliziotto grasso che si guardava intorno comunicando qualcosa per radio e la Byron accanto a lui.

«E allora, cos'abbiamo ottenuto?» chiese Rachel.

«Hai visto i suoi occhi quando ho nominato il Viaggiatore? Conosceva il nome.»

«Sa qualcosa» convenne Rachel. «Ma potrebbe averne sentito parlare i poliziotti. Sembrava spaventata, Bird.»

«Forse» dissi. «Ma spaventata da cosa?»

Quella sera, dopo che Angel ebbe staccato i pannelli dalle portiere della Taurus, nascondemmo i Calico e i caricatori negli spazi vuoti, quindi rimettemmo i pannelli al loro posto. Rientrato in camera, pulii e caricai la mia Smith & Wesson sotto gli occhi di Rachel.

Infilai la pistola nella fondina ascellare e indossai un giubbotto nero Alpha Industries sopra la maglietta e i jeans neri. Con le Timberland nere ai piedi, sembravo il portiere di un locale notturno.

«Joe Bones ha le ore contate» le dissi. «Non potrei salvarlo nemmeno se volessi. È morto nel momento in cui ha fallito l'agguato di Metairie.»

«Ho deciso» replicò Rachel. «Me ne andrò fra un giorno o due. Non credo di poter sopportare più a lungo tutto questo, le cose che stai facendo, le cose che ho fatto.» Si rifiutava di guardarmi in faccia, e non c'era nulla che potessi dire. Aveva ragione, ma non mi stava semplicemente facendo una predica. Potevo scorgere la sofferenza nei suoi occhi. La potevo sentire ogni volta che facevamo l'amore.

Louis mi aspettava alla macchina, vestito con una felpa nera, un giubbotto nero di cotone ritorto, jeans scuri e scarponcini Ecco. Angel controllò un'ultima volta le portiere per sincerarsi che i pannelli si staccassero senza problemi, quindi si portò accanto a Louis.

«Se alle tre del mattino non avrai avuto nostre notizie, tu e Rachel lasciate l'albergo. Andate al Pontchartrain e prendete il primo volo del mattino» dissi. «Non voglio che Joe Bones provi a pareggiare i conti se la spedizione fallisce. Gestisci la polizia come meglio credi.»

Angel annuì, scambiò un'occhiata con Louis e rientrò al Flaisance. Louis inserì un nastro di Isaac Hayes nello stereo, e uscimmo da New Orleans sulle note di *Walk On By*.

«Teatrale» commentai.

Louis annuì. «Siamo tosti.»

Quando giungemmo al raccordo di Starhill, Leon ci aspettava sotto una quercia nodosa. Louis teneva la mano sinistra penzoloni lungo il fianco, e il calcio della sua SIG spuntava da sotto il sedile. Io avevo infilato la Smith & Wesson nello scomparto della portiera. Vedere Leon solo sotto la quercia non mi fece sentire affatto meglio.

Rallentammo e svoltammo in una stradina che passava accanto alla quercia. Leon non parve notare la nostra presenza. Spensi il motore e restammo seduti in macchina, aspettando che fosse lui a fare una mossa. Louis aveva posato la mano sulla SIG; la sollevò e la sistemò di traverso sulla coscia.

Ci guardammo. Scrollai le spalle e scesi dall'auto, addossandomi alla portiera aperta ma tenendo la Smith & Wesson a portata di mano. Louis abbandonò il suo posto, si stirò leggermente per mostrare a Leon che ave-

va le mani vuote e quindi si appoggiò alla fiancata dell'auto, lasciando la SIG sul sedile accanto.

Leon si staccò dalla quercia e s'incamminò verso di noi. Altre figure emersero dagli alberi. Cinque uomini circondarono l'auto con gli H&K caricati in spalla e lunghi coltelli da caccia infilati nelle cinture.

«Contro la macchina» ordinò Leon. Non mi mossi. Attorno a noi si udirono gli scatti delle sicure che venivano disinserite.

«Se non vi muovete, morirete» disse Leon. Ressi il suo sguardo, quindi mi voltai e posai le mani sul tettuccio dell'auto. Louis fece lo stesso. Da dietro le mie spalle Leon dovette vedere la SIG sul sedile di destra, ma non sembrò farvi caso. Mi tastò il petto, le ascelle, le caviglie e le cosce. Quando fu certo che non stessi nascondendo un registratore, controllò Louis e infine indietreggiò.

«Lasciate qui la macchina» comandò. Attorno a noi si accesero i fari e si avviarono i motori. Una berlina Dodge marrone e una Nissan Patrol verde sbucarono dagli alberi, seguite da un camioncino con tre piroghe fissate sul pianale posteriore. Se il complesso dei Fontenot era sotto sorveglianza, chiunque lo tenesse d'occhio aveva bisogno di una visita oculistica.

«Abbiamo della roba in macchina» dissi a Leon. «Ora la tireremo fuori.» Lui annuì e ci osservò mentre toglievamo i piccoli fucili semiautomatici dai pannelli delle portiere. Louis prese due caricatori e me ne diede uno. Il lungo cilindro proseguiva oltre l'estremità posteriore della camera di scoppio mentre controllavo la sicura sul davanti del ponticello. Louis si infilò un secondo caricatore sotto il giubbotto e me ne lanciò uno di riserva.

Salimmo sul sedile posteriore della Dodge e due uomini nascosero la nostra auto e poi saltarono a bordo della Nissan. Seduto sul sedile anteriore della Dodge accanto al conducente, un uomo sulla cinquantina dai lunghi capelli grigi raccolti in una coda di cavallo, Leon gli fece cenno di partire. Gli altri veicoli ci seguirono a una certa distanza, per evitare che qualche poliziotto di passaggio pensasse di aver incrociato un convoglio.

Seguimmo il confine fra le contee di East e West Feliciana con il Thompson Creek alla nostra destra e giungemmo a una strada secondaria che scendeva fino all'argine del fiume. Sulla riva c'erano altre due auto, una vecchissima Plymouth e un Maggiolino Volkswagen dall'aspetto ancora più antico, e accanto a loro giacevano due piroghe. Lionel Fontenot, vestito in jeans e camicia da lavoro blu, era ritto accanto alla Plymouth. Lanciò un'occhiata ai Calico ma non disse nulla.

Eravamo quattordici in tutto, armati di H&K e due fucili M16. Ci divi-

demmo in tre per piroga, con Lionel e il conducente della Dodge ad aprire la fila in un'imbarcazione più piccola. Io e Louis venimmo separati; ci diedero una pagaia per ciascuno, quindi salpammo risalendo il fiume.

Proseguimmo per una ventina di minuti, tenendoci vicini alla riva occidentale, finché una sagoma più scura si stagliò contro il cielo notturno. Scorsi alcune luci tremolare alle finestre e poi, attraverso una macchia d'alberi, una piccola banchina alla quale era ormeggiato un motoscafo. Il terreno della casa di Joe Bones era immerso nel buio.

Vi fu un fischio sommesso davanti a noi e alcune mani si levarono dalle piroghe indicando di smettere di remare. Nascosti sotto gli alberi che pendevano sull'acqua, aspettammo in silenzio. Una luce balenò sulla banchina, e il volto di una guardia venne illuminato per un istante mentre si accendeva una sigaretta. Udii uno spruzzo sordo davanti a noi e il verso di un gufo proveniente dalla cima del declivio. Vidi il movimento della guardia sullo sfondo dell'acqua illuminata dalla luce spettrale della luna, udii lo strascichio dei suoi scarponcini sulla banchina di legno. Poi una sagoma scura sorse alle sue spalle e il tracciato della luce lunare sull'acqua venne turbato. Un coltello dardeggiò e la brace rossa della sigaretta precipitò nel vuoto come un segnale di soccorso, mentre la guardia si accasciava a terra e veniva calata in acqua senza emettere un suono.

L'uomo con la coda di cavallo rimase in attesa sulla banchina mentre lo superavamo a colpi di pagaia, avvicinandoci il più possibile alla riva erbosa prima di scendere dalle piroghe e trascinarle sulla terraferma. L'argine si arrampicava fino a raggiungere una distesa d'erba priva di alberi o fiori che proseguiva fino al retro della casa, da cui alcuni gradini conducevano a un patio sovrastato da due portefinestre al pianterreno e da una balconata al primo piano uguale a quella sul davanti della costruzione. Scorsi del movimento sulla balconata e udii alcune voci provenire dal patio. C'erano almeno tre guardie, e probabilmente altre sul davanti.

Lionel sollevò due dita e scelse due uomini alla mia sinistra, che cominciarono ad avanzare guardinghi tenendosi rasenti al terreno. Avevano coperto una ventina di metri quando all'improvviso la casa e la proprietà vennero illuminate da una luce bianca e abbagliante. I due uomini vennero sorpresi come conigli dai fari di un'auto, dalla casa scaturirono delle grida e qualcuno aprì il fuoco dalla balconata. Uno dei due uomini ruotò su se stesso come un pattinatore artistico che ha sbagliato il salto, e il sangue gli schizzò dalla camicia come un fiore appena sbocciato. Crollò a terra agitando le gambe e il suo compagno si tuffò sotto un tavolo di metallo, parte

di un set da giardino che campeggiava seminascosto nei pressi dell'argine.

Le portefinestre si aprirono e alcune sagome scure si riversarono sul patio. La guardia sulla balconata venne raggiunta da due o tre compagni, che tempestarono di raffiche l'erba davanti a noi. Dai lati della casa, le fiammate degli spari rivelavano l'avanzata di altri uomini di Joe Bones.

A poca distanza da me, Lionel Fontenot imprecò. Eravamo parzialmente protetti dall'argine che scendeva verso il fiume, ma le guardie sulla balconata stavano cercando di trovare l'angolazione giusta da cui spararci. Alcuni degli uomini di Fontenot rispondevano al fuoco, ma nel farlo si esponevano ai colpi delle guardie. Uno di loro, un uomo dal volto affilato con una bocca sottile come se si fosse tagliato con la carta, mandò un grugnito quando un proiettile lo colpì alla spalla. Continuò a sparare mentre il sangue gli tingeva di rosso la camicia.

«Da qui alla casa sono cinquanta metri» dissi. «Le guardie si stanno avvicinando dai lati per tagliarci la strada. Se non ci muoviamo subito, siamo morti.» Uno spruzzo di terra si sollevò accanto alla mano sinistra di Fontenot. Uno degli uomini di Joe Bones era riuscito ad arrivare fin quasi all'argine del fiume. Da sotto il tavolo di ferro provennero due scariche di M16, e l'uomo cadde su un fianco e rotolò nell'erba fino all'acqua.

«Dica ai suoi uomini di tenersi pronti» sibilai. «Vi copriremo noi.» Il messaggio passò di bocca in bocca.

«Louis!» gridai. «Sei pronto a provare questi aggeggi?» Una figura a due uomini di distanza da me rispose con un cenno della mano, e subito dopo i Calico entrarono in azione. Una delle guardie sulla balconata prese a sobbalzare e a danzare, crivellata dai proiettili 9 millimetri di Louis. Spinsi il selettore sul ponticello sulla posizione più avanzata e spazzai il patio con una raffica di colpi. Le portefinestxe esplosero in una cascata di vetro e una guardia barcollò sui gradini e crollò sull'erba. Gli uomini di Lionel Fontenot balzarono fuori dai loro nascondigli e si lanciarono sul prato sparando. Spostai il selettore sul colpo singolo e mi concentrai sul lato orientale della casa, costringendo le guardie a rientrare e sollevando una pioggia di schegge di legno.

Gli uomini di Fontenot avevano quasi raggiunto il patio quando due di loro caddero, abbattuti dal fuoco proveniente da dietro le finestre sfondate. Louis sparò una raffica all'interno e gli uomini di Fontenot raggiunsero il patio ed entrarono in casa. Mentre gli spari echeggiavano dall'interno, io e Louis balzammo in piedi e attraversammo di corsa il prato.

Alla mia sinistra, l'uomo che si era rifugiato sotto il tavolo abbandonò il

suo riparo e si unì a noi. In quell'istante, una sagoma enorme e scura apparve dal buio e spiccò un balzo dall'erba con un ringhio profondo e feroce. Il *boerbul* colpì l'uomo in pieno petto, facendolo cadere a terra col suo peso. L'uomo mandò un solo grido, colpendo il muso della bestia con le mani, prima che le enormi fauci si chiudessero sul suo collo e il *boerbul* scuotesse la testa e lo sbranasse.

L'animale sollevò il capo e fece brillare gli occhi nel buio fissandoli su Louis. Si allontanò dal corpo e spiccò un gran balzo mentre Louis spostava il Calico nella sua direzione. La sua velocità era sbalorditiva, e la sua sagoma scura cancellò le stelle dal cielo. Era giunto all'apice del suo volo quando il Calico di Louis cantò e i proiettili lo colpirono, provocandogli un violento spasmo nel vuoto e facendolo atterrare con uno schianto a meno di mezzo metro da noi. Le sue zampe rasparono il terreno e le sue fauci si aprirono e sì chiusero mentre il sangue e la saliva gli colavano fra i denti. Louis sparò qualche altro colpo finché il corpo giacque immobile.

Avvicinandoci ai gradini colsi un movimento all'angolo occidentale della casa. Ci fu una fiammata e Louis emise un grido di dolore. Lasciò cadere a terra il Calico e si tuffò sui gradini reggendosi la roano ferita. Sparai tre colpi e abbattei la guardia. Dietro di me, uno degli uomini di Fontenot avanzò verso la casa sparando colpi singoli con l'M16, e quando raggiunse l'angolo lasciò la presa sul fucile che portava appeso alla spalla. Vidi la luce della luna riflettersi sulla lama del suo coltello mentre si fermava in attesa. Comparve la canna corta di una Steyr, seguita dal volto di uno degli uomini di Joe Bones. Era quello che aveva guidato il carrello da golf durante la nostra prima visita, ma il lampo del mio riconoscimento fu tutt'uno con quello del coltello che gli squarciava la gola. Un getto cremisi solcò l'aria sorgendo dalla sua arteria recisa, ma l'uomo di Fontenot non attese nemmeno che si accasciasse a terra; sollevò l'M16 e riprese a sparare avanzando verso la facciata della villa.

Quando lo raggiunsi, Louis si stava controllando la mano destra. Il proiettile gli aveva lacerato il dorso, lasciando una brutta ferita e danneggiandogli la nocca del dito indice. Strappai una striscia di tessuto dalla camicia di una guardia morta il cui corpo giaceva scomposto sul patio e gli fasciai la mano. Gli ridiedi il Calico, e lui si fece passare la cinghia sopra la testa e infilò il dito medio nel ponticello. Con la mano sinistra estrasse la SIG, quindi si alzò e mi rivolse un cenno del capo. «Ci conviene trovare Joe Bones.»

Al di là delle portefinestre c'era una sala da pranzo formale. Il tavolo,

che avrebbe potuto comodamente ospitare almeno diciotto persone, era scheggiato e bucherellato dalle pallottole. Sulla parete, il ritratto di un gentiluomo sudista accanto al suo cavallo rivelava un grosso foro in corrispondenza del ventre del cavallo, e i cocci di una collezione di antichi piatti di porcellana giacevano in ciò che restava di una bacheca. Nella stanza c'erano due corpi. Uno era quello dell'uomo con la coda di cavallo che guidava la Dodge.

Dalla sala da pranzo si passava in un ampio corridoio moquettato e quindi in un atrio bianco con un lampadario a corona, da cui una scalinata conduceva al primo piano. Le altre porte al pianterreno erano aperte, ma dall'interno non proveniva alcun suono. Mentre ci avvicinavamo alle scale, il fuoco al piano superiore proseguiva intenso. Alla base della scalinata, un uomo di Joe Bones vestito soltanto con i pantaloni di un pigiama a righe giaceva in un lago di sangue fuoriuscito da una brutta ferita alla testa.

In cima alle scale, una serie di porte si allungava a destra e a sinistra. Gli uomini di Fontenot sembravano aver sgombrato la maggior parte delle stanze, ma erano immobilizzati nelle nicchie e sulle soglie dagli spari che provenivano dalle porte all'estremità occidentale della casa. La prima, già crivellata di colpi, dava sulla destra verso il fiume, l'altra si affacciava sul davanti della villa. Un uomo vestito in tuta da lavoro blu con un'ascia dal manico corto in una mano e nell'altra una Steyr sequestrata si spostò rapidamente dal suo nascondiglio alla porta accanto a quella della stanza sul davanti. Dalla porta sulla destra provennero alcuni spari, e l'uomo cadde a terra stringendosi una gamba.

Mi rifugiai in una nicchia nella quale i resti di alcune rose dal gambo lungo giacevano in una pozza d'acqua e schegge di ceramica e sparai una lunga raffica verso la porta della camera sul davanti. In quello stesso momento due degli uomini di Fontenot avanzarono tenendosi bassi. Dal lato opposto del corridoio, Louis prese di mira la porta semichiusa sul lato del fiume. Smisi di sparare quando gli uomini di Fontenot raggiunsero la camera e vi fecero irruzione. Vi furono altri due spari, poi uno dei due riemerse pulendosi il coltello sui pantaloni. Era Lionel Fontenot. Dietro di lui c'era Leon.

I due presero posizione su entrambi i lati dell'ultima porta. Altri sei uomini li raggiunsero.

«È fatta, Joe» gridò Lionel. «Ormai è finita.»

Due spari esplosero attraverso la porta. Leon sollevò il suo H&K e fece per rispondere al fuoco, ma Lionel sollevò una mano e mi guardò. Io avan-

zai e mi fermai dietro Leon mentre Lionel apriva la porta con il piede e si appiattiva contro il muro per evitare altri due proiettili. Le esplosioni furono seguite dallo scatto di un cane su una camera di scoppio vuota, un suono conclusivo come la chiusura di una tomba.

Leon entrò per primo nella stanza, il suo H&K ormai rimpiazzato dai coltelli. Lo seguii, con Lionel alle spalle. Le pareti della camera da letto di Joe Bones erano crivellate dai fori dei proiettili, e l'aria della sera penetrava attraverso la finestra sfondata e faceva vorticare le tende come spettri infuriati. La donna bionda che pochi giorni prima avevo visto pranzare in giardino con Joe giaceva addossata alla parete più lontana, la camicia da notte bianca chiazzata di rosso in corrispondenza del seno sinistro.

Joe Bones era ritto davanti alla finestra con una vestaglia di seta rossa. La Colt nella sua mano penzolava inutile lungo il fianco, ma i suoi occhi ardevano di rabbia e la cicatrice sul labbro sembrava dolorosamente contratta e si stagliava bianca sulla pelle. Lasciò cadere la pistola.

«Fallo, stronzo» sibilò rivolto a Lionel. «Ammazzami, se ne hai il coraggio.»

Lionel chiuse la porta della stanza dietro di noi mentre Joe Bones si voltava a guardare la donna.

«Glielo chieda» mi disse.

Joe Bones non parve udirlo. Il suo volto sembrava distrutto da un'espressione di terribile dolore mentre gli occhi seguivano i contorni del volto della donna.

«Otto anni» disse con un filo di voce. «Otto anni, è stata con me.»

«Glielo chieda» ripeté Lionel Fontenot.

Feci un passo avanti e Joe Bones si voltò sogghignando. L'espressione di tristezza era scomparsa. «Il vedovo del cazzo. Ti sei portato il tuo negro addomesticato?»

Gli sferrai uno schiaffo violento, e lui fece un passo indietro.

«Non ti posso salvare, Joe, ma se mi aiuti forse posso abbreviarti la sofferenza. Dimmi cos'ha visto Remarr la sera in cui sono morti gli Aguillard.»

Joe Bones si passò la mano sull'angolo della bocca, imbrattandosi la guancia di sangue. «Non hai idea di cosa stai affrontando, non ne hai la minima idea. Sei talmente immerso nella merda che la pressione dovrebbe farti sanguinare quel tuo naso del cazzo.»

«Uccide donne e bambine, Joe. E ucciderà ancora.»

Joe Bones arricciò la bocca nelle sembianze di un sorriso, e la cicatrice

gli distorse le labbra carnose come una crepa su uno specchio. «Avete ucciso la mia donna e adesso ucciderete anche me, qualsiasi cosa ti dirò» ribatté. «Non hai niente da offrirmi.»

Lanciai un'occhiata a Lionel Fontenot. Lui scosse il capo in modo quasi impercettibile, ma Joe Bones se ne accorse. «Vedi? Niente. Tutto quello che puoi fare è alleviarmi il dolore, e a uno come me il dolore non riserva alcuna sorpresa.»

«Ha ucciso uno dei tuoi. Ha ucciso Tony Remarr.»

«Tony ha lasciato un'impronta nella casa della negra. È stato imprudente e ne ha pagato il prezzo. Il tuo amico mi ha risparmiato il disturbo di ammazzare quella vecchia troia e la sua covata. Se lo incontro, gli stringo la mano.»

Si aprì in un ampio sorriso, simile a un raggio di sole attraverso una cortina di fumo acre e scuro. Perseguitato dalle visioni del sangue corrotto che gli scorreva nelle vene, Joe Bones era andato al di là dei normali concetti di umanità e compassione, di amore e dolore. Nella sua luccicante vestaglia rossa sembrava una ferita nelle maglie dello spazio e del tempo.

«Lo incontrerai all'inferno» dissi.

«Se vedrò la tua troia, la scoperò per te.» I suoi occhi si erano fatti vacui e freddi. Il tanfo della morte aleggiava attorno a lui come il fumo stantio di un sigaro. Dietro di me, Lionel Fontenot aprì la porta e fece entrare in silenzio il resto dei suoi uomini. Fu solo allora, vedendoli tutti insieme nella camera in rovina, che notai la loro rassomiglianza. Lionel mi tenne la porta aperta.

«È una cosa di famiglia» disse mentre uscivo. Alle mie spalle la porta si richiuse con uno scatto sommesso come un battere d'ossa.

Dopo la morte di Joe Bones, raccogliemmo i corpi degli uomini di Fontenot sul prato davanti alla casa. Le cinque vittime giacevano fianco a fianco, accasciate e dilaniate come soltanto i morti riescono a essere. Venne aperto il cancello e la Dodge, la Volkswagen e il camioncino arrivarono a gran velocità. I corpi vennero caricati con gentilezza ma senza perdite di tempo nei bagagliai delle auto, e i feriti vennero aiutati a salire sui sedili posteriori. Le piroghe vennero cosparse di benzina, incendiate e abbandonate in mezzo al fiume.

Ripartimmo dalla piantagione e proseguimmo fino al luogo dell'appuntamento a Starhill. Le tre Explorer nere che avevo visto al complesso di Delacroix ci aspettavano coi motori accesi e le luci basse. Mentre Leon irrorava di benzina le auto e il camioncino, i corpi dei caduti vennero rimos-

si dai bagagliai, avvolti in teloni e caricati sul retro di due delle jeep. Io e Louis restammo a guardare in silenzio.

I motori delle jeep ruggirono, Leon gettò stracci in fiamme all'interno dei veicoli abbandonati e Lionel Fontenot ci si avvicinò e li guardò bruciare. Estrasse di tasca un piccolo taccuino verde, scrisse un numero su un foglio e me lo diede.

«Quest'uomo medicherà la mano del suo amico. È un tipo riservato.»

«Sapeva chi ha ucciso Lutice, Lionel» dissi.

Annuì. «Non ha voluto dirlo, nemmeno alla fine.» Si passò il dito indice su una ferita aperta lungo il palmo della mano destra, ripulendola dalla terra. «Ho sentito dire che i federali stanno cercando qualcuno nei dintorni di Baton Rouge, uno che lavorava in un ospedale di New York.»

Rimasi in silenzio e lui sorrise. «Sappiamo come si chiama. Se conosce il fatto suo, un uomo può restare nascosto a lungo nel bayou. I federali potrebbero anche non trovarlo, ma noi sì.» Fece un cenno con la mano come un re intento a mostrare le sue truppe scelte ai sudditi preoccupati. «Lo stiamo cercando. Se lo troveremo, la faremo finita.»

Poi ci diede le spalle e salì al posto di guida della prima jeep, affiancato da Leon. Scomparvero nella notte, i fanalini di coda rossi simili a sigarette che cadevano nel buio, a imbarcazioni in fiamme che galleggiavano su una distesa di acqua nera.

Mentre facevamo ritorno a New Orleans chiamai Angel. In una farmacia aperta tutta la notte presi del disinfettante e una cassetta di pronto soccorso per medicare la mano di Louis. Il suo volto era coperto da una patina di sudore, e sul brandello di tessuto che gli fasciava le dita si stagliava una chiazza di un rosso scuro. Quando arrivammo al Flaisance, Angel pulì la ferita col disinfettante e cercò di ricucirla con del filo chirurgico. La nocca aveva un brutto aspetto, e Louis stringeva le labbra per il dolore. Malgrado le sue proteste, composi il numero che ci avevano fornito. Quando feci il nome di Louis, la voce assonnata all'altro capo del filo si riscosse.

Angel accompagnò Louis dal dottore. Quando se ne furono andati, mi fermai davanti alla porta di Rachel e mi chiesi se bussare o meno. Sapevo che non stava dormendo: Angel aveva parlato con lei dopo la mia telefonata, e potevo percepire la sua insonnia. Decisi comunque di non bussare, ma mentre mi allontanavo verso la mia stanza la sua porta si aprì. Rachel si parò sulla soglia, vestita con una maglietta bianca lunga fin quasi alle ginocchia, e attese che tornassi sui miei passi. Si fece accuratamente da parte

per lasciarmi entrare.

«Sei ancora tutto intero, a quanto vedo» disse. Non ne sembrava particolarmente lieta.

Mi sentivo stanco e nauseato dalla vista del sangue. Avevo voglia di immergere la faccia in un lavandino colmo di acqua ghiacciata. Avevo una tale voglia di bere qualcosa che mi sentivo la lingua gonfia, e soltanto una bottiglia di Abita dal bordo colante di ghiaccio e un bicchierino di whisky sarebbero riusciti a restituirle le sue dimensioni normali. Quando parlai, la mia voce sembrava il gracchiare di un vecchio sul suo letto di morte.

«Sono tutto intero» ripetei. «Ma molti altri non lo sono. Louis è stato ferito alla mano e troppa gente è morta in quella casa. Joe Bones, molti dei suoi uomini, la sua donna.»

Rachel mi diede le spalle e si portò davanti al balcone. La stanza era illuminata soltanto dalla lampada accanto al letto, che proiettava ombre sulle illustrazioni che erano state sottratte al sequestro di Woolrich e avevano ripreso il loro posto sulle pareti. Dalla penombra emergevano braccia scorticate e i volti di una donna e di un giovane.

«E cosa hai scoperto, in cambio di tutte quelle morti?»

Era un'ottima domanda. E come di solito accade con le ottime domande, la risposta non fu alla sua altezza.

«Nulla, tranne che piuttosto che parlare Joe Bones ha preferito una morte dolorosa.»

«E adesso che cosa farai?»

Mi stavo stancando delle domande, specialmente di domande tanto difficili. Sapevo che Rachel aveva ragione, ed ero disgustato da me stesso. Era come se il suo contatto con me l'avesse contaminata. Forse avrei dovuto dirglielo, ma ero troppo stanco e nauseato, e potevo sentire l'odore del sangue nelle narici; e in ogni caso credo che Rachel molte di quelle cose le sapesse.

«Adesso andrò a letto» risposi. «Poi improvviserò qualcosa.» E la lasciai.

Capitolo 47

Il mattino dopo mi svegliai con un indolenzimento alle braccia provocato dal peso del Calico ed esacerbato dal persistente dolore della ferita subita a Haven. Sentivo odore di polvere da sparo sulle dita, nei capelli e sui miei indumenti smessi. La stanza puzzava come la scena di una sparatoria,

e così aprii la finestra e lasciai che l'aria calda di New Orleans scivolasse pesantemente all'interno come uno scassinatore impacciato.

Andai a trovare Louis e Angel. Il dottore aveva fasciato la mano di Louis in modo esperto dopo aver estratto le schegge ossee dalla ferita e tamponato la nocca. Louis aprì a malapena gli occhi mentre scambiavo qualche parola con Angel sulla soglia. Mi sentivo in colpa per quanto era successo, anche se sapevo che nessuno dei due me lo rinfacciava.

Capii anche che Angel era ansioso di tornare a New York. Joe Bones era morto, e malgrado i dubbi di Lionel Fontenot la polizia e i federali erano probabilmente sul punto di intrappolare Edward Byron. A parte questo, immaginavo che Woolrich non avrebbe impiegato molto a collegarci con quanto era successo a Joe Bones, specialmente se Louis avesse cominciato a farsi vedere in giro con una mano scalfita da un proiettile. Lo dissi ad Angel e lui accettò di partire al mio ritorno, per non lasciare sola Rachel. Per quanto mi riguardava, l'intero caso sembrava essersi arenato. Altrove, i federali e i Fontenot erano alla caccia di Edward Byron, un uomo che continuava a sembrarmi distante come l'ultimo imperatore della Cina.

Lasciai un messaggio per Morphy. Volevo vedere che cosa avevano scoperto i suoi uomini su Byron; volevo dare sostanza alla figura. Così come stavano le cose, era priva di identità come i corpi senza volto di quelle che i federali credevano fossero le sue vittime. E forse avevano ragione. Con l'aiuto della polizia locale, potevano condurre una ricerca migliore di quella di un drappello di turisti di New York con l'illusione di essere all'altezza. Avevo sperato di arrivare all'assassino da un'altra direzione, ma con la morte di Joe Bones quella pista sembrava essersi smarrita in un intrico di boscaglia scura.

Presi il cellulare e il libro delle opere di Raleigh e andai da Mother's in Poydras Street, dove bevvi troppi caffè e mangiucchiai un po' di pane tostato e bacon. Quando si raggiunge uno dei vicoli ciechi dell'esistenza, Raleigh è un'ottima compagnia. «Va', anima... poiché io devo morire/E accusa il mondo di mentire.» Raleigh ne sapeva abbastanza da assumere un atteggiamento di stoicismo al cospetto delle avversità, anche se non abbastanza da evitare di farsi tagliare la testa.

Accanto a me, un uomo stava divorando un piatto di uova al prosciutto con lo sforzo e la concentrazione di un cattivo amante, e il tuorlo giallo gli tingeva il mento come un raggio di sole riflesso da un ranuncolo. Qualcuno fischiettò un frammento di *What's New?*, ma subito perse il filo della complessa progressione armonica del brano. L'aria della tarda mattinata

era invasa dal ronzio delle conversazioni, dalle note di una stazione radio che si rilassava con un banale brano rock e dal sordo, esasperato ronzio del traffico che avanzava lento in lontananza. Fuori era un altro, umido giorno a New Orleans, il tipo di giornata che fa litigare gli innamorati e rende cupi e capricciosi i bambini.

Passò un'ora. Chiamai l'ufficio dello sceriffo di St Martin e scoprii che Morphy si era preso un giorno di ferie per lavorare in casa. Non avendo niente di meglio da fare pagai il conto, feci benzina e ripartii ancora una volta in direzione di Baton Rouge. Trovai una stazione di Lafayette che trasmetteva un gracchiante brano di Cheese Read, seguito da Buckwheat Zydeco e da Clifton Chenier: un'ora di classici cajun e Zydeco, come dichiarò il disc-jockey. Me ne lasciai accompagnare finché la città scomparve alle mie spalle e le note e il paesaggio divennero una sola cosa.

Quando mi fermai davanti alla casa di Morphy, un telo di plastica sbatteva al vento del primo pomeriggio proveniente dal fiume. Morphy stava rinnovando parte del muro esterno sul lato occidentale, e la brezza faceva sibilare i cavi che reggevano i teli di plastica sopra le giunzioni, cercando di strapparli dai loro ancoraggi. Strattonava una finestra che non era stata chiusa bene e faceva sbattere la zanzariera sullo stipite come un visitatore stanco intento a bussare.

Chiamai Morphy ma non ebbi risposta. Proseguii a piedi sul retro della casa, dove la porta di servizio era tenuta aperta da un pezzo di mattone. Lo chiamai un'altra volta, ma la mia voce sembrò echeggiare nel corridoio centrale deserto. Le stanze al pianterreno erano vuote, e dal primo piano non proveniva alcun suono. Estrassi la pistola e salii le scale appena piallate in previsione della lamatura. Le camere da letto erano vuote, e la porta del bagno era spalancata e rivelava gli articoli da toilette ordinatamente schierati accanto al lavandino. Controllai la balconata e poi tornai al pianterreno. Stavo per voltarmi verso la porta di servizio quando qualcosa di freddo e metallico mi toccò la base del collo.

«Mettila giù» disse una voce.

Lasciai cadere a terra la pistola.

«Voltati. Lentamente.»

La pressione sul collo cessò e io mi voltai. Mi ritrovai a fronteggiare Morphy, che mi puntava una pistola sparachiodi a pochi centimetri dal volto. Trasse un profondo respiro di sollievo e abbassò l'attrezzo.

«Cazzo, mi hai spaventato» esclamò.

Sentivo il cuore percuotermi il petto con violenza. «Grazie» dissi. «Ave-

vo proprio bisogno di una bella scarica di adrenalina dopo cinque tazze di caffè.» Mi lasciai cadere sul primo gradino della scala.

«Hai un aspetto orribile, amico mio. Hai fatto tardi stanotte?»

Alzai gli occhi per vedere se le sue parole celassero un doppio senso, ma lui si era girato dall'altra parte.

«Più o meno.»

«Hai saputo la novità? Ieri sera Joe Bones e i suoi sono stati ammazzati. Qualcuno ha tagliuzzato ben bene Joe prima che morisse. Prima di confrontare le impronte, la polizia non era nemmeno sicura che fosse lui.» Entrò in cucina e tornò con una birra per se stesso e una bibita per me. Notai che era priva di caffeina. Sotto il braccio stringeva una copia del «Times-Picayune».

«Gli hai dato un'occhiata?»

Presi il giornale. Era piegato in quattro, con la parte inferiore della prima pagina in evidenza. LA POLIZIA CERCA ASSASSINO SERIALE PER OMICIDI RITUALI, annunciava il titolo. Il servizio riportava dettagli sugli omicidi di Tante Marie Aguillard e di Tee Jean che potevano provenire soltanto dalla squadra incaricata delle indagini: la posizione dei corpi, il modo in cui erano stati scoperti, la natura di alcune delle ferite. Proseguiva ipotizzando un legame fra la scoperta del corpo di Lutice Fontenot e la morte a Bucktown di un uomo legato a una figura di spicco della criminalità locale. Ma ciò che era peggio, rivelava che la polizia stava indagando sul collegamento con un duplice omicidio analogo avvenuto alla fine dell'anno prima a New York. Non si facevano i nomi di Susan e Jennifer, ma era chiaro che l'autore - il quale era rimasto anonimo, firmandosi soltanto «un giornalista del "Times-Picayune"» - ne sapeva abbastanza da poter dare un nome alle vittime.

Posai il giornale con gesto stanco. «Sono stati i vostri a spifferare?» chiesi.

«È possibile, ma non credo. I federali danno la colpa a noi. Ci sono saltati alla gola, accusandoci di sabotare le indagini.» Prima di proseguire bevve un sorso di birra. «Qualcuno pensa che potresti essere stato tu.» Era palesemente a disagio, ma non distolse lo sguardo.

«Non sono stato io. Se sono arrivati fino a Jennifer e Susan, non impiegheranno molto a collegarmi con ciò che sta accadendo. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che i giornalisti comincino a girarmi attorno.»

Rifletté sulle mie parole, poi annuì. «Hai ragione, suppongo.»

«Avete parlato col direttore?»

«Quando è uscita la prima edizione gli abbiamo telefonato a casa. Ci ha imbottiti di stronzate sulla libertà di stampa e sulla protezione delle fonti. Non possiamo costringerlo a parlare, ma...» Si massaggiò i tendini del collo. «... quello che è successo è strano. I giornali sono sempre molto attenti a non compromettere il nostro lavoro. L'informatore dev'essere un individuo molto vicino alle indagini.»

Ci riflettei. «Se si sono sentiti sicuri al punto da pubblicare il servizio, significa che le informazioni erano a prova di bomba e la fonte irreprensibile» dissi. «Forse i federali stanno facendo il loro gioco.» L'ipotesi sembrava riaffermare la nostra convinzione che Woolrich e i suoi nascondessero qualcosa, non soltanto a me ma probabilmente anche agli investigatori della polizia.

«Non sarebbe una novità» osservò Morphy. «Se pensassero di farla franca, i federali non ci direbbero nemmeno che giorno è. Credi che possano essere stati loro a spifferare?»

«Qualcuno è stato.»

Morphy terminò di bere e schiacciò la lattina sotto il piede, spandendo una piccola chiazza di birra sul legno. Poi prese la cintura degli attrezzi appesa a un attaccapanni accanto alla porta e se l'allacciò in vita.

«Hai bisogno di una mano?»

Mi guardò. «Riesci a trasportare le assi di legno senza precipitare a terra?»

«No.»

«Allora sei perfetto. In cucina c'è un altro paio di guanti da lavoro.»

Dedicai il resto del pomeriggio al lavoro manuale, sollevando e trasportando, martellando e segando. Rimpiazzammo gran parte delle tavole sul versante occidentale della casa, mentre una brezza leggera spargeva segatura e trucioli attorno a noi. Più tardi, Angie rientrò da Baton Rouge carica di alimentari e sacchetti di boutique. Mentre Morphy e io ci pulivamo preparò bistecche alla griglia con patate dolci, carote e riso alla creola. Cenammo in cucina mentre calava la sera e il vento stringeva la casa nel suo abbraccio.

Morphy mi accompagnò alla macchina. Mentre inserivo la chiavetta dell'accensione si chinò sul finestrino e disse piano: «Ieri qualcuno ha cercato di parlare con Stacey Byron. Ne sai qualcosa?».

«Forse.»

«C'eri anche tu, vero? Eri lì quando hanno fatto fuori Joe Bones?»

«Non vuoi veramente sapere la risposta» ribattei. «Come io non voglio

sapere di Luther Bordelon.»

Allontanandomi, lo vidi ritto davanti alla sua casa incompiuta. Poi si voltò e tornò da sua moglie.

Quando arrivai al Flaisance, Angel e Louis avevano fatto i bagagli ed erano pronti a partire. Mi augurarono buona fortuna e mi dissero che Rachel era andata a letto presto. Aveva prenotato il suo ritorno per il giorno dopo. Decisi di non disturbarla e andai in camera mia. Non ricordo nemmeno di essermi addormentato.

Il quadrante luminoso del mio orologio segnava le 8,30 quando qualcuno prese a martellare di pugni la porta. Ero immerso in un sonno profondo, e mi risvegliai lentamente come un sommozzatore che cerca di tornare in superficie. Avevo raggiunto il bordo del letto quando la porta esplose verso l'interno, delle luci mi abbagliarono e delle braccia mi fecero alzare con forza e mi sbatterono contro il muro. Mi venne puntata una pistola alla testa mentre la luce centrale della stanza veniva accesa. Vidi le uniformi del Dipartimento di New Orleans, un paio di uomini in borghese e, direttamente alla mia destra, il collega di Morphy, Touissant. Attorno a me, gli agenti stavano mettendo a soqquadro la stanza.

Fu allora che mi resi conto che era successo qualcosa, qualcosa di terribile.

Prima di ammanettarmi mi concessero di indossare una tuta e un paio di scarpe da ginnastica. Venni fatto marciare attraverso l'albergo, davanti agli ospiti che sbirciavano preoccupati dalle loro stanze, fino a un'auto di pattuglia. In un'altra auto era seduta Rachel, il volto pallido e i capelli arruffati dal sonno. Prima che le macchine si allontanassero in fila indiana dal Quarter, feci in tempo a rivolgerle una confusa scrollata di spalle.

Subii un interrogatorio di tre ore, a cui seguì una tazza di caffè e quindi un'altra ora di domande. Lo stanzino era piccolo e aveva un'illuminazione accecante. Puzzava di fumo e sudore stantio. In un angolo dall'intonaco bucherellato e consumato potevo distinguere quella che sembrava una chiazza di sangue. Due detective, Dale e Klein, condussero gran parte dell'interrogatorio, Dale assumendo il ruolo dell'inquisitore aggressivo e minacciando di gettarmi nella palude con una pallottola in testa per aver ucciso un poliziotto della Louisiana, Klein facendo la parte dell'uomo ragionevole e sensibile che cercava di proteggermi e al tempo stesso di sincerarsi che venisse fuori la verità. Perfino quando l'oggetto dell'interrogatorio era

un altro poliziotto, il sistema dello «sbirro buono/sbirro cattivo» non passava mai di moda.

Dissi loro tutto ciò che potevo, una, due, cento volte. Raccontai la mia visita a Morphy, i lavori in casa, la cena, la partenza, le ragioni per cui le mie impronte erano ovunque. No, non era stato Morphy a darmi gli incartamenti sulle indagini trovati nella mia stanza. No, non sapevo chi fosse stato. No, soltanto il portiere di notte mi aveva visto rientrare in albergo, non avevo parlato con nessun altro. No, quella notte non ero più uscito dalla mia stanza. No, non c'era nessuno che potesse confermarlo. No. No. No. No. No.

Poi arrivò Woolrich, e la giostra ricominciò da capo. Altre domande, stavolta alla presenza dei federali. E nessuno mi aveva ancora spiegato per quale ragione ero lì o che cosa era accaduto a Morphy e a sua moglie. Alla fine, Klein rientrò e disse che me ne potevo andare. Al di là di un divisorio ad assicelle che separava gli uffici della Squadra Omicidi dal corridoio centrale, Rachel era seduta con una tazza di tè, deliberatamente ignorata dai detective attorno. Dietro di lei, da una cella a tre metri di distanza, un uomo ossuto dalle braccia tatuate le bisbigliava oscenità.

Comparve Touissant. Era un uomo pesante e stempiato, sulla cinquantina, i cui radi ciuffi bianchi circondavano la sommità della testa pelata come un banco di nebbia da cui sbucava una collina. Aveva gli occhi arrossati e sembrava nauseato e a disagio quanto me.

Un agente di pattuglia rivolse un cenno a Rachel. «La riportiamo in albergo, signora.» Lei si alzò. Alle sue spalle, l'uomo nella cella succhiò rumorosamente con le labbra e si strinse i genitali fra le dita.

«Stai bene?» le chiesi quando mi passò accanto.

Rachel annuì con aria intontita. «Vieni con me?» domandò.

Touissand mi si affiancò sulla sinistra. «La raggiungerà più tardi» disse. Rachel mi guardò da sopra la spalla mentre l'agente di pattuglia la conduceva via. Le rivolsi un sorriso. Avrebbe voluto essere rassicurante, ma era poco convinto.

«Venga, l'accompagno in albergo e le offro un caffè» disse Touissant, e io lo seguii fuori dall'edificio.

Finimmo per andare da Mother's, dove meno di ventiquattr'ore prima avevo aspettato la telefonata di Morphy e dove Touissant mi disse com'erano morti John Charles Morphy e sua moglie Angela.

Quel giorno Morphy aveva un turno speciale alle prime ore del mattino, e Touissant era passato a prenderlo. Lo facevano a turno a seconda delle

convenienze, e quel giorno toccava a Touissant.

La zanzariera era chiusa, ma la porta d'ingresso era spalancata. Touissant aveva chiamato Morphy, come avevo fatto io stesso il pomeriggio precedente. Aveva seguito il mio percorso attraverso il corridoio centrale, controllando in cucina e nelle stanze sulla destra e sulla sinistra. Pensava che Morphy non si fosse svegliato, malgrado prima di allora non fosse mai stato in ritardo, e così l'aveva chiamato ancora dalla base delle scale. Non aveva avuto risposta. Rammentava di aver sentito il primo nodo allo stomaco mentre saliva le scale e ripeteva il nome di Morphy e poi quello di Angela. La porta della loro camera era semiaperta, ma nascondeva il letto.

Touissant aveva bussato una volta, poi aveva lentamente aperto la porta. Per un attimo, per una mera, rapidissima frazione di secondo, aveva temuto di averli sorpresi mentre facevano l'amore; poi si era reso conto del sangue e aveva capito che quella che vedeva era una parodia di tutto ciò che l'amore rappresentava, di tutto quello che significava, e a quel punto aveva pianto per l'amico e per sua moglie.

Ancora adesso mi sembra di poter ricordare soltanto frammenti di quello che mi disse Touissant, ma posso dipingermi mentalmente i corpi. Erano nudi, e si fronteggiavano su lenzuola che un tempo erano state bianche, congiunti all'altezza dei fianchi, le gambe intrecciate. Dalla vita i busti si allontanavano uno dall'altro fino a una distanza di un braccio. Entrambi erano squarciati dal collo allo stomaco. Le loro casse toraciche erano state sfondate e divaricate, e ognuno aveva una mano immersa nel petto dell'altro. Avvicinandosi, Touissant aveva visto che sul palmo di ciascuno c'era il cuore dell'altro. Le teste erano rovesciate all'indietro tanto che i capelli giungevano quasi a sfiorare le schiene. Gli occhi erano stati cavati, i volti asportati, le bocche spalancate nell'agonia finale, l'istante della morte simile a un'estasi. In loro, l'amore era ridotto a un ammonimento sulla propria stessa futilità.

Mentre Touissant raccontava, un'ondata di rimorso mi sommerse e mi si infranse sul cuore. Ero stato io a portare tutto questo a casa loro. Morphy e sua moglie erano stati destinati a una morte terribile per avermi aiutato, allo stesso modo in cui gli Aguillard sembravano essere stati contaminati dal loro contatto con me. Olezzavo di mortalità.

E nel mezzo di questi pensieri alcuni versi sembrarono aleggiarmi nella mente, senza che potessi ricordare come avessi fatto a riesumarli o da chi provenissero in origine. E mi sembrava che la loro fonte fosse importante, anche se non ero in grado di spiegare il perché al di là del fatto che ciò che

dicevano sembrava echeggiare quello che aveva visto Touissant. Ma quando cercai di rievocare una voce recitante sentii che mi sfuggiva, e per quanto ci provassi non riuscii a riportarla indietro. Restavano soltanto i versi. Un poeta metafisico, pensai. Donne, forse. Sì, quasi certamente Donne.

Se ai nascituri
deve servir di lezione l'esser io lacerato e fatto a brani,
uccidimi e sezionami, o Amore;
poiché questa tortura è contro il tuo stesso interesse:
cadaveri straziati danno scadenti anatomie.

Un *remedia amoris,* non era questo il termine? La tortura e la morte degli amanti come un rimedio all'amore.

«Mi aveva aiutato» dissi. «L'ho coinvolto io in questa storia.»

«Si è coinvolto da solo» rispose Touissant. «L'ha voluto lui. Voleva fermarlo.»

Lo guardai negli occhi.

«Per Luther Bordelon?»

Touissant distolse lo sguardo. «Che cosa importa, ormai?»

Ma io non potevo spiegare che in Morphy avevo visto qualcosa di me stesso, che avevo percepito la sua sofferenza, che volevo credere che fosse migliore di me. Volevo sapere.

«La colpa fu di Garza» dichiarò finalmente Touissant. «Fu Garza a ucciderlo, e Morphy mise l'arma accanto al corpo. Me lo disse lui stesso. Morphy era giovane. Garza non avrebbe dovuto metterlo in quella situazione, ma lo fece, e Morphy continua a pagarne le conseguenze.» All'improvviso si rese conto di aver usato il presente e tacque.

Fuori dal locale, la gente viveva un'altra giornata: lavorava, passeggiava, mangiava, amoreggiava malgrado tutto quello che era successo, tutto quello che stava accadendo. In qualche modo sembrava che ogni cosa avrebbe dovuto fermarsi, che gli orologi avrebbero dovuto essere arrestati e gli specchi coperti, i campanelli azzittiti e le voci ridotte a un sussurrio rispettoso. Forse, se avessero visto le immagini di Susan e Jennifer, di Tante Marie e Tee Jean, di Morphy e di Angie, si sarebbero fermati e ci avrebbero riflettuto. Ed era proprio questo che voleva il Viaggiatore: fornire, con le morti degli altri, un avvertimento sulle morti di noi tutti, sull'inutilità dell'amore e della fedeltà, della paternità e dell'amicizia, del sesso e del bi-

sogno e della gioia al cospetto del vuoto che ci aspetta.

Mentre mi alzavo mi venne in mente qualcos'altro, qualcosa di terribile che avevo quasi dimenticato, e sentii una fitta profonda e violenta al ventre che si diffuse per tutto il corpo costringendomi ad appoggiarmi al muro annaspando alla ricerca di un appiglio.

«Mio Dio, era incinta.»

Guardai Touissant e vidi che i suoi occhi si chiudevano per un istante.

«Lo sapeva, non è vero?»

Touissant non disse nulla, ma nel suo sguardo c'era disperazione. Non chiesi che cosa aveva fatto il Viaggiatore al bambino non ancora nato, ma in quell'istante distinsi una terribile sequenza in quegli ultimi mesi della mia vita. Mi parve di essere passato dalla morte della mia piccola, della mia Jennifer, alle morti di innumerevoli bambini, le vittime di Adelaide Modine e del suo complice Hyams, e di essere infine arrivato alla morte di tutti i bambini. Ogni atto del Viaggiatore aveva un significato che andava al di là di se stesso: nella morte del figlio mai nato di Morphy vidi tutte le speranze nel futuro ridotte a brandelli di carne.

«Dovrei riportarla in albergo» soggiunse finalmente Touissant. «Il Dipartimento di New Orleans la metterà sul volo di stasera per New York.»

Ma io lo udii a malapena. Tutto ciò a cui riuscivo a pensare era che il Viaggiatore ci osservava fin dall'inizio, e che il suo gioco si stava ancora svolgendo attorno a noi. Eravamo tutti dei partecipanti, che lo volessimo o no.

E rammentai qualcosa che un truffatore di nome Saul Mann mi aveva detto un giorno a Portland, qualcosa che mi sembrava importante malgrado non riuscissi a spiegarmi il perché.

Non puoi bluffare con qualcuno che non presta attenzione.

Capitolo 48

Touissant mi lasciò al Flaisance. Quando giunsi alla rimessa, vidi che la porta della camera di Rachel era semiaperta. Bussai lievemente ed entrai. I suoi indumenti erano sparsi per il pavimento e le lenzuola erano disordinatamente ammucchiate in un angolo. Tutte le sue carte erano scomparse. La valigia giaceva aperta sul materasso spoglio. Udii del movimento in bagno, e Rachel comparve con l'astuccio dei cosmetici. Era macchiato di cipria e fondotinta, e immaginai che i poliziotti avessero rotto qualche boccetta durante la perquisizione.

Rachel indossava una felpa blu stinta dei Knicks che scendeva a coprirle i jeans scuri. Si era fatta la doccia, e i capelli bagnati le aderivano al volto. Era scalza. Non avevo mai notato, prima di allora, quant'erano piccoli i suoi piedi.

«Mi dispiace» dissi.

«Lo so.» Non mi guardò. Cominciò invece a recuperare i suoi indumenti e a riporli il più ordinatamente possibile nella valigia. Mi chinai per raccogliere un paio di calze che giaceva appallottolato ai miei piedi.

«Lascia stare» soggiunse. «Posso fare da sola.»

Bussarono un'altra volta alla porta e comparve un agente di pattuglia. Fu gentile, ma ci fece chiaramente capire che avremmo dovuto trattenerci in albergo fino all'arrivo della nostra scorta per l'aeroporto.

Tornai in camera mia e feci una doccia. Una donna di servizio sistemò la stanza, e io mi sedetti sulle lenzuola pulite e ascoltai i suoni provenienti dalla strada. Pensai all'entità del mio fallimento, alla quantità di persone che erano morte a causa mia. Mi sentivo come l'Angelo della Morte; se mi fossi fermato su un prato, l'erba si sarebbe seccata.

Dovevo essermi addormentato, poiché quando mi svegliai la luce nella stanza era mutata. Sembrava sceso il crepuscolo, ma ciò non era possibile. In camera aleggiava un odore, un tanfo di vegetazione marcia e acqua invasa da alghe e pesci morti. Quando cercai di trarre un respiro, l'aria mi sembrò calda e umida nella bocca. Percepivo dei movimenti attorno a me, forme cangianti nella penombra agli angoli della stanza. Udii dei sussurri e un suono come lo struscio della seta sul legno, e i passi lievi e lontani di un bambino che correva su un tappeto di foglie. Un fruscio d'alberi, poi un battito d'ali sopra di me, irregolare come se il volatile fosse sconvolto o ferito.

La stanza si fece più buia, e la parete che mi fronteggiava divenne nera. La luce proveniente dalla finestra era colorata di azzurro e di verde e tremolava come se la stessi osservando attraverso una cortina di aria calda.

O d'acqua.

Sbucarono dalla parete scura, sagome nere stagliate contro la luce verde. Tradivano l'odore metallico del sangue, così netto che potevo sentirlo sulla lingua. Aprii la bocca per gridare qualcosa - ancora adesso non so con certezza cosa avrei potuto gridare, o chi mi avrebbe sentito - ma l'aria umida e malsana mi immobilizzò la lingua come una spugna intrisa d'acqua tiepida e lercia. Mi pareva che un peso mi gravasse sul petto impedendomi di alzarmi, e facevo fatica a riempire d'aria i polmoni. Le mie mani si strinsero,

si riaprirono e infine si fermarono, e in quel momento seppi cosa si provava quando la ketamina scorreva nelle vene, immobilizzando il corpo, approntandolo per il coltello dell'anatomista.

Le figure si fermarono al confine della penombra, appena oltre la portata della fioca luce della stanza. Erano indistinte, e i loro profili cangiavano come sagome intraviste attraverso un vetro smerigliato o una proiezione con problemi di messa a fuoco.

E poi giunsero le voci,

birdman

sommesse e insistenti,

birdman

fievoli e poi di nuovo forti,

birdman

voci che non avevo mai udito e altre che mi chiamavano con passione,

bird

con rabbia, con paura, con amore.

papà

Era la più piccola di tutte, e stringeva la mano di un'altra figura accanto a lei. Le altre si aprivano a ventaglio attorno a loro. Ne contai otto in tutto, e dietro di loro altre sagome indistinte, donne, uomini, ragazzine. Mentre la pressione mi aumentava sul petto, costringendomi a lottare per trarre anche il respiro più breve, mi resi conto che la figura che aveva tormentato Tante Marie Aguillard, e che Raymond credeva di aver visto a Honey Island, la ragazza che sembrava chiamarmi dalle acque scure, poteva non essere Lutice Fontenot.

figliolo

Ogni respiro mi sembrava l'ultimo, e non riusciva ad andare al di là della gola prima di essere soffocato da un rantolo.

figliolo

La voce era vecchia e scura come i tasti d'ebano di un vecchio pianoforte che suonava in una stanza lontana.

svegliati, figliolo, il suo mondo si sta disfacendo

Poi il mio ultimo respiro mi echeggiò nelle orecchie, e tutto divenne immobilità e silenzio.

Venni destato da qualcuno che bussava alla porta. Fuori, la luce del giorno aveva superato il suo culmine e stava declinando verso la sera. Quando aprii la porta mi trovai davanti Touissant. Alle sue spalle potevo

vedere Rachel che aspettava. «È ora di andare» disse lui.

«Credevo che ci avrebbe accompagnati la polizia di New Orleans» obiettai.

«Mi sono offerto volontario» replicò lui. Mi seguì in camera mentre io gettavo gli articoli da barba nella borsa degli abiti, la piegavo e agganciavo i fermagli. Era una London Fog, regalo di Susan.

Touissant rivolse un cenno del capo all'agente di New Orleans.

«Sicuro che non sia un problema?» domandò l'agente. Sembrava preoccupato e incerto.

«Ascolti, la polizia di New Orleans ha di meglio da fare che trasformarsi in babysitter» rispose Touissant. «Li porterò io all'aeroporto, lei vada pure a dare la caccia ai cattivi.»

Partimmo in silenzio per Moisant Field. Io ero seduto sul sedile anteriore, Rachel su quello posteriore. Mi aspettavo che Touissant prendesse l'uscita per l'aeroporto, ma lui proseguì sulla 10.

«Ha sbagliato strada» dissi.

«No» rispose Touissant. «No, non ho sbagliato.»

Quando i nodi cominciano a sciogliersi, si sciolgono in fretta. Quel giorno fummo fortunati. Tutti hanno fortuna, una volta o l'altra.

A una confluenza dell'Upper Grand River, a sud-est della 10 lungo la strada per Lafayette, una ruspa per la rimozione del limo e dei depositi dal fondale del fiume era rimasta incastrata in un rotolo di filo spinato che era stato scaricato nel fiume e stava arrugginendo sott'acqua. Alla fine gli operai erano riusciti a liberarla e avevano cercato di recuperare il tutto, ma avevano scoperto che il filo spinato imprigionava qualcos'altro: un vecchio letto di ferro; le catene di uno schiavo, vecchie più di un secolo e mezzo; e a trattenere l'intera massa sul fondo, un barile di petrolio con il simbolo di un fiordaliso.

Agli operai che si erano messi al lavoro per liberare il barile era sembrato quasi divertente. La notizia della scoperta del cadavere di una ragazza in un barile con il simbolo di un fiordaliso era stata riportata da tutti i telegiornali, e il giorno stesso aveva guadagnato novanta righe sotto la piega sulla prima pagina del «Times-Picayune».

Forse gli operai si erano presi in giro in modo macabro mentre sollevavano il barile dall'acqua per arrivare al filo spinato. Forse si erano fatti un po' più silenziosi, con l'eccezione di qualche risatina nervosa, mentre uno di loro cercava di aprire il coperchio. Il barile era arrugginito in diversi

punti, e il coperchio non era stato saldato. Quando si era staccato, ne era fuoriuscita una cascata d'acqua lercia, pesci morti e alghe.

Erano emerse anche le gambe della ragazza, parzialmente decomposte ma circondate da una strana membrana cerea, ma il suo corpo era rimasto incastrato, mezzo dentro mezzo fuori dal barile. Le creature del fiume si erano nutrite di lei, ma quando uno degli uomini aveva puntato il raggio della sua torcia sul fondo del barile aveva visto i laceri resti della pelle sulla fronte e i denti che sembravano sorridergli nel buio.

Quando arrivammo sulla scena c'erano soltanto due auto. Il corpo era stato riportato in superficie da meno di tre ore. Due agenti in uniforme si erano trattenuti con la squadra di operai. Attorno al barile c'erano tre uomini in borghese, uno dei quali indossava abiti leggermente più costosi degli altri e aveva capelli argentei corti e ben regolati. L'avevo già visto in seguito all'omicidio di Morphy: era lo sceriffo James Dupree del distretto di St Martin, il superiore di Touissant.

Quando scendemmo dall'auto ci fece cenno di avvicinarci. Rachel rimase leggermente indietro, ma avanzò comunque verso il corpo nel barile. Era la scena del delitto più silenziosa che avessi mai visto. Perfino più tardi, con l'arrivo del medico legale, l'atmosfera rimase misurata.

Dupree si sfilò un paio di guanti di gomma, sincerandosi di non toccarne la superficie esterna con le dita. Notai che le sue unghie erano molto corte e pulite, anche se non tradivano segni di manicure.

«Vuole dare un'occhiata più da vicino?» domandò.

«No» risposi. «Ho già visto abbastanza.»

Dal limo e dal fango portato in superficie dalla squadra proveniva un pungente odore di marcio, perfino più intenso di quello del corpo della ragazza. Alcuni uccelli si libravano sopra i detriti, cercando di individuare i pesci morti o morenti. Uno degli uomini s'infilò la sigaretta in bocca, raccolse un sasso e lo lanciò contro un enorme ratto grigio che zampettava sul mucchio di terra. Il sasso colpì il fango con un tonfo umidiccio, come un pezzo di carne fatto cadere sul banco di un macellaio. Il ratto fuggì, ma attorno a lui si agitarono altre sagome grigie. L'intera zona era invasa dai roditori, disturbati nelle loro tane dagli scavi. Cozzavano uno contro l'altro e cercavano di mordersi a vicenda, lasciando scie serpeggianti nel fango con le code. Il resto degli operai si unì al tiro al bersaglio, lanciando i sassi raso terra. Molti di loro avevano mire migliori del collega.

Dupree si accese una sigaretta con un Ronson d'oro. Fumava Gitanes,

unico fra tutti i poliziotti che avessi mai conosciuto. Il fumo era forte e acre, e la brezza me lo soffiava direttamente in faccia. Dupree mi chiese scusa e si voltò sino a fare parzialmente schermo col suo corpo. Fu un gesto singolarmente sensibile, e mi portò a chiedermi, ancora una volta, come mai non fossi all'aeroporto.

«Ho sentito che lei ha preso quell'assassina di bambini a New York, la Modine» disse alla fine Dupree. «Dopo trent'anni, non è un'impresa facile.»

«Ha commesso un errore» risposi. «Alla fine lo fanno tutti. Si tratta soltanto di trovarsi nel posto giusto al momento giusto e sfruttare la situazione.»

Dupree inclinò il capo di lato, come se non fosse del tutto d'accordo con ciò che avevo detto ma fosse disposto a rifletterci nell'eventualità che gli fosse sfuggito qualcosa. Aspirò un'altra lunga boccata dalla sigaretta. Era una marca ricercata, ma lui la fumava come avevo visto fare agli scaricatori di porto di New York, reggendola fra il pollice e le prime due dita e facendo scudo con il palmo della mano. Era il modo di reggere la sigaretta che s'imparava da ragazzi, quando il fumo era ancora un piacere proibito e quando essere sorpresi con una sigaretta era sufficiente a procurarti uno scappellotto dal tuo vecchio.

«Prima o poi un colpo di fortuna capita a tutti, suppongo» disse Dupree. Mi guardò con attenzione. «Mi chiedo se oggi non sia capitato a noi.»

Attesi che proseguisse. Sembrava esserci qualcosa di fortuito nel ritrovamento del corpo della ragazza, o forse stavo soltanto rievocando un sogno in cui certe figure uscivano dalla parete della mia camera da letto e mi dicevano che un filo dell'arazzo intrecciato dal Viaggiatore si era improvvisamente allentato.

«Quando Morphy e sua moglie sono stati uccisi, il mio primo istinto è stato portarla fuori e massacrarla di botte» riprese Dupree. «Era un brav'uomo e un buon detective, malgrado tutto. Ed era anche un amico.

«Ma si fidava di lei, e a quanto pare si fida anche Touissant. Crede che lei possa essere l'anello di collegamento in questa storia. Se questo è vero, metterla su un aereo per New York non ci aiuterà di certo. Il suo amico Woolrich dell'FBI sembra pensarla allo stesso modo, ma c'erano voci più forti della sua che sbraitavano di rimandarla a casa.»

Aspirò un'altra boccata dalla sigaretta. «Mi sa che lei è come un pezzo di gomma da masticare appiccicato fra i capelli» soggiunse. «Più cercano di tirarla via più lei si attacca, e forse questo può esserci utile. Tenendola qui

sto rischiando una tempesta di merda, ma Morphy mi aveva riferito le sue impressioni sull'assassino, sul fatto che ci stesse osservando e manipolando. Vuole dirmi che cosa pensa di questa faccenda, o preferisce passare la notte al Moisant dormendo su una sedia?»

Guardai i piedi scalzi e le gambe nude della ragazza nel barile, la strana escrescenza giallastra simile a una crisalide, il corpo immerso nell'acqua e nella sporcizia su un tratto di fiume della Louisiana occidentale infestato dai ratti. Il medico legale e i suoi uomini erano arrivati con una sacca per il corpo e una barella. Stesero a terra un foglio di plastica e vi spostarono sopra il barile mentre uno di loro reggeva le gambe della ragazza con una mano guantata. Poi cominciarono a liberarla con gesti lenti e delicati, il medico legale infilando le mani nel barile.

«Tutto ciò che abbiamo fatto finora è stato osservato e previsto dall'assassino» cominciai. «Gli Aguillard hanno scoperto qualcosa e sono morti. Remarr ha visto qualcosa ed è stato ucciso. Morphy ha cercato di aiutarmi ed è morto anche lui. Sta eliminando le nostre scelte, costringendoci a seguire un percorso che lui ha già prestabilito. Ora qualcuno sta fornendo alla stampa i dettagli delle indagini. È possibile che questa stessa persona stia informando anche l'assassino, forse intenzionalmente, forse no.»

Dupree e Touissant si scambiarono un'occhiata. «È una possibilità che abbiamo preso in considerazione anche noi» disse Dupree. «Intorno a questa maledetta storia gira troppa gente perché le informazioni restino riservate a lungo.»

«E come se non bastasse» ripresi, «i federali stanno nascondendo qualcosa. Crede che Woolrich vi abbia detto tutto quello che sa?»

Dupree scoppiò quasi a ridere. «Di questo Byron so quanto so del poeta, e cioè un beato cazzo di niente.»

Dall'interno del barile provenne un raschio, il suono di ossa che sfregavano contro il metallo. Mani guantate reggevano il corpo nudo e scolorito della ragazza, liberandolo dai confini del barile.

«Per quanto riusciremo a mantenere il segreto?» chiesi a Dupree.

«Non per molto. I federali dovranno esserne informati, la stampa lo verrà a sapere...» Allargò le mani in un gesto impotente. «Se mi sta suggerendo di non dirlo ai federali...» Ma dal suo volto compresi che si stava già muovendo in quella direzione, che la ragione per cui il medico legale stava esaminando il corpo a così breve distanza dalla sua scoperta, la ragione per cui c'erano così pochi agenti sulla scena, era limitare il più possibile il numero di persone a conoscenza dei dettagli.

Decisi di incalzarlo. «Le sto suggerendo di non dirlo a *nessuno.* Se lo farà, l'assassino lo verrà a sapere e ci taglierà di nuovo fuori. Se si trova costretto a dire qualcosa, sfumi. Non accenni al barile, ne nasconda l'ubicazione, sostenga che non crede che la scoperta sia collegata a qualsiasi altra indagine. Non dica nulla finché non avremo identificato la ragazza.»

«Se mai ci riusciremo» disse Touissant in tono cupo.

«Ehi, ti spiace andare a frignare altrove?» scattò Dupree.

«Scusami» fece Touissant.

«Ha ragione lui» intervenni. «Potremmo non essere in grado di identificarla. È un rischio che dobbiamo correre.»

«Quando avremo esaurito il nostro schedario, dovremo rivolgerci ai federali» obiettò Dupree.

«Bruceremo quel ponte quando ci arriveremo» ribattei. «Ce la possiamo fare?»

Dupree stropicciò i piedi e terminò la sigaretta. Si chinò nell'abitacolo della sua auto attraverso il finestrino aperto e spense il mozzicone nel posacenere.

«Ventiquattro ore al massimo» disse. «Dopodiché verremmo accusati di incompetenza o di aver deliberatamente ostacolato le indagini. Non so nemmeno quanta strada potremmo fare in così poco tempo, ma...» Spostò lo sguardo su Touissant, poi lo riportò su di me. «... potrebbe non esserci bisogno.»

«Me lo vuole dire» chiesi, «o devo indovinare?»

Fu Touissant a rispondere.

«I federali credono di aver trovato Byron. Entreranno in azione domattina.»

«Nel qual caso, questa è una semplice azione d'appoggio» proseguì Dupree. «Il jolly nel nostro mazzo.»

Ma io non stavo più ascoltando. Stavano calando su Byron, ma io non sarei stato con loro. Se avessi cercato di partecipare, una considerevole porzione delle forze dell'ordine della Louisiana sarebbe intervenuta per caricarmi sul primo volo per New York o rinchiudermi in cella.

Gli operai erano verosimilmente l'anello più debole della catena. Li prendemmo in disparte, offrimmo loro del caffè e quindi io e Dupree fummo sinceri fino al punto in cui sentivamo di poterlo essere. Dicemmo loro che se non avessero tenuto la bocca chiusa su quello che avevano visto per almeno un giorno, l'uomo che aveva ucciso quella ragazza sarebbe

probabilmente riuscito a sfuggirci e avrebbe ucciso ancora. Era la parziale verità; esclusi dalla caccia a Byron, stavamo portando avanti le indagini come meglio potevamo.

La squadra era composta da lavoratori del luogo, per la maggior parte sposati e con figli. Accettarono di non dire nulla finché non ci fossimo rimessi in contatto e avessimo dato loro il permesso. Erano sinceri, ma io sapevo che alcuni di loro avrebbero parlato con le mogli o con le compagne non appena fossero arrivati a casa, e che le voci avrebbero cominciato a circolare. Chi sostiene che dice tutto a sua moglie è un bugiardo o un idiota, era solito ripetere il mio primo sergente. Sfortunatamente, lui era divorziato.

Dupree si trovava in ufficio quand'era arrivata la chiamata, e aveva scelto coppie di agenti e detective di cui si fidava implicitamente. Con l'aggiunta di Touissant, di Rachel e me, degli uomini del medico legale e della squadra di operai, una ventina di persone in tutto era al corrente del ritrovamento di quel corpo. Ce n'erano diciannove di troppo perché il segreto resistesse a lungo, ma non ci si poteva fare nulla.

Dopo l'esame e le fotografie iniziali, il medico legale decise di portare il corpo in una clinica privata alle porte di Lafayette in cui a volte esercitava, e di mettersi subito al lavoro. Dupree preparò un comunicato nel quale riportava la scoperta del cadavere di una donna di età non specificata, causa del decesso ignota, a circa otto chilometri dal vero luogo in cui era stato ritrovato. Segnò la data e l'ora, poi lasciò il foglio sotto un fascio di incartamenti sulla sua scrivania.

Quando giungemmo in sala autopsia, i resti erano già stati radiografati e misurati. La lettiga che aveva trasportato il corpo era stata sospinta in un angolo, lontano dal tavolo montato sul serbatoio cilindrico che forniva l'acqua e raccoglieva i fluidi che colavano dai fori. Da una struttura metallica pendeva una bilancia per pesare gli organi, e appena accanto campeggiava il tavolo per la loro dissezione.

Soltanto tre persone, a parte il medico legale e il suo aiuto, assistettero all'autopsia. Dupree e Touissant erano le prime due, io la terza. L'odore era intenso, soltanto in parte coperto dal disinfettante. Dal cranio della ragazza pendevano ciocche di capelli scuri, e la pelle rimasta era lacera e rattrappita. I resti erano quasi completamente coperti dalla sostanza giallastra.

Fu Dupree a formulare la domanda. «Dottore, cos'è quella roba sul corpo?»

Il medico legale era il dottor Emile Huckstetter, un cinquantenne alto e

robusto dalla carnagione rubiconda.

«Si chiama adipocera» rispose. «È rara... ne ho visti due o tre casi al massimo, ma la combinazione di limo e acqua di quel canale sembra averne causato lo sviluppo.»

Socchiuse le palpebre chinandosi sul corpo. «I grassi corporei si sono decomposti nell'acqua e poi, indurendosi, hanno creato questa sostanza, l'adipocera. Era in acqua da un bel pezzo. Questa roba impiega almeno sei mesi a formarsi sul busto, meno sul volto. Sto tirando a indovinare, ma credo che fosse lì da meno di sette mesi, di sicuro non di più.»

Huckstetter ripeté i dettagli dell'autopsia in un piccolo microfono applicato al suo camice verde. La ragazza, disse, aveva diciassette o diciotto anni. Non era stata legata. C'era il segno di uno squarcio sul collo, che sembrava indicare un taglio profondo in corrispondenza dell'arteria carotidea come causa del decesso. Sul teschio si distinguevano i segni dell'asportazione del volto, e incisioni simili nelle orbite.

Mentre l'autopsia volgeva al termine, Dupree venne chiamato fuori e rientrò qualche minuto dopo con Rachel, che si era registrata in un motel di Lafayette, aveva lasciato in deposito i nostri bagagli ed era tornata alla clinica. Alla vista del corpo indietreggiò, poi mi si affiancò e senza dire nulla mi prese la mano.

Quando ebbe terminato il suo esame, il medico legale si sfilò i guanti e cominciò a lavarsi. Dupree sfilò le radiografie dalla busta e le sollevò alla luce una dopo l'altra. «E questa cos'è?» chiese dopo qualche istante.

Huckstetter gli tolse di mano la radiografia e la esaminò. «Frattura composta della tibia destra» rispose indicando il punto con il dito. «Avrà probabilmente un paio d'anni. È nel referto, o lo sarà non appena riuscirò a compilarlo.»

Sentii un cedimento e una fitta allo stomaco. Tesi un braccio per sorreggermi e sfiorai la bilancia facendola tintinnare. Subito dopo, la mia mano era sul tavolo dell'autopsia e stava toccando i resti della ragazza. La ritrassi di scatto.

«Parker?» chiese Dupree. Mi afferrò per un braccio per sostenermi. Potevo ancora sentire la ragazza sulle mie dita.

«Mio Dio» dissi. «Credo di sapere chi è.»

Alla luce del primo mattino, nei pressi della punta settentrionale di Bayou Courtableau, a sud di Krotz Springs e a una trentina di chilometri da Lafayette, una squadra di agenti federali, spalleggiata da alcuni uomini

dello sceriffo della contea di St Landry, circondò una casa lunga e stretta il cui lato posteriore dava sul bayou e quello anteriore era riparato da un rigoglio di alberi e cespugli. Alcuni degli agenti indossavano giacconi impermeabili scuri con la scritta FBI tracciata a grosse lettere gialle sulla schiena, altri elmetti e giubbotti antiproiettili. Avanzavano lentamente e in silenzio, le armi pronte a sparare. Quando si parlavano, lo facevano rapidamente e scambiandosi il minor numero possibile di parole. Le comunicazioni radio erano ridotte al minimo. Sapevano quello che facevano. Attorno a loro, gli uomini dello sceriffo armati di pistole e fucili ascoltavano il rumore dei loro stessi respiri e le pulsazioni dei loro cuori mentre si preparavano all'assalto dell'abitazione di Edward Byron, l'uomo che credevano direttamente responsabile delle morti del loro collega, John Charles Morphy, della sua giovane moglie e di almeno altre cinque persone.

La casa era in sfacelo, le assicelle del tetto danneggiate e incrinate, le travi quasi marcite. Due delle finestre sul lato anteriore erano sfondate ed erano coperte da fogli di cartone fissati con del nastro isolante. Le assi del portico erano deformate e in certi casi addirittura assenti. A un gancio di metallo sul lato destro della casa era appesa la carcassa di un maiale selvatico scuoiato da poco. Il sangue sgocciolava dal muso e si raccoglieva a terra.

A un segnale di Woolrich, poco dopo le 6 del mattino, alcuni agenti protetti da giubbotti di Kevlar si avvicinarono alla casa sul davanti e sul retro. Controllarono le finestre su entrambi i lati della porta d'ingresso e accanto a quella di servizio. Quindi abbatterono simultaneamente le porte, facendo irruzione nel corridoio centrale con il massimo rumore possibile e penetrando l'oscurità con i fasci delle loro torce.

Le due squadre si erano quasi ricongiunte quando dal retro della casa provenne il boato di un fucile e uno schizzo di sangue eruppe nella penombra. Un agente di nome Thomas Seltz cadde in avanti colpito da una pallottola nell'area scoperta dell'ascella, il punto vulnerabile del giubbotto, e morì stringendo il dito in un ultimo riflesso sul grilletto della sua pistola mitragliatrice. Una raffica di colpi crivellò la parete, il soffitto e il pavimento della casa, sollevando una nuvola di polvere e schegge di legno e ferendo altri due agenti, uno alla gamba e un altro alla bocca.

Gli spari coprirono lo scatto di un altro bossolo che veniva inserito nel fucile da caccia. Il secondo sparo sventrò lo stipite di una porta interna, e gli agenti si gettarono a terra e cominciarono a rispondere al fuoco attraverso la porta posteriore ormai aperta. Un terzo sparo abbatté un agente

che correva lungo il lato della casa. Un ammasso di legname e vecchi mobili destinati ad alimentare il fuoco giaceva sparpagliato sul terreno, disperso dal tiratore nel precipitarsi fuori dal suo nascondiglio sotto la catasta. Spari di arme leggere diretti nel bayou raggiunsero gli agenti che si erano inginocchiati a soccorrere i loro feriti o si erano uniti all'inseguimento.

Una figura con un paio di logori jeans e una camicia a scacchi bianca e rossa si era dileguata nel bayou. Gli agenti procedettero con cautela, a volte affondando fino alle ginocchia nell'acqua fangosa, costretti a deviare dai tronchi marci prima di raggiungere la terraferma. Usando gli alberi come protezione, si muovevano lentamente, tenendo le pistole all'altezza delle spalle e prendendo la mira.

Davanti a loro si udì il boato di uno sparo. Gli uccelli si levarono dagli alberi e una pioggia di schegge si staccò ad altezza d'uomo dal tronco di un enorme cipresso. Un agente gridò di dolore e barcollò allo scoperto con la guancia impalata dai frammenti di legno. Un secondo sparo gli frantumò il femore della gamba sinistra. L'agente crollò sulla terra coperta di foglie inarcando la schiena per la sofferenza.

Il fuoco delle armi automatiche percorse gli alberi, spezzando rami e polverizzando il fogliame. Dopo quattro o cinque secondi di raffiche ininterrotte, venne ordinato di cessare il fuoco e sulla palude tornò a calare il silenzio. Gli agenti e i poliziotti avanzarono correndo di albero in albero. Si levò un grido quando venne trovato del sangue accanto a un salice i cui rami spezzati rilucevano bianchi come ossa.

Dalla retroguardia giunsero i latrati dei cani del perlustratore che era stato trattenuto a cinque chilometri di distanza e che ora era stato chiamato all'azione. Ai cani vennero fatti fiutare gli indumenti di Byron e l'area attorno alla catasta di legna. Quando raggiunse il grosso della squadra, il loro addestratore, un uomo magro e barbuto con jeans infilati negli stivali infangati, lasciò che fiutassero il sangue accanto al salice. Poi, guidato dai cani che strattonavano i guinzagli, il gruppo riprese ad avanzare con cautela.

Ma da Edward Byron non giunsero altri spari, poiché gli esponenti della legge non erano gli unici a dargli la caccia nella palude.

Mentre l'inseguimento di Byron continuava, Touissant, due giovani agenti e io eravamo nell'ufficio dello sceriffo di St Martinville, impegnati nella nostra ricerca fra i dentisti di Miami, usando quando necessario i

numeri di emergenza comunicati dalle segreterie telefoniche.

Rachel fornì l'unica interruzione, arrivando con del caffè e delle paste danesi ancora calde. Si fermò alle mie spalle e mi posò dolcemente una mano sull'incavo della nuca. Io sollevai il braccio all'indietro, le strinsi la dita, me le portai alle labbra e le baciai con delicatezza.

«Non mi aspettavo che restassi» dissi. Non potevo vedere il suo volto.

«È quasi finita, non è vero?» domandò lei in tono sommesso.

«Credo di sì. Me lo sento.»

«E allora voglio arrivare fino in fondo. Voglio esserci, quando finisce.»

Si trattenne ancora un po', finché la sua stanchezza divenne quasi contagiosa. A quel punto andò a dormire al motel.

Ci vollero trentotto telefonate prima che l'assistente odontoiatrica dello studio di Erwin Holdman in Brickell Avenue trovasse il nome di Lisa Stott nell'archivio dei pazienti, pur rifiutandosi di dirci se Lisa si fosse fatta vedere negli ultimi sei mesi. Holdman stava giocando a golf e non gradiva essere disturbato, ci informò. Touissant le rispose che non gliene fregava un cavolo di niente di cosa Holdman gradiva o non gradiva, e lei gli diede un numero di cellulare.

Aveva ragione. Holdman non gradiva essere disturbato mentre giocava a golf, specialmente quand'era sul punto di fare un *birdie* alla quindicesima buca. Dopo qualche strepito, Touissant richiese la cartella di Lisa Stott. Il dentista voleva chiedere il permesso della madre e del patrigno. Touissant gli passò Dupree, e lo sceriffo gli disse che al momento ciò non era possibile, che volevano consultare la cartella soltanto per escludere la ragazza dalle loro inchieste e che sarebbe stato poco saggio disturbare inutilmente i genitori. Quando Holdman continuò a rifiutarsi di collaborare, Dupree minacciò di fargli sequestrare l'intero archivio clienti ed esaminare al microscopio le denunce dei redditi.

Holdman scelse di collaborare. I dati erano archiviati sul computer, spiegò, insieme alle copie delle radiografie e alle cartelle cliniche. Li avrebbe inviati non appena avesse fatto ritorno al suo studio. La sua assistente era nuova, spiegò, e non sarebbe stata in grado di trasmetterli per via elettronica senza la sua *password.* Avrebbe soltanto finito la partita...

Vi fu qualche altro strepito, e Holdamn decise che per quel giorno avrebbe sospeso le sue attività golfistiche. Avrebbe impiegato un'ora, traffico permettendo, per rientrare allo studio. Ci mettemmo comodi e aspettammo.

Byron era penetrato per circa un chilometro e mezzo nella palude. I poliziotti si stavano avvicinando e il suo braccio sanguinava copiosamente. Il proiettile aveva devastato il gomito sinistro, e una tenace corrente di dolore gli percorreva il corpo. Si fermò in una piccola radura e ricaricò il fucile da caccia piantando il calcio a terra e abbassando maldestramente la mano sana. I latrati si erano fatti più vicini. Avrebbe abbattuto i cani non appena si fossero fatti vedere. Poi avrebbe seminato gli agenti nella palude.

Probabilmente fu soltanto quando si rialzò che percepì un movimento davanti a sé. La muta, si disse, non poteva averlo già aggirato. Verso ovest l'acqua era più profonda. Privi di imbarcazioni, gli inseguitori non sarebbero stati in grado di raggiungere la palude dalla strada. E anche se ci fossero riusciti, lui li avrebbe uditi. I suoi sensi si erano ormai sintonizzati sui suoni della palude. Soltanto le allucinazioni rischiavano di rovinarlo, ma queste andavano e venivano.

Byron si incastrò a fatica il fucile sotto il braccio destro e riprese la marcia, guardandosi costantemente intorno. Avanzò lentamente verso gli alberi, ma il movimento sembrava essere cessato. Forse a quel punto scosse la testa per schiarirsi la vista, temendo l'assalto delle visioni, ma queste non giunsero. Giunse invece la morte, quando il bosco si animò intorno a Edward Byron e alcune sagome scure lo circondarono. Riuscì a sparare un colpo prima che il fucile gli venisse strappato di mano e una fitta di dolore gli lacerasse il petto mentre una lama lo squarciava da una spalla all'altra.

Le figure gli si strinsero attorno - uomini dai volti duri, uno armato di MI6, gli altri di coltelli e asce, guidati da un gigante dalla pelle marrone rossiccia e dai capelli scuri striati di grigio. Byron cadde in ginocchio sotto una pioggia di colpi sulla schiena, sulle braccia e sulle spalle. Intontito dal dolore e dalla stanchezza, alzò gli occhi in tempo per vedere l'ascia del gigante fendere l'aria sopra di lui.

Poi tutto si fece buio.

Stavamo usando l'ufficio di Dupree, in cui un nuovo computer era pronto a ricevere i documenti che Holdman ci stava inviando. La mia sedia di vinile rosso era stata rattoppata così spesso col nastro isolante che era come essere seduto su una lastra di ghiaccio crepato. Scricchiolava ogni volta che cambiavo posizione, tenendo i piedi appoggiati sul davanzale della finestra. Sull'altro lato della stanza c'era il divano sul quale poco prima mi ero concesso tre ore di sonno inquieto.

Touissant era uscito venti minuti prima a prendere del caffè e non era

ancora tornato. Stavo cominciando a innervosirmi quando udii delle voci eccitate provenire dal locale accanto. Varcai la porta aperta dell'ufficio di Dupree e mi trovai nello stanzone della squadra, con le sue file di scrivanie di metallo grigio, le sedie girevoli, gli attaccapanni, le bacheche, le tazze di caffè, i *bagel* e *donut* smangiucchiati.

Apparve Touissant, immerso in una concitata conversazione con un detective di colore vestito con un completo blu petrolio e una camicia dal colletto slacciato. Dietro di lui, Dupree stava parlando con un agente in uniforme. Touissant mi vide, diede una pacca sulla spalla al detective di colore e mi raggiunse.

«Byron è morto» disse. «È stata dura. I federali hanno perso due uomini più un altro paio di feriti. Byron era riuscito a fuggire verso la palude. Quando l'hanno trovato, qualcuno l'aveva preso a coltellate e gli aveva sfondato il cranio con un'ascia. Hanno trovato l'ascia e un sacco di orme di stivali.» Si toccò il mento con un dito. «Credono che Lionel Fontenot abbia deciso di mettere fine alla faccenda a modo suo.»

Dupree ci fece entrare nel suo ufficio, ma non chiuse la porta. Mi si avvicinò e mi posò gentilmente una mano sul braccio.

«È lui. C'è ancora confusione, ma hanno trovato dei contenitori uguali a quello in cui le aveva...» Esitò, quindi riformulò la frase. «... a quello che aveva ricevuto lei. Hanno recuperato un computer portatile, i resti di una specie di collegamento audio fatto in casa e alcuni bisturi con resti di tessuti organici in un capanno sul retro della proprietà. Ho parlato brevemente con Woolrich. Ha accennato a dei vecchi testi di medicina. Ha detto di dirle che avevate ragione. Stanno ancora cercando i volti delle vittime, ma per quelli probabilmente ci vorrà del tempo. Più tardi cominceranno a scavare attorno alla casa.»

Non ero sicuro di quanto provavo. C'era sollievo, la sensazione di un peso che veniva sollevato e allontanato, di una fine. Ma c'era anche qualcos'altro: la delusione per non essere stato presente alla conclusione. Malgrado tutto ciò che avevo fatto, tutte le persone che erano morte, sia per mano mia che per mano degli altri, il Viaggiatore mi era sfuggito sino alla fine.

Dupree uscì e io mi lasciai cadere sulla sedia mentre la luce del sole penetrava attraverso le veneziane alla finestra. Touissant si sedette sul bordo della scrivania di Dupree e mi osservò. Pensai a Susan e a Jennifer, alle giornate trascorse insieme al parco. E rammentai la voce di Tante Marie Aguillard, e mi augurai che avesse trovato la pace.

Il computer di Dupree emise un sommesso, regolare segnale acustico a

due note. Touissant si alzò e aggirò la scrivania sino a fronteggiare lo schermo. Premette qualche tasto e lesse ciò che compariva sullo schermo.

«Sta arrivando il materiale di Holdman» disse.

Lo raggiunsi e osservai comparire la cartella dentistica di Lisa Stott, una dettagliata descrizione verbale seguita da una sorta di mappa bidimensionale della bocca su cui erano segnate le otturazioni e le estrazioni e infine da una radiografia.

Touissant fece comparire sullo schermo la radiografia del medico legale e accostò le due immagini.

«Sembrano identiche» osservò.

Annuii. Non volevo pensare a ciò che questo implicava.

Touissant chiamò Hockstetter, gli descrisse quello che avevamo ricevuto e gli chiese di venire. Trenta minuti più tardi, il dottor Emile Hockstetter stava consultando la cartella di Holdman, confrontandola con i suoi appunti e con le radiografie che aveva praticato sul corpo della ragazza. Alla fine si sollevò gli occhiali sulla fronte e si strinse gli angoli degli occhi fra le dita.

«È lei» dichiarò.

Touissant trasse un lungo, tremante respiro e scosse la testa addolorato. Era l'ultimo scherzo del Viaggiatore, a quanto sembrava, la vecchia beffa. La morta era Lisa Stott o, come era conosciuta un tempo, Lisa Woolrich, una ragazza che era diventata una vittima emozionale dello sgradevole divorzio dei suoi genitori, che era stata abbandonata da una madre ansiosa di cominciare una nuova vita senza la complicazione di una figlia adolescente rabbiosa e ferita, e a cui il padre non era stato in grado di dare la stabilità e il sostegno di cui aveva bisogno.

Era la figlia di Woolrich.

Capitolo 49

La voce al telefono era gravida di stanchezza e tensione. Parlavo seduto al volante dell'auto a noleggio, che un agente di St Martin aveva recuperato dal Flaisance.

«Woolrich, sono Bird.»

«Ehi.» Non c'era alcuna vivacità nel saluto. «Cos'hai saputo?»

«Che Byron è morto, e anche qualcuno dei tuoi. Mi dispiace.»

«Già, è stato un bel pasticcio. Ti hanno chiamato a New York?»

«No.» Riflettei se dirgli o meno la verità e decisi di no. «Ho perso il vo-

lo. Sto andando a Lafayette.»

«*Lafayette*? Cosa cazzo ci fai a Lafayette?»

«Niente di speciale.» Con Touissant e Dupree avevamo deciso che sarebbe toccato a me parlare con Woolrich, dirgli che avevamo trovato sua figlia. «Ci possiamo vedere?»

«Bird, cazzo, non sto più in piedi» replicò Woolrich. Quindi, rassegnato: «E va bene, ti raggiungo. Parleremo di quello che è successo oggi. Dammi un'ora. Ci vediamo al Jazzy Cajun, vicino all'autostrada. Chiunque ti potrà dire come arrivarci». Lo udii tossire.

«La tua fanciulla è tornata a casa?»

«No, è ancora qui.»

«Ottimo» disse. «È un bene avere accanto qualcuno in momenti come questo.» Poi riagganciò.

Il Jazzy Cajun era un piccolo bar nella dépendance di un motel, con tavoli da biliardo e un juke-box di musica country. Dietro il banco una donna stava rifornendo l'armadietto delle birre mentre Willie Nelson cantava dagli altoparlanti.

Woolrich arrivò poco dopo che ebbi cominciato a sorseggiare il secondo caffè. Reggeva una giacca giallo canarino, e le ascelle della sua camicia erano chiazzate di sudore. La camicia stessa era sporca di terra sulla schiena e sulle braccia e strappata su un gomito. I pantaloni marroncini erano appesantiti dal fango sui risvolti e coprivano un paio di stivaletti incrostati. Ordinò un bourbon e un caffè e si sedette accanto a me subito dopo la porta. Per qualche istante non dicemmo nulla, poi lui scolò metà del bourbon e cominciò a sorseggiare il caffè.

«Ascolta, Bird» cominciò. «Mi dispiace per quello che è successo fra noi nell'ultima settimana o giù di lì. Stavamo entrambi cercando di mettere fine a questa storia a modo nostro. Ora che è fatta, be'...» Si strinse nelle spalle e inclinò il bicchiere verso di me prima di scolarlo e ordinarne un altro con un cenno della mano. C'erano cerchi scuri sotto i suoi occhi, e sulla base del collo stava spuntando un doloroso foruncolo. Le sue labbra erano secche e screpolate, e quando il bourbon gli bagnò la parte interna della bocca il suo volto si contrasse in una smorfia. Notò la mia occhiata. «Febbri sulle labbra» spiegò. «Sono uno strazio.» Bevve un altro sorso di caffè. «Immagino che tu voglia sapere cos'è successo.»

Volevo rimandare il momento, ma non in quel modo.

«Ora che cosa farai?» chiesi.

«Dormirò» rispose. «Poi magari mi prendo una vacanza, vado giù in Messico e vedo se riesco a salvare Lisa da quei fanatici.»

Sentii una fitta al cuore e mi alzai di scatto. Avevo voglia di bere più di qualsiasi altra cosa avessi mai desiderato in vita mia. Woolrich non parve notare che avevo perso l'autocontrollo, e nemmeno rendersi conto che mi stavo allontanando verso i bagni. La mia fronte era madida di sudore e la mia pelle sembrava ipersensibile, come se mi stesse venendo la febbre.

«Ha chiesto di te, Birdman» lo sentii dire, e mi arrestai di botto.

«Cos'hai detto?» Non mi voltai.

«Chiede di te» ripeté lui.

A quel punto mi girai. «Quand'è stata l'ultima volta che l'hai sentita?»

Agitò il bicchiere. «Un paio di mesi fa, suppongo. Due o tre.»

«Sicuro?»

Si fermò e mi guardò. Ero appeso a un filo sopra un luogo oscuro e guardavo qualcosa di piccolo e lucente separarsi dal resto e scomparire nel buio, dove non sarebbe mai più stato ritrovato. Il locale che mi circondava svanì e restammo soltanto Woolrich e io, soli, senza che nulla fosse in grado di distrarre l'uno dalle parole dell'altro. Sotto i miei piedi non c'era il terreno, sopra di me non c'era l'aria. Udii un ululato nella testa mentre le immagini e i ricordi mi scorrevano nella mente.

Woolrich ritto su un portico col dito sulla guancia di Florence Aguillard, una ragazza dolce e fiduciosa dal volto segnato di cicatrici. Nei suoi momenti finali, credo che lei avesse capito cosa aveva fatto quell'uomo, cosa l'aveva portata a fare.

«*La chiamo la mia cravatta metafisica, la mia cravatta alla George Herbert.*»

Un distico di Raleigh, dal «Pellegrinaggio dell'Uomo Appassionato», la poesia che Woolrich amava tanto citare:

«*Dovrà essere il sangue il conforto del mio corpo/Nessun altro balsamo mi verrà concesso.*»

La seconda telefonata che avevo ricevuto al Flaisance, quella in cui il Viaggiatore non aveva autorizzato domande, quella a cui Woolrich aveva assistito.

«*Non hanno alcuna visione. Non hanno alcuna concezione globale di ciò che stanno facendo. Non c'è alcuno scopo.*»

Woolrich e i suoi uomini che sequestravano gli appunti di Rachel.

«*Sono combattuto fra tenerti al corrente di quello che sta succedendo e non dirti niente.*»

I poliziotti che gettavano nel cestino della spazzatura un sacchetto di *donut* che lui aveva toccato.

«*Te la stai scopando, Bird?*»

Non puoi bluffare con qualcuno che non presta attenzione.

E una figura in un bar di New York intenta a maneggiare un volume Penguin di poesia metafisica citando Donne.

Carcasse tormentate danno scadenti anatomie.

Una sensibilità metafisica: era ciò che possedeva il Viaggiatore, quello che Rachel aveva cercato di definire soltanto pochi giorni prima, ciò che univa fra loro i poeti le cui opere riempivano gli scaffali dell'appartamento di Woolrich nell'East Village la notte in cui mi aveva ospitato a casa sua, la notte dopo aver ucciso mia moglie e mia figlia.

«Bird, tutto bene?» Le sue pupille erano minuscole, come piccoli buchi neri che risucchiavano la luce dal locale.

Distolsi lo sguardo. «Sì, solo un momento di debolezza. Torno subito.»

«Dove vai, Birdman?» C'era dubbio nel suo tono di voce, e qualcos'altro, una nota di avvertimento, di violenza, e io mi chiesi se l'avesse udita anche mia moglie mentre cercava di scappare, mentre lui la inseguiva nel corridoio di casa nostra, mentre le rompeva il naso contro il muro.

«Devo andare in bagno» risposi.

La bile mi salì in gola, minacciando di farmi vomitare sul pavimento. Un fitta di dolore lancinante mi penetrò nello stomaco e mi artigliò il cuore. Era come se un velo fosse stato sollevato al momento della mia stessa morte, rivelando soltanto un vuoto freddo e nero al di là. Avrei voluto distogliere gli occhi. Avrei voluto allontanarmi da tutto. Al mio ritorno, ogni cosa sarebbe stata di nuovo normale. Avrei avuto una moglie e una figlia che assomigliava a sua madre. Avrei avuto una casa piccola e tranquilla e un prato da curare e qualcuno che mi sarebbe stato accanto, persino alla fine.

Il bagno era buio e il gabinetto puzzava di orina stantia, ma il lavandino funzionava. Mi spruzzai il volto con l'acqua fredda, poi infilai la mano in tasca alla ricerca del telefono. Non c'era. L'avevo lasciato sul tavolo davanti a Woolrich. Aprii la porta del bagno con uno strattone e aggirai il banco estraendo la pistola con la mano destra, ma Woolrich era scomparso.

Chiamai Touissant, ma se n'era già andato. Dupree era a casa. Convinsi la centralinista a telefonargli e farmi richiamare. Cinque minuti dopo il cellulare squillò. La voce di Dupree era assonnata.

«Spero che abbia un'ottima ragione» disse.

«Byron non è l'assassino» risposi.

«Cosa?» All'improvviso parve perfettamente sveglio.

«Non li ha uccisi lui» ripetei. Ero uscito dal bar con la pistola in mano, ma non vidi alcun segno di Woolrich. Fermai due donne di colore che camminavano con un bambino fra loro e che arretrarono non appena videro la pistola. «Il Viaggiatore non era Byron, ma Woolrich. È scappato. L'ho sorpreso a mentire su sua figlia. Ha detto che le aveva parlato due o tre mesi fa, ma sia io che lei sappiamo che non è possibile.»

«Potrebbe essersi sbagliato.»

«Dupree, mi ascolti. È stato Woolrich a incastrare Byron. Ha ucciso mia moglie e mia figlia. Ha ucciso Morphy e sua moglie, Tante Marie, Tee Jean, Lutice Fontenot e Remarr, e ha ucciso perfino sua figlia. E adesso sta fuggendo, capisce? Sta fuggendo.»

«Capisco» disse Dupree. La sua voce era inaridita dalla consapevolezza di quanto ci fossimo sbagliati.

Un'ora dopo le autorità fecero irruzione nell'appartamento di Woolrich ad Algiers, sul versante meridionale del Mississippi. Si trovava al piano superiore di una casa ristrutturata in Opelousas Avenue, sopra un vecchio emporio, e vi si accedeva con una rampa di scale di ferro battuto cinta da gardenie, che conduceva a un ballatoio. L'appartamento di Woolrich era l'unico di tutto l'edificio, con due finestre ad arco e una porta di solida quercia. La polizia di New Orleans era spalleggiata da sei agenti dell'FBI. I poliziotti guidavano l'assalto, i federali si schierarono sui due lati della porta. Attraverso le finestre non si notava alcun movimento all'interno dell'appartamento. Nessuno si aspettava altrimenti.

Due agenti colpirono la porta con un ariete di ferro sulla cui testa piatta campeggiava la scritta SALVE, GENTE. Bastò un tentativo per sfondarla. I federali si riversarono all'interno dell'appartamento mentre la polizia sorvegliava le strade e i cortili adiacenti. Controllarono la minuscola cucina, il letto sfatto, il salottino con il televisore nuovo, le scatole vuote della pizza e le lattine di birra, i libri di poesia Penguin che giacevano in una cassetta per il latte, la fotografia di Woolrich e di sua figlia sorridenti su una serie di tavolini a incastro.

In camera da letto c'era un armadio a muro aperto con un assortimento di abiti sgualciti e due paia di scarpe marroni, e un armadietto di metallo chiuso da una grossa serratura di acciaio.

«Sfondala» ordinò il comandante dell'operazione, il viceagente responsabile Cameron Tate. O'Neill Brouchard, il giovane federale che secoli prima mi aveva accompagnato a casa di Tante Marie, colpì la serratura col calcio della sua pistola mitragliatrice. Riuscì a sfondarla al terzo tentativo e aprì le antine.

L'esplosione lo proiettò all'indietro attraverso la finestra, staccandogli quasi la testa dal busto, e sollevò una grandinata di schegge di vetro all'interno degli angusti confini della camera da letto. Tate ne rimase accecato all'istante, e il vetro gli si conficcò nel volto, nel collo e nel giubbotto di Kevlar. Altri due federali subirono gravi ferite al volto e alle mani, e una parte della scorta di contenitori di vetro di Woolrich, un computer portatile, un sintetizzatore vocale H3000 modificato e una maschera color carne progettata per nascondere la bocca e il naso vennero fatti a pezzi. E tra le fiamme, il fumo e le schegge di vetro, pagine bruciate fluttuarono a terra come falene nere, una moltitudine di Apocrifi Biblici ridotti in cenere.

Mentre O'Neill Brouchard moriva, io ero seduto nello stanzone dei detective di St Martinville e i poliziotti venivano strappati alle loro ferie e giornate di riposo perché dessero il loro contributo alle ricerche. Woolrich aveva spento il suo cellulare, ma la compagnia telefonica era stata avvertita. Se l'avesse usato, avrebbero cercato di rintracciarlo.

Qualcuno mi porse un caffè in una tazza a forma di alligatore. Sorseggiandolo, riprovai a chiamare Rachel nella sua stanza al motel. Al terzo squillo s'inserì il portiere. «Lei è... la chiamano Birdman?» domandò. Sembrava giovane e insicuro.

«Sì, alcuni lo fanno.»

«Mi dispiace, signore. Ha chiamato anche prima?»

Conscio di un'alterazione nel mio tono di voce, gli dissi che era la mia terza telefonata.

«Ero andato a prendere qualcosa da mangiare. Ho un messaggio per lei, da parte dell'FBI.»

Pronunciò le tre lettere con una sorta di meraviglia. Un'ondata di nausea mi ribollì in gola.

«L'ha lasciato l'agente Woolrich, Mr Birdman. Ha detto di avvisarla che lui e Ms Wolfe avrebbero fatto un viaggetto, e che lei avrebbe saputo dove trovarli. Vuole che la cosa rimanga fra voi tre. Non vuole che nessun altro rovini l'evento. Mi ha chiesto espressamente di dirle così, signore.»

Chiusi gli occhi e la voce del portiere si fece ancora più distante.

«Questo è il messaggio, signore. Le sono stato utile?»

Touissant, Dupree e io stendemmo la carta stradale sulla scrivania dello sceriffo. Dupree prese un pennarello rosso e tracciò un cerchio attorno all'area di Crowley-Ramah, con le due cittadine alle estremità del diametro e Lafayette al centro.

«Credo che abbia un nascondiglio in questa zona» disse. «Se lei ha ragione e Woolrich aveva bisogno di stare vicino a Byron, se non agli stessi Aguillard, dobbiamo considerare un'area che parte da Krotz Springs a nord e scende, maledizione, forse addirittura fino a Bayou Sorrel. Se ha preso la sua amica, probabilmente ha accumulato un certo ritardo: avrà avuto bisogno di tempo per controllare le prenotazioni nei motel - non molto, ma quanto basta se non ha avuto un colpo di fortuna - e per portarla fuori. Non vorrà trattenersi troppo a lungo sulla strada, dunque si fermerà in un motel o, se è abbastanza vicino, nel suo nascondiglio.»

Picchiettò con la penna al centro del cerchio. «Abbiamo avvertito la polizia locale e quella dello stato. Restiamo noi... e lei.»

Avevo riflettuto su ciò che aveva detto Woolrich, sul fatto che avrei saputo dove trovarli, ma fino a quel momento non avevo avuto alcuna intuizione. «Non mi viene in mente niente. I posti più ovvi, come casa Aguillard o il suo appartamento di Algiers, li stanno già controllando, ma non credo che si trovi lì.»

Mi presi la testa fra le mani. Le mie paure per Rachel mi stavano impedendo di ragionare. Avevo bisogno di tirarmi indietro. Presi la giacca e m'incamminai verso la porta, rischiando di andare a sbattere contro un agente che mi porse due fogli di carta.

Era un fax dall'agente Ross da New York, una copia dell'elenco degli agenti assegnati alla sorveglianza di Stephen Barton e per breve tempo della sua matrigna. La maggior parte dei nomi compariva ripetutamente nell'arco di diverse settimane. Uno, cerchiato con un pennarello, figurava soltanto due volte: Woolrich. In fondo alla pagina, Ross aveva aggiunto due sole parole: «Mi dispiace».

si riconoscono a vicenda

«Ho bisogno di spazio per riflettere» dissi. «Mi terrò in contatto.»

Dupree parve sul punto di obiettare qualcosa, ma non aprì bocca. Fuori, la mia auto era parcheggiata in uno spazio riservato alla polizia. Mi sedetti al volante, abbassai i finestrini ed estrassi la carta stradale della Louisiana dal cassetto del cruscotto. Feci scorrere il dito sui nomi: Arnaudville,

Grand Coteau, Carencro, Broussard, Milton, Catahoula, Coteau Holmes, la stessa St Martinville. Partii e mi diressi fuori città.

L'ultimo nome sembrava rammentarmi qualcosa, ma a quel punto in tutte le cittadine pareva echeggiare un significato, e ciò non faceva che privarle tutte di senso. Era come ripetere mentalmente il proprio nome finché si perdeva qualsiasi familiarità con il suo suono e si cominciava a dubitare della propria stessa identità.

St Martinville, tuttavia, mi tornò di nuovo in mente. Qualcosa che riguardava New Iberia e un ospedale. Un'infermiera. L'infermiera Judy Neubolt. Judy la Matta. Mentre guidavo rammentai la conversazione che avevo avuto con Woolrich quand'ero arrivato per la prima volta a New Orleans dopo la morte di Susan e Jennifer. Judy la Matta. «*Si dice che in una vita passata io l'ho uccisa.*» Era vero, oppure significava qualcos'altro? Woolrich si stava divertendo con me fin da allora?

Più ci pensavo, più ne ero sicuro. Woolrich mi aveva detto che Judy Neubolt si era trasferita a La Jolla per un anno dopo la fine della loro relazione, ma dubitavo che Judy fosse mai arrivata a La Jolla.

Judy Neubolt non figurava sul più recente elenco telefonico. La trovai su una vecchia guida in una stazione di servizio - il suo telefono era stato staccato - e pensai che avrei potuto chiedere informazioni su di lei a St Martinville. Poi chiamai Huckstetter a casa, gli fornii l'indirizzo di Judy e gli dissi di chiamare Dupree se non avesse avuto mie notizie entro un'ora. Acconsentì di malavoglia.

Mentre guidavo pensai a David Fontenot e alla telefonata di Woolrich che l'aveva quasi certamente attirato a Honey Island con la promessa di porre fine alle sue ricerche della sorella. Non poteva sapere quanto fosse vicino al luogo del suo eterno riposo quando era morto.

Ripensai alle morti di Morphy e Angie che io stesso avevo causato; all'eco della voce di Tante Marie nella mia testa mentre lui si avvicinava; e a Remarr, indorato dalla luce del sole al tramonto. E credetti di capire anche la ragione della comparsa dei dettagli del caso sul giornale: era il modo di Woolrich di far conoscere la sua opera a un pubblico più vasto, un equivalente moderno delle dissezioni pubbliche.

E pensai a Lisa: una ragazza bassa, grassa e dagli occhi scuri che aveva reagito male alla separazione dei genitori, che aveva cercato rifugio in una bizzarra setta cristiana in Messico e che alla fine aveva fatto ritorno da suo padre. Che cosa aveva visto per costringerlo a ucciderla? Suo padre che si lavava le mani insanguinate in un lavandino? I resti di Lutice Fontenot o di

qualche altro sventurato che galleggiavano in un contenitore di vetro?

Oppure lui l'aveva uccisa per la semplice ragione che poteva farlo, perché il piacere che provava nel sopprimerla, nel mutilare la carne della sua carne, il sangue del suo sangue era quanto di più prossimo ci fosse all'immersione del coltello nel proprio stesso corpo, alla tortura della propria stessa dissezione e alla scoperta della rossa, profonda oscurità dentro di sé?

Capitolo 50

Prati ordinati si mescolavano a folte macchie di cipressi lungo la striscia asfaltata della 96 che percorrevo facendo ritorno a St Martìnville, superando un cartello con la scritta DIO È PER LA VITA e la costruzione simile a un deposito del locale notturno Podnuh's. Al Thibodeaux's Café, sulla linda piazza centrale della cittadina, chiesi indicazioni per la casa di Judy Neubolt. La conoscevano, e sapevano anche che l'infermiera si era trasferita a La Jolla per un anno, forse più, e che il suo compagno provvedeva alla manutenzione della casa.

Perkins Street cominciava quasi di fronte all'ingresso dell'Evangeline State Park. Alla fine della strada c'era un incrocio a T il cui braccio destro scompariva in un paesaggio rurale in cui le case erano sparpagliate a lunghi intervalli. L'abitazione di Judy Neubolt si trovava su quel tratto; era una piccola residenza a due piani, stranamente bassa malgrado il doppio livello, con due finestre su entrambi i lati di una zanzariera e tre finestre più piccole al primo piano. Sul lato orientale il tetto scendeva a spiovente riducendo la costruzione a un piano solo. Le facciate di legno erano state da poco tinteggiate di bianco e le tegole danneggiate del tetto erano state sostitute, ma il giardino era invaso dalle erbacce e il bosco che si parava al di là aveva cominciato a sconfinare nella proprietà.

Parcheggiai a una certa distanza dalla casa e mi avvicinai attraverso il bosco, fermandomi sul suo limitare. Il sole stava già calando dallo zenith e diffondeva un bagliore rossastro sul tetto e sulle pareti. La porta sul retro era chiusa con un lucchetto. Non sembrava esserci altra scelta se non quella di entrare dal davanti.

Mentre avanzavo, i miei sensi stridevano per una tensione che non avevo mai provato prima. I suoni, gli odori e i colori erano troppo netti, troppo opprimenti. Mi sembrava di essere in grado di distinguere le singole componenti di ogni rumore che proveniva dagli alberi attorno a me. La mia pistola si muoveva a scatti, la mia mano rispondeva con troppa rapidità ai

segnali provenienti dal cervello. Percepivo la solidità del grilletto a contatto del polpastrello, e ogni singola ondulazione del calcio nel palmo. Il suono del sangue che mi pulsava nelle orecchie era come quello di una mano immensa che percuoteva una pesante porta di quercia, e i miei passi sulle foglie e sui ramoscelli crepitavano come un'incendio violento.

Le tendine erano chiuse su tutte le finestre e sulla porta. Da una fessura fra quelle della porta intravidi del materiale nero appeso per impedire di sbirciare all'interno. La zanzariera diede un cigolio rugginoso quando la scostai col piede destro, usando la parete della casa come protezione. Sulla parte superiore del telaio della porta scorsi una fitta ragnatela, in cui le vibrazioni della zanzariera che si apriva fecero tremare i gusci marroni e rinsecchiti degli insetti intrappolati.

Tesi la mano e ruotai la maniglia della porta, che si aprì senza problemi. Lasciai che si spalancasse del tutto, rivelando l'interno immerso nella penombra. Scorsi il bordo di un divano, metà di una finestra sul lato opposto della casa e sulla mia destra l'imbocco di un corridoio. Trassi un profondo respiro, che mi echeggiò nella testa come il rantolo basso e sofferente di un animale malato, poi mi lanciai sulla destra lasciando che la zanzariera si richiudesse alle mie spalle.

Da quella posizione potevo godere di una veduta completa e ininterrotta dell'interno della casa. La facciata era ingannevole. Judy Neubolt, o chiunque avesse progettato l'interno, aveva eliminato del tutto un piano. Il locale saliva fino al tetto, dal quale due lucernari, incrostati di sporcizia e parzialmente oscurati da tende nere, facevano penetrare raggi sottili di luce solare fino alle assi spoglie del pavimento. L'unica vera e propria fonte di luce era una coppia di fioche lampade a stelo sistemate alle estremità opposte della stanza.

La stanza era ammobiliata con un lungo divano rivestito da un tessuto a zigzag rossi e arancioni, rivolto verso la facciata della casa. Ai suoi lati si trovavano due poltrone uguali, con un basso tavolino al centro e un mobiletto per il televisore sotto una delle finestre che fronteggiavano il salottino. Dietro il divano c'era un tavolo da pranzo e sei sedie, e alle loro spalle un caminetto. Le pareti erano decorate con oggetti d'arte indiana e uno o due quadri d'ispirazione vagamente mistica nei quali donne dai fluenti vestiti bianchi si ergevano in cima a montagne o in riva al mare. Nella penombra era difficile distinguere i dettagli.

Lungo la parete orientale correva una balconata di legno a cui si accedeva con una rampa di scale alla mia sinistra e che conduceva a una zona

notte con un letto e un armadio in pino.

Rachel era appesa a testa in giù dalla balconata tramite una corda legata alle caviglie. Era nuda, e i suoi capelli giungevano a meno di sessanta centimetri da terra. Le sue braccia non erano legate, e le mani penzolavano oltre i capelli. Aveva gli occhi e la bocca spalancati, ma non diede alcun segno di avermi visto. Sul suo braccio sinistro c'era un piccolo cerotto trasparente. Da sotto il cerotto sbucava un ago, collegato al tubicino di plastica di una fleboclisi. Il sacchetto della flebo era appeso a una struttura di metallo, e le faceva stillare la ketamina nelle vene in modo lento e regolare. Sul pavimento sotto di lei era disteso un telo di plastica trasparente.

Sotto la balconata c'era una zona cucina immersa nella penombra, con armadietti in pino, un alto frigorifero e un forno a microonde accanto al lavandino. Tre sgabelli campeggiavano vuoti in una nicchia per la prima colazione. Alla mia destra, sulla parete di fronte la balconata, era appeso un arazzo ricamato con una fantasia simile a quella del divano e delle poltrone. Su ogni cosa giaceva una sottile patina di polvere.

Controllai il corridoio alle mie spalle. Conduceva a una seconda camera da letto, che conteneva soltanto un materasso spoglio sul quale giaceva un sacco a pelo verde militare. Accanto al giaciglio campeggiava uno zaino verde aperto, nel quale scorsi alcuni jeans, un paio di pantaloni color panna e delle camicie da uomo. La stanza, col suo basso soffitto spiovente, occupava circa metà della casa in larghezza, il che significava che sul lato opposto della parete ce n'era un'altra simile.

Feci ritorno al locale principale, tenendo sempre d'occhio Rachel. Non c'era alcun segno di Woolrich, anche se avrebbe potuto nascondersi nel corridoio all'estremità opposta della casa. Rachel non poteva darmi alcuna indicazione su dove fosse. Cominciai ad avanzare lentamente lungo la parete con l'arazzo verso quella più lontana.

Ero giunto circa a metà strada quando intravidi un movimento dietro Rachel e ruotai sollevando la pistola all'altezza delle spalle e assumendo istintivamente la posizione di tiro.

«Mettila giù, Birdman, o lei morirà subito.» Mi aveva aspettato nel buio alle spalle di Rachel, riparandosi dietro il suo corpo. Ora le si era fatto più vicino, e gran parte della sua figura era ancora nascosta da quella di Rachel. Potevo distinguere il bordo dei pantaloni marroncini, la manica della camicia bianca e un pezzetto della testa, nulla di più. Se avessi provato a sparare, quasi certamente avrei colpito Rachel.

«Ho una pistola puntata sui suoi reni, Bird. Non voglio rovinare un cor-

po così bello con il foro di un proiettile, quindi *mettila giù*.»

Mi piegai e posai dolcemente la pistola a terra.

«Ora allontanala con un calcio.»

La colpii con il lato del piede e la guardai scivolare ruotando sul pavimento e fermarsi ai piedi della poltrona più vicina.

A quel punto Woolrich emerse dalla penombra, ma non era più l'uomo che conoscevo un tempo. Era come se, con la rivelazione della sua vera natura, si fosse verificata una metamorfosi. Il suo volto era più macilento che mai e le ombreggiature scure sotto gli occhi gli conferivano un aspetto scheletrico. Ma quegli occhi: brillavano nella penombra come gioielli neri. A mano a mano che i miei si abituavano al buio, mi accorsi che le sue iridi erano quasi scomparse. Le pupille erano dilatate e scure e si nutrivano voracemente della luce nella stanza.

«Perché proprio tu?» chiesi, tanto a me stesso quanto a lui. «Eri mio amico.»

Sorrise, un sorriso tetro e vacuo che gli attraversò il volto come una folata di neve.

«Come l'hai trovata, Bird?» chiese a bassa voce. «Come hai trovato Lisa? Ti ho dato Lutice Fontenot, ma Lisa come hai fatto a trovarla?»

«Forse è stata lei a trovare me» risposi.

«Non importa» disse lui in tono sommesso. «Non ho più tempo per queste cose. Ho una nuova canzone da cantare.»

Ora lo vedevo bene. In una mano reggeva quella che sembrava una pistola ad aria compressa a canna larga, nell'altra un bisturi. Teneva una SIG infilata sotto la cintura dei pantaloni. Notai che i risvolti erano ancora sporchi di fango.

«Perché l'hai uccisa?»

Woolrich fece ruotare il bisturi fra le dita. «Perché potevo.»

Attorno a noi la luce mutò, calando mentre una nuvola oscurava il sole che penetrava dai lucernari. Mi mossi leggermente, spostando il peso senza perdere d'occhio la mia pistola a terra. Il mio movimento sembrò esagerato, come se, davanti alla minaccia della ketamina, ogni cosa si spostasse troppo rapidamente. La pistola di Woolrich si sollevò in un unico, fluido movimento.

«Non farlo, Bird. Non dovrai aspettare molto. Non accelerare la fine.»

La stanza si rischiarò di nuovo, ma non di molto. Il sole stava rapidamente tramontando. Presto ci sarebbe stato soltanto il buio.

«Ho sempre saputo che sarebbe finita così, Bird, io e te in un posto come

questo. L'ho programmato fin dall'inizio. Ho sempre saputo che tu saresti morto in questo modo. Forse qui, o forse più tardi, in qualche altro luogo.» Fece un altro sorriso. «Dopotutto, mi avrebbero promosso. Sarebbe giunto il momento di trasferirmi un'altra volta. Ma alla resa dei conti, ho sempre saputo che tutto si sarebbe ridotto a questo.»

Fece un passo avanti, ma la sua pistola non vacillò.

«Sei un piccolo uomo, Bird. Hai la minima idea di quanta piccola gente abbia ucciso? Poveracci nelle loro roulotte in miserabili cittadine da qui a Detroit. Troie retrograde che passavano la loro vita a guardare Oprah e a scopare come cagne. Tossici. Ubriaconi. Non hai mai odiato quella gente, Bird, quelli che sai che non valgono niente, che non arriveranno mai a niente, che non faranno mai niente, che non daranno mai niente? Hai mai pensato che potresti essere uno di loro? Gli ho fatto capire quant'erano inutili, Bird. Gli ho mostrato quanto poco contavano. Ho fatto vedere a tua moglie e a tua figlia quanto poco importavano.»

«E Byron?» domandai. «Era anche lui un piccolo uomo, o sei stato tu a renderlo tale?» Volevo farlo parlare, e magari cercare di avvicinarmi alla pistola. Non appena avesse smesso, avrebbe ucciso Rachel e me. Ma ancora di più volevo sapere il perché, come se potesse esserci un perché in grado di spiegare ogni cosa.

«Byron» ripeté Woolrich. Accennò un lieve sorriso. «Avevo bisogno di guadagnare un po' di tempo. Quando ho ucciso la ragazza, tutti hanno cominciato a sospettare di lui, e Byron è scappato a Baton Rouge. Sono andato a trovarlo, Bird. L'ho usato per sperimentare la ketamina, e poi ho continuato a somministrargliela. Una volta ha cercato di fuggire, ma io l'ho trovato. Li trovo tutti, alla fine.»

«L'hai avvertito dell'arrivo dei federali, non è vero? Hai sacrificato i tuoi stessi uomini per assicurarti che lui aprisse il fuoco, che morisse prima di cominciare a vaneggiare. Avevi messo in guardia anche Adelaide Modine, dopo aver capito chi era? L'avevi avvertita che ero sulle sue tracce? L'avevi messa in fuga?»

Woolrich non rispose. Si limitò invece a far scorrere il lato non affilato del bisturi lungo il braccio di Rachel. «Ti sei mai meravigliato del fatto che una pelle così sottile... possa contenere tanto sangue?» Ruotò il bisturi e le percorse la scapola con la lama, partendo dalla spalla destra e proseguendo fino allo spazio fra i seni. Rachel non si mosse. I suoi occhi rimasero spalancati, ma qualcosa vi scintillò e una lacrima stillò dall'angolo dell'occhio sinistro e si perse fra le radici dei capelli. Il sangue fuoriuscì dalla ferita,

scorrendo sull'incavo della nuca, ristagnando sul mento e infine colando sul volto e tracciando linee rosse sui suoi lineamenti.

«Guarda, Bird» continuò Woolrich. «Credo che le stia andando il sangue alla testa.» Inclinò il capo. «E poi ti ho attirato nel mio gioco. C'è una circolarità, in tutto ciò, che tu dovresti apprezzare. Dopo la tua morte, tutti sapranno di me. Ma a quel punto sarò già scomparso - non mi troveranno, Bird, conosco tutti i trucchi del mestiere - e ricomincerò daccapo.»

Di nuovo accennò un sorriso.

«Non sembri riconoscente» soggiunse. «Dopotutto, Bird, quando ho ucciso la tua famiglia ti ho fatto un regalo. Se fossero rimaste in vita, ti avrebbero lasciato e tu saresti diventato soltanto l'ennesimo ubriacone. In un certo senso, ho tenuto unita la famiglia. Le ho scelte a causa tua, Bird. Tu mi sei diventato amico a New York, hai fatto sfoggio di loro davanti a me, e io me le sono prese.»

«Marsia» dissi piano.

Woolrich scoccò un'occhiata a Rachel. «È una donna intelligente, Bird. Proprio il tuo tipo. Proprio come Susan. E presto sarà soltanto una delle tue amanti defunte, tranne che stavolta non ti resterà molto tempo per piangerla.»

La sua mano fece scattare il bisturi avanti e indietro, tracciando linee sottili sul braccio di Rachel. Sono certo che non si rendesse nemmeno conto di ciò che stava facendo, o del modo in cui stava pregustando ciò che sarebbe seguito.

«Non credo nel mondo a venire, Bird. È soltanto un vuoto. Questo è l'inferno, Bird, e noi ci siamo dentro. Tutto il dolore, tutta la sofferenza, tutta l'infelicità che riusciresti mai a immaginare li puoi trovare qui. È una cultura della morte, l'unica religione che valga la pena di seguire. Il mondo è il mio altare, Bird.

«Ma temo che non capirai mai. Alla resa dei conti, l'unico momento in cui un uomo comprende davvero la realtà della morte, dell'estremo dolore, è quello della sua stessa fine. È l'imperfezione della mia opera, ma in qualche modo la rende più umana. Considerala la mia presunzione.»

Si fece ruotare il bisturi fra le dita, e la luce del sole morente e il sangue si mescolarono sulla lama. «Lei aveva visto giusto, Bird, fin dall'inizio. Ora è giunto il momento che impari anche tu. Stai per ricevere, e per diventare, una lezione sulla mortalità.

«Ricreerò di nuovo la *Pietà*, Bird, ma stavolta con te e la tua amichetta. Non riesci a immaginarlo? La più famosa rappresentazione del dolore e

della morte nella storia del mondo, un potente simbolo del sacrificio di sé per il bene dell'umanità, della speranza, della resurrezione, e tu ne farai parte. Tranne che qui stiamo creando l'antiresurrezione, l'oscurità fatta carne.»

Fece un passo avanti. I suoi occhi mandavano un luccichio terrificante.

«Tu non tornerai dal regno dei morti, Bird, e gli unici peccati per cui morirai sono i tuoi.»

Mi stavo già muovendo verso destra quando la pistola sparò. Sentii una fitta lancinante al fianco destro quando la siringa rinforzata in alluminio mi colpì e udii il suono dei passi di Woolrich che si avvicinavano sul pavimento di legno. Feci scattare il braccio sinistro, strappandomi dolorosamente la siringa dalla carne. Era una dose enorme, potevo già sentirla fare effetto mentre tendevo la mano verso la mia pistola. Strinsi le dita attorno al calcio e cercai di prendere la mira.

Woolrich spense le luci. Sorpreso al centro del locale, lontano dal corpo di Rachel, si mosse verso destra. Scorsi una sagoma che passava davanti alla finestra e feci partire due colpi. Udii un grugnito di dolore e un tintinnio di vetri infranti. Un raggio di sole trafisse la stanza.

Arretrai fino a raggiungere il secondo corridoio. Cercai di individuare Woolrich, ma sembrava essere scomparso nell'ombra. Una seconda siringa colpì la parete accanto a me, costringendomi a tuffarmi sulla sinistra. Le mie membra erano pesanti, le braccia e le gambe mi facevano avanzare a fatica. Avevo la sensazione che qualcosa mi facesse pressione sul petto, e sapevo che se avessi provato ad alzarmi non sarei riuscito a stare in piedi.

Continuai ad arretrare, compiendo uno sforzo enorme a ogni movimento ma ben sapendo che se mi fossi fermato non sarei stato più in grado di muovermi. Dal locale principale provenne uno scricchiolio di assi, seguito da un respiro stridente. Woolrich latrò una breve risata, e io potei percepire la sofferenza che vi stava dietro.

«'fanculo, Bird» disse. «Cazzo, se fa male.» Rise di nuovo. «Ve la farò pagare, Bird, a te e alla donna. Vi strapperò le anime.»

La sua voce mi raggiungeva come attraverso una fitta nebbia che distorceva il suono e rendeva difficile calcolare le distanze o le direzioni. Le pareti del corridoio ondeggiarono e si frammentarono, e dalle crepe cominciò a colare sangue scuro. Una mano si tese verso di me, un'esile mano di donna con una fede sottile sull'anulare. Vidi me stesso tendere il braccio per toccarla, malgrado sentissi ancora entrambe le mani sul pavimento. Apparve un'altra mano femminile e prese ad agitarsi alla cieca.

bird

Indietreggiai, scuotendo la testa per cercare di scacciare la visione. Poi due mani più piccole emersero dal buio, delicate e infantili, e io chiusi gli occhi con forza e strinsi i denti.

papà

«No» sibilai. Affondai le unghie nel pavimento finché sentii che una si spezzava e percepii il dolore percorrere l'indice della mano sinistra. Avevo bisogno del dolore. Ne avevo bisogno per combattere gli effetti della ketamina. Feci pressione sul dito ferito e provai una fitta che mi fece boccheggiare. C'erano ancora delle sagome che si muovevano lungo la parete, ma le figure di mia moglie e di mia figlia erano scomparse.

Una luminosità rossastra aveva invaso il corridoio. La mia schiena sbatté contro qualcosa di freddo e pesante che si mosse leggermente quando vi feci pressione. Mi ero addossato a una porta semiaperta di acciaio rinforzato con tre chiavistelli sul lato sinistro. Il chiavistello centrale era gigantesco, almeno due centimetri e mezzo di diametro, con un enorme lucchetto di ottone che penzolava aperto. Dalla fessura della porta proveniva un fioco bagliore rossastro.

«Birdman, è quasi finita» disse Woolrich. La sua voce mi parve molto vicina, malgrado non fossi ancora in grado di vederlo. Immaginai che fosse in piedi appena dietro l'angolo, in attesa che smettessi di muovermi. «Presto il farmaco ti immobilizzerà. Getta la pistola, Bird, così possiamo cominciare. Prima cominciamo, prima finiamo.»

Feci pressione sulla porta con la schiena e sentii che si apriva del tutto. Mi spinsi all'indietro coi talloni una, due, tre volte, fino ad arrivare a contatto con una serie di scaffali che andava dal pavimento al soffitto. Il locale era illuminato soltanto da una lampadina rossa che pendeva spoglia dal centro del tetto. Le finestre erano state murate, i mattoni lasciati a vista. Non c'era alcuna fonte di luce naturale a illuminare ciò che conteneva la stanza.

Di fronte a me, alla sinistra della porta, c'era una sequela di scaffali di metallo tenuti in posizione da sbarre perforate e avvitate. Su ogni scaffale campeggiavano numerosi contenitori di vetro, in ognuno dei quali, illuminati dalla luce rossa, giacevano i resti di un volto umano. Molti erano irriconoscibili. Immersi nella formaldeide, si erano afflosciati su se stessi. In alcuni casi erano ancora visibili le ciglia, in altri le labbra erano diventate quasi bianche e la pelle lungo i bordi era lacera e sbrindellata. Sullo scaffale più basso due volti scuri si stagliavano quasi verticalmente contro il ve-

tro dei loro contenitori, e malgrado il modo in cui erano state violate riconobbi le facce di Tante Marie Aguillard e di suo figlio. Contai una quindicina di barattoli di fronte a me. Alle mie spalle gli scaffali tradirono un leggero movimento, e udii il tintinnio di vetro contro vetro e lo sciabordio del liquido.

Alzai la testa. Schiere su schiere di contenitori salivano fino al soffitto, ognuno con i suoi resti umani vaghi e bianchi. Accanto al mio occhio sinistro, una faccia aderiva alla parte frontale del barattolo, gli occhi vuoti spalancati come se cercassero di scrutare nell'eternità.

E seppi che da qualche parte, fra quei volti inscatolati, giaceva anche Susan.

«Che ne pensi della mia collezione, Bird?» La mole scura di Woolrich percorreva lentamente il corridoio. In una mano potevo distinguere la sagoma della pistola. Il pollice dell'altra mano carezzava il profilo netto del bisturi.

«Ti stai chiedendo dov'è tua moglie? È sullo scaffale di mezzo, la terza da sinistra. Cazzo, Bird, è probabile che tu sia seduto accanto a lei.»

Non mi mossi. Non battei nemmeno le palpebre. Il mio corpo giaceva addossato agli scaffali, circondato dai volti dei morti. Presto, mi dissi, vi si sarebbe aggiunta anche la mia faccia, la mia, quella di Rachel e quella di Susan fianco a fianco per sempre.

Woolrich avanzò fino a pararsi sulla soglia. Sollevò la pistola ad aria compressa.

«Nessuno è mai durato tanto, Bird. Nemmeno Tee Jean, e lui era un ragazzo forte.» I suoi occhi scintillavano rossi. «Te lo devo dire, Bird: alla fine ci sarà da soffrire.»

Contrasse il dito sul grilletto e io udii lo schianto con cui la siringa uscì dalla canna. Stavo già sollevando la pistola quando sentii una fitta lancinante in mezzo al petto, il braccio mi si fece dolorosamente pesante e la mia vista venne offuscata dalle ombre che mi scivolavano davanti agli occhi. Strinsi il dito sul grilletto, sforzandomi di aumentare la pressione. Conscio del pericolo, Woolrich si fece avanti sollevando il bisturi per squarciarmi il braccio.

Il grilletto arretrò lentamente, muovendosi in modo infinitesimale, e il mondo rallentò con esso. Woolrich sembrò sospeso nello spazio, la lama parve abbassarsi nella sua mano come sott'acqua, la sua bocca si spalancò e dalla sua gola provenne un suono come quello del vento che ulula in una galleria. Il grilletto arretrò di un altro microscopico segmento e il mio dito

s'immobilizzò mentre lo sparo echeggiava assordante dello spazio angusto. Woolrich, giunto a poco più di un metro di distanza da me, sobbalzò colpito al petto dal proiettile. Poi la pressione del mio dito sul grilletto attivò il fuoco automatico, e i successivi otto spari sembrarono esplodere all'unisono, senza soluzione di continuità, e le pallottole lo crivellarono lacerando gli abiti e la carne finché la pistola si scaricò. I contenitori di vetro esplosero colpiti dai proiettili fuoriusciti dal corpo di Woolrich e il pavimento venne inondato dalla formaldeide. Woolrich cadde all'indietro e giacque sul pavimento scosso dagli spasmi. Sollevò le spalle e la testa un'ultima volta, mentre la luce già si spegneva nei suoi occhi. Poi si abbandonò di nuovo a terra e non si mosse più.

Il braccio cedette sotto il peso della pistola, che cadde a terra. Potevo sentire lo sgocciolio del liquido, percepire la presenza dei morti che mi si ammassavano intorno. Da lontano provenne l'ululato delle sirene, e in quel momento seppi che qualsiasi cosa mi fosse accaduta, se non altro Rachel era in salvo. Qualcosa mi sfiorò la guancia con un tocco lieve come il filo di una ragnatela, come l'ultima carezza di un'amante prima di addormentarsi, e una sorta di pace scese su di me. Con un ultimo atto di volontà chiusi gli occhi e attesi che giungesse l'immobilità.

Epilogo

Svolto a sinistra all'incrocio di Scarborough, scendo lungo la ripida collina, supero la grande chiesa cattolica, il vecchio cimitero e la sede dei pompieri alla mia destra, mentre il sole del tardo pomeriggio stende la sua luce fioca sulla regione paludosa a est e a ovest della strada. Presto verrà buio e le luci si accenderanno nelle case degli abitanti del luogo, ma le residenze estive in Prouts Neck Road non s'illumineranno.

E mare lambisce dolcemente Prouts Neck, scorrendo lento sulla sabbia e sui sassi. La bella stagione è finita, e dietro di me si profila la massa scura del Black Point Inn, con la sua sala da pranzo deserta, il suo bar silenzioso, le zanzariere chiuse degli alloggi del personale. D'estate è frequentato dagli anziani e dai ricchi di Boston e della parte settentrionale dello stato di New York, che vi alloggiano, consumano i pranzi freddi sui bordi della piscina e si mettono eleganti per la cena, quando le fiammelle delle candele si riflettono sui loro grossi gioielli e danzano attorno ai tavoli come falene dorate.

Sull'altro versante della baia posso scorgere le luci dell'Old Orchard

Beach. Dal mare soffia un vento freddo che scuote e sballotta gli ultimi gabbiani. Mi stringo il cappotto attorno al petto e mi fermo sulla sabbia, osservando i granelli vorticare e roteare davanti a me. Producono un suono simile al verso di una madre che tranquillizza il suo bambino quando il vento li solleva dalle dune e li agita come sagome di vecchi fantasmi prima di posarli di nuovo a terra.

Sono accanto al punto in cui tanti anni fa si era fermato Clarence Johns osservando l'uomo di Daddy Helms che mi rovesciava terra e formiche sul corpo. È stata una dura lezione, e ancora più duro è stato impararla due volte. Rammento l'espressione del suo volto mentre mi stava di fronte scosso dai brividi, la desolazione, la consapevolezza di ciò che aveva fatto, di ciò che aveva perduto.

E vorrei cingergli le spalle con un braccio e dirgli che non c'è problema, che capisco, che non gliene voglio per quello che ha fatto. Vorrei udire le suole delle sue povere scarpe che schiaffeggiano l'asfalto. Vorrà guardarlo mentre fa rimbalzare un sasso sull'acqua e sapere che è ancora mio amico. Vorrei percorrere la lunga strada verso casa accanto a lui e sentirlo fischiettare le uniche tre battute che conosce di una canzone che non riesce a levarsi dalla testa, un motivo che continua a tormentarlo mentre avanza lungo la strada.

Invece mi rimetterò al volante della mia auto e tornerò a Portland nella luce calante dell'autunno. Ho una stanza all'Inn in St John Street, con ampi bovindi e lenzuola bianche e pulite e un bagno separato due porte più in là nel corridoio. Me ne starò disteso sul letto mentre il traffico scorre sotto la mia finestra, mentre i pullman Greyhound arrivano e ripartono dalla stazione sul lato opposto della strada, mentre sul marciapiede i senzatetto spingono i loro carrelli colmi di bottiglie e lattine verso lo scalo ferroviario in Congress Street.

E nell'oscurità incipiente comporrò il numero di Rachel a Manhattan. Il telefono squillerà - una volta, due volte - e poi scatterà la segreteria telefonica: «Salve, in questo momento nessuno può rispondere, ma...». Da quando è stata dimessa dall'ospedale, ho udito spesso quel messaggio. La sua receptionist dice di non potermi rivelare dov'è. Ha cancellato le sue lezioni universitarie. E io, dalla mia camera d'albergo, parlerò con la sua segreteria.

Potrei trovarla, se volessi. Ho trovato le altre, ma a quel punto erano morte. Non voglio darle la caccia.

Non dovrebbe finire in questo modo. Lei dovrebbe essermi accanto, la

sua pelle perfetta e bianca, non sfregiata dalla lama di Woolrich; i suoi occhi accesi e invitanti, non diffidenti e tormentati dalle visioni che la perseguitano nella notte; le sue mani tese verso di me nel buio, non sollevate ad allontanarmi come se il mio semplice tocco potesse causarle sofferenza. Raggiungeremo entrambi un compromesso col passato, con tutto ciò che è accaduto, ma per il momento lo faremo da soli.

Al mattino, Edgar accenderà la radio e sul tavolo nell'atrio della locanda ci saranno spremuta d'arancia, caffè e muffin avvolti nella plastica. Da lì prenderò la macchina, raggiungerò la casa di mio nonno e mi metterò al lavoro. Un abitante del luogo ha accettato di aiutarmi a sistemare il tetto e i muri per approntare la casa per l'inverno.

E mi siederò sul portico mentre il vento si prende cura dei sempreverdi, pressandone e plasmandone i rami a creare forme sempre nuove, componendo una canzone con le foglie. E tenderò le orecchie per udire il latrato di un cane, le sue zampe che raschiano le assi logore, la sua coda che si muove pigramente nell'aria fresca della sera; o il picchiettio sulla ringhiera di mio nonno che si prepara a pigiare il tabacco nella pipa con accanto un bicchiere di whisky invitante e dolce come un bacio intimo; o il fruscio del vestito di mia madre contro il tavolo della cucina mentre posa i piatti per la cena, blu su bianco, più vecchi di lei, vecchi quanto la casa.

O il suono di un paio di scarpe dalle suole di gomma che si perde in lontananza, scomparendo nel buio, accogliendo la pace che giunge alla fine per tutto ciò che muore.

Ringraziamenti

Numerosi libri si sono dimostrati particolarmente preziosi nel corso della ricerca per questo romanzo. Primo fra essi è *The Body Emblazoned* (Routledge, 1995), il brillante studio della dissezione e del corpo umano nella cultura rinascimentale, di Jonathan Sawday. Altri lavori ai quali sono ricorso includono *Suspended Animation* di F. Gonzales-Crussi (Harcourt Brace & Co., 1995); *Policing the Southern City* di Denis C. Rousey (Louisiana State University Press, 1996); *The Devil* di Luther Link (Reaktion Books, 1995); *Dark Nature* di Lyall Watson (Hodder & Stoughton, 1995); e il *Crime Classification Manual* di Ressler, Douglas, Burgess e Burgess (Simon & Schuster, 1993).

A un livello più personale, vorrei ringraziare la mia agente, Darley Anderson, senza la quale *Tutto ciò che muore* non avrebbe visto la luce. Vor-

rei anche citare la fiducia, i consigli e gli incoraggiamenti della mia editor presso la Hodder & Stoughton, Sue Fletcher, e di Bob Mecoy, il mio editor alla Simon & Schuster di New York. Per finire, grazie alla mia famiglia e a Ruth, per tutto.

FINE